

enzo collotti

nazismo e società tedesca 1933-1945

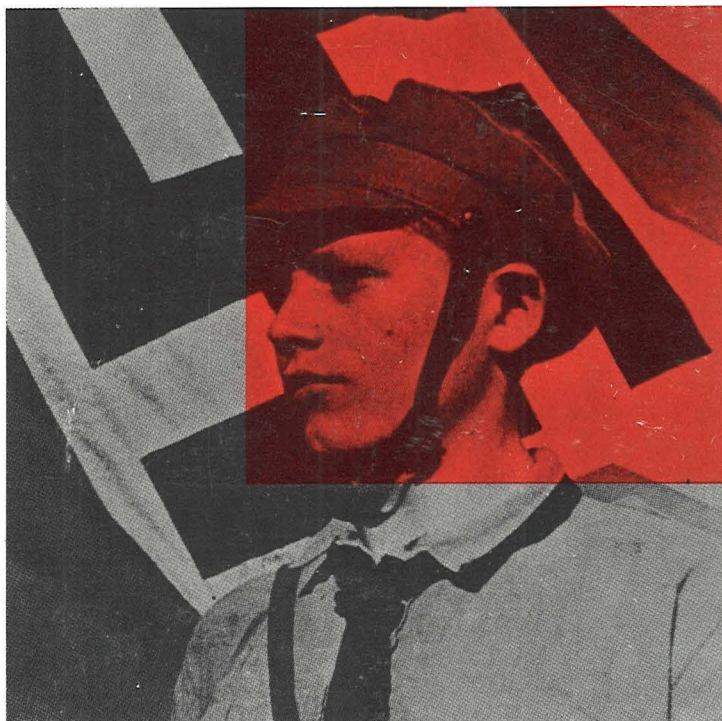
34

**DOCUMENTI
DELLA STORIA**

collana diretta da
Massimo L. Salvadori



**LOESCHER
EDITORE**



**come si diventa nazisti
lo stato nazista
stato e partito
famiglia, donne, giovani, educazione
propaganda, cultura, arte, scienza
“comunità popolare”, organizzazione del
lavoro, disciplina di guerra, razza e società**

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca.

All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo volume è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Loescher.

Il presente PDF è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Documenti della Storia
collana diretta da
Massimo L. Salvadori

Enzo Collotti

NAZISMO E SOCIETÀ TEDESCA (1933-1945)



*e bello dopo
il morire vivere
anchora...*

Loescher Editore Torino

© Loescher 1982

Stampa: Officina Grafica P. Scarrone - Torino

INDICE

Prefazione	pag. 11
 I - <i>Come si diventa nazisti</i>	» 15
1. Lettera del generale Groener al presidente del Reich Ebert del 27 giugno 1919	» 25
2. Lo spirito della rivincita nazionalista contro la sconfitta nella testimonianza dei corpi franchi: Ernst von Salomon	» 27
3. Il programma della NSDAP del 24 febbraio 1920	» 29
4. Emil Gumbel denuncia la giustizia politica contro la repubblica	» 33
5. Il putsch hitleriano del 1923	» 35
a/ Testimonianza di von Lossow al processo contro Hitler nel marzo 1924, p. 36; b/ Dall'interrogatorio di Hitler del 28 febbraio 1924, p. 37.	
6. La politica delle alleanze di Hitler	» 38
a/ Un discorso alla borghesia nazionalconservatrice del 1926, p. 39; b/ La componente della piccola e media borghesia nella formazione della NSDAP secondo la testimonianza di Albert Krebs, p. 42; c/ « Una famiglia di Stahlhelm animata da spirito tedesco », p. 43; d/ Un appello della NSDAP ad artigiani ed esercenti (1932), p. 44.	
7. L'attacco globale al sistema in un discorso al Reichstag di Goebbels	» 47
8. Il cancelliere Brüning tenta di legalizzare il nazismo	» 49
a/ Il punto di vista di un pubblicista repubblicano: Carl von Ossietzky, p. 50; b/ La testimonianza autentica di Brüning, p. 52.	
9. La scalata al potere dell'« opposizione nazionale »	» 54
a/ Risoluzione del fronte di Harzburg dell'11 ottobre 1931, p. 55; b/ Il successo nazista nelle elezioni del luglio 1932 nella voce di un giornale nazista di provincia, p. 57; c/ Petizione dei monopolisti e dei Junker al presidente del Reich Hindenburg del 19 novembre 1932 per la nomina a cancelliere del Reich di Adolf Hitler, p. 57; d/ Testimonianza di Schröder sull'incontro del 4 gennaio 1933, p. 58.	
10. Le cifre della crisi	» 61
11. Elezioni per il Reichstag 1928-33	» 62

II - *Lo stato nazista* » 63

1. La presa del potere nel racconto di Hermann Göring » 74
a/ La presa del potere, p. 74; b/ Le conseguenze dell'incendio del Reichstag nel ricordo di un testimone oculare, p. 78.
2. La nuova articolazione dello stato: accentramento e Führerprinzip » 80
a/ Decreto del presidente del Reich per la difesa del popolo e dello stato del 28 febbraio 1933, p. 81; b/ Decreto del presidente del Reich per « la difesa dai complotti contro il governo di rinascita nazionale » del 21 marzo 1933, p. 82; c/ Legge per la rimozione della crisi del popolo e dello stato (legge dei pieni poteri) del 24 marzo 1933, p. 83; d/ Legge contro la ricostituzione dei partiti del 14 luglio 1933, p. 83; e/ Legge sul riordinamento della struttura del Reich del 30 gennaio 1934, p. 84; f/ Legge sull'autorità suprema dello stato nel Reich tedesco del 1° agosto 1934, p. 84.
3. I rapporti tra lo stato e le chiese » 85
a/Dal Concordato tra la Santa Sede e il Reich del 20 luglio 1933, p. 86; b/ La « professione di fede » dei Deutsche Christen, p. 87; c/ Legge per la salvaguardia della chiesa evangelica tedesca del 24 settembre 1935, p. 88.
4. Presupposti teorici e principi interpretativi » 88
a/ Adolf Hitler contro il principio della democrazia e dell'eguaglianza politica e razziale, p. 90; b/ Le tre membra dell'unità politica: Stato, movimento, popolo nel pensiero di Carl Schmitt, p. 94; c/ Obiettivi e tecnica della propaganda nelle direttive di Joseph Goebbels, p. 96; d/ Il Terzo Reich come realizzazione della « vera democrazia » secondo un propagandista nazista: Engelbert Huber, p. 99; e/ Il Führer come fonte di diritto nelle parole di Hans Frank, p. 100; f/ Autorità e libertà nell'interpretazione di Alfred Rosenberg, p. 101.

III - *Stato e partito* » 107

- A/ STRUTTURA E COMPONENTI INTERNE DELLA NSDAP » 117
1. Il consolidamento della NSDAP nello statuto del 22 maggio 1926 » 117
 2. Il decalogo del perfetto nazista nelle istruzioni per l'organizzazione politica della NSDAP del 15 luglio 1932 » 120
 3. Le SA come ala marciante e componente militare della NSDAP nella testimonianza di due protagonisti » 121
a/ Il nazionalsocialismo come « esercito politico » (1928), p. 122; b/ Il primato del soldato sul politico nel pensiero di Röhm, p. 123.
 4. Documenti della dissidenza all'interno della NSDAP: il gruppo di Otto Strasser » 125
a/ Dalle 14 tesi della rivoluzione tedesca (1929), p. 126; b/ Appello del gruppo Otto Strasser del 4 luglio 1930, p. 127.
- B/ AUTONOMIA E PREVALENZA DEL PARTITO NELLO STATO » 130

5. L'unità di stato e partito e la crisi del 30 giugno 1934 » 130
 a/ Legge sulla sicurezza dell'unità del partito e dello stato del 1° dicembre 1933, p. 131; b/ La legge del 1° dicembre 1933 nel commento di Carl Schmitt, p. 132; c/ Ordine di Hitler al nuovo capo delle SA Lutze del 1° luglio 1934, p. 134.
 C/ SIMBOLOGIA E RITUALE DELLA NSDAP » 135
6. La croce uncinata come simbolo razzistico-vitalistico, il prestigio del capo, la sacralità del partito » 135
 a/ Il simbolo della croce uncinata nell'interpretazione di E. Huber, p. 137; b/ Il rituale del partito attraverso « l'ora della gioventù » al congresso della NSDAP del 1938, p. 138; c/ Il partito come Ordine sacrale nelle parole di Robert Ley, p. 140.

IV - *Stato e società: famiglia, donne, giovani, educazione* . . . » 143

1. Donna e famiglia » 155
 a/ La politica della famiglia al congresso del partito del 1938, p. 157; b/ Dieci comandamenti per la scelta del coniuge, p. 159; c/ Il congresso di Norimberga del 1935, p. 162; d/ Un caso di incompatibilità matrimoniale: l'astinenza politica della moglie (sentenza del 2 dicembre 1942), p. 166; e/ Una parola alle donne tedesche, p. 167; f/ Progetto di campagna propagandistica per l'iniziativa « Le donne contribuiscono alla vittoria » del 19 marzo 1941, p. 169; g/ Ripercussioni della situazione sullo stato d'animo delle donne (18 novembre 1943), p. 171; h/ La fierezza della donna costretta al lavoro per la guerra in un testo di propaganda del 1941, p. 172; i/ Lo sfruttamento della donna russa nei propositi del commissario del Reich per la manodopera Fritz Sauckel, p. 173.
2. Gioventù ed educazione » 175
 a/ Legge sulla Hitlerjugend del 1° dicembre 1936, p. 177; b/ Dieci comandamenti per essere sani, p. 177; c/ Parole a te, gioventù tedesca!, p. 178; d/ Dall'infanzia del Terzo Reich di Max von der Grün, p. 181; e/ Karl-Heinz Janssen: « Eravamo ragazzi di Hitler... », p. 184; f/ L'adesione alla Hitler-Jugend nella testimonianza di Melita Maschmann, p. 186; g/ Un po' di aritmetica nazista: estratti da libri di testo, p. 187; h/ Politica e disciplina in una scuola Adolf Hitler, p. 189; i/ La nazificazione dell'Università di Heidelberg nel giudizio di un emigrato: E. J. Gumbel, p. 192.

V - *Stato e società: propaganda, cultura, arte e scienza* . . . » 197

1. Principi generali della propaganda e della cultura » 208
 a/ Decreto del cancelliere del Reich sui compiti del ministero per l'educazione popolare e la propaganda del Reich del 30 giugno 1933, p. 209; b/ Direttive propagandistiche della Camera della cultura del Reich del 21 febbraio 1935 (Walter Funk), p. 209; c/ L'arte della

- propaganda radiofonica, p. 210; d/ La radio nazista riscopre la lingua parlata, p. 211; e/ Il giornalista come soldato del movimento, p. 212; f/ La settimana della cultura tedesca, p. 212; g/ L'Istituto per la storia della nuova Germania: una scienza militarizzata, p. 214; h/ Cinema e propaganda (14 febbraio 1940), p. 215.
2. Caratteri di una letteratura nazionale » 217
 a/ Natura della letteratura biologico-razziale, p. 217; b/ La canzone politica strumento di proselitismo, p. 219; c/ Letteratura nazionale contro letteratura sociale!, p. 222.
3. La visione della tecnica » 223
 a/ Unità eroicistica di arte e tecnica, p. 224; b/ Tecnica e nazional-socialismo, p. 224.
4. Arte « tedesca » e arte « degenerata » » 226
 A/ SULL'ARTE TEDESCA » 226
 a/ Ordinanza di Goebbels del 27 novembre 1936 sulla critica d'arte tedesca, p. 227; b/ Hitler inaugura la Casa dell'arte tedesca, p. 228; c/ L'arte figurativa del futuro come simbolo degli ideali del popolo, p. 230.
 B/ SULL'ARTE DEGENERATA » 231
 d/ Due artisti moderni: negroidi e semidioti, p. 232; e/ Un pittore tedeschissimo: H. A. Bühler, p. 234; f/ Schultze-Naumburg, un campione nella lotta contro il cancro dell'« arte degenerata », p. 234; g/ Kandinskij basta in fotografia, p. 236; h/ Che cosa vuole l'esposizione « Arte degenerata »?, p. 237; i/ Una lettera di Max Pechstein del 22 luglio 1937, p. 238; l/ Il travaglio di un artista ridotto al silenzio: dalle lettere di Ernst Barlach, p. 239.
5. L'architettura » 241
 a/ L'unità stilistica del regime attraverso la sua architettura, p. 241; b/ L'architettura come nazionalsocialismo di pietra, p. 242; c/ Il piano di ristrutturazione di Berlino di Albert Speer, p. 243.

VI - *Stato e società: « comunità popolare », organizzazione del lavoro, disciplina di guerra* » 247

1. Principi fondamentali » 257
 a/ Legge sull'ordinamento del lavoro nazionale del 20 gennaio 1934, p. 258; b/ Decreto di Adolf Hitler relativo alla costituzione del Fronte tedesco del lavoro del 24 ottobre 1934, p. 261; c/ Il Servizio del lavoro come « scuola della nazione », p. 262; d/ Il Servizio del lavoro come modello della « comunità popolare », p. 264; e/ Il Fronte del lavoro: un solo esercito di capi e lavoratori nelle parole di un dirigente della Sassonia (23-24 ottobre 1937), p. 265; f/ Le serate della comunità aziendale come arma politica e fonte della gioia di vivere, p. 267; g/ Il tedesco: operaio, contadino, soldato in una stessa persona, p. 268.
2. Stato dell'occupazione e condizioni di lavoro » 270
 a/ Rapporto del ministro del lavoro del Reich del 25 gennaio 1937

sullo stato dell'occupazione, p. 271; b/ I fiduciari del lavoro lamentano insufficienza di manodopera (marzo-aprile 1938), p. 272; c/ Sullo stato d'animo dei lavoratori nei rapporti dei fiduciari del lavoro del febbraio 1937, p. 273; d/ Disposizione del vice-Führer della NSDAP Hess del 1° ottobre 1937, p. 274; e/ Decreto del commissario del piano quadriennale Göring sull'aumento della produttività e degli incentivi salariali nell'industria estrattiva del 2 marzo 1939, p. 275; f/ Il significato del cottimo secondo il Gauleiter della Turingia Sauckel in un appello ai lavoratori del 4 aprile 1939, p. 276; g/ Rapporto della polizia di stato di Düsseldorf sul movimento illegale marxista e comunista per il 1937, p. 277; h/ Rapporto della Gestapo sull'attività comunista illegale per il febbraio 1938, p. 278; i/ Le insufficienze del servizio del lavoro secondo la polizia di stato di Dresda (29 giugno 1939), p. 279.

3. Pace sociale, etica del lavoro e disciplina di guerra » 280
 - a/ Subordinare alle esigenze dell'economia di guerra la pace sociale (il colonnello Thomas il 24 novembre 1936), p. 281; b/ Göring alla prima riunione del Consiglio della difesa del Reich sulla mobilitazione bellica (18 novembre 1938), p. 283; c/ Decreto del capo della polizia di sicurezza Heydrich del 3 settembre 1939 sui principi della sicurezza interna dello stato durante la guerra, p. 284; d/ Principi direttivi per la polizia di stato in caso di astensioni dal lavoro dell'ufficio centrale della sicurezza del Reich del 4 novembre 1939, p. 285; e/ Rapporto confidenziale della Gestapo di Merseburg su un sorvegliato speciale, p. 287; f/ L'abbassamento dell'etica del lavoro (nei rapporti dei fiduciari del lavoro per il primo trimestre del 1939), p. 288; g/ 15 agosto 1939: Il fiduciario del lavoro del Brandeburgo comunica..., p. 289; h/ Un consuntivo della presentazione volontaria delle donne per il lavoro del 26 maggio 1941, p. 290; i/ Prime voci sull'ordinanza per la presentazione di donne e uomini per la difesa del Reich del 27 gennaio 1943, p. 291.

- VII - *Razza e società* » 293

1. Orientamenti teorici e politici » 306
 - a/ L'elogio della campagna contro la città in H. F. K. Günther, p. 307; b/ Urbanesimo e decadenza della razza nel pensiero di H. F. K. Günther, p. 308; c/ Il lavoro come funzione della razza ovvero l'ebreo come parassita nel pensiero di Robert Ley (1935), p. 310; d/ Razza e salute al congresso del partito del 1938, p. 311; e/ Razza e politica matrimoniale nel pensiero di Walther Darré, p. 313; f/ Specie e bellezza secondo Walther Darré, p. 314.

2. Presupposti legislativi » 317
 - a/ Legge sulla prevenzione delle tare ereditarie del 14 luglio 1933, p. 317; b/ « Reichserbhofgesetz » del 29 settembre 1933 (preambolo), p. 319; c/ Legge per la cittadinanza del Reich (15 settembre 1935), p. 320; d/ Legge « per la protezione del sangue e dell'onore tedesco » (15 settembre 1935), p. 320; e/ Decreto di polizia riguardante il contrassegno distintivo degli ebrei (1° settembre 1941) p. 321.

3. Il razzismo nella vita quotidiana » 322
 a/ Un « pogrom » a Berlino nella testimonianza di Axel Eggebrecht, p. 323; b/ Il fungo velenoso: dialogo antisemita tra madre e figlio, p. 326; c/ Il giudaismo come tragedia del lavoratore tedesco, p. 328; d/ L'antisemitismo strisciante della borghesia tedesca nella testimonianza di Melita Maschmann, p. 330; e/ La razza ebraica si riconosce dall'orecchio sinistro, p. 331; f/ Un esempio di propaganda popolare antisemita: come l'ebreo tratta la sua donna di servizio, p. 332; g/ A realizzare la profanazione razziale basta per la cittadina tedesca il solo fatto di svestirsi dinanzi a un ebreo, p. 334; h/ Una sentenza del 9 luglio 1938 in materia di compravendita: l'acquirente ariano ha offeso l'onore nazionale ma il venditore ebreo non può rivendicare il prezzo dell'acquisto, p. 335; i/ Il film « Süß l'ebreo » veicolo popolare di antisemitismo (28 novembre 1940), p. 337; l/ Sulle ripercussioni dell'ordinanza del 1° settembre 1941, p. 338; m/ La reazione di un giovane tedesco all'introduzione della stella gialla: Max von der Grün, p. 340; n/ La distruzione civile e fisica degli ebrei in un decalogo di comportamento di Joseph Goebbels, p. 340; o/ Un film come indice di gradimento dell'eutanasia (15 gennaio 1942), p. 341; p/ Sui tentativi della chiesa di contenere l'atteggiamento antisemita della popolazione (24 novembre 1941), p. 343.
4. Le ss come aristocrazia della razza » 345
 a/ Principi per il reclutamento delle ss (1936), p. 346; b/ Heinrich Himmler: ordine delle ss agli ultimi figli del 15 agosto 1942, p. 347; c/ Come assicurare lo sviluppo della razza germanica dopo la guerra: dal discorso di Himmler del 12 settembre 1942 ai capi della polizia e delle ss, p. 348; d/ Principi e virtù delle ss: « il mio onore si chiama fedeltà », p. 351.
- Nota conclusiva » 354

Prefazione

La presente non vuole essere un'antologia esauriente sulla vicenda del regime nazionalsocialista in Germania nel suo complesso. L'imponenza del materiale documentario a disposizione non avrebbe consentito di tradurre in una silloge plausibile e accessibile a un pubblico non specialistico un risultato di per sé così ambizioso. Lo scopo della nostra antologia è più modesto e come indica il titolo stesso la scelta è stata orientata secondo una opzione tematica precisa. Ci siamo essenzialmente proposti di affrontare la storia del nazismo secondo un'angolatura particolare: offrire uno spaccato delle trasformazioni che il regime nazista ha introdotto nella società tedesca, mettendo in evidenza soprattutto in che cosa il nuovo regime si è differenziato qualitativamente rispetto all'esperienza democratica della repubblica di Weimar, un problema che, al di là della specificità del caso tedesco, riveste un interesse più generale dal punto di vista della dinamica della crisi dello stato liberale e dell'affermazione dei regimi di tipo fascista. All'interno di questa prospettiva abbiamo privilegiato l'asse della trasformazione del rapporto tra lo stato e la società, individuato come il momento nel quale più profondamente si segna il distacco dalle tradizioni e dalle istituzioni dello stato liberale-democratico.

Questo spiega l'apparente limitazione posta alla documentazione qui raccolta. Non ci interessava ripercorrere le linee generali di tutta l'esperienza politica del Terzo Reich, nei suoi grandi tratti già nota, secondo la consuetudine delle prime e indispensabili rappresentazioni documentarie degli anni cinquanta: basti pensare all'antologia di Hofer, da noi del resto utilizzata per un numero indispensabile di documenti già tradotti in italiano. Ma allo stadio attuale degli studi ripercorrere sia pure con documenti diversi la strada di Hofer ci sarebbe sembrato poco produttivo e poco stimolante. Una proiezione più limitata consente un tentativo di analisi più approfondito, uno sguardo più diretto all'interno della realtà della società tedesca. Questo spiega anche perché accanto a testi imprescindibili di fonte ufficiale, quali, ad esempio, quelli tratti dai protocolli dei Congressi di Norimberga del partito nazionalsocialista, generalmente e a torto trascurati, abbiamo cercato di privilegiare anche fonti di altra natura, quali, ad esempio, le testimonianze e le memorie di chi, dalla parte dei nazisti o dalla parte degli oppositori, si è trovato comunque a essere parte o protagonista di quella realtà. Spesso non si tratta che del

tentativo di saggiare le reazioni di chi allora viveva in Germania al modo in cui venivano imposti o fatti accettare leggi, ordinamenti, principi, comportamenti, che in tanto potevano trasformare la società in quanto diventassero realmente gli elementi costitutivi di un nuovo consenso popolare. E ovviamente nella dinamica di questo processo un interesse particolare assumono le testimonianze di coloro che, allora giovani, furono colti dal clima di costruzione del regime nazista come regime totalitario negli anni della formazione politica e culturale. Un interesse che non a caso è oggi all'origine di una letteratura autobiografica assai ricca e destinata certamente nel giro dei prossimi anni a fornire ancora molto materiale al lavoro dello storico.

Precisati i limiti e l'angolatura dell'antologia, risulterà chiara l'esclusione programmatica di tutto ciò che riguarda la politica estera del Terzo Reich, all'infuori di quanto non emerga implicitamente dall'incidenza della preparazione bellica — che tocca tutti i settori da noi affrontati — e dalle conseguenze implicite del bellicismo e del razzismo. Così come chiaro dovrebbe risultare che non era nostro interesse seguire il regime in tutti gli aspetti cronologici del suo sviluppo, ma soffermarci sui suoi momenti costitutivi determinanti riservandoci verifiche parziali senza rigidi limiti temporali. Sotto questo profilo, sia per quanto riguarda aspetti quali l'opposizione interna o aspetti più generali quali quelli relativi al Nuovo Ordine europeo, va sottolineato che la presente antologia va letta anche in rapporto a quelle precedenti, uscite in questa medesima collana, da noi dedicate rispettivamente alla seconda guerra mondiale e all'antifascismo in Italia e in Europa.

Per quanto riguarda la traduzione dei testi non disponibili in lingua italiana, che sono come si potrà constatare la maggior parte, ci siamo valse della collaborazione della professoressa Mathilde Aspmair, che desideriamo ringraziare per il valido e intelligente aiuto. Le traduzioni già esistenti in lingua italiana sono state utilizzate in linea di massima senza ritocchi, salvo i casi in cui fossero necessarie correzioni di un qualche rilievo o indispensabili limature formali. Aggiungiamo infine che, nonostante l'apparente pesantezza della bibliografia, è stata nostra cura nella letteratura ormai imponente esistente sul nazionalsocialismo operare una selezione abbastanza severa, in modo da offrire uno strumento utilizzabile anche e soprattutto in sede didattica.

Nota bibliografica

Bibliografie, rassegne critiche, antologie storiografiche:

P. HÜTTENBERGER, *Bibliographie zum Nationalsozialismus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1980; P. AYCOBERRY, *La question nazie. Les interprétations du national-*

socialisme 1922-1975, Paris, Editions du Seuil, 1979; E. COLLOTTI, *Nazional-socialismo*, in N. TRANFAGLIA, *Il mondo contemporaneo*, vol. II: *Storia d'Europa*, tomo 2, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 660-89; E. COLLOTTI, *Il nazismo*, Bologna, Zanichelli, 1968 (Lecture storiche); R. KÜHNEL, *Texte zur Faschismus-Diskussion*, I, Reinbek, Rowohlt, 1974; R. KÜHNEL, *Faschismus-Theorien. Texte zur Faschismus-Diskussion*, II, Reinbek, Rowohlt, 1979; E. NOLTE, *Theorien über des Faschismus*, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1970; R. SAAGE, *Interpretazioni del nazismo*, Napoli, Liguori, 1979.

Principali raccolte di fonti e antologie documentarie:

Procès des grands criminels de guerre devant le Tribunal Militaire International. Nuremberg, 14 novembre 1945 - 1^{er} octobre 1946, Nuremberg, 1947. Texte officiel en langue française, 42 voll.; *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945*, Bonn, 1960 sgg. (riguardano gli anni 1933-45 le serie C, D, E); *Die Zeit der nationalsozialistischen Diktatur 1933-1945*, Berlin, Dokumenten-Verlag Dr. Herbert Wendler, Berlin, s.d. (voll. IV e V della raccolta di J. HOHLFELD (a cura di), *Dokumente der deutschen Politik und Geschichte von 1848 bis zur Gegenwart*); *Ausgewählte Dokumente zur Geschichte des Nationalsozialismus 1933-1945*, herausgegeben von Hans-Adolf Jacobsen und Werner Jochmann, Bielefeld, Neue Gesellschaft Verlag, 1960-66, 6 voll.; W. HOFER, *Il nazional-socialismo. Storia documentaria 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964; R. KÜHNEL, *Der deutsche Faschismus in Quellen und Dokumenten*, Köln, Pahl-Rugenstein Verlag, 1975; M. DOMARUS (a cura di), *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, Würzburg-München, Süddeutscher Verlag, 1962 sgg.; H. VON BOBERACH (a cura di), *Meldungen aus dem Reich. Auswahl aus den geheimen Lageberichten des Sicherheitsdienstes der SS 1939-1944*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1968; U. HÖRSTER-PHILIPPS, *Wer war Hitler wirklich? Grosskapital und Faschismus 1918-1945. Dokumente*, Köln, Pahl-Rugenstein Verlag, 1978.

Storie generali del nazional-socialismo:

W. BLEYER - K. DRECHSLER - G. FÖRSTER - G. HASS, *Deutschland von 1939 bis 1945*, Berlin (DDR), Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1969; K. D. BRACHER, *Die deutsche Diktatur. Entstehung-Struktur-Folgen des Nationalsozialismus*, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1969 (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1973); M. BROZAT, *Der Staat Hitlers. Grundlegung und Entwicklung seiner inneren Verfassung*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1969; H. BUCHHEIM, *Das Dritte Reich. Grundlagen und politische Entwicklung*, München, Kösel-Verlag, 1958; E. COLLOTTI, *La Germania nazista. Dalla repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Torino, Einaudi, 1962 (ampia bibl., aggiornata sino alla 4^a ed. 1973); H. FOCKE - U. REIMER, *Alltag unterm Hakenkreuz. Wie die Nazis das Leben der Deutschen veränderten*, Reinbek, Rowohlt, 1979; H. FOCKE - U. REIMER, *Alltag der Entrechteten. Wie die Nazis mit ihren Gegnern umgingen*, Reinbek, Rowohlt, 1980; W. HOFER, *Die Diktatur Hitlers bis zum Beginn des Zweiten Weltkrieges 1933-1939*, Konstanz, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 1959-61, 2 tomi; K. HEIDEN, *Geschichte des Nationalsozialismus. Die Karriere einer Idee*, Berlin, Rowohlt, 1932; INSTITUT FÜR ZEITGESCHICHTE (a cura di), *Deutsche Geschichte seit dem 1. Weltkrieg*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1971-73, 3 voll.; R. KÜHNEL, *Die forme di dominio borghese, Liberalismo e fascismo*, prefaz. di E. Collotti, Milano, Feltrinelli, 1973; G. MANN, *Storia della Germania moderna*, Firenze, Sansoni, 1964; H. MAU - H. KRAUSNICK, *Deutsche Geschichte der jüngsten Vergangenheit 1933-1945*, Tübingen, Rainer Wunderlich Verlag, 1956; F. NEUMANN, *Bebe-moth. Struttura e pratica del nazional-socialismo*, intr. di E. Collotti, Milano, Feltrinelli, 1977; E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Milano, Sugar, 1966; E. PATERNA - W.

FISCHER - K. GOSSWEILER - G. MARKUS - K. PÄTZOLD, *Deutschland von 1933 bis 1939*, Berlin (DDR), Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1969; G. SCHULZ, *Deutschland seit dem Ersten Weltkrieg 1918-1945*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1976; W. L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962; A. SOHN-RETHEL, *Economia e struttura di classe del fascismo tedesco*, pref. di G. Marramao, Bari, De Donato, 1978.

Sulle origini culturali e sul rapporto con la storia della Germania:

W. DAIM, *Der Mann, der Hitler die Ideen gab*, München, Isar Verlag, 1958; G. LUCÁCS, *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1959, 2 voll.; F. MEINECKE, *La catastrofe della Germania*, Firenze, La Nuova Italia, 1948; G. L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1968; G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, pref. di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1975; J. F. NEUROHR, *Der Mythos vom Dritten Reich*, Stuttgart, J. G. Cotta'sche Buchhandlung, 1957; E. VERMEIL, *Doctrinaires de la révolution allemande (1918-1938)*, Paris, F. Sorlot, 1938.

Alcune biografie di Hitler:

A. BULLOCH, *Hitler. Studio sulla tirannide*, Milano, Mondadori, 1955; J. FEST, *Hitler*, Milano, Rizzoli, 1974; K. HEIDEN, *Hitler. Das Leben eines Diktators*, Zürich, Europa Verlag, 1936-37, 2 voll.

Infine, correrebbe l'obbligo di segnalare alcune testimonianze letterarie che possono contribuire ad affrontare la tematica della società nazista al pari se non con spirito di penetrazione anche maggiore dei libri e dei documenti più propriamente storici. Si pensi, tra gli autori tradotti in Italia, a J. Roth (*La tela di ragno*, Milano, Bompiani, 1975), ad A. Zweig (*La scure di Wandsbeck*, Milano, Feltrinelli, 1964), a H. Fallada (*Ognuno muore solo*, Torino, Einaudi, 1950), ad A. Seghers (*La settima croce*), a E. Weiss (*Il testimone oculare*, Milano, Rizzoli, 1975), a Heinrich e Thomas Mann, a Brecht (e non solo quello di *Terrore e miseria nel Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1963) e ai molti non tradotti, a cominciare da L. Feuchtwanger. Tradotta infine è ormai la stessa saggistica di E. Canetti (in particolare *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981, e *Potere e sopravvivenza*, ivi) così ricca di spunti e di riflessioni nella direzione degli interessi di questo libro.

Prima sezione

Come si diventa nazisti

Introduzione

Nessuna spiegazione semplicistica contribuisce a chiarire un evento così complesso e determinante per la storia della Germania contemporanea, dell'Europa e del mondo come l'avvento del nazionalsocialismo nel 1933: non il richiamo esclusivo a momenti della tradizione storica tedesca che portano a considerare l'esperienza democratico-repubblicana tra il 1918 e il 1933 come semplice fase di latenza delle idee e dei motivi che si affermeranno nel 1933; e neppure, d'altronde, l'ipotesi del nazismo come improvvisa irruzione di barbarie nel corpo sano della nazione e della società tedesca senza radici nella storia del pensiero, nella cultura politica e nelle strutture della società, come mero riflesso, al più, di un più generale obnubilamento di valori che con la prima guerra mondiale aveva investito l'Europa intera, se non la civiltà occidentale, di cui confusi filosofi della storia, sensibili antenne dei sintomi di una crisi ma cattivi diagnostici dei mali dell'epoca e peggiori consiglieri di possibili rimedi, profetavano il tramonto.

Molte componenti in realtà vanno chiamate in causa per valutare il complesso di fattori distruttivi che sconfiggendo il primo esperimento di vita democratico-parlamentare troverà sbocco nel nazismo. Non quindi il prodotto di un percorso fatale, ma il cumularsi di una profonda crisi della società tedesca a un momento congiunturale quale quello rappresentato dalla grande depressione dell'inizio degli anni trenta va assunto come punto di partenza del lungo processo che non consentì il consolidamento della repubblica democratica, nella stessa misura in cui favorì viceversa il rafforzamento delle spinte eversive. La debolezza della repubblica democratica fu congenita alla sua stessa origine. Sarebbe unilaterale rintracciare questa debolezza unicamente nelle conseguenze della sconfitta militare della Germania a opera delle potenze dell'Intesa; identificare la debolezza della repubblica e della democrazia con la sconfitta sarebbe ripetere quello che fu uno dei luoghi comuni della propaganda e dell'agitazione nazionalsocialista. Ciononpertanto, l'ipoteca della sconfitta per le sorti della repubblica che nasceva dal crollo dell'impero guglielmino era un fatto reale e non soltanto per i suoi risvolti psicologici o per gli argomenti che offriva ai detrattori della «rivoluzione di novembre» o dei politici dell'adempimento delle condizioni della pace. La sconfitta rese più difficile il compito degli stessi partiti che in origine si riconobbero

nella cosiddetta « coalizione di Weimar » (socialdemocratici maggioritari, democratici e cattolici del partito del Centro) di dare fondamenta veramente nuove alle istituzioni repubblicane che raccoglievano l'eredità del vecchio stato. La stessa incapacità della socialdemocrazia di recepire le istanze rivoluzionarie dell'ala radicale del movimento operaio tedesco, nel clima dell'ottobre russo e del biennio rosso in tutta l'Europa, senza fare ricorso ai pilastri del vecchio ordine, rivalutò immediatamente proprio quelle forze armate che sarebbero state le depositarie del mito dell'imbatibilità del soldato tedesco, della tradizione del fronte, che non si esprime soltanto nelle esercitazioni letterarie di uno Jünger o di Ernst von Salomon ma che avrebbe rappresentato il momento di continuità politica e culturale con i « corpi franchi », con le milizie civili impegnate nella repressione di tutti i sussulti rivoluzionari nella Germania del dopoguerra, da Berlino alla Baviera, dalla Ruhr alla Sassonia e alla Turingia, dalle quali sarebbero stati reclutati i nuclei della milizia nazista delle SA. Nel 1925, infine, fu una vittoria delle vecchie forze armate, della casta militare, l'elezione presidenziale del vecchio feldmaresciallo Hindenburg, a segnare una cesura netta nella vita della repubblica, a sottolineare quell'inversione di tendenza che rivelava quanto provvisori fossero stati gli spostamenti di equilibrio avvenuti nell'immediato dopoguerra a favore delle forze che avevano dato vita alla Costituzione di Weimar, allora la più avanzata tra le Costituzioni moderne cosiddette « lunghe », prototipo del moderno costituzionalismo sociale.

Il trattato di Versailles impose alla Germania condizioni territoriali, militari ed economiche la cui revisione si imponeva se non altro per respingere l'esasperata campagna nazionalista ma anche per ridare fiducia alle forze sinceramente repubblicane, per far sì che esse potessero imprimere al nuovo stato una identità non confusa con le sopravvivenze del vecchio ordine. La graduale riammissione della Germania nell'ordinamento internazionale, a partire dai patti di Locarno del 1925, dall'ingresso nella Società delle Nazioni nel 1926 e dal più lento regolamento della questione delle riparazioni, non poterono tuttavia cancellare i guasti provocati dall'intransigenza soprattutto della Francia nell'esazione di quanto era dovuto dalla Germania: l'invasione della Ruhr del 1923 contribuì ad alzare la febbre nazionalista, ma fece anche da moltiplicatore dell'inflazione. Questa, già serpeggiante sin dall'inizio degli anni venti rappresentò uno dei momenti essenziali della sfiducia e del vero e proprio panico che si diffuse soprattutto nei ceti proletari e presso i ceti intermedi, favorendo nei primi processi di radicalizzazione, nei secondi motivi di recriminazione, spesso in antagonismo proprio con i ceti più colpiti dalla crisi, suscitando in entrambi forti reazioni emotive, allontanamento dagli istituti non ancora consolidati della democrazia, nei quali si individuava la

matrice di tutti i mali presenti, nati con la sconfitta o, secondo la diffamazione più sottile del vecchio pangermanismo e della nuova reazione nazionalsocialista, dal tradimento. Il disordine economico conseguente all'inflazione vanificava anche i propositi, presenti pure nella parte più progressista della borghesia tedesca, di dare all'economia un nuovo ordinamento non certo socialista ma comunque più democratico: una migliore redistribuzione dei redditi e un maggior controllo pubblico sui settori chiave della produzione e del credito, monopolizzati da pochi gruppi privati.

La repubblica di Weimar non sarebbe stata abbattuta soltanto dalla violenza dell'assalto nazionalsocialista. Prima ancora di essere scossa nelle sue stesse fondamenta istituzionali dalla crisi che l'investì in pieno sul finire degli anni venti, dopo l'ultimo tentativo di riesumare la coalizione dei partiti democratici a opera del cancelliere socialdemocratico Müller (1928-30), essa fu lentamente corrosa dalla sua stessa incapacità di dare un segno di trasformazione alla società e un contenuto innovatore alle istituzioni dello stato repubblicano. Invisa ai ceti conservatori per la cesura che potenzialmente rappresentava rispetto al passato e a vecchie gerarchie di valori, essa non seppe guadagnarsi neppure il consenso di quelle masse di lavoratori e di appartenenti ai ceti medi, che in un processo di profonda democratizzazione e quindi anche di maggior controllo della stessa politica estera della Germania vedevano il segno maggiore della diversità rispetto alla tradizione autoritaria della Germania imperiale e ai suoi esiti nell'avventurismo bellicista e nella sconfitta. Se mai fosse necessaria una riprova, l'esperienza weimariana è la conferma rigorosa di come nessun regime che voglia dirsi ed essere democratico possa vivere senza il consenso di larghe masse e senza l'opera di organismi chiamati a lealmente interpretare i fondamenti democratici dello stato. La repubblica di Weimar interpretò riduttivamente la democrazia al puro livello parlamentare, escludendo il supporto anche in altre sedi della partecipazione popolare, come avrebbe denunciato nei momenti ormai più acuti della crisi la pubblicistica democratica (doc. 8/a). Essa d'altronde non poteva contare neppure su un apparato dello stato rinnovato e integralmente fedele ai presupposti della democrazia. Abbiamo già accennato al ruolo delle forze armate, esemplificato in più di un'occasione (docc. 1 e 5); ma anche un'altra istituzione cardine quale l'amministrazione della giustizia contribuì a creare per parte sua il vuoto intorno alla repubblica, pronunciando giustizia in favore di una destra sempre più eversiva e condannando irrimediabilmente nella sinistra gli avversari della repubblica (doc. 4). Nella fase decisiva del consolidamento, all'autorità dello stato repubblicano furono inferti colpi assai più distruttivi dagli stessi organi dello stato che dai mo-

vimenti eversivi, che pur lavoravano così tenacemente alla sua totale distruzione.

Nel marzo 1920 la repubblica visse il primo organico tentativo della destra legittimista — settori dell'amministrazione, settori militari, sostegno del latifondismo prussiano — di operare con un colpo di mano il rovesciamento delle istituzioni democratiche. Fu il *putsch* di Kapp, che fu paralizzato da un grande movimento unitario di difesa repubblicana coordinato e diretto dai sindacati. Paradossalmente fu quello il primo ma anche l'ultimo momento di grande mobilitazione popolare che visse la repubblica. L'equilibrio delle forze e i rapporti di potere che si stabilirono negli anni successivi non confermarono questa tendenza. Già il tentativo hitleriano del novembre 1923 a Monaco di Baviera incontrò un'atmosfera ben diversa: il *putsch* fu represso ma il tribunale rese omaggio alle intenzioni patriottiche dei rivoltosi dell'estrema destra. La saldatura tra l'agitazione nazionalista non contro il trattato di Versailles ma contro la repubblica, contro il « sistema », come già allora dicevano i nazisti, e i benpensanti del vecchio ordine annidati nelle istituzioni era già in atto. Questa saldatura era una componente determinante della strategia nazionalsocialista. Essa puntava deliberatamente sullo scatenamento emotivo contro la repubblica: l'esaltazione di parole d'ordine ispirate a motivi d'onore nazionale trovava una sicura risonanza in ampie e differenziate cerchie della popolazione. La reazione cresceva certamente sugli errori della repubblica ma aveva anche una sua autonoma forza d'urto. A onta di ogni critica che si può muovere alle insufficienze della democrazia weimariana, non bisogna mai sottovalutare che il movimento nazionalsocialista non si alimentava soltanto dello sfascio istituzionale e dell'inflazione, si alimentava anche della propria violenza, della dimostrazione — per irrazionale che fosse o forse proprio per questo — di saper essere sempre dappertutto, di sapere sempre dappertutto ribaltare una situazione, attirare l'attenzione su di sé, di essere al centro di una situazione. In un'epoca che come poche altre andava rivelando i caratteri della società di massa, in un paese già altamente industrializzato e urbanizzato come la Germania, in cui questi fenomeni avevano radici ormai lontane sin dagli inizi del secolo, il movimento nazionalsocialista si presentava con connotati apparentemente contraddittori nel conflitto tra il carattere reazionario delle sue proposte politiche e la tecnica estremamente efficace e moderna di manipolazione dell'opinione pubblica. Una tecnica che sarebbe stata più tardi pienamente dispiegata soprattutto a opera di uno dei più stretti collaboratori di Hitler, di Goebbels, nell'uso precoce e assai accorto dei mezzi di comunicazione di massa.

Alla radice dell'incipiente successo della NSDAP era la sua capacità di rivolgersi contemporaneamente ai ceti più diversi, sotto l'unificazione della

copertura tipicamente interclassista offerta con la formula della « comunità popolare » (*Volksgemeinschaft*), sulla quale avremo occasione di tornare più avanti. L'abilità della propaganda della NSDAP consisteva anzitutto nel rivolgersi a categorie individuate più che per l'omogeneità dei loro interessi sociali per la capacità emotiva di recepire un discorso unificante: gli ex combattenti che plaudivano ai loro appelli patriottici erano certamente in primo luogo appartenenti alla piccola e media borghesia, che nella promessa di restaurazione della grandezza della patria germanica introiettavano anche il ripristino di uno status sociale distrutto o anche soltanto la parvenza di essere qualcuno che la tendenza egualitaria della democrazia mirava a deludere; ma erano anche appartenenti a strati popolari, o francamente proletari, che erano stati trascinati dal fervore patriottico della guerra e che sentivano i loro sacrifici traditi dalla miseria del dopoguerra. L'abilità della propaganda nazista derivava anche dalla sua ambiguità e dalla sua polivalenza, dalla sua soltanto apparente incoerenza. Il programma della NSDAP del 1920 poteva anche apparire a prima vista ispirato a contenuti anticapitalistici; in realtà vi prevalevano gli accenti tipici della demagogia nazionale e sociale connaturata allo stesso « socialismo germanico » che era un altro modo di definire il nazional-socialismo: non attaccava alla radice il capitalismo né il capitale finanziario, ma soltanto, attraverso la cosiddetta « schiavitù dell'interesse », gli eccessi speculativi del capitalismo stesso. Un tipico espediente demagogico, al pari dell'attacco rivolto agli speculatori ebraici, che ancora una volta non colpiva un fenomeno primario ma le sue manifestazioni superficiali: parlava di speculazione ma colpiva l'ebreo. Se si è potuto parlare a proposito del razzismo nazista di una filosofia del capro espiatorio, è in questa tecnica della propaganda, destinata purtroppo a produrre conseguenze anche troppo materiali, che bisogna cercarne l'origine, in questo bisogno di dare in pasto alla gente un'offa qualunque pur di farla schiere, di definirsi sia pure negativamente contro qualcuno o qualcosa e in tal modo porsi dalla parte dei nazisti. Ancora un esempio: l'apparente decisione dell'impostazione anticapitalistica avrebbe dovuto emergere anche dal paragrafo sulla proprietà contenuto nello stesso programma nazista. Ma non appena la NSDAP si rese conto dei fraintendimenti che quel paragrafo poteva produrre, tenendo lontani dalle sue file piccoli, medi e grossi proprietari, Hitler non esitò a gettare a mare ogni demagogico proposito di espropriazione riaffermando così l'assoluta sovranità della proprietà privata. Non aveva forse lo stesso Hitler affermato nel suo *Mein Kampf* che non bisognava legarsi ad alcun programma di principio ma usare il programma soltanto strumentalmente e a fini tattici?

Da questo non bisogna trarre l'errata conclusione che il partito nazista non avesse una sua strategia, una sua coerenza, una sua ben precisa

piattaforma programmatica. Tutto ciò è vero nei confronti degli obiettivi principali e prioritari dell'agitazione nazista: la distruzione del sistema democratico, il ripristino della potenza militare tedesca, il razzismo, come parte più generale della distruzione di ogni principio pluralistico, fosse di natura politica, sociale, razziale o culturale. Nessun vincolo doveva viceversa intralciare i passi necessari per realizzare l'approssimazione a quegli obiettivi prioritari, e in particolare alla conquista del potere come monopolio del potere, a esclusione di ogni altra forza, se non in funzione puramente strumentale e subalterna, e soprattutto la distruzione di ogni componente antagonista, a cominciare da quella decisiva del movimento operaio. Pochi negli anni venti, e neppure nella crisi finale di Weimar, capirono allora in Germania quale era la posta in gioco e quale era la novità che il partito nazionalsocialista rappresentava sul terreno della lotta politica. Nonostante la predicazione costante a opera di Hitler e dei suoi collaboratori di un nuovo metodo di lotta (docc. 6-7), che non ammetteva dialettica né alternative né alternanza alcuna, ma che si profilava unicamente come un duello mortale, in cui uno dei due contendenti doveva necessariamente soccombere, pochi erano disposti a credere che il movimento nazionalsocialista potesse avere la forza di realizzare quell'obiettivo. Peggio ancora, neppure la pratica politica che la NSDAP osservò in ossequio a quei principi fu sufficiente ad aprire gli occhi ai politici. Certamente, il richiamo al modello del fascismo italiano apparve troppo poco serio a uomini politici che consideravano ancora la marcia su Roma un episodio da operetta. Perfino un uomo politico colto e consapevole come il socialdemocratico Hilferding ancora alle soglie degli anni trenta considerava il fascismo italiano una manifestazione di popoli sottosviluppati, tutt'al più di società agrarie, senza immaginare che a distanza di pochi anni la Germania superindustrializzata avrebbe vissuto la forma più raffinata e più sofisticata di regime fascista.

L'incedere della crisi coincise anche con l'ascesa elettorale del partito nazista: dal 1930 in poi — con la battuta d'arresto del novembre 1932 — l'ascesa della NSDAP sembrò inarrestabile. Via via che si acui la crisi, che la disoccupazione si avviava a colpire il 50 per cento circa della forza-lavoro e che infiacchiva le forze del movimento operaio, in particolare colpendo la credibilità dei sindacati, che videro paurosamente allontanarsi migliaia e migliaia di aderenti, il partito nazista accresceva l'area dei propri consensi. Presentare l'ascesa del nazismo come semplice frutto di stanchezza di larghe masse sarebbe tuttavia erroneo. La stanchezza c'era ed esprimeva anzitutto sfiducia nei confronti delle forze democratiche. Ma Rusconi ha mostrato bene come la NSDAP aveva saputo canalizzare questa stanchezza facendo ricorso a tutte le possibilità e a tutte le tecniche di manipolazione dei comportamenti collettivi. La mobilitazione di massa che non era riuscita ai partiti democratici, anche perché non vi avevano fatto ricorso

neppure di fronte a quell'autentico attentato alla Costituzione che fu il colpo di stato di von Papen in Prussia del 20 luglio 1932, era lo strumento tattico privilegiato della strategia nazista. L'impotenza di fronte alla crisi favoriva il dilagare dei nazisti: la conquista delle campagne da parte loro fu decisiva e denotò anche un terreno nel quale la sconfitta delle forze democratiche e del movimento operaio in particolare fu totale. Storici e sociologi (da Winkler ad Allen) oggi sono concordi nel sottolineare la penetrazione decisiva dei nazisti più che nei grandi centri urbani, ancora largamente controllati dai partiti operai, nelle campagne e nei centri piccolo e medio urbani. Le statistiche elettorali dimostrano altresì che tra il 1930 e il 1933 i nazisti trassero il loro alimento di massa principalmente dal tradizionale elettorato delle forze borghesi. A eccezione del partito cattolico del Centro, le cui posizioni confessionali gli attribuivano connotati difficilmente modificabili nel breve periodo, tutte le altre forze borghesi, in particolare quelle di orientamento nazional-conservatore, finirono per essere svuotate dal partito nazista. Fu in particolare il travaso di consensi dal partito tedesco-nazionale di Hugenberg al partito nazista che fece emergere quest'ultimo come l'asse portante di una nuova coalizione, di un vero e proprio blocco che si contrapponeva alla vecchia coalizione weimariana. Abbiamo fornito a questo proposito una esemplificazione delle testimonianze che si potrebbero addurre per dimostrare la persistente illusione negli uomini politici della borghesia, una volta esclusa ogni ipotesi di deciso rilancio del patto costituzionale weimariano, di privare il partito nazista del suo potenziale eversivo chiamandolo a partecipare a responsabilità di governo (doc. 8). Appunto l'illusione di legalizzare in qualche modo la spinta distruttiva, che secondo alcuni avrebbe consumato la sua dissoluzione di fronte alla difficoltà dei compiti di gestione della crisi, secondo altri si sarebbe «normalizzata», allineandosi ai parametri se non di una politica parlamentare almeno alle regole di una collaborazione governativa.

In realtà, gli uomini che tentarono questa via, da Brüning con il consenso e la copertura di Hindenburg, a von Papen, al generale Schleicher, avevano già dato per scontata la fine della repubblica democratica. Con o senza i nazisti nel governo il sistema che doveva uscire da questi esperimenti non sarebbe stato più il sistema democratico weimariano e forse neppure più la repubblica. L'obiettivo era una riforma dello stato di carattere autoritario fondato su una forma di legittimazione popolare di carattere corporativo. L'idea della Volksgemeinschaft tanto cara ai nazisti non era estranea neppure ai conservatori che avrebbero voluto risolvere la crisi imbrigliando sì il pluralismo politico e sociale ma senza ricorrere ai mezzi estremi, agli eccessi, cui promettevano di ricorrere i nazisti. I nazisti ebbero la via aperta dallo smantellamento dell'idea della democrazia

nella coscienza popolare; non avendo saputo far vivere i valori della democrazia e la credibilità della democrazia come regime e sistema della trasformazione, la gente reclamava ordine, un ordine qualunque purché fosse realizzato. La tradizione autoritaria dell'impero era pur sempre una realtà e nel momento della crisi era facile far credere che il dissesto politico e sociale avrebbe trovato un rimedio se si fosse tornati a far operare i principi che la democrazia aveva bensì spazzato via ma che non aveva saputo sostituire con contenuti nuovi nel 1918-19. A livello di massa furono questi meccanismi psicologici e politici che fecero convergere i consensi verso il nazismo.

Ma l'ascesa definitiva della NSDAP non potrebbe spiegarsi soltanto con un plebiscito popolare. Abbiamo insistito nell'ultima parte della sezione documentaria nel presentare una serie di testi che attestano non soltanto quali fossero le componenti politiche dello schieramento che ormai, dopo le elezioni del 1930, rappresentava una vera e propria concentrazione della cosiddetta « opposizione nazionale » a favore di Hitler e della NSDAP (docc. 9, a-d); queste stesse fonti documentano, ben oltre, un'opzione politica fondamentale da parte di forze sociali determinanti nello spostare a favore del nazismo l'intero equilibrio politico della Germania. Quando il 30 gennaio 1933 il presidente Hindenburg affidò a Hitler la cancelleria del Reich, egli aprì la via a un processo politico che non era confortato soltanto dal plauso di una larga parte dell'elettorato tedesco, ancorché non fosse ancora neppure in termini puramente quantitativi una maggioranza di coloro che avevano votato, ma che in tanto poteva realizzarsi in quanto poggiava sul consenso determinante delle forze più autorevoli dell'economia tedesca, sul consenso di autorevoli personalità militari e in definitiva delle intere forze armate, sul consenso dei settori dell'amministrazione più strettamente legati, attraverso vincoli di casta, all'aristocrazia terriera e militare dalla quale proveniva lo stesso maresciallo Hindenburg.

Nota bibliografica

Storia e crisi della repubblica di Weimar:

E. EYCK, *Storia della repubblica di Weimar (1918-1933)*, Torino, Einaudi, 1966; K. D. BRACHER, *Die Auflösung der Weimarer Republik*, Stuttgart-Düsseldorf, Ring-Verlag, 1955; R. KÜHNL - G. HARDACH, *Die Zerstörung der Weimarer Republik*, Köln, Pahl-Rugenstein, 1977; A. ROSENBERG, *Storia della repubblica tedesca*, Roma, Leonardo, 1945; W. RUGE, *Deutschland 1917-1933*, Berlin (DDR), Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1977; G. E. RUSCONI, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino, Einaudi, 1977; L. VILLARI (a cura di), *Weimar. Lotte sociali e sistema democratico nella Germania degli anni venti*, Bologna, Il Mulino, 1978; H. BRÜNING, *Memoiren 1918-1934*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1970; E. J. GUMBEL, *Vom*

Fememord zur Reichskanzlei, Heidelberg, Verlag Lambert Schneider, 1962; H. HÜRTEN, *Zwischen Revolution und Kapp-Putsch. Militär und Innenpolitik 1918-1920*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1977; F. KLEIN, *Zur Vorbereitung der faschistischen Diktatur durch die deutsche Grossbourgeoisie (1929-1932)*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1953, n. 6, pp. 872-904; W. TREUE, *Deutschland in der Weltwirtschaftskrise in Augenzeugenberichten*, Düsseldorf, Karl Rauch Verlag, 1967.

Origini e ascesa del movimento nazista:

W. S. ALLEN, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città 1930-1935*, Torino, Einaudi, 1968; B. BURKHARDT, *Eine Stadt wird braun*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1980; E. DEUERLEIN, *Der Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten*, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1974; J. GOEBBELS, *Revolution der Deutschen*, Oldenburg, G. Stalling, 1933; J. GOEBBELS, *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei*, München, Zentralverlag der NSDAP F. Eher, 1934; G. W. HALLGARTEN, *Hitler, Reichswehr und Industrie*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1955; R. HEBERLE, *Landbevölkerung und Nationalsozialismus. Eine soziologische Untersuchung der politischen Willensbildung in Schleswig-Holstein 1918-1932*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1953; W. JOCHMANN, *Im Kampf um die Macht. Hitlers Rede vor dem Hamburger Nationalklub von 1919*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1960; A. KREBS, *Tendenzen und Gestalten der NSDAP*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1959; W. MASER, *Die Frühgeschichte der NSDAP. Hitlers Weg bis 1924*, Frankfurt am Main - Bonn, Athenäum, 1965; G. L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1968; E. VON SALOMON, *I proscritti*, Milano, Mondadori, 1959; A. TYRELL, *Führer befiehlt... Selbstzeugnisse aus der « Kampfzeit » der NSDAP*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1969.

1 Lettera del generale Groener al presidente del Reich Ebert del 27 giugno 1919

Abbiamo già accennato a quale ipoteca sugli sviluppi della repubblica democratica fosse stata accesa dal potere dei militari del vecchio esercito imperiale chiamato nell'emergenza dalla socialdemocrazia maggioritaria a sventare ogni minaccia rivoluzionaria e a ristabilire l'ordine moderato. Era stato appena firmato il trattato di pace che il generale Wilhelm Groener, nella sua qualità di fatto di capo di stato maggiore di quel che restava del vecchio esercito e di protagonista della smobilitazione, inviava al presidente socialdemocratico Ebert la lettera che qui si riproduce nelle sue parti più significative per prospettare, più che i compiti immediati che spettavano alle forze armate, un vero e proprio programma di politica interna. L'attacco ai consigli operai significava la volontà di liquidare definitivamente le pur fragili sopravvivenze della rivoluzione di novembre; l'appello alla mano forte del potere esecutivo indicava una prospettiva di regime che andava ben oltre il momento eccezionale che la Germania stava vivendo nella transizione dalla guerra alla pace, dall'impero alla repubblica. Emergeva una concezione paternalistica e autoritaria dello stato che denotava l'atteggiamento di quella parte dei vecchi corpi dello stato che non rifiutavano la loro collaborazione solo perché questa era l'unica via per conservare il controllo della situazione. Ogni processo di democratizzazione avrebbe dovuto fare i conti con un equilibrio di potere ancora largamente in mano ai pilastri del vecchio ordine. Il testo è importante, al di là delle stesse indicazioni che contiene anche per la politica estera, anche per la personalità dei suoi autori: il generale Groener sarebbe stato in anni successivi anche ministro degli interni della repubblica di Weimar; ma sappiamo che il progetto del documento fu redatto da un'altra figura che avrebbe assunto posizioni di primo piano nella politica militare e interna, l'allora maggiore von Schleicher, successivamente ministro della Reichswehr e ultimo cancelliere della repubblica alla vigilia dell'avvento nazista. Esso rappresenta quindi l'espressione del più qualificato ambiente militare che, come vedremo anche più innanzi, antepose sempre ai problemi della democrazia una concezione autoritaria e paternalistica della gestione dello stato, sino al tentativo di legalizzare il nazismo o di accettarne semplicemente il ruolo di ariete contro le forze non considerate « nazionali ».

Fonte: H. HÜRTE (a cura di), *Zwischen Revolution und Kapp-Putsch. Militär und Innenpolitik 1918-1920*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1977, doc. 53.

[...]

Illustre signor presidente del Reich, nessuno meglio di Lei sa, dalle prime settimane della rivoluzione, che per governare è necessario il potere e che bisogna chiedere assoluta obbedienza nei confronti delle leggi, se vogliamo mantenere in piedi la macchina dello stato. Con il massimo impegno e grazie alla collaborazione prestata con altruismo e dedizione dal corpo degli ufficiali è stato possibile procurare al governo con la Reichswehr uno strumento in qualche modo servibile. Ma questo strumento deve essere ora impiegato senza riserve per garantire l'autorità dello stato in tutti i campi della vita pubblica e per assicurare la validità delle leggi. Ciò vale in primo luogo per quanto riguarda la

amministrazione. Le esperienze da me vissute a questo proposito nelle ultime settimane sono indescrivibili. I funzionari pubblici, del vecchio o del nuovo regime, sono di una arrendevolezza e di una vigliaccheria quali io non avrei ritenuto possibili. Per loro sono più importanti la preoccupazione di rendersi impopolari e la paura di perdere la loro posizione in tutto il loro modo di comportarsi e di decidere che non le motivazioni tecniche. La coscienza dei propri doveri e il coraggio di dire la verità non sono che manifestazioni rare. Invece di fare fronte con energia e con l'impegno di tutta la loro personalità alle mene spesso caotiche dei consigli operai e alle loro del tutto ingiustificate richieste, essi fanno buon viso a cattivo gioco. Da qui deve partire il processo di risanamento. Bisogna allontanare dai loro posti con mano ferrea tutti i personaggi inutilizzabili e deboli di carattere e impiegare al loro posto uomini scelti secondo il criterio esclusivo della loro idoneità, a prescindere da ragioni di partito e da opinioni politiche. Deve sparire rapidamente e totalmente dalla amministrazione il caos dei consigli operai. Un simile governo ombra, in non esigua parte interamente composto di incapaci, spinti oltre che da insaziabile fame di potere spessissimo anche dalla speranza di vantaggi materiali, in un sistema statale ordinato è insostenibile e intollerabile. Liquidarlo, chiudendogli i mezzi e fronteggiandolo con fermezza, è un gioco da bambini. Il governo non ha che da volerlo e il potere costruito artificiosamente dei consigli operai cadrà come un castello di carte. Dal governo del corpo dei funzionari dipende la riorganizzazione di tutti gli organi di sicurezza. [...]

A prescindere dalla questione delle materie prime e da quelle a essa connesse, il risanamento della nostra vita economica, premessa di ogni ricostruzione, dipende principalmente da due cose: ordine e lavoro. Nella situazione presente ciò significa stato d'assedio e divieto di scioperare. Sono perfettamente consapevole dei pericoli e delle difficoltà che un simile programma comporta, ma purtroppo data la stoltezza degli uomini non vi è alcun'altra via. Non occorre, signor presidente, che le spieghi più dettagliatamente che con tutto ciò può e deve essere perfettamente compatibile la soddisfazione più ampia possibile dei desideri giustificati di tutte le classi lavoratrici. Nelle ultime settimane ho acquisito abbondanti esperienze nel campo del risanamento interno, nonché per quanto riguarda la necessità di dure misure e l'adempimento dei desiderata giustificati dei lavoratori e sono ben disponibile a porre queste esperienze a disposizione del ministro della Reichswehr e del ministro degli interni.

Come ho già detto, per i prossimi anni il nostro compito è la politica interna. Per fare un'attiva politica estera ci manca ogni possibilità e ce ne mancano i mezzi. Due sole cose dobbiamo fare subito con la massima energia anche nella politica estera: affrontare la questione della responsabilità per la guerra (*Schuldfrage*) e l'organizzazione degli irredenti tedeschi nei territori destinati a esserci sottratti. [...]

2 Lo spirito della rivincita nazionalista contro la sconfitta nella testimonianza dei corpi franchi: Ernst von Salomon

Nella Germania sconfitta la reazione della generazione più giovane uscita dal fronte assunse i tratti di una rivolta insieme contro il vecchio ordine cui si addebitava la rovina e contro qualsiasi ordine nuovo e diverso, in un impulso attivistico dal quale avrebbe dovuto nascere la rigenerazione del popolo tedesco. Su questa volontà attivistica fecero leva i capi militari che arruolarono i corpi franchi, milizie paramilitari tollerate dalle potenze dell'Intesa sui fronti, specie su quello baltico, della battaglia contro l'espansione della rivoluzione bolscevica; ma anche strumenti di lotta politica interna, imbevuti dei miti nazionalistici e razzisti e della rivolta antiborghese tipica di una piccola e media borghesia disestata dalla guerra e scossa nella sua collocazione sociale da una crisi senza precedenti di carattere non solo politico ma anche culturale. Animati nel loro avventurismo militarista dal profetismo spengleriano, i corpi franchi trovarono la loro nobilitazione letteraria in un celebre libro di uno scrittore, Ernst von Salomon, che visse in prima persona quell'esperienza, al punto da farsi corresponsabile dell'uccisione del ministro degli esteri Rathenau, il 24 giugno 1922, reo di essere ebreo oltre che il grande capitalista razionalizzatore dell'economia e il realistico protagonista di un riavvicinamento della Germania alla Russia bolscevica. La testimonianza di von Salomon è il documento di uno stato d'animo e di una generazione il cui nichilismo fu una delle breccie attraverso le quali sarebbe passato il nazismo. Uscito nel 1930 I proscritti di von Salomon, come avrebbe scritto in un celebre saggio Giaime Pintor, « illumina meglio di ogni testo di storia il destino di un'epoca in cui la tolleranza doveva diventare una colpa e la morte fisica scendere con inaudita violenza su intere generazioni ».

Fonte: E. VON SALOMON, I proscritti, Milano, Mondadori, 1959, pp. 83-85.

Gli uomini che nel 1918 erano usciti dalle trincee sapevano che dovevano perdere la guerra per guadagnare la nazione. Avevano sperimentato in sé la grande trasformazione; vedevano che nessun adattamento era possibile. Tornarono, chiusi ancora nel cerchio magico del loro mondo, e trovarono il Reich come una ferita aperta: pugni brutali ne premevano gli orli facendone sgorgare sangue e pus. Si fermarono davanti ai mucchi di rovine, ascoltarono increduli e stupiti i programmi e i proclami che ciarlatani offrivano loro come i valori dell'avvenire, la saggezza e la verità del presente. E avendo essi imparato sotto la minaccia continua della sorte a distinguere il tono vero dal falso, furono facilmente incorruttibili. Si misero dunque silenziosi a fare quel che c'era da fare. Molti di loro s'allontanarono stringendo scettici le labbra, non disperando di niente, ma riponendo la loro fede soltanto in se stessi. Seguirono una strana via, questi liberati dal fronte, i reduci della grande guerra: rientrarono nelle professioni, negli uffici e nelle cure quotidiane, solitari, incredibilmente freddi; ritornarono a un'ora data e bussarono con straordinarie rivendicazioni alle porte di un mondo già crollato.

Ce n'erano poi altri che la guerra continuava a stringere fra gli artiglieri: costoro vedevano dappertutto rinunzia, erano convinti che un dovere inevitabile, unico loro appoggio, li destinasse all'opera di salvataggio. E fra questi, altri ancora indovinavano che doveva esserci una missione, e che questa missione era affidata a loro. Il contenuto di questa missione tutti lo ignoravano, e ciascuno stava in attesa di essere chiamato. Ma molti furono chiamati; cominciava la lotta per il Reich.

Il sangue non si era ancora sposato con la conoscenza, e noi eravamo pronti ad agire come ci spingeva il nostro sangue. E non era importante che ciò che facevamo apparisse giusto; importava soprattutto che in quei giorni soffocanti si agisse. La sorte della Germania era infatti ormai nelle mani dei singoli, e ogni singolo in quegli attimi di grazia impareggiabili, si trovava in relazione col destino tedesco.

E noi marciammo. Fu una marcia allegra; al grido di « Largo! » e « Chiudete le finestre! » La parte più attiva del fronte tedesco marciò perché aveva imparato a marciare; sfilò nelle strade coi fucili inastati, con sorda rabbia, carica di una ribollente ira senza scopo, sapendo che ora bisognava combattere, combattere a qualunque prezzo. La parte più attiva del fronte marciò, a destra come a sinistra.

Ma noi altri, che combattevamo sotto vecchie bandiere, la salvammo noi la patria dal caos. Dio ci perdoni, quello fu il nostro peccato contro lo spirito. Credevamo di salvare il cittadino e salvammo il borghese.

Il caos è più benefico dell'ordine a chi è in formazione: la rinunzia è nemica di ogni movimento. Salvando la patria dal caos, noi chiudemmo la finestra a ciò che stava per essere e lasciammo libera la strada alla rinunzia.

Chi aveva capito tutto questo, cercava un più alto significato alla lotta. Ogni volta, quando dopo il crollo si trovavano insieme uomini non disposti a rinunziare, rinasceva in Oriente una vaga speranza. I primi che osarono figurarsi il Reich futuro intuivano con vivo istinto che l'esito della guerra doveva distruggere duramente ogni legame con l'Occidente. Voler riannodare quei legami significava sottomettersi, significava introdursi nel freddo ritmo che dava all'Occidente la sua forza mostruosa su questa terra. Significava falsificare il senso della guerra tedesca, improvvisamente appreso sugli inesorabili campi forati di crateri.

La guerra aveva lasciato aperti i nostri confini orientali. Fra la massa dei combattenti del dopoguerra tedesco, solo una piccola parte era stata al fronte, e di questa parte solo un'esigua schiera andò sul Baltico. Solo il terrore che l'Occidente aveva dei bolscevichi rese possibile la nostra guerra in Curlandia. Non sferrammo un solo attacco senza l'autorizzazione degli uomini che avevano riconosciuto la Germania come governo. Il governo non ci diede un solo ordine valido, che non fosse visto e approvato dai gabinetti alleati. Fino al giorno in cui sotto i nostri duri colpi l'arma rossa si sfasciò, eravamo al soldo dell'In-

ghilterra, eravamo il muro che difendeva l'Occidente contro la misteriosa rivolta di un popolo che, come noi, lottava per la sua libertà. Questo fu il nostro secondo peccato contro lo spirito.

Partimmo per difendere i confini e conquistammo una provincia. La Germania, questo era il nostro pensiero, doveva giungere lontano come la sua forza. Eravamo decisi a tenerci la provincia, a compiere il dovere che il sangue dei nostri caduti reclamava oscuramente da noi. Il Baltico, in quanto pericoloso per i vincitori, era una possibilità tedesca. L'avremmo sfruttata.

3 Il programma della NSDAP del 24 febbraio 1920

Il nucleo originario del partito nazista, come partito tedesco dei lavoratori, fu fondato a Monaco di Baviera il 5 gennaio 1919, sulla base di un terreno di coltura rappresentato da società segrete, leghe nazionaliste e antisemite. Il programma che qui si pubblica fu il primo prodotto della comparsa sulla scena dell'agitazione politica di Adolph Hitler, allora ancora legato all'ambiente militare come reduce di guerra in servizio ausiliario. Per quanto concepito anche in seguito essenzialmente come strumento agitato, il programma del 1920 conteneva tuttavia alcuni punti fermi destinati a rappresentare anche principi direttivi del futuro regime nazista. Al di là delle rivendicazioni contro la sconfitta, destinate peraltro a raccogliere ampi consensi intorno alla NSDAP, con i richiami nazionalistici e militaristici che implicavano, il programma si presentava per la prima volta come coerente e intransigente momento di coesione di un movimento razzista e specificamente antisemita. Un secondo aspetto che trovava ampio credito presso i ceti e gli strati sociali che identificavano la sconfitta con la democrazia era la polemica contro il parlamentarismo e la pluralità dei partiti, cui si opponeva l'esistenza di un'unica comunità nazionale, che implicava necessariamente l'abolizione di ogni pluralismo politico e culturale (se ne veda la riprova nell'incrocio di razzismo e di statalismo nazionalista invocato a proposito della stampa). L'aspetto demagogico più rilevante del programma risultava dall'accentuato statalismo, che sarebbe stato successivamente fortemente ridimensionato, unito alla lotta non al regime capitalistico come tale ma all'eliminazione di fenomeni speculativi indissociabili dal sistema (la cosiddetta « schiavitù dell'interesse »). Statalismo e spunti di tipo corporativistico preannunciavano la possibilità di un sistema in cui le istanze fortemente centralistiche e antiautonomiche non fossero incompatibili, nel nome dell'identità nazionale, con i principi fondamentali della proprietà privata.

Hitler predicò costantemente la necessità di non vincolarsi senza riserve a un programma rigido. Nel corso dell'ascesa politica della NSDAP le esigenze di alleanze con ceti diversi, in particolare nell'ambito della piccola, media e grande borghesia, avrebbero offerto la prova pratica di questa elasticità e duttilità politica. L'esempio più cospicuo della preoccupazione che Hitler sempre ebbe di non spaventare i ceti borghesi, e al tempo stesso di quanto fossero infondate le illusioni di coloro che mettevano l'accento sulla componente di « socialismo nazionale » della NSDAP (come vedremo meglio nella terza sezione), fu rappresentato dall'interpretazione che egli rilasciò il 13 aprile 1928 a proposito del punto 17 del programma, interpretazione che correggeva drasticamente

l'ipotesi dell'espropriazione del latifondo. La dichiarazione di Hitler suonava come segue: « Di fronte alle menzognere interpretazioni che i nostri nemici danno del punto 17 del programma della NSDAP, si rende necessaria la seguente dichiarazione: Poiché la NSDAP sostiene la proprietà privata, ne deriva che il passo "esproprio senza indennizzo" si riferisce soltanto alla creazione di possibilità legali per espropriare, se necessario, il suolo che fosse stato acquistato in modo illegale o che non fosse gestito secondo i principi del bene del popolo. Ciò si rivolge in primo luogo contro le società ebraiche di speculazione fondiaria »¹.

Fonte: W. HOFER, *Il nazionalsocialismo*, Documenti 1933-1945, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 25-28.

Il programma del partito tedesco dei lavoratori è un programma limitato alla situazione attuale. I dirigenti del partito si rifiutano di stabilire delle nuove mete, una volta che quelle indicate nel programma siano state raggiunte, al solo scopo di assicurare un'esistenza continua del partito con l'accrescere artificiosamente lo scontento delle masse.

1. Noi chiediamo l'unione di tutti i tedeschi, in base al diritto all'autodeterminazione dei popoli, per la formazione di una Grande Germania.

2. Noi chiediamo che il popolo tedesco abbia gli stessi diritti degli altri popoli e che vengano soppressi i trattati di pace di Versailles e di St-Germain.

3. Noi chiediamo campi e terre (colonie) per l'alimentazione del nostro popolo e l'insediamento del nostro eccesso di popolazione.

4. Cittadino dello stato (*Staatsbürger*) può essere solo chi appartiene alla comunità popolare (*Volksgenosse*). *Volksgenosse* può essere solo chi è di sangue tedesco, senz'alcun riguardo alla confessione religiosa. Nessuno ebreo quindi può essere *Volksgenosse*.

5. Chi non è cittadino dello stato deve poter vivere in Germania solo in qualità di ospite e deve sottostare alla legislazione per gli stranieri.

6. Solo al cittadino dello stato può venir concesso il diritto di decidere sulla guida e sulle leggi dello stato. Quindi chiediamo che ogni incarico pubblico di qualsiasi tipo, nel Reich o nelle regioni o nei comuni, sia ricoperto soltanto da cittadini dello stato.

Noi combattiamo la corruzione del mercato parlamentare, indirizzato a occupare i posti solo per ragioni di partito senza alcuna considerazione del carattere e delle capacità.

7. Noi chiediamo che lo stato s'impegni in primo luogo a procurare al cittadino dello stato la possibilità di vivere e di guadagnare col lavoro. Se non è possibile procurare a tutta la popolazione dello stato gli alimenti necessari, gli appartamenti a nazioni straniere (che non sono cittadini dello stato) debbono venir espulsi dal Reich.

8. Ogni ulteriore immigrazione di non-tedeschi deve essere impedita. Noi

¹ Cfr. A. TYRELL, *Führer befehl... Selbstzeugnisse aus der « Kampfzeit » der NSDAP*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1969, p. 193.

chiediamo che tutti i non-tedeschi, i quali sono immigrati in Germania dopo il 2 agosto 1914, vengano costretti a lasciare immediatamente il paese.

9. Tutti i cittadini dello stato debbono avere gli stessi diritti e gli stessi doveri.

10. Il primo dovere di ogni cittadino deve essere quello di creare con le membra o con lo spirito. L'attività di ogni singolo non deve urtare gli interessi della comunità, ma deve esercitarsi nell'ambito dell'attività generale ed essere utile a tutti. Di conseguenza chiediamo:

11. Eliminazione dei guadagni ottenuti senza lavoro e senza fatica, *eliminazione della schiavitù all'interesse*.

12. In considerazione degli enormi sacrifici di beni e di sangue che ogni guerra richiede dal popolo, l'arricchimento individuale mediante la guerra deve venir considerato come un delitto contro il popolo. Quindi noi chiediamo la totale confisca di tutti i profitti di guerra.

13. Noi chiediamo la statalizzazione di tutte le imprese di carattere monopolistico (trust).

14. Noi chiediamo la partecipazione ai profitti delle grandi imprese.

15. Noi chiediamo un vasto ridimensionamento dell'assistenza alla vecchiaia.

16. Noi chiediamo la creazione di un ceto medio sano e la sua conservazione; comunalizzazione immediata dei grandi magazzini, dati in affitto a prezzi convenienti ai piccoli negozianti e controllo rigorosissimo di tutte le forniture allo stato, alle regioni ed ai comuni da parte dei piccoli negozianti.

17. Noi chiediamo una riforma fondiaria conforme ai nostri bisogni nazionali, la creazione di una legge per l'esproprio senza risarcimento di terreni da adibire a fini utili per la comunità. Eliminazione dei fitti fondiari e proibizione della speculazione fondiaria.

18. Noi chiediamo lotta incondizionata contro coloro che con la loro attività arrecano danno all'interesse comune. Delinquenti comuni, usurai, incettatori ecc. debbono essere puniti con la condanna a morte, senza alcun riguardo alla loro appartenenza a una certa confessione o a una razza.

19. Noi chiediamo la sostituzione del diritto romano, che è al servizio di un ordinamento materialistico del mondo, con un diritto comunitario (*Gemeinrecht*) tedesco.

20. Per permettere a ogni tedesco capace e diligente di raggiungere un'istruzione più elevata in modo da metterlo in grado di assumere mansioni direttive, lo stato deve preoccuparsi di una sostanziale riforma di tutto il nostro sistema d'istruzione popolare. I piani di studio di ogni istituto educativo debbono adattarsi alle esigenze della vita pratica. Sin dal momento in cui l'individuo è in grado di intendere, la scuola deve portarlo a comprendere l'idea dello stato (dottrina civile). Noi chiediamo che i figli di genitori poveri, particolarmente dotati, vengano istruiti a spese dello stato senz'alcun riguardo al loro ceto o alla professione dei padri.

21. Lo stato deve preoccuparsi di elevare la salute fisica del popolo proteggendo la madre e il bambino, proibendo il lavoro infantile, promuovendo l'irrobustimento fisico mediante l'obbligo, stabilito per legge, di curare la ginnastica e lo sport e dando il massimo appoggio a tutte le associazioni che s'interessano dell'educazione fisica dei giovani.

22. Noi chiediamo l'eliminazione della truppa mercenaria e la formazione di un esercito popolare.

23. Noi chiediamo la battaglia legale contro la consapevole menzogna politica e la sua diffusione tramite la stampa tedesca; chiediamo che:

a. Tutti i direttori responsabili e i collaboratori di giornali in lingua tedesca, debbano essere Volksgenossen.

b. I giornali non-tedeschi, per poter uscire, abbiano bisogno dell'espressa autorizzazione da parte dello stato. Essi non debbono venir stampati in lingua tedesca.

c. Venga proibita per legge ogni partecipazione finanziaria o ogni intervento o influenza ideologica di non-tedeschi nei giornali tedeschi e chiediamo che la violazione di questa norma venga punita con la chiusura di tali imprese giornalistiche e l'immediata espulsione dal Reich di quei non-tedeschi che vi sono implicati. Giornali che vanno contro il bene comune debbono venir soppressi. Noi chiediamo che vengano combattute con delle leggi quelle correnti artistiche e letterarie che esercitano un'influenza disgregatrice in seno alla nostra vita popolare e siano impedito quelle manifestazioni artistiche che urtano contro le suddette istanze.

24. Noi chiediamo la libertà di tutte le confessioni religiose nello stato, ove non mettano in pericolo la sua esistenza o non urtino i sentimenti di moralità della razza germanica.

Il partito come tale sostiene l'orientamento di un cristianesimo positivo, senza essere vincolato confessionalmente a una determinata confessione. Esso combatte lo spirito giudeo-materialistico *dentro e fuori* di noi ed è convinto che un durevole risanamento del nostro popolo può avverarsi solo dall'*interno* secondo il principio:

l'utilità comune prima dell'utilità individuale.

25. Per la realizzazione di tutto ciò, noi chiediamo: la creazione di una forte autorità centrale nel Reich. Autorità incondizionata del Parlamento politica centrale su tutto il Reich e le sue organizzazioni in generale.

La formazione di camere di categoria e di professione per l'attuazione nei singoli stati federali delle leggi-quadro emanate dal Reich. I dirigenti del partito promettono di adoperarsi generosamente affinché i punti del programma riportati qui sopra trovino la loro attuazione, se necessario anche con il sacrificio della loro vita.

4 Emil Gumbel denuncia la giustizia politica contro la repubblica

La repubblica fu uccisa dall'assalto antistituzionale dei nazisti, ma anche dai suoi nemici all'interno delle istituzioni. I militari non furono il solo pilastro del vecchio ordine che agirono come momento di devastazione all'interno della repubblica democratica. Le fu estranea nel suo complesso la burocrazia tradizionale; ma incidenza profonda ebbe soprattutto l'opera della magistratura, di una giustizia ispirata ai principi tipici dell'autoritarismo militarista e monarchico, che avevano presieduto all'amministrazione del Reich guglielmino, e ai principi di conservazione sociale, non compatibili con gli obiettivi e i principi fissati nella Costituzione democratica di Weimar. Emil Gumbel, matematico e statistico, professore all'Università di Tübingen, fu tra i primi che coraggiosamente, sin dall'inizio degli anni venti, lanciò con il suo lavoro scientifico l'allarme contro l'unilateralità di una giustizia politica che condannava solo a sinistra, legittimando la violenza e il terrorismo politici della destra. Gumbel pubblicò nel 1921 un primo bilancio di Zwei Jahre Mord, seguito nel 1923 da quello di Quattro anni di assassini: un atto d'accusa, insieme, della giustizia politica e del sottobosco del riarmo segreto e delle sette nazionalistiche e combattentistiche che rappresentavano il braccio armato della reazione antidemocratica, che non avrebbe potuto svilupparsi senza le forti e decisive coperture istituzionali. Una ragione più che sufficiente perché Gumbel diventasse tra gli uomini più odiati dai nazisti e perché subito dopo la presa del potere nel 1933 egli dovesse essere tra i molti intellettuali costretti a prendere la via dell'esilio. Pubblichiamo la sintesi delle ricerche del Gumbel dal bilancio che egli stesso ne trasse, qualche decennio dopo, nel 1962.

Fonte: E. J. GUMBEL, Vom Fememord zur Reichskanzlei, Heidelberg, Verlag Lambert Schneider, 1962, pp. 45-46.

Nei quattro anni 1919-22 furono commessi circa 400 assassini politici. Il 95 per cento di questi ricadono a carico di nazionalisti e monarchici delle più diverse tendenze, il 5 per cento a carico di comunisti. Le forme e le cifre tipiche di questi casi risultano dalla tabella seguente ripresa dal libro *Vier Jahre Mord*.

Forme di assassini politici 1919-22.

« Incidenti mortali »	184	Fucilati per rappresaglia	10
Fucilati arbitrariamente	73	Fucilati arbitrariamente	8
« Uccisi in fuga »	45	Presunta giustizia sommaria	3
Presunta giustizia sommaria	37	Presunta legittima difesa	1
Presunta legittima difesa	9		
« Linciati » in prigione o durante traduzione	5	Totale uccisi	
Presunto suicidio	1	da elementi di sinistra	22
Totale uccisi da elementi di destra	354		

Poiché la maggior parte di questi gangster patriottici era contemporaneamente affiliata a più organizzazioni, non è possibile stabilire per ciascun assas-

sinio la responsabilità di un gruppo specifico. Ma sembra essere esistita una certa divisione del lavoro. Molti compiti richiedevano metodi diversi e di conseguenza una cerchia di persone diverse. Il gruppo Erhardt era specializzato in assassini di grande rilievo, anche se talvolta ebbe a occuparsi anche di cose di minore entità. Viceversa il gruppo Rossbach e la *Reichswehr nera* uccidevano principalmente lavoratori di orientamento repubblicano e sospetti (perlopiù a torto) soldati illegali. In tutti e tre i gruppi numerosa era la rappresentanza di nazionalsocialisti.

Tutti gli assassini nazionalisti commessi prima del 1923 (a eccezione dell'uccisione di Rathenau) rimasero impuniti. Le azioni compiute da comunisti portarono a condanne severe. I particolari si desumono dalla tabella di cui appresso, anch'essa ripresa dal libro citato.

In conseguenza dell'assunzione automatica di tutti i giudici dell'epoca dell'impero, l'orientamento monarchico fu e rimase un criterio di obiettività e di idoneità, l'orientamento repubblicano prova di partiticità. Poiché il nemico era la repubblica, la giustizia si pose unilateralmente dalla parte degli assassini « nazionali » e li lasciò andare liberi. Le vittime, viceversa, in quanto repubblicane, erano colpevoli.

Il compito di assolvere gli assassini fu assunto in primo luogo dai tribunali militari, che si posero naturalmente, se non altro per solidarietà, dalla parte degli ufficiali colpevoli. Successivamente, questo compito fu assolto con le lungaggini delle indagini, con l'incapacità della polizia di trovare gli assassini, con la predisposizione di documenti falsi, specialmente a Monaco. Un'altra tecnica consisteva nel riconoscere come esatta l'indicazione fornita dall'assassino secondo la quale la vittima era in procinto di fuggire. Poiché l'arresto a opera di una truppa rivoltosa illegale come in occasione del *putsch* di Kapp era illegale, la vittima doveva subire le conseguenze della sua resistenza o del tentativo di fuggire. Del resto, questa « ley de fuga » è largamente diffusa anche nelle « democrazie » sudamericane.

Punizione degli assassini politici 1919-22.

Assassini compiuti da elementi di

	<i>destra</i>	<i>sinistra</i>
Assassini impuniti	326	4
Assassini puniti parzialmente	27	1
Assassini puniti	1	17
<i>Totale</i>	354	22
Numero delle condanne	24	38
Imputati confessi assolti	23	—
Imputati confessi condannati	3	—
Durata della carcerazione per assassinio	4 mesi	15 anni
Numero delle esecuzioni	—	10
Pena pecuniaria per assassinio	2 marchi-carta	—

5 Il putsch hitleriano del 1923

Nei giorni dell'8 e 9 novembre 1923 il capo ormai riconosciuto dei nazisti Adolph Hitler, con la complicità di una delle bandiere del combattentismo nazionalista, il generale Ludendorff, e di fidi gregari, quali Röhm, Frick e Göring, cercò di rovesciare il governo bavarese, di impadronirsi del potere in Baviera e di lì marciare su Berlino per conquistare il Reich, imitando la marcia su Roma del fascismo di Mussolini. Primo passo dell'invasione del Reich sarebbe stata l'invasione della Turingia, che aveva da poco vissuto una breve esperienza di governo di socialdemocratici e comunisti subito repressa dalla Reichswehr: entrare in Turingia assumeva perciò agli occhi dell'opinione nazionalista e antidemocratica il carattere simbolico di una spedizione punitiva contro la repubblica « guidaico-marxista », come la repubblica di Weimar veniva bollata. Muovere dalla Baviera, per Hitler aveva significato anche poter contare sulla complicità di larghi ambienti militari e dell'amministrazione in quel 1923 così disastroso, al culmine dell'inflazione, per il Reich. Il colpo di stato fallì perché anche gli ambienti conservatori bavaresi diffidavano di Hitler, ma le circostanze nelle quali maturò il tentativo, come sarebbe stato rivelato al processo che seguì ai fatti di sangue di Monaco, misero in evidenza quanto larghe fossero le complicità potenziali sulle quali avrebbe potuto contare una decisa azione antidemocratica, in un clima ormai ben diverso da quello che, con l'apporto determinante dei sindacati e del movimento operaio, aveva soffocato il primo putsch antirepubblicano, quello di Kapp del marzo 1920.

Il processo contro i rivoltosi si aprì all'inizio del 1924 a Monaco, dopo il fallimento del tentativo del governo del Reich di provocare l'intervento della corte suprema del Reich di Lipsia. Il fatto stesso che il processo restasse a Monaco finì per rappresentare una sconfitta della repubblica. Hitler fu bensì condannato, il 19 aprile 1924, ma la corte finì per esaltare i suoi sentimenti nazionali. Tra le testimonianze, quella del generale von Lossow, comandante della Reichswehr in Baviera (che qui si riporta parzialmente), esprime bene i sentimenti di quelle autorità che pur non essendosi associate al putsch riconoscevano la validità delle motivazioni di Hitler. Un atteggiamento espresso con estrema lucidità e che ritroveremo negli anni dell'agonia finale della repubblica nei comportamenti di quanti, Brüning compreso, si illudevano di potere sgonfiare il pericolo del nazismo rendendolo corresponsabile del potere. « Non era nostra intenzione — ebbe a dire von Lossow — reprimere con la forza il movimento di Hitler, ma portarlo sul terreno delle cose possibili e realizzabili ». Hitler, per parte sua, trasformò anche il processo in una ennesima occasione agitatoria, senza nulla tacere del suo odio contro la repubblica e la democrazia. Fu condannato a cinque anni di detenzione in fortezza per alto tradimento e nella fortezza di Landsberg incominciò a scrivere il *Mein Kampf* (La mia battaglia), la Bibbia del nazionalsocialismo. Ma nonostante tutto egli poteva sempre contare sulla complicità di una giustizia che era intimamente congiunte con l'agitazione antirepubblicana e antidemocratica. Non aveva anche Lossow sottolineato la convergenza con « il nocciolo sano del movimento hitleriano »? Era cioè un atteggiamento più generale dei settori portanti dell'amministrazione. Hitler rimase in prigione poco più di un anno; il 20 dicembre 1924 fu infatti liberato e poté tornare a ritessere le fila della sovversione e dell'insurrezione nazionalsocialista.

Fonti: a/ O. E. SCHÜDDEKOPF, *Das Heer und die Republik. Quellen zur Politik der Reichswehrführung 1918 bis 1933*, Frankfurt am Main, Norddeutsche Verlagsanstalt,

1955, pp. 190-92; b/ E. DEUERLEIN (a cura di), *Der Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1974, pp. 213-14.

a/ Testimonianza di von Lossow al processo contro Hitler nel marzo 1924

Nei mesi precedenti l'8 novembre, ossia a partire dall'estate 1923, da parte amica del Nord fui orientato nel senso che si dovesse sperare la salvezza dalla situazione sempre più insostenibile della Germania a opera di un direttorio, destinato a prendere le redini del governo, un direttorio orientato a destra, puramente nazionale, dotato di pieni poteri dittatoriali, che doveva essere indipendente da influenze e ostacoli parlamentari. Il direttorio, che doveva consistere soltanto di pochi individui di orientamento assolutamente omogeneo, avrebbe dovuto prendere le incisive misure necessarie per salvare la Germania, che allora non si trovava soltanto in declino ma in caduta verticale verso l'abisso; esso non doveva essere imposto da un putsch, ma in base alle possibilità offerte dall'articolo 48 della Costituzione. Il programma, che fu comunicato anche a me, era in breve il seguente:

Al vertice doveva sedere un uomo, che avesse un nome non soltanto in Germania ma anche all'estero; un'autorità seria doveva rimettere ordine nelle finanze e nella moneta; un'altra curare l'alimentazione; un terza risanare le aziende di stato, la posta, le ferrovie, le miniere e riportarle alla redditività; una quarta autorità doveva risanare infine l'intero apparato dello stato, ridurre cioè il corpo dei funzionari, nel senso di allontanarne completamente i profittatori della rivoluzione, che si erano insinuati nel corpo della burocrazia dopo la rivoluzione. Da ultimo erano previste misure economiche quali l'eliminazione della formula schematica della giornata lavorativa di otto ore e dell'influenza dominante dei trusts e dei sindacati. [...]

Io ero completamente d'accordo con l'idea del direttorio e con quel programma. [...]

Sorse così il progetto di erigere in Baviera la dittatura di Hitler e Ludendorff e di muovere da qui per conquistare il Nord e risanare la Germania intera.

Questo era il programma di massima che in quelle giornate d'ottobre Hitler tornò a illustrarmi in parte a quattr'occhi, in parte in presenza del colonnello von Seisser o del tenente colonnello von Berchem. Dovevano conquistare la mia adesione a questo programma. E a questo scopo fu impiegata tutta la possibile arte di persuasione. Io allora, come del resto fece il colonnello von Seisser, non rifiutai le visite di Hitler. Noi anzi facemmo ripetutamente il tentativo di riportare Hitler sul terreno della realtà, avendo noi ravvisato quale era il nocciolo sano del movimento hitleriano, che vedevamo nel fatto che il movimento possedeva la forza necessaria per acquisire il complesso dei lavoratori a un orientamento nazionale. Non era nostra intenzione reprimere con la forza

il movimento di Hitler, ma portarlo sul terreno delle cose possibili e realizzabili.

b/ Dall'interrogatorio di Hitler del 28 febbraio 1924

PUBBLICO ACCUSATORE Quali idee ci si faceva in questi ambienti sulla possibilità che una simile impresa avrebbe comportato immediatamente le più gravi difficoltà di politica estera come di politica interna. [...]

HITLER Sarei grato che mi si desse la possibilità di rispondere. Da una cosa vorrei sgombrare il campo, ossia dalla cosiddetta difficoltà di politica estera. Devo allargare alquanto il discorso. In pratica, dov'era la radice delle difficoltà di politica estera? Nel fatto che la Francia non avrebbe tollerato un risanamento favorevole della Germania; un simile processo avrebbe portato alla distruzione della Germania. [...] C'era da attendersi l'intervento della Francia sia nella migliore come nella peggiore delle ipotesi, qualora Parigi avesse avuto a temere che eventi politici interni potessero portare al potere in Germania un metodo di governo che liquidasse categoricamente la politica di sfruttamento della Germania sin qui praticata. Una cosa, signor procuratore, devo risponderle. Se noi faremo i conti con queste difficoltà di politica estera nel senso che lasceremo condizionare da esse la nostra riorganizzazione interna, noi diventeremo liberi molto prima; infatti ogni mutamento dello spirito all'interno della Germania che possa condurci alla libertà politica della Germania incontrerà l'opposizione della Francia, quale che ne sia la forma. Ogni mutamento di spirito che Parigi possa avvertire come un mutamento dell'attuale mentalità piagnona dei tedeschi sarebbe infatti interpretata naturalmente dalla Francia esplicitamente in questo senso. [...]

A Monaco, a Norimberga, a Bayreuth sarebbe esploso un giubilo incommensurabile, un entusiasmo enorme sarebbe scoppiato nel Reich tedesco; mentre la prima divisione dell'esercito nazionale tedesco avrebbe lasciato l'ultimo metro quadrato di suolo bavarese per entrare per la prima volta nel *Land* della Turingia, avremmo assistito al plauso di quelle popolazioni. La gente avrebbe avvertito che era possibile porre fine alla miseria tedesca, che la liberazione poteva venire soltanto da una sollevazione. Il governo disfattista-pacifista, assolutamente immorale, di Berlino sarebbe stato travolto da una tempesta.

Se non si comprende che bisogna per prima cosa promuovere il mutamento dell'interno, che deve affermarsi un governo nazionale che non tenga conto del principio della maggioranza, la Germania non si risolleverà mai più.

Mi è stato domandato ieri se noi ci sentivamo autorizzati a organizzare la sollevazione, se ritenevamo di avere dalla nostra parte la maggioranza. Signor procuratore, se il diritto di osare una simile azione a favore del proprio popolo fosse fondato soltanto sulla maggioranza, lei non si troverebbe oggi al suo posto di procuratore dello stato tedesco. Questa patria tedesca infatti non

è stata fondata da alcuna maggioranza, ma dalla forza e dalla risolutezza di singole personalità, anche troppo spesso in conflitto con le maggioranze; soprattutto, la Germania non è il prodotto della maggioranza, ma il frutto di un eroe, il quale, con il solo sostegno della forza, ha imposto con battaglie inaudite la sua opera alle maggioranze.

6 La politica delle alleanze di Hitler

Il testo che segue (doc. a) è tratto da un discorso che Hitler tenne ad Amburgo il 28 febbraio 1926 dinanzi ai membri del cosiddetto « Nationalklub del 1919 », un'associazione che riuniva influenti membri della classe dirigente borghese, con particolare riferimento ai quadri dirigenti dell'economia, e che, come si intuisce facilmente dal nome stesso, era portavoce di forze che rifiutavano la repubblica democratica. Interessa evidentemente il destinatario del discorso, che è una sintesi della filosofia politica del nazionalsocialismo giunta ormai a un grado di sistemazione sufficientemente definitiva, almeno nell'apporto determinante di Hitler. Hitler si rivolgeva non tanto genericamente alle masse della piccola e media borghesia, sulle quali peraltro contava per averne il sostegno determinante, quanto ai loro quadri dirigenti, per stimolare quella volontà di rivincita della borghesia tedesca, la cui assenza a suo dire era stata tra le cause della sconfitta e dell'abdicazione del 1918. Da questo punto di vista il testo documenta anche l'alternativa che il movimento nazista offriva agli avversari nazional-conservatori della repubblica di Weimar rispetto alla destra tradizionale, rappresentata dal partito tedesco-nazionale di Alfred Hugenberg, conservatore, filomonarchico, pangermanista. Di fronte a un movimento che viveva soprattutto nel rifiuto del presente alimentato dalla nostalgia del passato, Hitler prospettava un obiettivo « positivo »: non solo la generica risollevarzione nazionale della Germania, ma il rinnovamento del metodo politico, l'introduzione di un nuovo metodo di lotta di distruzione implacabile dell'avversario, il trionfo dell'intolleranza, con l'obiettivo di annientamento del marxismo, vale a dire del movimento operaio. L'obiettivo finale unito al metodo per conseguirlo fecero la forza del movimento nazionalsocialista e della sua capacità di coesione e di aggregazione nei confronti dei vecchi quadri borghesi, disorientati dalla sconfitta del 1918, e delle masse della piccola e media borghesia, proletarizzate o colpite nel loro prestigio e nel loro status sociale dal processo di democratizzazione avviato con la Costituzione repubblicana. Da notare, da ultimo, l'appello alle masse non per promettere loro una nuova ripartizione del potere ma per preannunciarne l'asservimento a una gerarchia autoritaria, raccogliendo il consenso di questi stessi strati alla loro espropriazione politica: un fattore che avrebbe suggerito feconde riflessioni agli studiosi di psicologia sociale e agli interpreti di derivazione psicanalitica (da W. Reich a E. Fromm) dei movimenti fascisti.

Albert Krebs fu dal 1926 al 1932, allorché fu egli stesso espulso dal partito, responsabile locale della NSDAP di Amburgo. La sua testimonianza (doc. b), tratta dalle memorie che egli scrisse nell'ultimo dopoguerra sulla fase di vita del partito nazionalsocialista anteriormente alla presa del potere, offre duplice interesse, sia per quanto ri-

guarda il mondo ideale del nazionalsocialismo sia come conferma dei ceti sociali presso i quali questo reclutava il suo seguito e i suoi quadri. La predominanza dell'elemento piccolo e medio borghese sottolineata con forza da Krebs, anche nei suoi momenti contraddittori, come nella risonanza anticapitalistica che riaffiorerà nella corrente di Gregor Strasser e nell'esercito delle SA, è un'ulteriore convalida delle ricerche sulla composizione sociale della NSDAP su cui ritorneremo nella terza sezione. Qui comunque interessa sottolineare il carattere di protesta che i ceti borghesi videro nel nazionalsocialismo e sul quale la NSDAP seppe far leva per raccogliere l'eredità della destra tradizionale, al di là di ogni parvenza rivoluzionaria.

Il documento ci riproduce la testimonianza di un funzionario di banca, uno dei tanti esponenti di quei ceti medi che si erano riconosciuti nel partito tedesco-nazionale di Hugenberg e che ora, sotto l'incalzare della crisi della fine degli anni venti, rivolgeva anche contro di esso la critica nella quale erano coinvolti tutti i partiti del sistema weimariano. La critica toccava marginalmente anche la NSDAP, verso la quale tuttavia convergevano ormai tutte le cosiddette forze « nazionali sane »: così anche il funzionario di banca di una cittadina della Germania meridionale, in Svevia, si accostò alla NSDAP attraverso la mediazione dell'organizzazione paracomfattentistica degli « elmi di acciaio » (Stahlhelm), una delle organizzazioni di massa dell'opinione nazionalconservatrice, tra i protagonisti, come vedremo, del Fronte di Harzburg.

Fonti: a/ W. JOCHMANN, Im Kampf um die Macht. Hitlers Rede vor dem Hamburger Nationalklub vom 1919, Frankfurt am Main, Europäische Verlags-Anstalt, 1960, pp. 112-16; b/ A. KREBS, Tendenzen und Gestalten der NSDAP. Erinnerungen an die Frühzeit der Partei, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1959, pp. 46-47; c/ B. BURKHARDT, Eine Stadt wird braun. Die nationalsozialistische Machtergreifung in der Provinz. Eine Fallstudie, Mit einem Geleitwort von H. A. Winkler, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1980, pp. 39-40; d/ « Völkischer Beobachter », 3 novembre 1932, riprodotto in R. KÜHN, Der deutsche Faschismus in Quellen und Dokumenten, Köln, Pahl-Rugenstein, 1975, pp. 101-4.

a/ Un discorso alla borghesia nazionalconservatrice del 1926

Credetemi: la prima cosa che le masse sentono senz'altro, per quanto venga fermamente negato, è il rispetto della forza. Per idealistico che debba essere un movimento, esso deve d'altra parte imparare a dispiegarsi con altrettanta brutalità; esso deve essere consapevole che lotta per un diritto, e che questo diritto acquisterà legittimazione agli occhi degli altri quanto più ci presenteremo coscienti della nostra forza. Non è vero che il terrore allontani le masse.

Potrete sentire mille volte dichiarazioni per così dire ragionevoli da parte di lavoratori isolati. Ove essi però subiscano la suggestione delle masse, il grandioso effetto dei raduni di 200.000 persone nel Lustgarten, si sentiranno come vermicciattoli, e queste 200.000 persone rappresenteranno per lui non solo il simbolo della forza, ma anche il diritto del movimento. Essi vedranno 200.000 persone lottare unite per un unico ideale, che forse non sono neppure capaci di scomporre nei dettagli, rispetto al quale non sentono neanche il bisogno di fare chiarezza. È questione di fede, ma fede che viene rafforzata giorno per giorno dall'estrinsecazione manifesta della forza di questa fede.

Questa è la seconda ragione per la quale il movimento deve procedere con forza ferrea; in terzo luogo esso deve essere intollerante! A questo punto, soprattutto tra la borghesia affiora un senso di orrore; si dice: bisogna permettere a tutte le idee di esprimersi! Sarebbe molto bello se tutti fossero dello stesso avviso. Ma lasciatemi confessarlo: non vorrei abitare in uno stato o in un paese, nel quale potesse esprimersi con pari diritto ogni opinione, e nel quale la gente fosse costretta a tollerare tutto. Quello che ne verrebbe fuori sarebbe terribile, una babelica confusione di lingue. Ove esistano tuttavia movimenti che non condividono questo punto di vista largamente tollerante, che sin dall'inizio sostengano la giustezza delle loro idee e la necessità di reprimere tutte le altre, sostenere un punto di vista tollerante sarebbe pura follia, perché in questa tolleranza per l'individuo primitivo si nasconde inconsciamente un motivo di più per dubitare della veracità degli altri. L'individuo primitivo si dice: se quelli credono che questa sia la verità, non ci permetterebbero di dire il contrario. Noi non lo permettiamo, perché siamo convinti che vere sono le nostre idee. È questo un punto di vista sano e naturale, perché quell'uomo ha ragione: se una cosa è vera, si ha il diritto di essere intollerante. Se un padre ha ragione, non ha bisogno di riunire i suoi nove figli per farli votare, e dire loro a onta della sua convinzione di avere pienamente ragione: sono come te del tutto convinto di avere ragione, però sono tollerante, se tu ne sei convinto, devi seguire la tua ragione. Bel padre sarebbe!

Infine, esiste un obbligo alla veracità ed essere Führer vuol dire: non essere capeggiato, ma guidare; e vuol dire guidare anche quando la corrente va momentaneamente in direzione diversa. I più per veracità non intendono altro che il tributo dovuto all'opinione pubblica. Essi non cercano di andare contro corrente, ma dicono, la corrente nuota, dobbiamo cercare di andare con la corrente. È questo l'errore più grosso. Se un movimento vuole lottare contro il marxismo, deve essere altrettanto intollerante del marxismo stesso. Non può esserci dubbio alcuno: sappiamo molto bene che se il marxismo vincerà noi saremo annientati. Non possiamo attenderci altro; per contro, se vinceremo noi, a essere annientato sarà il marxismo, e completamente; neppure noi conosceremo tolleranza. Non avremo pace fin quando non sarà stato distrutto l'ultimo giornale, liquidata l'ultima organizzazione, eliminato l'ultimo centro di addestramento e l'ultimo marxista convertito o estirpato. Non esistono vie di mezzo. (*Applauso impetuoso*). Questo è un altro punto che può convincere le più larghe masse. Nella misura in cui sostiene spietatamente la sua dottrina, il fronte dei combattenti diventerà inesorabilmente più forte e tutti gli uomini che lottano per la verità crederanno più a una siffatta dottrina della verità che a una dottrina cosiddetta della tolleranza. Le larghe masse dubitano della serietà di una simile causa.

Ne derivano una serie di considerazioni. La cosa più importante non è di lavorare per un movimento solo spiritualmente. Così spesso la stampa di sini-

stra in Germania, tanto benevola nei miei confronti, mi obietta: non si può fare politica con il manganello. Evidente, con il manganello non si può convincere nessuno; non ci pensa nessuno, vale a dire: non si può diffondere la verità con il manganello.

Immaginate di essere voi in questa sala, ma che si trattasse di un raduno popolare, stretti testa a testa. A questo punto io mi alzo in piedi in questa sala, nella quale sono 3.000 persone, 2.950 delle quali mi vogliono ascoltare, posso arringare questa gente; ma 50 non mi vogliono sentire: di questi, 23 sono funzionari sindacali, 4 deputati al Reichstag, 7 consiglieri di stato ecc. Naturalmente appartengono tutti al partito socialdemocratico o a quello comunista, non hanno nessun interesse a sentirmi, sanno anche che cosa voglio dire. Ora questi 50 si mettono a gridare: vergogna, abbasso, abbasso! fuori, fuori! Io vorrei chiedere a uno di questi egregi combattenti dello spirito, come sarebbe capace di controllare questi 50 solo con la forza dello spirito e di farsi comprendere per via spirituale. Beninteso, la mia missione non è quella di parlare in una così illustre società, ma davanti a 3, 4, 6, 9.000 proletari, tra così larghe masse, in un circo, o in una sala da festa, dove fossero ammassate 8-9.000 persone, dove forse solo un nono sarebbe fatto di sostenitori e il resto tutto di nemici. Come potreste voi parlare con la forza dello spirito, se anche soltanto 50 continuassero a fare baccano?

Il nostro movimento si è dichiarato sin dal primo giorno di questa opinione: noi lavoreremo con lo spirito solo per chi sarà intenzionato a rispondere con lo spirito; a chi però ci si opporrà, chi ci risponderà con violenza e menzogne, gli faremo passare la voglia di mentire, perché con saggezza e verità non si può sconfiggere la menzogna, che è falsità deliberata; in questo caso sapienza e comprensione non servono a niente, serve solo allontanare il bugiardo. E se voi parlaste in questa siffatta riunione con un linguaggio angelico, non sarebbe possibile raggiungere alcun risultato. Per chi non ci credesse, prego: andate fra il popolo e cercate di parlare a vostro rischio ai comunisti, in modo che i loro capi avvertano che quest'uomo diventerà per loro un pericolo, perché porterà via le masse. Allora questa gente userebbe immediatamente il terrore. Non c'è che un unico mezzo: fuori quei giovanotti! Questo è l'unico mezzo. Allora l'altro potrà ben dire: ieri abbiamo tenuto un altro raduno; un altro pestaggio: è orripilante! Più orripilante ancora sarà quando queste masse si riverseranno un giorno sulle strade e se non ci sarà solo l'arma dello spirito. Solo allora la gente conoscerà l'orrore. Fin quando potranno ancora adoperare un'arma contro tutto ciò, non sarà questa la cosa più primitiva.

b/ La componente della piccola e media borghesia nella formazione della NSDAP secondo la testimonianza di Albert Krebs

Nel 1926 per il nazionalsocialista convinto il mondo appariva pressappoco come segue:

Nel 1918 la Germania aveva perduto la guerra a onta delle più elevate prestazioni militari e di una serie di brillanti vittorie, perché i partiti « tedeschi » guidati e sedotti da ebrei e da altre potenze sovrastatali avevano pugnato alle spalle il fronte. Le stesse forze sovrastatali avevano trasformato a Versailles la pace d'intesa wilsoniana in un *Diktat* di pace, destinato con le sue richieste di annessioni e di riparazioni a strangolare lentamente l'ancor forte popolo tedesco. Ma per potere realizzare con tutta certezza questa distruzione la dirigenza del giudaismo mondiale aveva mobilitato, contemporaneamente alla Russia bolscevica soggiogata dalla rivoluzione d'ottobre, il partito comunista come ariete contro il caos, mentre all'interno i partiti dell'adempimento (del trattato di pace) con la loro fragilità favorivano l'immiserimento delle masse, facendo così il gioco dei nemici dell'Ovest e dell'Est. Contro chiunque e contro qualunque cosa combattesse, contro Versailles, il capitalismo, i combattenti del fronte rosso, i grandi magazzini, gli uomini politici democratici della politica di adempimento, il nazionalsocialista combatteva sempre contro lo stesso avversario. Annientarlo, significava porre fine d'un sol colpo alla miseria della Germania. Per questo era sbagliato confrontarsi con eccessiva radicalità con un problema soltanto, per esempio con il socialismo. Questo non faceva che distrarre dal vero obiettivo della lotta. « Che cosa è il socialismo? mi gridò Hitler nel 1930. Una invenzione tedesca per operare una breccia all'interno del popolo tedesco! »

Nell'agosto 1914 tutti avevano condiviso il grande slancio del popolo tedesco, che quasi per la prima volta nella sua storia aveva sentito di essere chiamato a un'unità nazionale imposta dal destino per realizzare un'opera storica. Erano corsi alle armi come volontari; erano stati feriti e decorati e nell'autunno del 1918 avevano creduto ancora alla vittoria finale. La sconfitta aveva comportato il prezzo di sacrifici e gravi stenti non soltanto al loro popolo ma anche per loro personalmente. Si trattava di ribaltare questa sconfitta. Ciò significa che negli anni 1926-27 anche ad Amburgo si era orientati più in senso controrivoluzionario che in senso rivoluzionario. Emergeva bensì il concetto della « rivoluzione nazionale » come parola d'ordine qua e là valida per il futuro, ma a esso si ricollegavano solo vaghe idee di un « uomo forte », eliminazione delle lotte fra partiti, corruzione e soprattutto liquidazione del trattato di Versailles e dei trattati che ad esso fecero seguito. Il confine nei confronti dei vecchi partiti nazionali era tracciato più che dalle divergenze ideologiche dalle differenze di metodo e di età e dalla provenienza sociale dei gruppi dirigenti delle due parti. Queste differenze condizionavano anche lo strano rappor-

to nei confronti della lotta di classe. In teoria essa veniva rigorosamente respinta, in pratica non si era affatto immuni dallo spirito della lotta di classe. Per tutti gli anni della lotta per il potere ogni attacco ai capitalisti e ai plutocrati trovava la più alta risonanza in questo strato funzionariale proveniente dalla piccola borghesia, mentre i funzionari transfughi dal campo marxista avevano un atteggiamento molto più scettico di fronte a simili parole d'ordine e attendevano piuttosto parole d'ordine diverse.

Sintetizzando, si può constatare dunque che i dirigenti nazionalsocialisti di Amburgo nel 1926-27 provenivano in gran parte da strati di piccola e media borghesia, nei cui valori e nelle cui idee di prima della guerra essi vivevano. Queste idee e questa gerarchia di valori si erano rivelate loro nell'agosto 1914 come forze, che imponevano al singolo, nella misura in cui lo vincolavano alla collettività della nazione che lottava e si sacrificava, la responsabilità di fronte a questa collettività come la possibilità di dividerne onori e dignità. In guerra essi avevano agito secondo questa consapevolezza; ciononostante, l'autunno 1918 aveva portato la sconfitta e con questa distrutto o quanto meno contraddetto le idee e la gerarchia di valori appena acquisite. Non si era disposti a rassegnarsi a una simile distruzione o smentita. Si protestava, ci si raccoglieva per il contrattacco e, nel ricercare le cause della catastrofe, si riscopriva la nazione. Dapprima l'azione era frantumata, le conoscenze confuse e contraddittorie, la ricerca non trovava risposte soddisfacenti e soprattutto un obiettivo che impegnasse tutti. Poi venne la NSDAP, venne Hitler e annunciò il verbo, capace di dare una risposta a ogni domanda con formulazioni grandiosamente semplificatrici, di dare una certezza di fronte a ogni dubbio, di creare un nemico per ogni forma di rabbia, un obiettivo per ogni impulso ad agire, un interesse per ogni egoismo, una bandiera e una parola illuminante per ogni idealista. Alla fine, i giovani borghesi sapevano a che cosa dovevano attaccarsi. Senza il peso delle preoccupazioni e delle esperienze dell'età, educati in tempo di guerra a decisioni rapide e dure, potevano porsi al lavoro.

c/ « Una famiglia di Stahlhelm animata da spirito tedesco »

Lo *Stahlhelm* nacque dalla ricerca di un'intesa al di fuori della politica tradizionale, che si rivelò proprio odiosa solo con la fondazione del nuovo partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori sotto il vortice tambureggiante sempre più chiassoso del suo Führer Adolf Hitler. Io ritenni possibile che lo Stahlhelm diventasse il luogo di raccolta di quanti avversavano la frantumazione e i dogmi di partito, comprese la fraseologia e le parole d'ordine del partito nazionalsocialista. Ciò che mi premeva era l'attenzione per il popolo e per la patria. In effetti noi eravamo proprio sull'orlo dell'abisso dell'economia. Nella NSDAP quello che non mi piaceva erano anzitutto il grande clamore, la provenienza e l'atteggiamento degli organi locali e infine l'ambizione dell'uomo forte e l'osti-

lità alla religione. Con il nuovo partito non riuscii a intendermi, ma gli mostrai lealtà e rimasi in attesa. Nato da famiglia di vecchia tradizione pietista, decimo di undici figli [...], contenuto e missione della mia vita sono diventati un orientamento e un atteggiamento sociale. Ho acquisito coscienza dell'amor di patria e dei doveri nei confronti del popolo e della patria nella casa paterna e nel corso di tutta la mia educazione. Come pubblico funzionario sono sempre stati per me lieto comandamento, dentro e fuori il servizio, insieme all'osservanza del giuramento di fedeltà prestato, l'amore per i compatrioti (*Volksgenossen*) e il servizio a favore del popolo.

Lo Stahlhelm era una compagnia di camerati virile, vecchi soldati del fronte, amanti della patria. Anche le famiglie prendevano sinceramente parte a questa sollevazione e liberazione dalla schiavitù, senza pensare a nuovi odi e a rivincite. Anche mia moglie era membro del *Luisenbund*¹ e i miei figli del *Kornblümchenbund*², una famiglia di Stahlhelm animata da spirito tedesco.

d/ Un appello della NSDAP ad artigiani ed esercenti (1932)

Artigiani, esercenti, dettaglianti!

Nella sua lunga lotta contro i partiti del sistema e i cosiddetti partiti dei ceti medi il movimento nazionalsocialista tedesco per la libertà si è continuamente confrontato con i suoi nemici e ha strappato loro la maschera dell'ipocrisia.

Perché tutti questi partiti — partito popolare tedesco, partito di stato, partito popolare bavarese, partito economico e i molti gruppuscoli dei ceti medi — che nelle ultime elezioni sono stati distrutti fino all'ultimo dal movimento nazionalsocialista tedesco per la libertà, negli anni successivi al 1918 hanno avuto per il ceto medio sempre e soltanto promesse, senza mai avere e dimostrare la volontà di aiutare veramente il ceto medio e di impegnarsi per la sua salvezza.

Queste premesse, che si sono dimostrate vuote e ipocrite e che non sono mai state adempiute, sono servite solamente come esca per catturare voti, e migliaia di persone del ceto medio sono state abbastanza imprudenti da dare ai partiti del sistema la possibilità di abusare del parlamento per i propri obiettivi partitici.

Una volta assisi alla greppia parlamentare tutti questi divoratori di indennità si sono dimenticati i diritti delle loro masse elettorali del ceto medio e hanno consegnato l'artigiano, l'industria e il commercio al dettaglio, vita e morte, nelle mani di marxisti e liberali del sistema, i quali hanno distrutto la vita economica tedesca.

¹ L'unione femminile dello Stahlhelm.

² Letteralmente: unione dei fiordalisi, organizzazione nazionalista della gioventù.

Ceti medi dell'artigianato, dell'industria e del commercio al dettaglio!

Ricordate la rivoluzione del 1918! Non dimenticate mai come si sono accampati in Germania gli ebrei della Galizia e i loro complici della delinquenza rossa!

Ricordate come furono saccheggiati e rapinati panetterie e macellerie e i negozi di generi alimentari.

Ricordate come le guardie rosse bolsceviche degli ebrei sorvegliavano i grandi magazzini, le grandi filiali ebraiche e le cooperative di consumo mentre voi venivate saccheggiati inermi!

Ricordate come nel 1923, ai tempi dell'inflazione del ministro delle finanze ebreo Hilferding, vi sono stati rubati i frutti del vostro risparmio, l'intero vostro patrimonio guadagnato con il lavoro diligente e instancabile, mentre banchieri ebrei e capitalisti finanziari portavano i loro soldi in salvo all'estero!

Ricordatevi della politica sbagliata e destinata a nuovi errori del 1924, quando uomini di stato e partiti del governo vi gratificarono con il piano Dawes!

Il cancelliere del Centro Marx salutò allora il piano Dawes come « un grande progresso »!

Stresemann definì il piano Dawes come « soluzione sopportabile delle riparazioni, che non viola le possibilità produttive tedesche »!

Il *socialdemocratico Hilferding* dichiarò: « L'accettazione del piano Dawes, è, dal punto di vista tecnico, un grandissimo successo della politica socialdemocratica »!

Il *dottor Brecht*, il leader del partito economico, disse al Reichstag: « Vediamo nel piano Dawes un mezzo che dà al malato la forza di superare la grave crisi »! [...]

Ceti medi dell'artigianato, dell'industria e del commercio al dettaglio! *Ricordatevi* che col piano Young accettato nel 1929, che la socialdemocrazia non si è stancata di esaltare come « felice idea », come un « grande progresso » e come la « migliore previdenza per il futuro », e che anche dal sistema e dai suoi partiti è stato salutato e approvato con entusiasmo, il tramonto della nostra intera vita economica ha fatto nuovi passi di gigante.

Ricordatevi che anche tutte le promesse del cancelliere del Centro Brüning sono svanite nel nulla, come bolle di sapone, e che anche le agevolazioni finanziarie e per il ceto medio esercente promesse da Brüning dopo la sua seconda ordinanza di emergenza sono state private di ogni risultato pratico!

Dal 1928 al 1932 la disoccupazione è salita da 1,5 milioni a 8,2 milioni.

L'intero reddito nazionale nell'anno finanziario 1931-32 è diminuito di 20,8 RM rispetto al 1928-29.

Gli interessi passivi dal 1926 sono aumentati da 425 a 910 milioni di RM.

I fallimenti sono aumentati dai 3.957 del 1928 ai 6.451 del 1931; di questi, 1.516 sono stati respinti per mancanza di massa fallimentare in concorso.

Nel 1928 sono state chieste 1.376 procedure di concordato, nel 1931 3.517.

Ceti medi dell'artigiano, dell'industria e del commercio al dettaglio! *Sono queste le conquiste del sistema di novembre!*

Sono questi, i successi dei Scheidemänner, dei Stresemänner e dei loro partiti!¹

Non sono stati capaci di fermare la progressiva caduta dell'economia tedesca!

Incapaci di qualsiasi azione che potesse ricostruire lo stato e l'economia, hanno lasciato annegare nell'illibertà, nella miseria e nella decadenza economica il popolo tedesco produttore, soprattutto i ceti medi esercenti in tutti i suoi strati!

Nonostante le parole chiare e inequivocabili dell'articolo 164 della Costituzione del Reich dell'11 agosto 1919, che fu giurata da tutti i partiti del sistema, che suona: « Il ceto medio indipendente in agricoltura, artigianato e commercio deve essere incoraggiato con la legislazione e con la amministrazione e protetto contro eccessivi oneri fiscali e contro l'assorbimento in altri ceti », il sistema e i suoi partiti hanno omesso di fare *tutto* ciò che potevano e dovevano fare per conservare e salvare il ceto medio produttivo tedesco, anzi, causandone addirittura l'ulteriore decadenza!

Invece di difendere, in conformità alla Costituzione del Reich, il ceto medio produttivo, sono stati sovvenzionati e incoraggiati con mezzi del Reich i suoi peggiori nemici, i monopoli dei supermercati e le cooperative di consumo.

[...]

Grazie a questi sviluppi centinaia di migliaia di esistenze indipendenti del ceto medio produttivo sono state emarginate; al tempo stesso, altre centinaia di migliaia di impiegati e operai del ceto medio produttivo condannate alla disoccupazione.

Una fiscalizzazione indiscriminata e al di sopra di ogni sopportabile limite ha comportato lo strangolamento del ceto medio esercente, mentre l'ingiustificato trattamento privilegiato in materia fiscale ha incoraggiato il rigonfiamento di supermercati, aziende con grandi filiali e cooperative di consumo.

Per il risanamento delle grandi banche, che per il Reich ha significato una perdita di 450 milioni di RM, sono state investite sempre cifre enormi, mentre il ceto medio produttivo di dissanguava per gli interessi dei piccoli crediti concessigli dal capitale finanziario.

Nessuno dei tanti partiti che si vantano di essere vicini ai ceti medi ha fatto in tutti questi anni il benché minimo passo per arrestare uno sviluppo della nostra economia rovinosa per il ceto medio produttivo tedesco.

¹ Scheidemänner, Stresemänner: gioco di parole reso possibile dalla lingua tedesca per designare in senso spregiativo i seguaci di Scheidemann (socialdemocratico) e di Stresemann (conservatore liberale).

7 L'attacco globale al sistema in un discorso al Reichstag di Goebbels

Il partito nazionalsocialista non cercava soltanto una propria collocazione all'interno della dialettica parlamentare esistente. Esso si riprometteva la distruzione del sistema weimariano e l'instaurazione della propria esclusiva dittatura. Tutto ciò era già chiaro alla metà degli anni venti, non occorre attendere l'inizio della grande ascesa anche parlamentare della NSDAP, a partire dalle elezioni del 1930 (cfr. più avanti i dati elettorali), per rendersi conto della minaccia rappresentata per la repubblica democratica dal nazionalsocialismo. All'agitazione nelle piazze i nazisti unirono l'uso della tribuna parlamentare per distruggere dall'interno delle sue stesse istituzioni, e non certo per conquistare legalmente il potere, la repubblica di Weimar. Tra i capi nazisti si distinse per abilità propagandistica e demagogia Joseph Goebbels, capo della NSDAP di Berlino e capo per il Reich della propaganda, come vedremo anche più avanti.

Il testo che segue riproduce la sostanza del discorso pronunciato al Reichstag il 9 marzo 1929 dal deputato nazista Goebbels. Esso si collocava nel quadro del dibattito sulla revisione del problema delle riparazioni che la Germania doveva pagare alle potenze vincitrici della guerra mondiale, nella quale era impegnato il governo del cancelliere socialdemocratico Müller e del ministro degli esteri Stresemann. Dalle parole di Goebbels risultava evidente la volontà di trasformare quella che era la crisi politica della repubblica in una vera e propria crisi istituzionale, che avrebbe avuto il suo esito nella dittatura nazista.

Fonte: J. GOEBBELS, *Revolution der Deutschen*, Oldenburg, Gerhard Stalling, 1933 pp. 15-20.

Gli avvenimenti di ieri e di oggi qui al Reichstag sono stati il canto del cigno del sistema parlamentare. Ciò che pure i sordi avevano avvertito è penetrato lentamente anche nell'atmosfera di questa nobile sala. Il tenore di tutti i discorsi che sono stati tenuti dai diversi partiti di colore democratico e non, è questo: *Così non si può andare avanti, deve succedere qualcosa*. Anche i partiti giungono lentamente all'opinione che noi nazionalsocialisti sosteniamo già da dieci anni, vale a dire che il sistema democratico-parlamentare è sbagliato in sé e per sé e che con questo sistema non si può governare un popolo libero, ancor meno liberare un popolo schiavizzato.

Circa sette o otto mesi fa il ministro degli interni tuttora in carica sottopose un disegno di legge che prevedeva di proclamare l'11 agosto festa nazionale, e di costringere così il popolo tedesco a festeggiare con una giornata particolare una Costituzione che anche in questa nobile aula è sottoposta alla più aspra critica¹. Allora noi abbiamo osato quello che nessun altro partito osava, abbiamo cioè avanzato la richiesta di un formale voto di fiducia al governo. Ma già allora non si trovava un solo partito della coalizione che esprimesse ufficialmente la fiducia a questo governo. Si fu allora d'accordo di lasciare cadere la

¹ L'11 agosto 1919 era stata emanata dal presidente del Reich la Costituzione democratica della repubblica di Weimar.

nostra proposta. Se su di essa si fosse votato formalmente sarebbe divenuto evidente ciò di cui adesso, dopo nove mesi di crisi mascherata, chiunque è consapevole, e cioè *che questo gabinetto è anticostituzionale perché non gode della fiducia del Reichstag*.

Abbiamo cercato di governare per tre trimestri con questo gabinetto, che non è un gabinetto. [...]

Viviamo dal 2 luglio 1928 una crisi mascherata. Nessuno vorrà sostenere che nelle trattative per la coalizione, che durano ormai da tre o quattro mesi, si stiano discutendo grandi questioni di principio, sociali e nazionali, ma chiunque mi concederà che la trattative per la coalizione riguardano solamente prebende, poltrone di ministri. Non si discute alcuna questione importante, si negozia solo di questo: quanti ministri mi date, quanti ministri vi dobbiamo concedere? L'uno si infuria, se non gli danno ciò che chiede, e l'altro gli volge sprezzante le spalle.

Così le trattative per la coalizione vanno all'infinito. Una crisi di inaudita gravità, lunghezza e oscurità serpeggia oramai da mesi nel popolo tedesco, e neppure in questo parlamento nessuno sa come andrà a finire.

In una situazione così tesa viene presentata una proposta del partito popolare tedesco che non ha altro senso e scopo che quello di rabberciare faticosamente il sistema, difettoso, logorato di Weimar. Il partito popolare tedesco fa propria una proposta dello Stahlhelm e presenta come proposta di legge ciò che lo Stahlhelm propaga pubblicamente da mesi. A nome dei nazionalsocialisti dichiaro: neppure nel modo di procedere dello Stahlhelm vediamo misure idonee a correggere l'opera di Weimar. Siamo dell'idea che l'opera di Weimar non sia correggibile, che il sistema sia sbagliato, e che sia perciò nostro compito *eliminarlo* come tale, non solo attenuarne in qualche modo manifestazioni patologiche. [...]

D'altra parte aspettiamo tuttora che questa superiore autorità [il presidente del Reich] chiami a rispondere l'attuale cancelliere del Reich Müller, per chiedergli se sia ulteriormente sopportabile che egli continui a essere a un tempo cancelliere della repubblica tedesca e capogruppo di una frazione del Reichstag, nella quale viene apertamente propagandato l'alto tradimento.

Per conto nostro constatiamo fermamente che *la catastrofe del popolo tedesco è ormai evidente verso l'interno come verso l'esterno*. Crisi economiche di inaudita violenza scuotono la nostra vita sociale. In più, a Parigi si riunisce la conferenza dei banchieri interessati per elaborare il prossimo *Diktat* schiavistico, mentre alcuni giorni fa è stato pubblicato il piano di invasione di Francia e Belgio contro la Germania.

In un solo colpo sono state smascherate tutte le manovre ingannevoli che abbiamo conosciuto nelle leggi di Locarno.

Sappiamo ormai che cosa dobbiamo intendere per Locarno: *A Locarno si concludono patti di pace eterna nel momento stesso in cui si riuniscono i mili-*

tari delle potenze dell'Intesa per discutere dell'invasione della Germania.

Non siamo certamente noi nationalsocialisti che vogliamo negare al popolo il diritto di decidere dei propri interessi. Se è vero che il popolo dovrà decidere una buona volta dei propri interessi, bisognerà sottoporre al popolo questioni realmente importanti. Tale è per noi quella delle riparazioni, che riguarda direttamente il popolo. Questa questione incide profondamente sulla vita di ognuno e, vista la totale impossibilità di intervento di questo parlamento in questioni così vitali, ne chiediamo lo scioglimento. [...]

Chi ha letto l'ultimo discorso del ministro degli esteri Stresemann all'hotel Esplanade sa che il signor Stresemann si prepara per la prossima dittatura.

Non ci stupirebbe se un giorno comparisse qui in camicia nera. Non ci meraviglierebbe se manifestasse anche esteriormente quanto incomincia ora a dichiarare. Il furente cittadino, che un tempo voleva liberarci dalle catene rosse, si prepara ora per la prossima dittatura. Questo è il senso delle sue proposte, di fronte alle quali noi nationalsocialisti dobbiamo dichiarare che *non abbiamo nessun interesse a rabberciare ancora una volta la Costituzione weimariana*. Così come è ci basta e ce ne avanza.

Basta questa Costituzione a fornire sufficienti occasioni per calare il manganello sulle teste del movimento di opposizione nazionale. Noi rinunciamo a una dittatura borghese. Non vogliamo curare i sintomi, vogliamo eliminare le cause. Contestiamo che l'opera di Weimar sia correggibile e trasformabile; siamo convinti che se la costruzione weimariana rimarrà avremo anche la garanzia che in breve tempo finirà per crollare su se stessa. Allora saremo autorizzati a credere: *Dall'opposizione contro Weimar si formerà il nuovo movimento popolare*; il nuovo movimento popolare trasformerà in fatti le chiacchiere che si fanno qui: esso creerà nella più profonda indigenza e umiliazione ciò che solamente potrà salvare il popolo tedesco: *la dittatura nazionale dell'onore e del lavoro*.

8 Il cancelliere Brüning tenta di legalizzare il nazismo

Rovesciato il governo di coalizione presieduto dal socialdemocratico Müller sulle misure per fronteggiare la crisi, dal 30 marzo 1930 la Germania era retta da un governo presieduto dal cancelliere Brüning, esponente del partito cattolico del Centro, che oltre a perseguire la restaurazione dell'autorità dello stato con un aperto atto di sfiducia nei confronti dei partiti e del parlamento — il suo governo si reggeva infatti unicamente sulla fiducia del presidente del Reich — e a combattere la crisi con misure deflazioniste, che colpivano profondamente gli strati più umili dei lavoratori e i ceti medi, si prospettava un più complesso disegno di riforma dello stato, in vista di una piena restaurazione conservatrice. Rientrava in questa prospettiva il recupero al fronte

conservatore dei nazisti, il tentativo cioè di disinnescarne la sostanza più eversiva chiamandoli a reggere la corresponsabilità del governo. Altra tappa importante di questo progetto doveva essere la rielezione alla presidenza del Reich del feldmaresciallo Hindenburg, il cui mandato scadeva nel marzo 1932.

La situazione quasi disperata nella quale versava allora la Germania e le insidie della soluzione Brüning sono presenti in una testimonianza dell'epoca (doc. a), dovuta alla penna di uno dei più appassionati pubblicisti politici della repubblica di Weimar, Carl von Ossietzky, direttore della « Weltbühne », l'organo della sinistra intellettuale che combatté tutte le battaglie in difesa della repubblica. Il testo di Ossietzky (che nel 1936 sarebbe morto vittima della feroce persecuzione nazista) della fine del 1931 non è solo una lucida profezia dell'esito di un avvento al potere del nazionalsocialismo; è anche un'analisi spietata delle incongruenze e delle insufficienze con le quali il governo Brüning andava incontro, sulla via delle concessioni, alla minaccia nazista. L'affermazione perentoria di Ossietzky: « Brüning vuole infrangere soltanto la presunzione del fascismo, non il fascismo stesso » smascherava chiaramente i limiti di un tentativo che si rivolgeva anche a emarginare le forze più attive nella lotta contro il nazismo.

Nella seconda testimonianza (doc. b), tratta dalle memorie postume di Brüning, il disegno del cancelliere cattolico di acquisire l'appoggio dei nazisti alla rielezione di Hindenburg e il loro ingresso in un governo di centro-destra è reso del tutto esplicito. È addirittura adombrato il superamento dell'esperienza repubblicana in vista di una restaurazione monarchica che non dovette apparirgli affatto impossibile. Non è tuttavia controllabile l'affermazione secondo la quale autorevoli esponenti socialdemocratici sarebbero stati disponibili a sostenere una simile soluzione come unica alternativa alla dittatura nazista. Una testimonianza che si può tuttavia considerare sintomatica dello stato di disorientamento e di impotenza nel quale si trovavano anche le forze che avevano dato vita alla repubblica di Weimar.

Fonti: a/ C. VON OSSIETZKY, Kommt Hitler doch?, in « Die Weltbühne », XXVII, n. 50, 15 dicembre 1931, pp. 876-78; b/ H. BRÜNING, Memoiren 1918-34, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1970, pp. 460-65.

a/ Il punto di vista di un pubblicista repubblicano: Carl von Ossietzky

Così la Germania continua a navigare, calamitata dalla crisi mondiale. Un mucchio di povere anime disperate su travi marce; domani sarà una scialuppa carica di cadaveri.

La stessa miseria che infiacchisce tutti è la forza di Hitler. Il nazionalsocialismo reca almeno la speranza estrema ai morti di fame: il cannibalismo. Alla fine ci si può sempre mangiare l'un l'altro. Questa è la terribile forza di attrazione di questa teoria della salvezza. Essa non riflette soltanto i crescenti istinti barbarici di un'epoca di crescente miseria, riflette anzitutto l'ottusità intellettuale e la cecità politica di quella suicida classe di piccoli borghesi che marcia dietro Hitler. Costoro non hanno mai domandato, neppure in tempi migliori, hanno sempre sbagliato. Badano allo spettacolo, alla loro esigenza di serrare le ossa, di « recarsi all'appello » di un qualche caporale.

Una settimana fa sembrava che non ci fossero più ostacoli dinanzi a Hitler. « Alle soglie del potere », scrisse il « Times ». Rosenberg giostrava da diplomatico in Inghilterra; una fotografia presa per la strada mostra l'ambasciatore

del Terzo Reich, amabilmente sorridente, a colloquio con un bobby londinese, che appare dubbioso che il suo idioma sia sufficiente a reggere l'incontro. Ma sui *tories* Rosenberg ha fatto senza dubbio maggiore impressione. Da tempo già l'Inghilterra cerca una formula per intendersi con la Germania nazionalsocialista. È difficile credere che tutto ciò possa essere liquidato solo perché il signor Brüning ha pronunciato un altro discorso, solo perché è venuta fuori un'altra manciata di ordinanze fresche fresche.

Il nuovo ministro del Reich Schlange-Schöningen di recente in una conversazione alla radio ha espresso un paio di pensieri degni di attenzione: « Oggi, chi ha ancora il diritto di predicare l'intangibilità assoluta, la sacertà della proprietà privata? Chi si dà da fare per definire con chiarezza questo concetto? La proprietà privata non viene forse aggredita giorno per giorno in tutti i campi dell'economia? » Molto giusto. Espropriati si è in ogni caso, bisogna domandarsi soltanto: a favore di chi?

In un'epoca come questa, in cui la proprietà privata si dissolve quasi meccanicamente, non ci sono che due soluzioni: la prima socialista, che annulla semplicemente la proprietà privata, e ricomincia su fondamenta nuove, senza attendere che siano crollati gli ultimi pezzi, anch'essi lesionati. E c'è una seconda soluzione, che consiste nel rendere il popolo intero schiavo di lavoro e di tributi nei confronti di un capitalismo industriale che tutto divora. Sul momento, per la vita del singolo può essere assolutamente uguale, ma per la coscienza non è affatto indifferente chi richiede il sacrificio. Si confronti l'eroico atteggiamento che ha mostrato la Russia negli anni della sua carestia, con il marasma tedesco, con questo lazzaretto di disperati che in modo anche troppo grottesco si ammantava verso l'esterno di pose nazionaliste.

Non ci sono che queste due soluzioni. Quella che offre il governo Brüning non esiste. [...] Esso tiene ancora in piedi l'illusione che si tratti di una fase transitoria, per riprendere lo sgradito ritorno verso « condizioni normali », da intendere come le precedenti condizioni di capitalismo pieno. Per superare le conseguenze dell'inaudita pressione di una economia imposta ex cathedra questo governo è troppo debole. E neppure lo stato ha la forza, non è sufficientemente compatto per sostenere i contraccolpi di un generale processo di dissoluzione, che può assumere forme estremamente ribellistiche. Ma a questo punto sarà giunta l'ora del fascismo, allora l'esercito hitleriano avrà finalmente qualcosa da fare. Allora sarà completa anche la vittoria del capitalismo monopolistico? Allora lo schiavo delle SA prenderà a governare la disciplina degli uomini nelle fabbriche. Allora i sindacati saranno distrutti e l'uomo tedesco, liberato dall'indegno spirito di paria delle associazioni sindacali e dei loro contratti collettivi giudaico-marxisti, si presenterà, svelto e docile, ai suoi principi dell'industria e offrirà loro con orgoglio i suoi servigi di commerciante, di tecnico o di pulitore di lampioni. Presterà al suo feudatario il giuramento di rimanergli fedele in eter-

no, di essere gentile e servizievole, sotto un'antica nodosa quercia westfala, e chi volesse vedere il becco d'un quattrino, beh, sarebbe fucilato.

Avremo dunque Hitler? Otto giorni fa correva il grido del terrore «Faschismus ante portas!» Il discorso di Brüning non lo ha certo cacciato, semplicemente per ora si è fermato. Certo, Brüning non vuole cedere ingloriosamente a Hitler né inchinarsi dinanzi a lui come partner minoritario. Il cancelliere del Reich ha escogitato forse un suo metodo per venire a capo del fascismo. Ma per tollerare un metodo che non si conosce bisogna avere fiducia e questa fiducia nel signor Brüning noi non l'abbiamo, come abbiamo sottolineato in questa sede dal giorno del suo cancellierato. Brüning vuole infrangere soltanto la presunzione del fascismo, la sua pretesa di monopolizzare il potere, non il fascismo stesso.

La discussione pubblica oltre alle disposizioni economiche delle ordinanze di emergenza ha trascurato le disposizioni politiche. E tuttavia queste ultime non meritano minore attenzione. Esse infatti offrono un'idea preziosa di come i governanti si immaginano la difesa contro il complotto del nazionalsocialismo. In primo luogo: costoro vogliono salvare la repubblica non tollerando l'appoggio delle forze repubblicane e anzi punendo questo non desiderato sostegno. Il divieto indiscriminato di riunione, il divieto di portare uniformi e distintivi non colpisce infatti soltanto i nazisti, ma in misura molto più grave gli uomini della sinistra. Se al governo sta seriamente a cuore di difendere lo stato costituzionale, esso non può rinunciare alla mobilitazione di tutte le forze democratico-repubblicane. La res publica è la cosa pubblica. Lo stato che Brüning e gli altri difendono un *homunculus*, una creatura da provetta. La presunta eguaglianza nella prassi diventa il più clamoroso dei torti. Perché l'organizzazione dello stato stessa, i quadri militari, il potere esecutivo, la burocrazia sono pieni di elementi dei quali non ci si può fidare. Come la giustizia finora ha sempre colpito in maniera più dura di un nazionalsocialista ogni appartenente al fronte rosso, in futuro gli elementi delle associazioni repubblicane ne usciranno peggio di quelli dello Stahlhelm o di Hitler. Come se non fosse già abbastanza grottesco che la lealtà debba essere punita alla stessa stregua dell'insurrezionismo.

b/ La testimonianza autentica di Brüning

Un'offerta di coalizione al partito del Centro e ai sindacati cristiani pervenire in forma molto elastica da parte del «Völkischer Beobachter», un risultato in primo luogo della tattica seguita nei negoziati al Reichstag. Il 29 ottobre [1931] vi fu, con il mio consenso, un colloquio tra Schleicher e Hitler, dal quale a quanto riferì Schleicher non scaturì nulla di positivo. Due giorni dopo, a un raduno del Centro a Münster e a una manifestazione nazionalsocialista a Monaco furono tenuti discorsi che dovevano fare ulteriormente progredire la preparazione delle elezioni presidenziali. Questo dibattito provocò un forte nervosismo negli altri partiti. A una riunione del Consiglio nazionale del Centro,

Kaas¹ e io dovemmo mettere in guardia da esperimenti politici e al tempo stesso chiedere che prima che si potesse pensare a continuare i negoziati l'estrema destra mettesse la sordina alla sua agitazione.

Poiché viceversa il terrorismo politico si intensificava, il 17 novembre Groener convocò una conferenza dei ministri degli interni dei *Länder*, nella quale egli si volse con particolare durezza contro i tentativi di disgregazione di parte comunista. Nell'occasione Groener si mostrò anche straordinariamente conciliante nei confronti dei nazionalsocialisti, per provocare da parte loro un'atmosfera favorevole in vista dell'elezione presidenziale del tutto conforme alla mia linea. Seguì una certa distensione. Io potei continuare i miei contatti segreti con l'ala Strasser della NSDAP, al di fuori della cancelleria del Reich o nelle ore notturne, quando i visitatori si presentavano con nomi falsi, senza che in pubblico si venisse a saperne la benché minima cosa. Questi colloqui ebbero luogo essendone Hitler a conoscenza. Così, alla fine di novembre, io guardavo con molta speranza all'inizio dei negoziati per la rielezione del presidente del Reich. Mi ero prospettato come scadenze i giorni successivi a Natale e a Capodanno. Tutto stava a superare le prossime sei settimane senza provocare il benché minimo scossone sulla destra o sulla sinistra. Obiettivo era fare rieleggere il presidente del Reich dalla destra e dal centro e poi operare in parlamento il raggruppamento delle forze che avevano appoggiato l'elezione. La situazione internazionale avrebbe consentito di formare, nella primavera, un gabinetto con le destre. Primo e indispensabile presupposto era la preventiva rielezione del presidente del Reich, seconda premessa portare la destra nel governo nel quadro della Costituzione.

Al tempo stesso dovevo tenermi aperta anche l'altra possibilità. Qualora la destra, come in definitiva c'era da temere alla luce delle esperienze degli ultimi due anni, si fosse rifiutata di rieleggere il presidente del Reich, bisognava tenere di riserva una maggioranza di centro, di destra moderata e di sinistra moderata per la rielezione del presidente. Per questo io dovetti parlare al Consiglio nazionale del Centro, dato che a sinistra c'erano già anche troppi sospetti su un possibile slittamento della politica interna in occasione dell'elezione presidenziale.

Ritenni giusto parlare della possibilità che a gennaio si verificasse una simile dislocazione politica francamente e confidenzialmente anche con il presidente del Consiglio prussiano², nonché con Severing e Hilferding³. Spiegai loro che, dato il leale appoggio che avevo ricevuto nell'ultimo anno e mezzo, mi sentivo in dovere di parlarne tempestivamente con loro. Quando si fosse verificata questa dislocazione, non ci saremmo trovati già in una fase di successi certi in politica estera, successi che mi avrebbero conferito l'autorità, anche se avessi dovuto abbandonare la carica di cancelliere del Reich, di fronteggiare il pericolo di un

¹ Monsignor Ludwig Kaas, presidente del partito cattolico del Centro.

² Il socialdemocratico Otto Braun.

³ Autorevoli esponenti del partito socialdemocratico. Carl Severing era stato fra l'altro ministro degli interni del Reich e lo era ora in Prussia.

putsch o di una violazione della Costituzione. Essi dovevano prestare comprensione anche per il fatto che non si poteva pretendere troppo dallo stato d'animo della Reichswehr. Il rapporto unilaterale sugli episodi in occasione del raduno delle SA a Braunschweig avrebbe dato di che pensare.

Ricordai loro che nel secondo discorso da me tenuto in ottobre al Reichstag avevo già fatto allusione con sufficiente franchezza a una simile possibilità e in tale occasione era stato anche detto chiaramente che qualora, al momento opportuno, si fosse potuto realizzare una combinazione con la destra io personalmente non avrei potuto ricoprire più la carica di cancelliere. Gli uomini politici avrebbero probabilmente mostrato comprensione del fatto che io continuassi a sostenere la responsabilità anche nel caso di un simile cambiamento della situazione, ma il popolo non l'avrebbe capito e a me personalmente non si addiceva il ruolo di MacDonald¹. Viceversa sarei stato ben disposto a conservare la carica di ministro degli esteri in un diverso gabinetto, che per la sua composizione personale mi desse la garanzia di ulteriori passi innanzi per via legale verso il rafforzamento dei poteri del presidente del Reich. In un caso del genere mi sarei dissociato dalla politica interna con un pubblico discorso. I tre signori mostrano la più ampia comprensione per il mio modo di vedere, ma anche gravi preoccupazioni sull'ulteriore evoluzione della situazione. Fecero intravedere che una evoluzione legale che si spingesse sino alla restaurazione della monarchia non avrebbe rappresentato per loro un ostacolo insormontabile. Sarebbe loro riuscito di abituare gradualmente le loro masse a questa idea, qualora l'alternativa fosse stata: dittatura nazista o monarchia. Ero così arrivato al punto al quale avevo mirato in tutto quel periodo. [...]

La prima possibilità per una normale collaborazione in via sperimentale tra il partito del Centro e la NSDAP si presentava nell'Assia, dove a metà novembre dovevano tenersi le nuove elezioni. [...]

Espressi confidenzialmente l'avviso che ritenevo auspicabile che il partito del Centro tentasse con prudenza nell'Assia l'esperimento di formare un governo con i nazisti. L'Assia mi sembrava particolarmente adatta a questo fine, dato che in essa il Centro e i nazisti disponevano da soli di una grande maggioranza e che erano pertanto da escludersi tentativi di disturbo da parte dei tedesco-nazionali, che avrebbero avuto ancora uno o due deputati [...].

La scalata al potere dell'« opposizione nazionale »

L'inasprimento della crisi economica e la decomposizione del sistema democratico-parlamentare andavano di pari passo lasciando sempre maggiore spazio all'inserimento

¹ Ramsay MacDonald, primo ministro laburista britannico che all'inizio del 1924 formò un gabinetto di minoranza destinato dopo otto mesi a cadere sotto il fuoco incrociato delle opposizioni conservatrice e liberale.

dei nazisti tra le forze candidabili al governo del Reich. Mentre Brüning continuava a illudersi sulla possibilità di addomesticare i nazisti, le forze della cosiddetta « opposizione nazionale » serravano le file. Il grande raduno di Harzburg dell'11 ottobre 1931, dopo che il successo elettorale del settembre 1930 aveva dato la prova del grande balzo in avanti compiuto dalla NSDAP che era ormai apertamente entrata nel novero dei possibili partner di governo, mise in evidenza il blocco di forze che spingevano Hindenburg alla liquidazione definitiva del sistema weimariano: la vecchia destra del partito tedesco-nazionale di Alfred Hugenberg, che copriva strati urbani e latifondisti, il partito hitleriano e l'organizzazione di massa degli ex combattenti dello Stahlhelm, con l'appoggio di personalità del campo militare (il generale von Seeckt) e dell'economia (l'ex presidente della Reichsbank Schacht in primo luogo).

Ma era ormai chiaro che le forze nazionaliste e pangermaniste non rappresentavano che la base di massa del nucleo più deciso, quello nazista, che puntava premeditadamente alla conquista dello stato. Il grande successo da essi conseguito nelle elezioni del luglio 1932, al culmine delle fortune della NSDAP, rappresentò un'altra spinta in direzione da una parte dell'isolamento delle forze conservatrici moderate e dall'altra della intransigenza dei nazisti nel chiedere il monopolio del potere, al di là di ogni patteggiamento con gli stessi Papen e Schleicher. Alle nuove elezioni dell'inizio di novembre 1932 il partito nazista non ebbe la conferma plebiscitaria del favore popolare che si attendeva; il diario di Goebbels registra la sconfitta ma anche la preoccupazione per il possibile inaridimento delle fonti finanziarie della NSDAP. Preoccupazioni reali, che dovettero tuttavia essere superate dopo la scelta definitiva operata a favore di Hitler e del partito nazista dai gruppi portanti dell'economia tedesca, come attestano la petizione dei magnati dell'industria e del latifondo a Hindenburg del 19 novembre 1932 e la testimonianza resa nel 1946 al tribunale internazionale di Norimberga dal banchiere Schröder sull'incontro tra Hitler e Papen del 4 gennaio 1933, che preluse alla nomina a cancelliere del Reich di Adolph Hitler, con il favore degli ambienti dell'economia.

Fonti: a/ J. HOHLFELD, *Deutsche Reichsgeschichte in Dokumenten 1849-1934*, Leipzig, Johannes Hohlfeld, 1934, vol. IV, pp. 371-72; b/ BURKHARDT, *Eine Stadt wird braun cit.*, pp. 69-70; c/ « *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* », n. 2, 1956, pp. 366-67; d/ *Dagli Atti del processo di Norimberga*, riprodotto in KÜHNLE' *Der deutsche Faschismus cit.*, pp. 172-75.

a/ Risoluzione del fronte di Harzburg dell'11 ottobre 1931

Il fronte nazionale, unito nelle sue leghe, nei suoi partiti e nei suoi raggruppamenti, animato dall'intento di agire in modo compatto e di comune accordo dichiara quanto segue:

L'Opposizione nazionale da anni rivolge vani moniti di fronte al fallimento dei governi e dell'apparato dello stato nei confronti del cruento terrore del marxismo, dei progressi del bolscevismo culturale e della lacerazione della nazione a opera della lotta di classe, di fronte alla sistematica esclusione delle forze nazionali dalla direzione dello stato, di fronte a una politica che nella evirazione politica, economica e militare della Germania va anche al di là del *Diktat* di Versailles, di fronte a una politica che sacrifica l'economia nazionale alle utopie dell'economia mondiale, di fronte a una politica di servilismo nei confronti

dell'estero, che né ha portato al ristabilimento della parità dei diritti della Germania né ha dato garanzie contro una invasione bellica all'Est lacerato.

Decisi a salvaguardare il nostro paese dal caos del bolscevismo, a salvare la nostra politica impegnandoci effettivamente a trarla dal vortice della bancarotta economica e a contribuire in tal modo realmente alla pace nel mondo, dichiariamo: noi siamo pronti ad assumere, nel Reich e in Prussia, la responsabilità di governi sotto direzione nazionale. Non respingiamo nessuna mano che offra una collaborazione veramente leale. Ma dobbiamo rifiutarci di appoggiare in qualsiasi modo la conservazione di un sistema sbagliato e la continuazione di un corso sbagliato da parte di un governo nazionale solo in apparenza, quale quello composto dalle forze che lo hanno retto finora. Qualsiasi governo, che dovesse essere formato contro la volontà compatta dell'Opposizione nazionale, dovrà contare sulla nostra ostilità.

Chiediamo pertanto le immediate dimissioni dei governi Brüning e Braun, l'immediata revoca del mandato dittatoriale per governi, la cui composizione non corrisponde alla volontà popolare e che si mantengono al potere soltanto con ordinanze d'emergenza; chiediamo nuove immediate elezioni di una rappresentanza popolare, che risulta ormai superata soprattutto nel Reich e in Prussia. Nella piena consapevolezza della responsabilità che così ci assumiamo, dichiariamo che le organizzazioni riunite nell'Opposizione nazionale difenderanno con future agitazioni vita, proprietà, casa, maso e posto di lavoro di quanti con noi si dichiarino apertamente in favore della nazione, ma che rifiuteremo di difendere con il nostro sangue l'attuale governo e il regime attualmente dominante.

Noi chiediamo il ripristino della sovranità militare tedesca e il riequilibrio degli armamenti.

Uniti ci schieriamo dietro questa rivendicazione. Disprezzo vada a chiunque voglia scomporre il nostro fronte.

Scongiamo il presidente del Reich da noi eletto, von Hindenburg, a rispondere all'impetuosa pressione di milioni di padri e madri, di ex combattenti e di giovani e a promuovere un cambiamento di linea che salvi la Germania in extremis con la nomina di un vero governo nazionale.

I sostenitori di questo governo nazionale conoscono le aspirazioni e le difficoltà del popolo tedesco per il legame di sangue che hanno con esso. Essi avevano predetto gli sviluppi degli ultimi anni. Il corso degli eventi ha mostrato la correttezza delle loro proposte e delle loro istanze. In ciò appunto vediamo la più profonda legittimazione per l'assunzione dei poteri di governo. Solo lo stato nazionale forte potrà realizzare il principio dell'efficienza in ogni forma e applicare le misure sociali necessarie per la creazione di una vera comunità popolare (*Volkgemeinschaft*). Chiediamo da tutti i compatrioti senso di responsabilità e sacrificio. Crediamo nell'adempimento del nostro compito, perché fidiamo nella forza tedesca, nell'avvenire del nostro popolo.

b/ Il successo nazista nelle elezioni del luglio 1932 nella voce di un giornale nazista di provincia

La battaglia elettorale è finita, la vittoria è andata alle bandiere e agli stendardi di Adolfo Hitler. 230 nazionalsocialisti al posto dei 107 il 14 settembre 1930 faranno ingresso al Reichstag come rappresentanti del movimento per la libertà dei tedeschi. Negli anni futuri ogni tedesco esprimerà meraviglia per il modo in cui i «capi operai» colpevoli della nostra miseria sono riusciti a consegnare ancora una volta larghi settori del proletariato all'ulteriore sfruttamento del marxismo giudaico e del capitalismo internazionale che sta dietro di esso con le menzogne e i travisamenti più volgari. Come se questi lenoni ne avessero il benché minimo diritto, ora che milioni di uomini sono senza lavoro e le pensioni di invalidità e le altre casse previdenziali si avviano al fallimento sotto la loro guida. Ha realmente senso andare anche soltanto dietro all'idea fallimentare del marxismo? [...]

Il risultato elettorale ci mostra che la Germania affida la sua sorte a un Führer riconosciuto dal popolo. Egli ha dimostrato ancora una volta al popolo tedesco quale è la sua missione e lo conduce verso la ripresa con mano giusta e sicura. Un popolo di fratelli, animato da comune volontà, nel sacrificio e nel lavoro, e inoltre una patria forte: questi sono i nostri obiettivi. [...] Una cosa è certa: noi nazionalsocialisti dobbiamo prendere in mano le redini con energia e consapevolezza degli obiettivi senza il solito mercato delle vacche e realizzare rapidamente il nostro programma di ricostruzione. Soltanto in questo modo e con una migliore iniziativa noi batteremo completamente il marxismo. Lo scontro che si realizza in Germania sarà esemplare per gli altri popoli. Se noi riusciremo a imporci il marxismo morirà del suo stesso veleno.

c/ Petizione dei monopolisti e dei Junker al presidente del Reich Hindenburg del 19 novembre 1932 per la nomina a cancelliere del Reich di Adolf Hitler

Ai pari dell'Eccellenza vostra pervasi da caldo amore per il popolo tedesco e per la patria, i firmatari hanno salutato con speranza la trasformazione fondamentale che l'Eccellenza vostra ha inaugurato nella gestione degli affari di stato. Con l'Eccellenza vostra condividiamo la necessità di un governo indipendente dal sistema parlamentare dei partiti, come emerge dal pensiero dell'Eccellenza vostra in merito al gabinetto presidenziale.

L'esito delle elezioni del Reichstag del 6 novembre di quest'anno ha dimostrato che l'attuale gabinetto, delle cui sincere intenzioni nessuno nel popolo tedesco dubita, non ha trovato, sulla via intrapresa, sufficiente sostegno nel popolo tedesco, mentre l'obiettivo indicato dall'Eccellenza vostra riscuote il plauso della piena maggioranza nel popolo tedesco, se — come si deve — si pre-

scinde da un partito come il comunista che nega lo stato. Contro il regime parlamentare dei partiti fin qui esistente sono orientati per principio non solo il partito popolare tedesco-nazionale, ma anche il partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori, che condividono in tal modo l'obiettivo di vostra Eccellenza. Riteniamo tale esito particolarmente positivo e non possiamo a questo punto pensare che la realizzazione dell'obiettivo possa naufragare di fronte alla conservazione di un metodo inefficiente.

È chiaro che lo scioglimento a ripetizione del Reichstag, con il conseguente susseguirsi di elezioni anticipate che acuiscono la lotta fra i partiti, è controproducente non solo per l'assestamento e il consolidamento politico, ma anche per quello economico. Di contro, risulta evidente che ogni riforma della Costituzione che non fosse sostenuta dal più ampio movimento popolare scatenerrebbe effetti politici, economici e psicologici ancora peggiori.

Riteniamo per questo nostro dovere morale chiedere rispettosamente all'Eccellenza vostra che per il raggiungimento dell'obiettivo da tutti perseguito, il rimpasto del gabinetto del Reich avvenga in modo tale da permettere di raccogliere in esso la forza popolare più ampia possibile.

Ci dichiariamo immuni da qualsiasi angusto orientamento politico di partito. Riconosciamo nel movimento nazionale che passa attraverso il popolo l'inizio promettente di un'epoca che dopo il superamento dei contrasti di classe creerà la base indispensabile per la ripresa dell'economia tedesca. Sappiamo che questa ascesa richiederà ancora molti sacrifici. Crediamo che questi sacrifici possano essere accettati volenterosamente solo se alla direzione del governo prenderà parte la componente più consistente di questo movimento nazionale.

Il conferimento della responsabilità di un governo fornito delle forze migliori dal punto di vista delle competenze e delle persone al Führer del più grande gruppo nazionale rimarginerà le debolezze e gli errori connessi a ogni movimento di massa e trasformerà milioni di persone, oggi in disparte, in forza di consenso.

Con fiducia piena nella saggezza di vostra Eccellenza e nel sentimento del legame dell'Eccellenza vostra con il popolo, inviamo i nostri saluti a vostra Eccellenza¹.

d/ Testimonianza di Schröder sull'incontro del 4 gennaio 1933

Dichiarazione resa sotto giuramento.

Io, Kurt Barone von Schroeder, dopo essere stato avvertito che in caso di falsa testimonianza mi renderei passibile di pena, dichiaro sotto giuramento, di mia spontanea volontà e senza costrizione alcuna, quanto segue:

Allorché in Germania, negli ultimi mesi dell'anno 1932, sotto il cancelliere Schleicher, la situazione andava ulteriormente peggiorando Hitler e von Papen

¹ Tra i firmatari figuravano, tra gli altri, H. Schacht, il banchiere Schröder, l'industriale Thyssen, il conte von Kalckreuth in rappresentanza degli agrari.

pensarono che forse la cosa più favorevole sarebbe stata di giungere a una collaborazione. Quando lo vidi in dicembre, von Papen mi disse: «Credo che adesso forse sia possibile combinare un incontro per chiarire i punti controversi. Dobbiamo trovare una possibilità di collaborazione tra i partiti di destra». Questo fu l'antefatto dell'incontro tra Hitler e Papen a casa mia.

Il 4 gennaio 1933 Hitler, von Papen, Hess, Himmler e Keppler giunsero a casa mia a Colonia. Hitler, von Papen e io ci recammo nel mio studio, dove ebbe luogo un colloquio che durò due ore. Hess, Himmler e Keppler non parteciparono al colloquio, ma si intrattennero nella camera accanto. Keppler, che aveva collaborato a combinare l'incontro, veniva da Berlino; von Papen venne da solo dalla sua casa nella Saar; e Hitler portò con sé Himmler e Hess, perché si stavano recando insieme a un raduno per le elezioni nel Lippe. Le trattative ebbero luogo esclusivamente fra Hitler e Papen, io non vi presi parte. Il colloquio iniziò alle 11,30 circa del mattino e il primo punto che Hitler affrontò fu la questione se fosse necessario punire i due nazisti che avevano ucciso il comunista in Slesia¹ [...].

Papen affermò inoltre di ritenere che la cosa migliore fosse la formazione di un governo nel quale fossero presenti insieme ai nazisti gli elementi conservatori e nazionali, che lo avevano sostenuto. Egli proponeva che questo nuovo governo fosse diretto, se possibile, da Hitler e Papen insieme. Quindi Hitler tenne un lungo discorso per dire che se fosse stato nominato cancelliere, al suo (di Hitler) governo avrebbero potuto partecipare come ministri seguaci di von Papen, purché fossero disposti a sostenere la sua politica, che mirava a realizzare molti cambiamenti nelle attuali condizioni. Egli schizzò queste trasformazioni, incluso l'allontanamento di tutti i socialdemocratici, comunisti ed ebrei da posizioni dirigenti in Germania e il ripristino dell'ordine nella vita pubblica. Von Papen e Hitler giunsero a un accordo di massima, in virtù del quale molti punti di conflitto poterono essere rimossi e risultò la possibilità di una collaborazione. Venne convenuto che bisognasse precisare ancora altri particolari, cosa che poteva essere fatta a Berlino o in altro luogo adatto. Ciò avvenne, come appresi più tardi, nell'incontro con Ribbentrop. Il colloquio nella mia casa ebbe termine all'1,30 circa. Noi tre ci recammo poi a tavola con Hess, Himmler e Keppler, conversando di temi generali. Alle 4 circa gli ospiti lasciarono casa mia.

Questo incontro tra Hitler e Papen del 4 gennaio 1933 in casa mia a Colonia lo avevo organizzato io, dietro richiesta di Papen del 10 dicembre 1933 circa. Prima di compiere questo passo mi consultai con un certo numero di persone dell'economia e sondai in generale come l'ambiente economico avrebbe rea-

¹ Allude al fatto di cui si resero responsabili il 10 agosto 1932 uomini delle SA, a Pospesina nell'Alta Slesia. Hitler solidarizzò allora apertamente con gli assassini, rendendo più difficili i suoi rapporti con le stesse forze conservatrici e rischiando di cacciare la NSDAP nell'isolamento.

gito a una collaborazione fra i due. Le aspirazioni generali degli uomini della economia per la Germania erano orientate a vedere al potere un Führer forte, che formasse un governo capace di rimanere a lungo al potere. Quando la NSDAP il 6 novembre 1932 subì il suo primo rovescio ed ebbe con questo oltrepassato il culmine delle sue fortune, un sostegno da parte dell'economia diventò particolarmente urgente. Un interesse comune dell'economia era costituito dalla paura del bolscevismo e della speranza che i nazionalsocialisti — una volta al potere — ponessero in Germania fondamenta politiche ed economiche durature. Un ulteriore motivo di convergenza era il desiderio di realizzare nei fatti il programma economico di Hitler, un punto sostanziale del quale era che l'economia si autogestisse nella soluzione dei problemi posti dalla dirigenza politica. Per l'esecuzione pratica di questo punto programmatico si aspettava che, come avvenne più tardi, tutta l'economia venisse organizzata su base nuova, e cioè in unioni, alle quali tutte le imprese economiche, contrariamente a quanto avveniva con le organizzazioni allora esistenti, dovevano aderire e la cui direzione sarebbe stata realizzata a opera di uomini dell'economia e del commercio, impegnati essi stessi a conseguire l'equilibrio della produzione, in modo che tali nuove unioni esercitassero necessariamente maggiore influenza di quelle precedentemente esistenti. Inoltre, si sperava che una congiuntura economica favorevole potesse essere attivata dal conferimento di grandi commesse statali.

In questo contesto sono da menzionare: l'aumento dell'organico della *Wehrmacht* da 100.000 a 300.000 uomini progettato da Hitler, la costruzione di autostrade del Reich e i finanziamenti che i pubblici poteri (Länder, comuni ecc.) avrebbero dovuto dare per la costruzione di nuove strade e per il miglioramento e la manutenzione di quelle già esistenti, sovvenzionamenti per il miglioramento della rete dei trasporti, in particolare delle ferrovie dello stato e la promozione di industrie come quella automobilistica ed aeronautica e dei settori produttivi a esse connessi.

Era universalmente noto che uno dei più importanti punti programmatici di Hitler era l'abolizione del trattato di Versailles e la ricostruzione di una Germania forte, in termini sia militari che economici. Chiaramente, in una Germania forte anche l'industria poteva rifiorire ed era inoltre evidente che per la Germania potenza economica significava non dipendere più economicamente dall'estero. Questa aspirazione di rendere autarchica la Germania venne probabilmente salutata da certe imprese economiche non per idealismo ma per pura avidità di profitto, in quanto possibilità di estendere il proprio potere. Una tale possibilità era certamente presente nel settore della produzione di benzina e di gomma sintetiche.

Il programma economico di Hitler era generalmente noto nell'ambiente dell'economia e da questo accolto con favore.

10 Le cifre della crisi

Da fonti diverse raccolte in Kühnl, *Der deutsche Faschismus* cit., pp. 29-33.

Reddito nazionale pro capite (ai prezzi del 1928).

Marchi

1913	1.505	pari al	100 %	del 1913
1925	1.285	pari all'	84 %	del 1913
1928	1.453	pari al	94 %	del 1913
1929	1.436	pari al	92 %	del 1913
1930	1.372	pari all'	89 %	del 1913
1931	1.201	pari al	78 %	del 1913
1932	1.094	pari al	72 %	del 1913

Prodotto sociale lordo (in miliardi di marchi al valore del marco del 1928).

1928	91
1929	89
1932	72

Indice della produzione industriale (1928 = 100).

1928	100
1929	101
1932	59

Occupazione e disoccupazione (in percentuali).

	Disoccupati	Lavoro parziale	Occupati normali
1928	9,7	5,7	84,6
1929	14,6	7,5	77,9
1930	22,7	13,8	63,5
1931	34,7	19,7	45,6
1932	44,4	22,6	33,0

Salario netto e minimo vitale dei lavoratori tedeschi (in marchi).

	Salario settimanale	Minimo vitale settimanale
1929	42,20	49,65
1930	36,95	47,55
1931	30,10	43,85
1932	21,75	39,05

Volume delle attività prevalenti nei ceti medi.

	Volume globale attività economica	Commercio al minuto	Artigianato	Industria alberghiera	Totale	%
		miliardi di marchi				
1928	224	36,3	20,1	6,3	62,7	28,0
1929	225	36,6	19,3	6,6	62,5	27,8
1930	200	33,1	17,3	5,8	56,2	28,1
1931	161	28,5	14,0 ca.	4,5	47,0	29,2
1932		23,1				

11 Elezioni per il Reichstag 1928-33

Fonte: Sintesi da Kühnl, *Der Deutsche Faschismus* cit., pp. 94-95.

	20-5-1928		14-9-1930		31-7-1932		6-11-1932		5-3-1933	
	voti ^a	%	voti ^a	%	voti ^a	%	voti ^a	%	voti ^a	%
Partito nazionalsocialista	0,810	2,6	6,410	18,3	13,746	37,4	11,737	33,1	17,277	43,9
Tedesco-nazionali	4,382	14,2	2,458	7,0	2,177	5,9	2,959	8,8	3,137	8,0
Tedesco-popolari	2,680	8,7	1,578	4,5	0,436	1,2	0,662	1,9	0,432	1,1
Partito popolare bavarese	0,946	3,1	1,059	3,0	1,193	3,2	1,095	3,1	1,074	2,7
Centro	3,712	12,1	4,128	11,8	4,589	12,5	4,231	11,9	4,425	11,2
Partito democratico tedesco	1,506	4,9	1,322	3,8	0,372	1,0	0,337	1,0	0,334	0,9
Socialdemocratici	9,153	29,8	8,578	24,5	7,960	21,6	7,248	20,4	7,182	18,3
Comunisti	3,265	10,6	4,592	13,1	5,283	14,6	5,980	16,9	4,848	12,3

^a Dati espressi in milioni.

Seconda sezione

Lo stato nazista

Introduzione

Il nazionalsocialismo al potere avviò con estrema rapidità, ma anche con studiata gradualità, una profonda trasformazione qualitativa delle strutture dello stato. Tra il febbraio 1933 e la metà del 1934 il nuovo regime operò una serie di interventi legislativi ed esecutivi (in pratica, il trasferimento all'esecutivo dei poteri legislativi e la fine di qualsiasi ruolo autonomo dell'istituto parlamentare non consentono di adoperare più le categorie della divisione dei poteri usuali nel sistema democratico-parlamentare) che spazzò via l'odiato « sistema » weimariano e pose le basi della fisionomia definitiva dello stato nazista. L'incendio del Reichstag del 27 febbraio 1933 offrì il pretesto per la prima sistematizzazione delle misure repressive contro gli avversari politici del nazismo. L'apertura dei primi campi di concentramento, a scopo presunto di « rieducazione » degli avversari politici, fu di poco successiva alle prime ondate repressive. La testimonianza di Göring è al riguardo senza reticenze (doc. 1). Con le elezioni del 5 marzo (se ne riscontrino i risultati nella prima sezione, doc. 11) svoltesi già in aperto clima intimidatorio e terroristico il nuovo governo si era proposto di crearsi la base di consenso destinata a legittimare, più che a sostenere, lo smantellamento delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione di Weimar. Da questo punto di vista, essenziale fu l'appoggio che i nazisti poterono avere dall'ampia area conservatrice e nazionalista che senza identificarsi totalmente nel programma nazista tuttavia con esso convergeva nel proposito di cancellare intanto il sistema democratico, presupposto necessario per l'instaurazione dei nuovi istituti della dittatura nazista. Rispecchiava, del resto, questo tipo di esigenza di operare nella fase di trapasso sulla base di larghi consensi, la stessa composizione del primo gabinetto presieduto da Adolf Hitler, che in qualche misura è assimilabile alla fase di alleanze sulla destra e sul centro che caratterizzò anche il fascismo italiano sino alla crisi del 1924. Nel primo gabinetto nazista i membri dichiarati della NSDAP erano addirittura in minoranza: il vicecancelliere von Papen proveniva dall'area cattolica (non rappresentava comunque più il vecchio partito del Centro); il dicastero dell'economia era ricoperto dal leader tedesco-nazionale Hugenberg; un diplomatico conservatore, von Neurath, guidava un altro dicastero chiave come quello degli affari esteri; il ministero della Reichswehr

era tenuto dal generale von Blomberg; il ministero del lavoro dal capo dello Stahlhelm Seldte; il dicastero delle finanze dal conte Schwerin von Krosigk; quello dei trasporti dal barone von Eltz-Rübenach.

Tra i più stretti collaboratori di Hitler erano entrati nel governo: Wilhelm Frick, al dicastero degli interni; Hermann Göring come ministro senza portafoglio; Joseph Goebbels entrò nel governo come ministro dell'educazione e della propaganda dopo le elezioni del marzo 1933. Hitler dunque seppe gestire bene la fase di transizione e conservare l'immagine di un governo di unione nazionale, delle forze conservatrici con l'appoggio delle potenti associazioni combattentistiche.

Il Reichstag che si riunì dopo le elezioni del 5 marzo era già un Reichstag amputato, in cui per la prima volta il principio della rappresentanza politica venne duramente colpito: gli 81 deputati comunisti eletti nonostante la repressione in atto furono dichiarati decaduti prima ancora che potessero entrare nel nuovo parlamento; di lì a poco la stessa sorte avrebbero seguito gli eletti dei partiti condannati allo scioglimento — sciolti d'autorità come la socialdemocrazia (il 22 giugno 1933) o votatasi all'autoscioglimento (come il partito del Centro, il 5 luglio 1933). La legge dei pieni poteri a Hitler, votata dal Reichstag incompleto dopo l'esclusione dei comunisti e con il solo voto contrario dei socialdemocratici il 24 marzo 1933, rappresentò il titolo giuridico per lo svuotamento della Costituzione di Weimar, che non fu mai formalmente abrogata ma che fu cancellata dal crescere di una nuova struttura politico-istituzionale contraria a tutti i principi del pluralismo democratico. L'affermazione del partito nazionalsocialista come unico partito consentito (doc. 2) fu la premessa necessaria per il regime a partito unico e per quella fusione tra partito e stato che avrebbe rappresentato uno dei punti qualitativamente più nuovi del sistema instaurato dai nazisti (cfr. terza sezione).

Alle misure riguardanti la restrizione di diritti civili e di libertà personali — ivi comprese le norme del 14 luglio 1933 sulla revoca della cittadinanza, che contribuirono a creare e ad alimentare il fenomeno massiccio dell'emigrazione soprattutto intellettuale dal Terzo Reich — bisogna aggiungere almeno altri due complessi di normative che prefiguravano la distruzione di altrettanti momenti di libertà individuale e di spazi di libertà. Il primo complesso riguarda quelle che potremmo definire le norme di epurazione della pubblica amministrazione (cosiddetta legge del 7 aprile 1933 per il ripristino della burocrazia professionale) aventi lo scopo di conformare completamente un'istituzione determinante dell'apparato dello stato, che pure era stata largamente estranea allo spirito della repubblica di Weimar, onde subordinare lo strumento e l'apparato amministrativo alle esigenze del nuovo regime. La direzione di provvedimenti del genere era univoca: non soltanto venivano licenziati i pubblici funzionari

entrati in servizio dopo il 9 novembre 1918, ma venivano messi immediatamente in pensione anche i funzionari di « origine non ariana »: prima ancora che fosse emanata una legislazione razziale il principio razzista veniva codificato in un settore essenziale della vita dello stato. Dietro il riordino della carriera burocratica emergevano quindi tendenze di portata ben più rilevante: il principio del reclutamento a senso unico dei pubblici funzionari, i quali dovevano dare « garanzia di impegnarsi in ogni momento senza riserva a favore dello stato nazionale » (una formula disgraziatamente particolarmente analoga a quella adoperata in termini più recenti per legittimare un altro provvedimento discriminatorio, il *Berufsverbot* nella Repubblica federale tedesca: un esempio del rapporto che può esistere tra continuità linguistico-concettuale e continuità di tendenze istituzionali a onta di ogni complessivo mutamento politico). Il principio cioè dell'occupazione del potere e dell'uniformazione delle opinioni: sotto l'apparente neutralità dell'amministrazione si celava la volontà di distruggere ogni pluralismo di posizioni politiche, al tempo stesso in cui si affermava il principio dell'intolleranza razziale. La Germania si incamminava così sulla strada della società senza diversi profetizzata dai teorici e dai propagandisti del nazionalsocialismo, per i quali le parole d'ordine del « socialismo germanico » e della « vera democrazia », dei veri valori germanici, del sistema politico rispondente ai caratteri razziali e nazionali del popolo germanico, che rifiutava per natura e per vocazione la democrazia parlamentare della tradizione occidentale, mascherava appena il regime di coazione autoritaria culminante al vertice nel principio del capo (*Führerprinzip*), secondo una struttura gerarchica che procedeva inesorabilmente dall'alto verso il basso, annullando ogni sia pur vago semblante di partecipazione popolare.

Il secondo complesso normativo cui si deve immediatamente accennare riguarda la liquidazione delle autonomie locali, regionali e comunali. Le implicazioni del processo di accentramento che fu avviato con la cosiddetta *Gleichschaltung* (livellamento, allineamento: un termine che avrà molta fortuna nel Terzo Reich e che sta a indicare ogni sviluppo in direzione dell'uniformazione alle linee politiche del nazionalsocialismo) dei Länder erano molteplici. Esso era un altro elemento nella liquidazione delle diversità, una componente in più verso l'accentramento e l'uniformazione del colore politico, ma anche verso la compressione di ogni spazio di autonomia, di ogni sfera di autogoverno. Nella stessa misura in cui venivano liquidate le sopravvivenze del pluralismo nei Länder veniva rafforzato anche il potere di controllo e di direzione dall'alto verso il basso, in questo caso rendendo ferrea la dipendenza delle circoscrizioni amministrative dal centro, della periferia dal Reich. I Länder rimanevano pure espressioni geografiche o circoscrizioni di partito. Infatti, una delle cerniere di raccordo

che si creava a livello dell'amministrazione e del rapporto centro-periferia all'interno del sistema culminante nell'unità di stato e partito fu rappresentata dalla fusione tra funzionari dell'amministrazione e funzionari del partito nazista. La figura emblematica di questa fusione personale e di funzioni è rappresentata dal *Gauleiter*, dirigente intermedio di partito e insieme capo di una circoscrizione amministrativa. In tal modo, il controllo politico e sociale che il partito nazista esercitava sulla società tedesca assumeva un ruolo istituzionale ben definito. Anche nel caso dei Länder la Gleichschaltung avvenne in due tempi: dapprima si procedette ad abolire la loro autonomia legislativa trasferendola all'esecutivo locale e a uniformare il colore politico delle diete locali; successivamente, con la legge costitutiva della nuova struttura del Reich del 30 gennaio 1934, si completò l'opera attribuendo direttamente agli organismi centrali del Reich quelli che erano ancora formalmente i poteri residui dei Länder. Distrutto così il sistema federale era compiuto un altro passo decisivo in direzione della creazione dello stato totalitario o totale, come la stessa dottrina nazista amava definire il sistema di concentrazione di poteri e di compressione di ogni sfera di libertà e di autonomia che era peculiare del Terzo Reich.

L'opera di costruzione del nuovo regime doveva tuttavia tenere conto anche di altri fattori dal peso sociale e culturale non indifferente. Se nei confronti dei partiti politici del sistema weimariano la NSDAP al potere aveva potuto procedere provocandone decisamente la distruzione o, sul versante della destra conservatrice e nazionalista, l'assorbimento nelle sue file, più complesso e delicato era il problema dei rapporti con le chiese nella realtà interconfessionale del Reich. Il Concordato con la Santa Sede del 20 luglio 1933 segnò un indubbio successo di prestigio internazionale per il governo nazista; esso sottolineò anche le concessioni della chiesa al nazismo (lo smantellamento dell'organizzazione politica del cattolicesimo), senza peraltro eliminare i punti di frizione potenziali o effettivi che si sarebbero manifestati nel corso degli anni, con particolare riferimento al soffocamento dell'autonomia della chiesa nel campo dell'organizzazione giovanile e della possibilità di conservare autonomia di espressione nella stampa, e nella sfera al limite tra interessi politici e patrimonio dottrinale, laddove il razzismo e il neopaganesimo nazista finivano per coinvolgere anche l'identità del cattolicesimo. Ciò non toglie che, se si eccettua l'enciclica *Mit brennender Sorge* del 14 marzo 1937 di Pio XI, che rappresentò il punto più acuto del conflitto tra la chiesa nel suo complesso e il regime nazista, tutti gli altri punti di frizione che si sarebbero manifestati negli anni successivi furono espressioni di prese di posizione di singoli dignitari ecclesiastici, non della chiesa come corpo istituzionale. Una considerazione complessiva pertanto dei rapporti tra la chiesa e il nazionalsocialismo

deve valutare non soltanto le zone di frizione ma anche le aree di reciproca tolleranza e quelle di convergenza tacita o esplicita, come del resto è emerso largamente nella letteratura storiografica dell'ultimo ventennio, che ha concentrato la sua attenzione sul cosiddetto « silenzio » di Pio XII nei confronti dello sterminio degli ebrei, ma che ha avuto, forse proprio per questo, anche il merito di indurre la Santa Sede a produrre una ricca ancorché certamente selezionata documentazione sui suoi atteggiamenti nei confronti del Reich nazista in particolare nel corso del secondo conflitto mondiale.

Altrettanto complessa fu la vicenda del protestantesimo tedesco sotto il nazismo, sebbene la tradizionale inesistenza di un'organizzazione centralizzata della chiesa evangelica, che sarebbe stata promossa a scopo di controllo e di trasformazione verso una chiesa nazionale tedesca dallo stesso governo nazista (doc. 3), deve indurre anche in questo caso a differenziare l'analisi, più che attraverso i diversi livelli, attraverso le diverse sedi nelle quali si esprime la voce dei protestanti. Dalla cerchia dell'acquiescenza e del sostanziale consenso con il regime, certo la maggioranza del protestantesimo che per vecchia consuetudine si riconosceva nell'autorità politica del Reich e che anche nell'impero germanico aveva rappresentato soprattutto in Prussia un'articolazione della strumentazione del potere dominante, bisogna distinguere i settori che per comportamento dottrinale (principalmente la *Bekennende Kirche*) o per prassi pastorale (sulla linea delle iniziative di Martin Niemöller) crearono all'interno del protestantesimo vere e proprie isole di opposizione alla politica di centralizzazione perseguita dal governo nazista e culminata emblematicamente nella nomina di un vescovo del Reich (*Reichsbischof*), come capo di una chiesa nazionale; o che si ribellarono alla degenerazione della stessa teologia protestante provocata dall'introduzione di elementi miranti a tradurre anche in termini dottrinali la compatibilità con l'ideologia nazista (i *Deutsche Christen* come SA di Cristo e manifestazioni analoghe). Mentre il travaglio della chiesa cattolica nell'impatto con il nazismo rimase essenzialmente circoscritto nella sfera dei comportamenti politici, nel caso del protestantesimo fu lo stesso corpo delle certezze dottrinali che venne messo in crisi: i comportamenti d'opposizione furono il più delle volte insieme gesti di opposizione politica, comportamenti pratici di solidarietà con gli oppressi e momenti di approfondimento e di rifondazione teologica. Di qui l'importanza più generale che il *Kirchenkampf*, la lotta del nazismo contro le chiese ma anche la lotta delle chiese per la salvaguardia della propria identità, avrebbe avuto anche ai fini della collocazione della chiesa evangelica nella Germania dopo il nazismo.

Non ultimo momento nell'assestamento del nazismo al potere fu rappresentato dal cosiddetto « bagno di sangue » del 30 giugno 1934, la

« notte dei lunghi coltelli », la resa dei conti tra Hitler e le SA. Apparentemente limitata alla soluzione del potenziale conflitto tra diverse componenti all'interno del partito nazista (cfr., per tutto ciò, la terza sezione), la vicenda del 30 giugno finì per assumere il significato di una vera e propria data periodizzante nel processo di definizione dei nuovi equilibri di potere. La storiografia si interroga ancora sul significato dell'eventuale « seconda rivoluzione », della quale Röhm e la SA sarebbero stati i propugnatori. Più sicure appaiono altre considerazioni che la vicenda chiama in causa. Anzitutto l'esigenza del regime nazista di acquisire definitivamente l'appoggio della Reichswehr, delle forze armate regolari. Il sacrificio della milizia irregolare delle SA, il cui apporto era stato essenziale per la forza d'urto che esse avevano esercitato come braccio militarizzato del partito nella fase della conquista del potere, era necessario per eliminare nei confronti della Reichswehr l'ombra di una concorrenza che avrebbe reso più difficili i rapporti tra il potere politico e il potere militare. In secondo luogo la politica di riarmo non poteva non avere come obiettivo il rafforzamento e il potenziamento tecnologico delle forze armate regolari: le forze che erano servite per la presa del potere non servivano più nella prospettiva di conquiste belliche, per le quali occorreva forgiare una moderna forza armata, embrionalmente rappresentata dalla Reichswehr. Componente popolare del partito nazista, componente movimentista si direbbe oggi, le SA rappresentavano un momento di inquietudine, la tendenza se non alla rivoluzione permanente tuttavia alla conservazione di una tensione militante che mal si accordava con le esigenze di normalizzazione delle quali il nazismo al potere avvertiva la necessità, non soltanto per ragioni pratiche di governabilità ma anche per ragioni esterne, per presentarsi verso ceti, interessi e anche potenze straniere con un volto di moderazione che la presenza di una diffusa milizia irregolare spesso offuscava, rompendo l'immagine d'ordine che il regime intendeva presentare di sé. Infine, al di là della normalizzazione nelle file naziste, con la purga del 30 giugno 1934 il regime realizzò anche la messa al passo definitiva delle forze conservatrici: l'uccisione del generale Schleicher e di altri esponenti della Reichswehr, di esponenti cattolici e nazionalconservatori, che rappresentavano ancora sacche di autonomia nell'ambito della dittatura, fu l'ultimo avvertimento contro eventuali velleità frondiste o contro la speranza di riservarsi nell'ambito del regime una posizione di privilegio o di rispetto. Nel caso di Schleicher si poté trattare anche dell'eliminazione di un testimone scomodo. Ma la sua uccisione fu certo anche un test importante del grado di lealtà che la Reichswehr poteva fornire al regime nazista: da questo punto di vista a vincere la scommessa fu quest'ultimo, segno che pur di conservare il suo peso politico e sociale la Reichswehr poteva subire anche qualche sacrificio di prestigio.

Il 30 giugno pagò a favore del regime, nel senso che i sentimenti d'ordine dei benpensanti si videro appagati dall'esibizione di forza e di brutalità con la quale apparentemente Hitler ripristinava la disciplina nelle proprie file. Il senso di sicurezza che il vertice nazista poté esprimere in questa occasione agevolò anche il successivo passo innanzi nell'instaurazione definitiva della dittatura che fu compiuto alla vigilia della morte del vecchio maresciallo Hindenburg, l'ultimo presidente del Reich. Il 1° agosto 1934 (Hindenburg sarebbe morto il giorno successivo) una legge emanata dallo stesso esecutivo proclamava l'unificazione nella persona di Hitler delle cariche di cancelliere e di presidente del Reich (doc. 2/f). In aggiunta alla leadership riconosciutagli del partito nazista, questa somma di poteri riunita nelle mani di Hitler elevava il Führerprinzip al vertice della sua espansione; la teoria del capo carismatico non era un fatto meramente ideologico ma si era tradotto in un sistema di poteri reali, vertice ed emblema di tutta l'articolazione di governo nazista. Con quest'ultimo atto, evitato anche un possibile dualismo tra il Führer e il presidente del Reich (quel dualismo che i nazisti avrebbero sempre rimproverato a Mussolini come causa di debolezza del fascismo nella parallela sopravvivenza del regime fascista e della monarchia), il regime nazista come stato totalitario concludeva la costruzione della sua struttura istituzionale. Altri aspetti, quali la legislazione razziale degli anni successivi e lo sviluppo della politica sociale e dell'economia di guerra, avrebbero inciso nel senso di dare contenuto a questi schemi istituzionali, ma il profilo del sistema statale si poteva considerare ormai definitivo.

La storiografia oggi non si limita più alla generica definizione di stato totalitario con la quale sin dagli anni trenta, come già era accaduto per il regime fascista italiano, si cercò di collocare il nazionalsocialismo nella fenomenologia dei regimi a partito unico di tipo fascista. Non si sottolinea più soltanto l'aspetto indubbiamente liberticida, di distruzione delle libertà democratiche che il Terzo Reich realizza. Né ci si limita a mettere in risalto, pur all'interno dei regimi fascisti, le specificità terroristiche o, come vedremo, razzistiche, che pur distinsero il regime instaurato in Germania dal regime italiano o dai cosiddetti « fascismi minori » assimilabili ai due modelli classici. Soprattutto si è ormai lontani dal semplicismo di certe formulazioni monolitiche dello stato totalitario e l'attenzione si è spostata notevolmente dalla semplice descrizione degli strumenti di potere, visti essenzialmente in rapporto alla distruzione della Costituzione weimariana, alla gestione complessiva di un consenso di massa, alla gestione cioè e alla organizzazione delle masse. È questo, del resto, oggi il profilo più interessante e più rilevante di ogni analisi dei regimi fascisti, visti come momenti di una ristrutturazione politica e come tipo di risposta alla crisi della società di massa negli anni venti. Lo stesso ruolo della dittatura

personale, che pur ebbe un peso fondamentale agli occhi dei primi interpreti dei regimi totalitari fascisti, oggi risulta fortemente ridimensionato dall'attenzione posta al controllo delle masse. La figura carismatica del capo non è fine a se stessa, non è neppure soltanto legata agli elementi di un rapporto erotico con la massa pur messo in evidenza dagli studi sulla psicologia di massa del fascismo (il riferimento all'opera di Wilhelm Reich è a questo punto d'obbligo), ma acquista un ruolo d'integrazione politica, sociale e culturale, che diventa comprensibile all'interno di una spiegazione razionale soltanto se viene rapportata al disegno complessivo di ristrutturazione dello stato e della società tedeschi intrapreso dal nazionalsocialismo.

I capitoli successivi contribuiranno a chiarire in quale senso e in quale misura lo stato nazista fu, secondo del resto intuizioni già sviluppate nello studio pionieristico di Neumann, lo stato del controllo sociale totale. Qui preme richiamare subito in che cosa veramente si estrinsecò la specificità del nazismo rispetto alla costruzione democratico-liberale weimariana. Il terreno di trasformazione principale va indagato nel rapporto diverso che venne a crearsi tra lo stato e la società. L'autonomia della società civile e della società politica, che si esprimeva nel pluralismo politico e sociale, nell'autonomia dei soggetti sociali, nella stessa conflittualità che da questa autonomia derivava: tutto ciò non poteva coesistere più con la pretesa di totalità dello stato. Carl Schmitt fu il teorico più rigoroso e inflessibile dell'incompatibilità della coesistenza di istanze politiche e sociali concorrenti. La realtà del nazismo, in una qualche misura la sua anomalia, se così ci si può esprimere, consistette per l'appunto nel volere realizzare una costruzione politica apparentemente molto più arretrata rispetto alle moderne teorie democratiche in presenza di un sistema economico spinto ai traguardi massimi dello sviluppo e dell'avanzamento tecnologico. In realtà, sappiamo anche che il sistema politico nazista operò in funzione della conservazione del sistema economico: dunque non si aprì nessuna contraddizione tra i due piani di discorso. Ma questo poté avvenire principalmente non soltanto per la convergenza d'interessi tra NSDAP e gruppi economici ma anche per la tecnica di controllo e di manipolazione delle masse dispiegata dal regime nazista. L'importanza attribuita alla propaganda, la funzione del razzismo, l'ideologia della pace sociale, l'obiettivo dell'espansione bellica sono altrettanti momenti di fusione e di convergenza verso la subordinazione dell'articolazione politica e sociale a un principio unico, che contro la forza definita disgregatrice della democrazia postulava il cemento unificatore della dittatura, con la sua spietata gerarchizzazione ma anche con la sua brutale selezione di ruoli, forze, ceti.

Nota bibliografica

Sulla concezione dello stato secondo i teorici e gli esponenti del regime:

H. FRANK, *Fondamento giuridico dello stato nazionalsocialista*, Milano, Giuffrè, 1939; J. GOEBBELS, *Revolution der Deutschen. 14 Jahre Nationalsozialismus*, Oldenburg, G. Stalling, 1933; H. GÖRING, *Aufbau einer Nation*, Berlin, Mittler & Sohn, 1934; E. HUBER, *Das ist Nationalsozialismus. Organisation und Weltanschauung der NSDAP*, Stuttgart-Berlin-Leipzig, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, s.d. (1933); C. SCHMITT, *Principi politici del nazionalsocialismo*, Firenze, Sansoni, 1935.

Studi sulla « presa del potere » e sul suo consolidamento:

K. D. BRACHER - W. SAUER - G. SCHULZ, *Die nationalsozialistische Machtergreifung. Studien zur Errichtung des totalitären Herrschaftssystem in Deutschland 1933-34*, Köln-Opladen, Westdeutscher Verlag, 1960; E. CZICHON, *Wer verhalf Hitler zur Macht? Zum Anteil der deutschen Industrie an der Zerstörung der Weimarer Republik*, Köln, Pahl-Rugenstein Verlag, 1967; E. MATTHIAS - R. MORSEY (a cura di), *Das Ende der Parteien 1933*, Düsseldorf, Droste-Verlag, 1960; H. A. WINKLER, *Extremismus der Mitte? Sozialgeschichtliche Aspekte der nationalsozialistischen Machtergreifung*, in « Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte », 1972, n. 2, pp. 175-91.

In particolare sulla Gleichschaltung delle autonomie e sulla riforma dello stato:

W. BESSON, *Württemberg und die deutsche Staatskrise 1928-1933. Eine Studie zur Auflösung der Weimarer Republik*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1959; M. BROZAT - E. FRÖHLICH - F. WIESEMANN, *Bayern in der NS-Zeit. Soziale Lage und politisches Verhalten der Bevölkerung im Spiegel vertraulicher Berichte*, München, Oldenbourg Verlag, 1977; E. FRAENKEL, *The Dual State*, New York, Oxford University Press, 1941; O. KIRCHHEIMER, *Von der Weimarer Republik zum Faschismus: Die Auflösung der demokratischen Rechtsordnung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1976; O. KIRCHHEIMER, *Die Rechtsordnung des Nationalsozialismus*, in « Kritische Justiz », 1971, n. 3, pp. 356-70; H. MAU, *Die « zweite Revolution ». Der 30. Juni 1934*, in « Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte », 1953, n. 2, pp. 119-37; H. MOMMSEN, *Beamtentum im Dritten Reich*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1966; R. MORSEY, *Das « Ermächtigungsgesetz » vom 24. März 1933*, Göttingen, Musterschmid, 1968; H. RIDDER, *Zur Verfassungsdoktrin des NS-Staates*, in « Kritische Justiz », 1969, n. 2, pp. 221-51; H. ROBINSOHN, *Justiz als politische Verfolgung. Die Rechtsprechung in Rassenschandefällen beim Landgericht Hamburg 1936-1943*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1977; H. SCHORN, *Die Richter im Dritten Reich. Geschichte und Dokumente*, Frankfurt am Main, Klostermann Verlag, 1959; I. STAFF (a cura di), *Justiz im Dritten Reich. Eine Dokumentation*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1978; W. WAGNER, *Der Volksgerichtshof im nationalsozialistischen Staat*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1974.

Sulla controversia sull'incendio del Reichstag:

A. BERNDT, *Zur Entstehung des Reichstagsbrands. Eine Untersuchung über den Zeitablauf*, in « Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte », 1975, n. 1, pp. 77-90; K. H. BIERNAT, *Der Reichstag brennt. Hintergründe und Auswirkungen der faschistischen Reichstagsbrandprovokation*, Berlin (DDR), Dietz Verlag, 1960; E. CALIC, *L'incendio del Reichstag*, Milano, Feltrinelli, 1970; G. DIMITROFF, *Reichstagsbrandprozess. Dokumente, Briefe und Aufzeichnungen*, Berlin (DDR), Dietz Verlag, 1960; W. HOFER - E. CALIC - K. STEPHAN - F. ZIPFEL, *Der Reichstagsbrand. Eine wissenschaftliche Dokumen-*

tation, Berlin, Arani-Verlag, 1978; H. KARASEK, *Der Brandstifter. Lehr- und Wanderjahre des Maurergesellen Marinus van der Lubbe, der 1933 auszog, den Reichstag anzuzünden*, Berlin, K. Wagenbach, 1980; H. MOMMSEN, *Der Reichstagsbrand und seine politischen Folgen*, in « Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte », 1964, n. 3, pp. 351-413; F. TOBIAS, *Der Reichstagsbrand. Legende und Wirklichkeit*, Rastatt-Baden, 1962; oltre al libro di KARASEK, *Der Brandstifter* cit., gli estremi della più recente polemica nei numeri del settimanale « Die Zeit » dal 14 settembre al 23 novembre 1979 (testi di K. H. Janssen, H. Mommsen, W. Hofer e Ch. Graf, F. Tobias).

Sui rapporti con le chiese:

M. BENEDISCIOLI, *Germania religiosa nel Terzo Reich. Conflitti religiosi e culturali nella Germania nazista*, Brescia, Morcelliana, 1936 (nuova ed. riveduta e aumentata 1977); S. BOLOGNA, *La Chiesa confessante sotto il nazismo (1933-1936)*, Milano, Feltrinelli, 1967; H. BUCHHEIM, *Glaubenskrise im Dritten Reich. Drei Kapitel nationalsozialistischer Religionspolitik*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1953; G. LEWY, *The Catholic Church and Nazi Germany*, New York - Toronto, McGraw - Hill Book, 1964; G. MICCOLI, *Sulle relazioni fra Santa Sede e Terzo Reich*, in AA.VV., *L'altra Europa 1922-45*, Torino, Giappichelli, 1967, pp. 47-144; H. MÜLLER, *Katholische Kirche und Nationalsozialismus. Dokumente von 1930-1935*, München, Nymphenburger Verlagshandlung 1963; C. OTTENG, *Il Concordato fra la Santa Sede e la Germania del 20 luglio 1933*, Biblioteca della « Nuova Rivista Storica », 1960; F. ZIPFEL, *Kirchenkampf in Deutschland 1933-45. Religionsverfolgung und Selbstbehauptung der Kirchen in der nationalsozialistischen Zeit*, Berlin, W. de Gruyter, 1965.

1 La presa del potere nel racconto di Hermann Göring

I brani che seguono sono tratti tutti dal testo autobiografico-programmatico che Hermann Göring, uno dei più stretti collaboratori di Hitler dal putsch di Monaco del 1923 alla vigilia del crollo finale del Terzo Reich, allorché cadde in disgrazia per la sua disponibilità a trattare la resa con i vincitori, scrisse con il titolo Edificazione di una nazione sul finire del 1933. Già prima dell'avvento al potere dei nazisti, come presidente del Reichstag, Göring aveva assunto verso l'esterno l'autorità che gli avrebbe permesso di agevolare la copertura legale del passaggio dei poteri e di stringere rapporti sempre più stretti con il presidente Hindenburg. Come commissario e poi primo ministro dello stato di Prussia e capo della polizia politica di quel Land, Göring assunse un ruolo determinante nel processo di creazione degli strumenti repressivi e terroristici all'interno dell'intero Reich nazista. In questo processo si colloca la vicenda, tuttora non chiarita nei suoi aspetti materiali anche se più che esplicita sotto l'aspetto della strumentalizzazione che ne fece il governo nazista per accelerare l'instaurazione della dittatura, dell'incendio del Reichstag. A quale caccia all'uomo nei confronti degli avversari politici, e in particolare di esponenti comunisti e socialdemocratici, esso abbia dato l'avvio è narrato senza ombra di reticenza dallo stesso Göring, al quale si deve anche una delle prime testimonianze sulla creazione dei campi di concentramento, come istituti di rieducazione degli avversari secondo la parola d'ordine propagandistica, come strumenti per la loro distruzione fisica come avvenne nei fatti. Successivamente Göring, come ministro e capo dell'aviazione militare nonché sovrintendente al piano quadriennale per la preparazione dell'economia di guerra, divenne anche una delle personalità più influenti del Terzo Reich nel quadro generale della strategia bellica e della rapina dei beni ebraici all'interno del Reich prima e dell'intera Europa dopo.

Alla testimonianza di Göring aggiungiamo, per contrasto, quella di un pubblicitista che fu già attivo nella stampa democratica weimariana e che offre, sia pure a distanza di parecchi anni, le impressioni di un testimone oculare che ricostruisce alla luce dell'esperienza la logica degli sviluppi messi in movimento dai nazisti dopo l'incendio del Reichstag (doc. b).

Fonti: a/ H. GÖRING, Aufbau einer Nation, Berlin, Mittler & Sohn, 1934, pp. 78-80, 86-89, 92-94; b/ A. EGGBRECHT, Volk ans Gewehr. Chronik eines Berliner Hauses 1930-34, Berlin - Bonn, Verlag, J. H. W. Dietz Nachf, 1980, pp. 238-40.

a/ La presa del potere

Sabato 28 gennaio 1933 potevo riferire al Führer che l'opera stava per essere completata a grandi passi e che si poteva ormai definitivamente contare sulla sua nomina a cancelliere del Reich. Ma le delusioni erano state fino a quel momento tali che neanche ora si osava parlarne e dirlo anche solo agli amici più intimi. Fu così che sorprendemmo l'intera opinione politica e perfino l'intero partito con la nomina di Hitler, che avvenne il 30 gennaio 1933. Nella notte fra il 29 e il 30 si dovevano ancora fare i conti con vari intrighi da parte del vecchio gabinetto. Per un attimo sembrò quasi che Schleicher non vo-

lesse lasciare il campo senza resistenza, ma per lui la battaglia era già irrimediabilmente persa, era tutto deciso. Lunedì 30 gennaio, alle 11 del mattino, avvenne la nomina di Adolf Hitler da parte del presidente del Reich, e sette minuti dopo il gabinetto era formato, i ministri avevano giurato. Finora le formazioni dei gabinetti erano durate settimane, qualche volta mesi; ora tutto era stato sbrigato in un quarto d'ora. Con le parole dell'anziano feldmaresciallo: «E ora, signori miei, avanti con Dio!» il nuovo gabinetto si mise al lavoro.

Proprio per me, che come messo negli anni passati ero andato tante volte avanti e indietro fra il Kaiserhof e la Wilhelmstrasse¹, fu indimenticabile il momento in cui mi affrettai a raggiungere la mia macchina e potei riferire per primo alla folla ansiosa: «Hitler è diventato cancelliere del Reich!» Un silenzio senza respiro all'inizio, poi incominciò un gran brusio come vento di tempesta, un unico grido di giubilo. Infine la folla si disperse in una corsa furiosa. Si vedevano allontanarsi ragazzi, uomini, perfino donne, per annunciare e diffondere questo messaggio della buona sorte, la nostra salvezza. Non sono in grado di decidere quali sentimenti ci agitavano, quando ci ritrovammo nella stanza del Kaiserhof.

Quanto meravigliosamente era cambiato il destino, il vecchio feldmaresciallo era diventato strumento divino, quando il 13 gennaio 1932 e nei giorni di novembre dell'anno scorso si era opposto alla nomina di Hitler, per nominarlo ora, nel momento giusto.

Per le 5 del pomeriggio era indetta la prima seduta del gabinetto. Un sentimento di festa riempì tutti noi, quando Hitler per la prima volta prese la parola come cancelliere del Reich tedesco e quando chiari mirabilmente l'obiettivo e indicò i compiti che ci stavano innanzi. Fuori, nelle strade della capitale del Reich, in tutti i paesi, in quel momento suonavano le campane, gli uomini giubilavano, si abbracciavano felici, nell'ebbrezza di un nobile entusiasmo. Ovunque si vedevano già colonne cantanti marciare per le strade, improvvisamente era passata la richiesta di portare in serata una fiaccolata a Hindenburg e a Hitler. Con la velocità del fulmine e più velocemente di una scintilla si era sparsa la notizia. Da tutti i distretti, da tutti i sobborghi di Berlino affluivano le folle. SA e SS, Stahlhelm e leghe patriottiche si radunavano in colonne compatte nei vari punti di raccolta, accendevano le fiaccole e passavano davanti al palazzo presidenziale in un corteo di ringraziamento mai visto nella capitale. L'anziano e venerabile feldmaresciallo generale stava vicino alla finestra illuminata e guardava scosso e felice questa confessione di un popolo liberato e diventato felice. E alcune case più avanti sta silenzioso alla finestra l'uomo al quale va il ringraziamento di tutto il popolo, l'uomo che una lotta tenace e imperterrita non aveva mai indebolito, che teneva sempre più tenacemente il

¹ Ossia tra la centrale del partito nazista e la cancelleria del Reich.

vessillo, quando altri vacillavano, che era sempre rimasto fedele a sé e al suo popolo, nella buona come nella cattiva sorte; il Führer del popolo tedesco, il suo cancelliere Adolf Hitler.

Questa è la notte memorabile, in cui nacque la nuova libertà tedesca.

La riorganizzazione della polizia tedesca

Diedi le istruzioni più severe, chiesi l'impegno personale più spietato nel compito di abbattere gli elementi ostili allo stato. In una delle mie prime grandi adunate a Dortmund dichiarai che in futuro in Prussia un solo uomo avrebbe portato la responsabilità, e quell'uomo ero io. Chi durante il servizio fa il suo dovere, chi esegue i miei ordini, chi procede nel modo più duro contro i nemici dello stato, chi fa indiscriminatamente uso della sua arma se aggredito, può essere certo della mia protezione. Chi, al contrario, si sottrae vilmente al confronto, chi dice di non aver visto niente, chi fa uso titubante dei mezzi del suo potere deve contare di essere allontanato al più presto possibile. Dichiarai allora davanti a migliaia di compatriotti che ogni pallottola che parte dalla canna della pistola di un poliziotto è una pallottola mia. Se questo si chiama assassinio, sono io ad averne dato l'ordine, sono io a colpirlo, ne porto io la responsabilità e non ho da vergognarmene. Chi oggi dopo tre quarti di anno, vede la polizia prussiana, non potrà riconoscere in essa la polizia del signor Severing¹. Di fatto, è stato possibile in così pochi mesi, — tanto eccellente era il nucleo, — fare della polizia di protezione prussiana uno strumento che dà allo stato il vero senso di sicurezza, alla polizia l'orgoglio di essere il primo e meglio affilato strumento dello stato. Il cambiamento della brutta uniforme e il conferimento di stendardi aumentò il senso esteriore dell'onore di ufficiali e guardie. Il nuovo giuramento sulla bandiera aveva per loro un altro senso, il suo compimento era diventato dovere sacro. [...]

Tramite una rete di sezioni distaccate, che confluiscono sulle centrali di Berlino, io sono quotidianamente, si potrebbe dire in tutte le ore, informato di tutto ciò che succede nelle più vaste zone della Prussia. L'ultimo nascondiglio dei comunisti ci è noto: possono cambiare la loro tattica come vogliono, cambiare denominazione ai loro corrieri, pochi giorni dopo sono nuovamente presi, registrati, sorvegliati e tolti di mezzo. Si deve procedere senza pietà nei confronti di questi nemici dello stato. Non si deve dimenticare che nel momento della nostra presa di potere, ufficialmente, in base alle elezioni del Reichstag del marzo ancora 6 milioni di persone si dichiararono comuniste e 8 milioni marxiste². Certamente costoro non erano tutti nemici dello stato. La maggior parte, innumerevoli milioni, erano buoni tedeschi, traviati da questa folle ideologia, ma corrotti anche dall'inconsistenza e dalla debolezza dei partiti borghesi. Tanto più valeva salvare queste anime dalla perdizione, riportarle nella co-

¹ Già ministro degli interni socialdemocratico in Prussia nella repubblica di Weimar.

² Ossia, nella terminologia dei nazionalsocialisti, ivi comprendendo i socialdemocratici.

munità popolare tedesca (*deutsche Volksgemeinschaft*). Altrettanto necessario era anche intervenire inesorabilmente contro seduttori, agitatori e capi. Nacquero così i campi di concentramento, nei quali dovemmo inizialmente portare migliaia di funzionari del partito comunista e socialdemocratico. Naturalmente, all'inizio si sono verificati casi di prevaricazioni. Naturalmente, qua e là sono stati colpiti anche innocenti. Naturalmente, qua e là vi sono state percosse, sono stati compiuti atti di violenza. Ma in confronto a tutto quello che è avvenuto, alla grandezza dell'evento, questa rivoluzione tedesca della libertà è stata la meno cruenta e la più disciplinata di tutte le rivoluzioni della storia.

L'incendio del Reichstag

L'ufficio segreto della polizia di stato ha gran parte di merito nella riuscita di questa rivoluzione e nel consolidamento delle sue conquiste.

Nel mezzo di questo lavoro costruttivo divampò il fuoco possente che distrusse la cupola e la sala plenaria del Reichstag. Mani criminali avevano messo questo fuoco, avevano messo in fiamme il Reichstag tedesco, per dare con ciò l'ultimo segnale del comunismo moribondo, perché esso facesse l'ultimo disperato tentativo prima del consolidamento definitivo del governo di Hitler. Per il partito comunista l'incendio doveva essere il segnale del terrore generale, dell'insurrezione generale e della guerra civile. Che non abbia avuto queste conseguenze, la Germania e il mondo non lo devono ai motivi nobili del comunismo, lo devono esclusivamente e solamente alla decisione ferrea e al pugno duro di Adolf Hitler e dei compagni di lotta a lui più vicini, che, con maggiore tempestività di quanto il nemico avesse calcolato e più duramente di quanto esso potesse prevedere, hanno colpito e subito al primo colpo soggiogato una volta per tutte il comunismo.

In quella notte in cui emisi l'ordine di arresto per 4.000 comunisti, sapevo che all'alba il comunismo aveva perso una difficile battaglia. Ora però si trattava di spiegare al popolo quale mostruoso pericolo lo aveva minacciato. Finalmente si era riusciti a farsi un'idea delle più segrete intenzioni comuniste, delle sue organizzazioni, dei suoi obiettivi. Si vedeva con quali mezzi criminali, mezzi che non arretravano davanti a niente, questi esseri inferiori intendevano combattere per distruggere un popolo di gente per bene, un Reich orgoglioso. Sono stato rimproverato di aver messo in circolazione vecchie direttive quali parole d'ordine di guerra civile dei comunisti. Si crede veramente che una parola d'ordine sia meno pericolosa perché è stata lanciata molti anni prima, si crede veramente che l'incendio del Reichstag è da giudicare con più indulgenza, perché era stato progettato dai comunisti già alcuni anni prima? Quando oggi così spesso uomini politici borghesi mi chiedono se fosse veramente necessaria questa dura difesa, se il pericolo comunista sia stato veramente così grande, se non avevo alzato troppo il tiro, non posso che rispondere stupito e pieno di disprezzo: « Sì, se oggi tu, vigliacco borghese, non hai da

temere nessun pericolo comunista, se tu sei stato sfiorato dal raccapriccio e dall'orrore di una rivoluzione comunista, non è perché siete esistiti tu e i tuoi simili, ma perché mentre voi vi cullavate nel dilettevole bolscevismo da salotto, esistevano uomini che riconobbero nel modo giusto il pericolo e lo hanno eliminato». Se inoltre mi si accusa di aver fatto incendiare il Reichstag in modo da avere in mano uno strumento per procedere nei confronti dei comunisti, devo respingere questa accusa come grottesca e ridicola. Per procedere nei confronti dei comunisti non ci sarebbe stato bisogno di alcuna circostanza particolare. Il conto delle colpe era così grande, il loro crimine talmente enorme, che ero deciso e intenzionato a iniziare una spietata guerra di sterminio contro questa peste senza bisogno di ulteriori motivazioni, con tutti i mezzi che avevo a disposizione. Al contrario, come già deposto al processo per l'incendio del Reichstag, l'incendio, che mi obbligò a procedere tempestivamente, mi dispiacque molto, perché mi costrinse ad agire più in fretta di quanto non era nelle mie intenzioni, e a colpire prima di avere preso tutte le più ampie misure. Per me non c'è dubbio che l'autore spirituale dell'incendio è stato il partito comunista e che gli esecutori devono essere state più persone, delle quali è stato preso probabilmente il più stupido e maldestro. Ma decisivi sono non i piromani in questo caso; i padri spirituali e gli istigatori segreti sono i veri autori dei crimini nei confronti del popolo tedesco e i distruttori della sua civiltà.

[...]

b/ Le conseguenze dell'incendio del Reichstag nel ricordo di un testimone oculare

A sera tarda del 27 febbraio il Reichstag era in fiamme, bruciava contemporaneamente da più parti. Ben presto fu preso un ragazzo olandese mezzo nudo e stracciato che aveva con sé come unico documento la tessera del partito comunista. Il caso era dunque chiaro, anche troppo. In breve tempo sul luogo del delitto si trovavano anche Hitler, Göring e Goebbels, i quali dichiararono ai giornalisti stranieri convocati in tutta fretta:

« Questo è il segnale della rivolta comunista! Ora si dovrà agire con energia e senza pietà! »

Quella stessa notte furono arrestati, sulla base di una lista approntata meticolosamente, migliaia di comunisti, ma anche numerosi altri oppositori di Hitler. Fra loro Carl von Ossietzky — Helmut e Barbara, appena rincasati, lo appresero, profondamente spaventati, dalla radio.

Il 28 febbraio Hindenburg firmò un'ordinanza per la difesa del popolo e dello stato che gli veniva proposta.

Di conseguenza non vigevano più i diritti civili fondamentali del cittadino tedesco. Era finita la libertà personale, di parola, di stampa, di riunione e di associazione. Non esisteva più segreto epistolare né d'ufficio. Confisca e limita-

zione della proprietà erano ora per legge possibili. Fu introdotta la pena di morte per i delitti politici, anche in caso che non fosse stata pregiudicata alcuna vita. Con un articolo particolarmente importante il governo del Reich fu autorizzato a dare attuazione a tutto ciò all'occorrenza in tutti i Länder.

Questa ordinanza costituì uno strumento quasi perfetto per realizzare una illimitata dittatura.

Fu questa la vera base della dominazione hitleriana per dodici anni e due mesi. [...]

A partire dal 28 febbraio Hitler poteva fare tutto quello che voleva. Il 5 marzo si votò sotto la tremenda pressione di questa ordinanza. Fu proprio un miracolo che la NSDAP non ottenesse la maggioranza, solo il 44 per cento votò per loro. Solo insieme ai tedesco-nazionali di Hugenberg Hitler poté raggiungere più del 50 per cento. Senza contare ancora 81 deputati comunisti.

Goebbels proclamò fieramente in un fondo dell'«Angriff»: IL POPOLO LO VUOLE.

Ma lui, come Hitler, sapeva che la situazione era critica. Dopo un lungo tira e molla erano giunti al potere legalmente, ora questa legalità era un impaccio. Era necessaria una maggioranza di due terzi per poter cambiare la Costituzione, cosa che doveva realizzarsi al più presto. Ma come?

Göring gridava: «Semplicissimo. Io torno alla presidenza del Reichstag e provo incidenti. Poi escludo i deputati comunisti fino a raggiungere proporzioni ragionevoli».

Hitler procedeva in modo diverso, più efficiente. Per prima cosa furono semplicemente invalidati gli 81 mandati della KPD. Nemici dello stato non dovevano sedere nel parlamento tedesco. Ebbero quindi inizio fra crescenti minacce le trattative con i partiti borghesi del Centro. Goebbels annotava esplicitamente: «Non possiamo aver riguardi. Noi abbiamo il potere per usarlo».

Il 21 marzo fu inaugurato il Reichstag; ma non nella Krolloper, destinato alle sue riunioni al posto dell'edificio di Wallot andato in fiamme, bensì a Potsdam, nella città della gloria vetero-prussiana. Con una messa in scena grandiosa Hitler voleva legare a sé il vecchio presidente, lusingare l'esercito, e presentare a tutto il mondo il carattere e il potere del nuovo stato. L'apertura del parlamento era la celebrazione militare di una vittoria. Fuori stavano allineati SA, SS, Stahlhelm e Reichswehr. L'organo intonò il corale di Leuthen: *Grazie sia a Dio!* Hindenburg lesse un discorso di particolare brevità, proclamando senza tante cerimonie:

«Con una chiara maggioranza il popolo ha appoggiato alle elezioni questo governo nominato dalla mia fiducia». Ma forse il vecchio stesso avvertì quanto fosse discutibile questa dichiarazione.

Hitler non era tipo timido. Parlò con enfasi di libertà e unità, di pace e di legalità. Poi l'oscuro caporale della guerra mondiale si inchinò davanti al maresciallo, che scese da solo nella cripta dei suoi re, dove depose delle corone.

Il pomeriggio verso le 5 ebbe inizio la prima riunione nella Krolloper. Göring fu rieletto presidente. Un paio di parole urlate a squarciagola, poi la riunione fu aggiornata di due giorni, di pomeriggio. All'ordine del giorno: Approvazione di una dichiarazione del governo del Reich, discussione e votazione di una legge per la delega dei pieni poteri. Tutti sapevano che cosa significava: la legalizzazione dell'ordinanza del 28 febbraio.

2 La nuova articolazione dello stato: accentramento e Führerprinzip

Nell'ambito del presente paragrafo sono riprodotti i principali testi relativi al nuovo assetto costituzionale e istituzionale che il Reich subì nella fase determinante di assestamento del nuovo regime, tra il 1933 e il 1934. Facendo riferimento per quanto riguarda gli sviluppi politici generali a quanto detto nell'introduzione alla seconda sezione, nella sequenza di provvedimenti che fanno seguito all'incendio del Reichstag del 27 febbraio 1933 vanno sottolineati almeno i seguenti punti:

1. Il processo di erosione della Costituzione di Weimar, che viene immediatamente manomessa con il decreto del presidente del Reich del 28 febbraio (doc. a) e che sarà completato con il conferimento dei pieni poteri a Hitler il 24 marzo (doc. c), che di fatto pone fuori vigore la Costituzione liberale-democratica.

2. L'annullamento delle autonomie locali che culminerà nella legge del 30 gennaio 1934 sulla ristrutturazione del Reich (doc. e), con la fine delle rappresentanze elettive e delle prerogative di autonomia dei Länder.

3. Lo sviluppo dell'attività repressiva, che attraverso il decreto contro i complotti del 21 marzo 1933 (doc. b) culminerà nel ripristino della pena di morte per i crimini contro lo stato.

4. L'affermazione del principio dell'attribuzione della potestà legislativa al governo del Reich, la misura qualitativamente determinante nella distruzione di ogni sopravvivenza parlamentare e soprattutto del principio liberale della divisione dei poteri (doc. c).

5. L'erezione del partito nazista a partito unico (doc. d), al termine del processo di distruzione di tutti gli altri partiti, con le caratteristiche sulle quali torneremo nella terza sezione.

6. A coronamento delle trasformazioni di cui sopra il privilegiamento della posizione e della funzione del Führer. Nell'assunzione alla morte di Hindenburg anche della carica di presidente del Reich, Hitler riunificava nella sua persona la somma dei poteri che rendeva il Führerprinzip fatto non solo simbolico ma la traduzione concreta dell'articolazione gerarchico-dittatoriale della nuova struttura di potere (doc. f). In questo quadro non va dimenticato fra l'altro che con l'unione personale di cancelleria e presidenza del Reich Hitler diventava anche capo del vertice delle forze armate, un fattore tutt'altro che privo di importanza ai fini dell'assestamento definitivo degli equilibri all'interno del Terzo Reich.

Fonti: a/ H. HOFER, *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 45-46; b/ Ibidem, pp. 47-48; c/ Ibidem, pp. 48-49; d/ Ibidem, pp. 51-52; e/ Ibidem, p. 54; f/ Ibidem, p. 59.

a/ Decreto del presidente del Reich per la difesa del popolo e dello stato del 28 febbraio 1933

In base all'art. 48 comma 2 della Costituzione del Reich vengono emanate le seguenti disposizioni per impedire atti di violenza comunisti diretti a mettere in pericolo lo stato:

Art. 1. Gli articoli 114, 115, 117, 118, 123, 124 e 153 della Costituzione del Reich tedesco vengono abrogati sino a nuovo ordine. Vengono consentite quindi restrizioni della libertà personale, del diritto di esprimere liberamente la propria opinione, inclusa la libertà di stampa, il diritto di riunione e di associazione, violazioni del segreto postale, epistolare, telegrafico e telefonico, mandati di perquisizione e di sequestro e limitazioni alla proprietà anche al di là dei limiti predisposti da altre leggi vigenti.

Art. 2. Se in un Land non verranno prese le misure necessarie al ristabilimento dell'ordine e della sicurezza pubbliche, il governo del Reich potrà assumere per un periodo transitorio le competenze delle massime autorità regionali.

Art. 3. Le autorità di governo dei Länder e dei comuni (rappresentanze comunali) sono tenute a osservare nell'ambito delle loro competenze le disposizioni emesse dal governo del Reich in base all'art. 2.

Art. 4. Chi agisce in contrasto con le disposizioni emesse dalle autorità di governo dei Länder o da quelle a loro sottoposte per l'attuazione di questo decreto o agisce in contrasto con le disposizioni emesse dal governo del Reich di cui all'art. 2, chi incita o induce a far ciò verrà punito, qualora per la sua azione non fosse già prevista nelle vigenti leggi una pena maggiore, con la detenzione per un periodo non inferiore a 1 mese o con una pena in denaro da 150 a 15.000 marchi.

Chi con la sua azione di cui al comma 1 mette in pericolo la vita umana viene condannato alla prigione, in presenza di circostanze attenuanti con la detenzione per un periodo non inferiore ai 6 mesi; se la sua azione provoca la morte di una persona verrà condannato a morte, in presenza di circostanze attenuanti, verrà punito con il carcere per un periodo non inferiore ai 2 anni. In tal caso si potrà procedere anche alla confisca dei beni.

Chi incita o induce a commettere un'azione che metta in pericolo la comunità (comma 2) verrà punito con il carcere, in presenza di circostanze attenuanti con un periodo di detenzione non inferiore ai 3 mesi.

Art. 5. Verranno puniti con morte gli atti di delinquenza per i quali il codice penale prevede la condanna all'ergastolo in base agli articoli 81 (alto tradimento), 229 (avvelenamento), 307 (incendio doloso), 311 (attentato dinamitardo), 312 (allagamento doloso), 315 comma 2 (danneggiamento di ferrovie), 324 (inquinamento tale da costituire pericolo pubblico).

Verrà punito con la morte oppure, qualora le vigenti leggi non prevedano una pena più grave, con l'ergastolo o con il carcere sino a 15 anni:

1. Chi tenta di uccidere il presidente del Reich o un membro o un commissario del governo del Reich o di un governo regionale, chi incita a compiere un simile delitto, chi si offre di compierlo, chi accetta una simile offerta o chi concorda con un altro un'uccisione del genere.

2. Chi nei casi previsti all'art. 115, comma 2 del codice penale (rivolta grave) o all'art. 125, comma 2 del codice penale (turbamento grave della pace nel paese) commette questi delitti armato o in collaborazione voluta e consapevole con persona armata.

3. Chi commette sequestro di persona (art. 239 del codice penale) con l'intenzione di servirsi della persona sequestrata come ostaggio nella lotta politica.

Art. 6. Questo decreto entra in vigore il giorno della sua emissione...

b/ Decreto del presidente del Reich per « la difesa dai complotti contro il governo di rinascita nazionale » del 21 marzo 1933

In base all'art. 32, comma 2 della Costituzione del Reich vengono emanate le seguenti disposizioni:

Art. 1. 1. Chi possiede un'uniforme di un'associazione protetta dal governo di rinascita nazionale, senza essere iscritto a questa o ad altre associazioni, viene punito con la prigione sino a 2 anni.

2. Chi porta l'uniforme o il distintivo attestante la sua iscrizione a un'associazione del tipo indicato all'art. 1, senza essere membro di detta associazione, viene punito con la prigione per un periodo non inferiore a 1 mese.

Art. 2. 1. Chi commette o minaccia di commettere un reato contro persone o cose e nel fare questo indossa l'uniforme e porta il distintivo dell'associazione del tipo descritto all'art. 1 senza esserne membro oppure li porta con sé, verrà punito con il carcere, in presenza di circostanze attenuanti con la detenzione per un periodo non inferiore ai 6 mesi.

2. Se il reato viene commesso nell'intento di provocare una sommossa o di suscitare timore o spavento nella popolazione, o nell'intento di provocare delle difficoltà tra il Reich tedesco e gli stati esteri, la pena prevista è il carcere per un periodo non inferiore ai 3 anni o l'ergastolo. In casi particolarmente gravi si farà ricorso alla pena di morte.

3. In base a queste misure può venir sottoposto a processo anche un tedesco il quale abbia compiuto simili reati in un paese straniero.

Art. 3. 1. Chi deliberatamente inventa o diffonde affermazioni false riguardanti la realtà o ne altera fortemente il contenuto in modo che il bene del Reich o di un Land oppure il buon nome del governo del Reich o di un governo regionale o dei partiti o associazioni da questi protetti ne risulti danneggiato, viene punito con la prigione sino a 2 anni e, se egli inventa o dif-

fonde pubblicamente tale affermazione, viene punito con la prigione per un periodo non inferiore ai 3 mesi.

2. Se l'azione provoca grave danno al Reich o a un Land, si potrà far ricorso alla condanna all'ergastolo.

3. Chi commette il reato per evidente incuria, viene punito con la prigione per un periodo sino a 3 anni o con una pena in denaro.

Art. 4. Chi riesce a procurarsi con raggiri l'iscrizione a un'associazione verrà considerato nell'applicazione di questo decreto come non iscritto.

Art. 5. Questo decreto entra in vigore dal giorno successivo a quello della sua emissione.

c/ Legge per la rimozione della crisi del popolo e dello stato (legge dei pieni poteri) del 24 marzo 1933

[...]

Art. 1. Leggi del Reich possono venire decise, oltre che secondo il procedimento previsto nella Costituzione del Reich, anche dal governo del Reich. Ciò vale anche per le leggi indicate negli articoli 85, comma 2 e 87 della Costituzione del Reich.

Art. 2. Le leggi decise dal governo del Reich possono derogare dal testo della Costituzione del Reich, qualora non riguardino le istituzioni del parlamento e del Consiglio di stato come tali. I diritti del presidente del Reich rimangono inviolati.

Art. 3. Le leggi decise dal governo del Reich vengono dettate dal cancelliere del Reich e pubblicate nella « Gazzetta Ufficiale » del Reich. Esse, ove non venga disposto altrimenti, entrano in vigore dal giorno successivo a quello della loro emissione. Gli articoli 67-77 della Costituzione del Reich non trovano applicazione sulle leggi decise dal governo del Reich.

Art. 4. Accordi stretti dal Reich con altri stati esteri, che riguardano la legislazione del Reich, non abbisognano, finché sono in vigore queste leggi, dell'approvazione delle assemblee che hanno funzione legislativa. Il governo del Reich emana le disposizioni richieste per l'attuazione di questi accordi.

Art. 5. Questa legge entra in vigore dal giorno della sua emanazione. La durata della sua validità va sino al 1° aprile 1937, inoltre si intenderà abrogata qualora l'attuale governo venga sostituito da un altro. [...]

d/ Legge contro la ricostituzione dei partiti del 14 luglio 1933

Il governo del Reich ha deciso la legge che qui segue e che ora viene promulgata:

Art. 1. In Germania esiste un solo partito politico, il partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori.

Art. 2. Chi opera per mantenere la compagine organizzativa di un altro partito o per costituire un nuovo partito politico, qualora la sua azione non incorra in pene più gravi previste da altre disposizioni di legge, viene punito con il carcere sino a 3 anni o con la detenzione per un periodo variabile dai 6 mesi ai 3 anni.

e/ Legge sul riordinamento della struttura del Reich del 30 gennaio 1934

La consultazione popolare e le elezioni per il Parlamento del 12 novembre 1933 hanno dato la prova che il popolo tedesco al di sopra di ogni separazione e di ogni contrasto di dottrina interna si è rinsaldato in una intima indissolubile unità¹.

Il Parlamento ha quindi deciso all'unanimità la seguente legge che qui viene promulgata con l'unanime approvazione del Consiglio del Reich dopo che è stato constatato che sono state rispettate le esigenze richieste dalla legislazione intesa a modificare la Costituzione:

Art. 1. Gli organi rappresentativi popolari dei Länder sono aboliti.

Art. 2. 1) I diritti di autonomia dei Länder vengono demandati al Reich.

2) I governi dei Länder sono sottoposti al governo del Reich.

Art. 3. I luogotenenti del Reich (Reichsstatthalter) sottostanno al controllo d'ufficio del ministro degli interni del Reich.

Art. 4. Il governo del Reich può promulgare un nuovo diritto costituzionale.

Art. 5. Il ministro degli interni del Reich emette i decreti legislativi e le disposizioni amministrative richieste per l'attuazione della legge.

Art. 6. Questa legge entra in vigore dal giorno della sua promulgazione...

f/ Legge sull'autorità suprema dello stato nel Reich tedesco del 1° agosto 1934

Il governo del Reich ha deciso la seguente legge che qui viene promulgata:

Art. 1. La carica di presidente del Reich viene associata a quella di cancelliere del Reich. Di conseguenza, le prerogative sinora proprie del presidente del Reich vengono assunte dal Führer e cancelliere del Reich Adolf Hitler. Egli nomina il suo sostituto.

Art. 2. Questa legge entra in vigore e diviene operante dal momento della scomparsa del presidente del Reich von Hindenburg. [...]

¹ Il 14 ottobre 1933, in conformità del resto all'abolizione di tutta la vecchia struttura rappresentativa, era stato sciolto il Reichstag per ottenere che nella nuova situazione una votazione plebiscitaria fornisse la legittimazione popolare agli istituti della dittatura.

3 I rapporti tra lo stato e le chiese

Nell'introduzione alla presente sezione abbiamo sottolineato i motivi politici che spingevano il regime nazista a cercare più che l'accordo con le chiese il loro appoggio, come fattore di grande peso nella creazione del consenso intorno al regime nazista. Il risultato più cospicuo di questo tentativo, un risultato raggiunto con maggiore rapidità e facilità di quanto non avesse temuto, Hitler lo conseguì con la conclusione del Concordato con la Santa Sede del 20 luglio 1933 (doc. a), grazie anche all'impegno con il quale il vicescancelliere del governo nazista, il cattolico von Papen si fece portavoce e mediatore degli interessi tedeschi. Non è qui il luogo di ricordare come il Concordato, che avrebbe dovuto tutelare la sopravvivenza del patrimonio reale e ideale della chiesa cattolica nella Germania nazista e insieme l'autonomia del suo magistero, operò in realtà a senso unico: la chiesa sacrificò fra l'altro il cattolico partito del Centro ma non poté mai veramente godere dei privilegi che si era ripromessa da questo sacrificio. Hitler ebbe dalla sua il successo di prestigio che gli veniva dal Concordato. I singoli atti di dissociazione e di condanna nei confronti del neopaganesimo nazista compiuti dalla Santa Sede e dal clero tedesco in anni successivi non consentono tuttavia di parlare di una opposizione in blocco della chiesa cattolica, come del resto già ricordato, sicché verso l'esterno emersero le compromissioni piuttosto che le riserve nei confronti del regime nazista.

Se al regime interessava neutralizzare un'eventuale ostilità della chiesa cattolica, diverso fu l'atteggiamento che esso sviluppò nei confronti delle comunità evangeliche. Qui il proposito fu quello di operare una più stretta integrazione con la tradizione protestante, fatta fra l'altro di lealismo nei confronti dell'autorità dello stato e di patriottismo, e di addivenire addirittura alla creazione di una chiesa nazionale evangelica. Anche qui non seguiremo le fasi che avrebbero portato allo scontro aperto fra il regime nazista e la parte più sensibile del clero e della comunità evangelica. Per sottolineare la linea lungo la quale si muoveva la politica del regime, ricorderemo soltanto l'aiuto che esso diede allo sviluppo del movimento dei Deutsche Christen (doc. b, dell'omonimo movimento regionale della Turingia del dicembre 1933), in cui l'evidente aspirazione alla creazione di una chiesa nazionale si fondava su un'ibrida fusione della tradizione evangelica e del nuovo verbo nazionalsocialista. Con la Costituzione della nuova chiesa evangelica tedesca dell'11 luglio 1933 il governo del Reich anticipò i passi verso la creazione di una chiesa nazionale, addivenendo anche alla nomina di un vescovo luterano del Reich. Ciò che esso tuttavia non poté impedire fu la risposta ai tentativi di controllo e di direzione statale del protestantesimo da parte di singoli esponenti o di aggregazioni all'interno del clero protestante (dalla cosiddetta « Lega di emergenza dei pastori », promossa dal pastore Martin Niemöller che nel 1937 sarebbe stato deportato a Dachau, al movimento della chiesa confessante, che si alimentava tra l'altro alla teologia di Karl Barth). La replica del governo nazista a questi movimenti centrifughi fu costituita da un ennesimo e definitivo tentativo di centralizzare il controllo sulle confessioni e segnatamente su quella evangelica, come risulta dal provvedimento con il quale il neocostituito ministero per gli affari ecclesiastici cercò di porsi come arbitro rispetto ai « gruppi in lotta » e in realtà di sottoporre alla sua rigida direzione l'organizzazione della chiesa evangelica (doc. c).

Fonti: a/ A. GIANNINI, I Concordati postbellici, Milano, Vita e Pensiero, 1936, vol. II, pp. 410-51; b/ HOFER, Il nazionalsocialismo cit., pp. 104-5; c/ Ibidem, p. 110.

a/ Dal Concordato tra la Santa Sede e il Reich del 20 luglio 1933

Sua Santità il Sommo Pontefice Pio XI e il presidente del Reich germanico, volendo regolare i rapporti fra la Chiesa cattolica e lo Stato per tutto il territorio del Reich germanico in modo stabile e soddisfacente per entrambe le parti, concordi nel desiderio di consolidare e sviluppare le relazioni amichevoli esistenti fra la Santa Sede e il Reich germanico, hanno risoluto di concludere una solenne convenzione, che completi i Concordati conclusi con alcuni stati particolari (Länder) della Germania e assicuri per gli altri un criterio uniforme nel trattamento delle relative questioni. [...]

Art. 1. Il Reich germanico garantisce la libertà della professione e del pubblico esercizio della religione cattolica. [...]

Art. 4. Le istruzioni, ordinanze, lettere pastorali, bollettini diocesani ufficiali e tutti gli altri atti riguardanti il governo spirituale dei fedeli che vengono emanati dalle Autorità ecclesiastiche nell'ambito della loro competenza (art. 1, cpv. 2) possono essere pubblicati liberamente e portati a conoscenza dei fedeli nelle forme finora usate. [...]

Art. 16. I vescovi prima di prendere possesso delle loro diocesi, presteranno nelle mani del Luogotenente del Reich (Reichstatthalter) presso lo stato competente oppure del presidente del Reich un giuramento di fedeltà secondo la formula seguente: «Davanti a Dio e sui Santi Vangeli, giuro e prometto, come si conviene a un vescovo, fedeltà al Reich germanico e allo Stato. Giuro e prometto di rispettare e di far rispettare dal mio clero il governo stabilito secondo le leggi costituzionali dello Stato. Preoccupandomi, com'è mio dovere, del bene e dell'interesse dello Stato germanico cercherò nell'esercizio del sacro ministero affidatomi, di impedire ogni danno che possa minacciarlo». [...]

Art. 21. L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari, professionali, medie e superiori è materia ordinaria d'insegnamento e sarà impartito in conformità con i principi della Chiesa cattolica.

Nell'insegnamento religioso si curerà particolarmente l'educazione alla coscienza dei doveri patrii, civili e sociali, secondo le massime della fede e della legge morale cristiana, ciò che si farà anche nel rimanente insegnamento. [...]

Art. 27. All'esercito del Reich germanico sarà concessa una cura d'anime esente per gli ufficiali, funzionari e militari cattolici a esso appartenenti e rispettive famiglie.

La direzione dell'assistenza spirituale dell'esercito spetta al vescovo militare. La sua nomina ecclesiastica sarà fatta dalla Santa Sede, dopo che Essa si sarà messa in comunicazione col governo del Reich per la designazione, d'accordo con lui, di una persona idonea. [...]

Art. 30. Nelle domeniche e nelle feste di precetto, nelle chiese cattedrali, come pure in quelle parrocchiali, filiali e conventuali del Reich germanico si reciterà alla fine del servizio religioso principale, in conformità con le prescri-

zioni della Sacra Liturgia, una preghiera per la prosperità del Reich e del popolo germanico.

Art. 31. Le organizzazioni e associazioni cattoliche, che abbiano scopi esclusivamente religiosi, culturali e caritativi e che come tali dipendano dall'Autorità ecclesiastica, saranno protette nelle loro istituzioni e nelle loro attività.

Le organizzazioni cattoliche che, oltre a quelli religiosi, culturali e caritativi, hanno pure altri scopi, fra i quali anche i sociali o i professionali, godranno, senza pregiudizio della loro eventuale inserzione nelle unioni dello stato, della protezione di cui all'art. 31, cpv. 1, in quanto diano garanzia di svolgere la loro attività fuori di ogni partito politico. [...]

b/ La « professione di fede » dei Deutsche Christen

1. Noi Cristiani Tedeschi crediamo nel nostro Salvatore Gesù Cristo, nella potenza della Sua croce e della Sua risurrezione. La vita e la morte di Gesù c'insegnano che la strada della lotta è nello stesso tempo la strada dell'amore e la strada per la vita.

Per virtù della creazione divina noi siamo immessi nella comunità di sangue e di destino del popolo tedesco e, come portatori di questo destino, siamo responsabili del suo futuro.

La Germania è la nostra missione, Cristo la nostra forza!

2. Fonte e conferma della nostra fede sono la rivelazione divina nella Bibbia e le testimonianze di fede dei Padri.

Il Nuovo Testamento è il documento per noi sacro del Regno del Salvatore, nostro Signore, e del Padre Suo.

L'Antico Testamento è per noi un esempio di educazione di un popolo da parte di Dio. Ha un valore per la nostra fede in quanto ci apre alla comprensione della vita, della crocifissione e della resurrezione del nostro Salvatore.

3. Come per ogni popolo, anche per il nostro l'Eterno ha creato una Legge conforme alla specie, che ha preso aspetto nel Führer Adolf Hitler e nello stato nazionalsocialista da lui formato.

Questa Legge ci parla attraverso la storia del nostro popolo sgorgata dal sangue e dalla terra. La fedeltà a questa Legge esige da noi la lotta per l'onore e la libertà.

4. La strada che conduce all'assolvimento della Legge tedesca è la comunità credente tedesca, dove regna Cristo, il Signore, come Grazia e Perdono. In essa arde il fuoco della santa disponibilità al sacrificio. In essa soltanto il Signore incontra il popolo tedesco e gli elargisce la forza della fede. Da questa comunità di Cristiani Tedeschi deve crescere nello stato nazionalsocialista di Adolf Hitler, la « Chiesa nazionale cristiana tedesca », comprendente tutto il popolo.

Un popolo! – Un Dio! – Un Reich! – Una Chiesa!

c/ Legge per la salvaguardia della chiesa evangelica tedesca del 24 settembre 1935

Secondo la volontà dei fedeli evangelici viene attuata l'unificazione di tutte le chiese regionali e in una chiesa evangelica tedesca, con una unica Costituzione.

Con la più profonda inquietudine il governo del Reich ha dovuto constatare come a poco a poco la lotta di gruppi all'interno della chiesa ha portato a uno stato di cose che sgretola l'unità dei fedeli, infirma la libertà di fede e di coscienza del singolo, danneggia la comunità popolare e sottopone ai più gravi pericoli l'esistenza della chiesa evangelica stessa.

Sorretto dalla volontà di affidare quanto prima a una chiesa ben ordinata la direzione dei suoi affari, il governo del Reich, conforme ai suoi doveri di tutore e nella consapevolezza che questo compito non può venire affidato a nessuno dei gruppi in lotta, *al fine di salvaguardare l'esistenza della chiesa evangelica tedesca* e di attuare un ordinamento che renda possibile alla chiesa, di regolare da sola in piena libertà e tranquillità le questioni concernenti la sua fede e la sua confessione, ha deciso la seguente legge che qui viene promulgata:

Articolo unico

Il ministro del Reich per gli affari ecclesiastici viene investito del potere di emanare decreti di carattere legislativo per il ristabilimento dell'ordine nella chiesa evangelica tedesca e nelle chiese regionali. I decreti vengono pubblicati nella « Gazzetta Ufficiale » del Reich.

4 Presupposti teorici e principi interpretativi

Tra i molti testi politico-propagandistici di Hitler — si sarebbe potuto citare da *Mein Kampf* o dal cosiddetto Secondo libro o da altri discorsi pronunciati nelle occasioni più diverse — si è scelto il discorso pronunciato il 27 gennaio 1932 al circolo degli industriali di Düsseldorf (doc. a), non soltanto perché esso racchiude la sintesi di tutti i motivi ideologici del nazionalsocialismo — in particolare la polemica contro la democrazia è in funzione diretta dell'esaltazione, con l'idea della personalità, del principio del capo —, ma anche per la sede nella quale Hitler espose il suo programma. Il facile artificio retorico consistente nello stabilire una simmetria assoluta tra il principio del rendimento individuale, caro alla logica privatistica dei gruppi industriali, e il principio della supremazia in politica della personalità, attesta, al pari dell'analogia tra rifiuto della democrazia all'interno e rifiuto della parità dei popoli e delle razze sotto il profilo esterno, da una parte la coerenza intima del discorso di Hitler, dall'altra la sua abilità propagandistica nei confronti dei potentati dell'economia. Abbandonato ogni accento socialisteggiante, qui Hitler parla il linguaggio che gli industriali volevano sentire, l'indiscriminata esaltazione dell'iniziativa privata unita alla rinuncia alla

democrazia, come garanzia d'ordine e di autorità. La data in cui fu pronunciato il discorso — prima della presa del potere — va sottolineata proprio perché non si possa dire che i nazionalsocialisti non avessero chiaramente espresso i loro punti di vista prima ancora di essersi trovati nella condizione di praticarli.

Critico del costituzionalismo liberale e demolitore spietato della Costituzione democratica di Weimar, Carl Schmitt diede il contributo più cospicuo alla formulazione di una teoria giuridica dello stato nazista come stato totalitario (così come più tardi avrebbe fornito la giustificazione teorica alla dottrina del Nuovo Ordine europeo). Le pagine che seguono (doc. b) furono scritte nel 1933. Franz Neumann precisa il significato del fondamento tripartito che Schmitt pone a base della struttura politica tedesca in questi termini: « Benché Schmitt respinga qualsiasi tentativo di "opporre sostitivamente un elemento contro gli altri", il modello che egli istituisce implica una struttura gerarchica. Nella tradizione fascista o nazionalsocialista, tutto ciò che è "dinamico" è superiore a tutto ciò che è "statico", e tutto ciò che è non politico è inferiore a ciò che è politico. [...] Carl Schmitt distingue nettamente la sua teoria della struttura tripartita dello stato dalla teoria dualistica del liberalismo, dove stato e società stanno l'uno di fronte all'altra come due entità separate. Nella nuova teoria, lo stato non ha alcun monopolio delle decisioni politiche [...] lo stato non determina più l'elemento politico, ma è determinato da esso, ovvero dal partito. [...] Il nazionalsocialismo si vanta di aver posto il popolo al centro della sua filosofia politica e sociale. La teoria tripartita di Carl Schmitt venne accettata con un solo cambiamento significativo: il popolo venne dichiarato parte della struttura politica. Non venne spiegato però come il popolo potesse agire politicamente; e solo la leadership del "movimento" venne riconosciuta »¹.

Abbiamo già sottolineato, e riprenderemo questo discorso anche più avanti, l'importanza che il movimento nazionalsocialista e il regime del Terzo Reich successivamente attribuirono al dispiegamento delle più moderne tecniche della propaganda per convogliare e controllare il consenso delle masse intorno alla conquista del potere. Nel documento c, tratto da uno dei primi discorsi che Goebbels tenne ai rappresentanti di una stampa già addomesticata a poche settimane dalla presa del potere, il 16 marzo 1933, sono enunciati i principi ispiratori del neocostituito dicastero per l'educazione popolare e la propaganda: in pratica, la teorizzazione del consenso fortemente guidato e costruito dall'alto senza alcuna concessione di carattere pluralistico.

La teoria politica o la propaganda nazionalsocialiste giocarono anche sullo stravolgimento di alcuni concetti base della tradizione democratica e socialista. Tra gli stereotipi di questa propaganda emergono appunto la formula del « socialismo germanico », aclassista, razzista, antieguitario e quella della « vera democrazia », che, come si esprime l'autore delle pagine che seguono (doc. d), non ha nulla a che fare con i principi di eguaglianza, di pluralismo (maggioranza e minoranza), nei quali si era storicamente incarnata la democrazia, ma si risolveva nell'identificazione di regime e popolo. Un altro inganno con il quale si voleva nascondere che il regime era tutto e il popolo nulla. Hans Frank, fra i più vecchi commilitoni di Hitler nella NSDAP, commissario alla giustizia del Reich, ministro di stato, presidente dell'Accademia per il diritto germanico, più tardi governatore generale della Polonia invasa e smembrata, fu tra i massimi e più intransigenti teorici del nuovo diritto nazista. Come Göring e Rosenberg, finì condannato a morte dal tribunale militare internazionale di Norimberga per la copertura che aveva dato con i suoi scritti e con la sua attività politica e amministrativa ai crimini del nazismo. Teorizzando la supremazia dell'opera e del pensiero del Führer rispetto a ogni norma di diritto positivo, interpretò l'indipendenza della funzione giudi-

¹ F. NEUMANN, *Behemoth*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 79.

ziaria come generalizzazione dell'arbitrio fondato unicamente sulla parola di Hitler e sulla subordinazione di ogni principio giuridico al metro di ciò che fosse utile o meno al popolo tedesco. Non inventò in tal modo nulla di originale, ma rivestì di formule giuridiche alcune delle massime espresse in modo più rozzo da Hitler soprattutto nel *Mein Kampf* (doc. e).

Alfred Rosenberg, responsabile dell'educazione ideologica della NSDAP, più tardi ministro per i territori occupati dell'Est europeo, autore fra l'altro di quel Mito del ventesimo secolo (1931), che rappresentò uno dei testi chiave della polemica razzista e del neopaganesimo nazista. Nei brani che qui si riportano, tratti dal discorso pronunciato da Rosenberg al congresso del partito nazista del 1938, i principi di autorità e di libertà sono appunto reinterpretati, non soltanto contro la tradizione liberale e democratica ma in funzione specifica della loro adattabilità al carattere razziale, alla tradizione culturale e alla storia della Germania. L'estraneità della democrazia alla tradizione tedesca non era cioè spiegata con ragioni di ordine storico ma rapportata alla caratteriologia dei popoli. Al popolo tedesco si insegnava così che era destino rispondente al suo carattere e ai suoi connotati razziali subire un ordinamento autoritario e una concezione della libertà che postulavano l'annullamento di ogni diritto individuale nell'indistinto della comunità razziale e nella sublimazione dell'autorità unificante del Führer (doc. f).

Fonti: a/ M. DOMARUS (a cura di), Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945, Würzburg - München, Süddeutscher Verlag, 1962, vol. I; b/ Stato, movimento, popolo, in C. SCHMITT, Principi politici del nazionalismo, scritti scelti e tradotti da D. Cantimori, Firenze, Sansoni, 1935, pp. 184-87; c/ J. GOEBBELS, Revolution der Deutschen. 14 Jahre Nationalsozialismus, Oldenburg, Gerhard Stalling, 1933, pp. 135-151; d/ E. HUBER, Das ist Nationalsozialismus. Organisation und Weltanschauung der NSDAP, Stuttgart - Berlin - Leipzig, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, s. d. (1933), pp. 96-99; e/ H. FRANK, Fondamento giuridico dello stato nazionalsocialista, pref. di A. Solmi, Milano, Giuffrè, 1939, pp. 51-55; f/ Der Parteitag Grossdeutschland vom 5. bis 12. September 1938. Offizieller Bericht..., München, Zentralverlag der NSDAP, Franz Eher Nachf., 1938, pp. 109-11, 112-15.

a/ Adolf Hitler contro il principio della democrazia e dell'eguaglianza politica e razziale

Tre fattori determinano sostanzialmente la vita politica di un popolo.

In primo luogo il valore interiore di un popolo, continuamente ritrasmesso attraverso le generazioni come massa e patrimonio ereditario, un valore che subisce trasformazioni se il sangue del portatore di questo patrimonio, il popolo, si trasforma. È certo che determinati tratti di carattere, determinate virtù e determinati vizi nei popoli tornano a ripresentarsi fin quando la loro composizione sanguigna non si trasformano sostanzialmente. [...]

Dicevo che questi valori possono essere guastati. In periodi di decadenza delle nazioni possiamo constatare soprattutto altre due manifestazioni intimamente affini. La prima è la sostituzione del valore della personalità a opera di un concetto di livellamento quantitativo della democrazia. L'altra è la negazione dei valori del popolo, la negazione della diversità delle predisposizioni, della

diversità del rendimento e via dicendo dei singoli popoli. Le due manifestazioni si condizionano o almeno si influenzano nello sviluppo reciproco. Internazionalismo e democrazia sono concetti inseparabili. È semplicemente logico, che la democrazia, che all'interno di un popolo nega il valore particolare del singolo e mette al suo posto un valore complessivo, un valore quantitativo, proceda nello stesso modo nella vita dei popoli e degeneri nell'internazionalismo. Nel complesso, ciò significa: non esistono valori nazionali innati, ma si manifestano al più momentanee differenze di educazione; ma fra negri, ariani, mongoli e pellerossa non esiste una differenza sostanziale di valori. Questa concezione, che è alla base oggi del modo di pensare del mondo intero, e che tra le sue conseguenze porta al punto che in definitiva un negro possa presiedere le riunioni della Società delle Nazioni, nella sua estrema conseguenza conduce inevitabilmente, e a maggior ragione, a negare differenze di valore tra i singoli all'interno di un popolo. Chiaramente, in questo modo si possono di fatto invalidare qualsiasi capacità particolari, ogni valore fondamentale che fossero presenti in un popolo. La grandezza di un popolo, infatti, non risulta dalla somma dei rendimenti, ma in ultima analisi dalla somma dei rendimenti più elevati. Non si dica che l'immagine che la civiltà degli uomini trasmette come prima impressione consenta l'idea dei rendimenti complessivi. Questa intera costruzione culturale è nelle sue fondamenta e in tutte le sue parti nient'altro che un risultato del rendimento creativo dell'intelletto, della diligenza di persone singole, negli esiti più elevati anche il rendimento finale di singoli geni toccati dalla grazia divina, nei risultati medi il rendimento delle persone mediocrementemente capaci e nel risultato complessivo senza dubbio il risultato dell'uso della forza lavoratrice per la valorizzazione delle creazioni di geni e talenti. Con questo, però, è naturale che se i cervelli capaci, sempre in minoranza in una nazione, saranno equiparati a tutti gli altri, lentamente dovrà subentrare una sopraffazione dei geni da parte della maggioranza, una sopraffazione delle capacità e del valore della personalità, sopraffazione della maggioranza che poi erroneamente si identifica con la sovranità popolare. Perché questo non è democrazia, ma in realtà dominio della stupidità, della mediocrità, dei mezzi termini, della vita, della debolezza, dell'insufficienza. È più democrazia lasciar governare e guidare un popolo in tutti i campi della vita dai suoi individui più capaci e nati apposta per questo, che lasciar amministrare tutti i campi della vita a una maggioranza che è a essi inevitabilmente estranea.

Con questo però la democrazia porterà praticamente all'abolizione dei valori reali di un popolo. È pertanto anche spiegabile, che popoli con un grande passato perdano lentamente la posizione che detenevano in precedenza dal momento che si consegnano al dominio democratico di massa senza controllo; perché i rendimenti più elevati esistenti e potenziali di singoli in tutti i campi saranno unificati dalla violenza esercitata dal numero. [...]

Essi, signori miei, sono dell'opinione, che l'economia tedesca debba basar-

si sul principio della proprietà privata. Voi potete mantenere una simile concezione della proprietà privata, se essa appare in qualche modo fondata logicamente. Questo principio deve trarre la sua motivazione etica dalla convinzione della sua necessità naturale.

Non può essere motivato dicendo, ad esempio, solamente che fino a questo momento le cose sono andate così, e così pertanto dovranno andare anche in futuro. In periodi di grandi trasformazioni statali, di spostamenti di popoli, di trasformazione del modo di pensare, istituzioni, sistemi ecc. non possono rimanere inalterati solo perché finora sono esistiti in questa forma. È caratteristico di ogni epoca rivoluzionaria veramente grande, che l'umanità passi con facilità inaudita sopra le forme consacrate, o apparentemente consacrate, solamente dalla loro vetustà. È per questo necessario motivare le forme tramandate che devono essere assolutamente necessarie, come logiche e giuste. E qui debbo dire: la proprietà privata è moralmente ed eticamente giustificata solamente se parto dal presupposto che i rendimenti degli individui siano diversi. Solo allora posso constatare che poiché i rendimenti degli individui sono diversi, diversi sono anche i risultati dei rendimenti. Se però i risultati delle prestazioni degli individui sono differenziati, è opportuno che questi risultati siano amministrati in una proporzione all'incirca corrispondente da questi stessi individui. Non sarebbe logico delegare l'amministrazione del risultato di una certa personalità legata a un dato rendimento al primo arrivato meno capace o a una collettività che ha già dimostrato di non essere capace di gestire il risultato per il fatto che non ha saputo produrre il rendimento. Con questo si deve concedere che gli istituti sotto il profilo economico non sono sin da principio ugualmente validi, ugualmente importanti in tutti i campi. Concesso questo, però, è una follia dire: in campo economico esistono differenze assolute di valore, in campo politico no! È un controsenso basare la vita nell'economia sul principio del rendimento, ossia praticamente sull'autorità della personalità; negare però in politica questa autorità della personalità e mettere al suo posto la legge del maggior numero, la democrazia. Ne dovrà derivare lentamente un conflitto fra concezione economica e concezione politica; si cercherà di superare, — si è tentato di superare, — tale conflitto tramite l'assimilazione della prima all'ultima, non essendo esso rimasto solo pura, pallida teoria. L'idea dell'uguaglianza dei valori intanto è stata eretta a sistema, non solo politicamente, ma anche economicamente.

E non solo in una teoria astratta: no, questo sistema vive in organizzazioni gigantesche, oggi anzi comprende già sul piano statale un impegno gigantesco.

Alla lunga però non posso riconoscere questi due principi fondamentali come possibili e basilari per la vita di un popolo. Se è giusto il concetto che i rendimenti umani sono diversi, deve essere anche giusto che il valore degli uomini è diverso dal punto di vista della realizzazione di certi rendimenti. Insensato è poi voler far valere questo solo in rapporto a certi campi, nel campo

dell'economia e della sua direzione, non nel campo della direzione della lotta complessiva per la vita, cioè nella politica. È piuttosto logico che se nel campo dell'economia chiedo l'assoluto riconoscimento del rendimento particolare come presupposto di qualsiasi superiore civiltà, anche sotto il profilo politico devo mettere al primo posto il rendimento particolare, ossia l'autorità della personalità. Se però dinanzi a ciò si affermasse, — da parte dell'economia, — che nel campo politico sarebbero necessarie capacità particolari, ma che esisterebbe una assoluta uniformità del rendimento, un giorno questa stessa teoria si trasmetterebbe dalla politica all'economia. Alla democrazia politica corrisponde in campo economico il comunismo. Oggi ci troviamo in una fase in cui questi due principi base si combattono in tutti i campi-limite e penetrano già anche nella economia.

Un esempio: la vita si basa nella sua attività pratica sul valore della personalità. Viene lentamente minacciata dal dominio del numero. Nello stato esiste però un'organizzazione, — l'esercito, — che non potrà essere resa democratica in nessun modo, senza rinunciare a se stessa. Già questa è di per sé una dimostrazione della debolezza di una *Weltanschauung* che non è applicabile in tutti i campi della vita complessiva. In altre parole: l'esercito può esistere solo a condizione che sia conservato il principio assolutamente antidemocratico dell'autorità incondizionata verso il basso e dell'assoluta responsabilità verso l'alto, mentre d'altra parte democrazia significa praticamente dipendenza totale verso il basso e autorità verso l'alto. Il risultato però è che, in uno stato in cui l'intera vita politica — dal comune al Reichstag — si basa sul concetto della democrazia, l'esercito dovrà lentamente diventare un corpo estraneo, e cioè un corpo estraneo che verrà anche vissuto assolutamente come tale. Per una democrazia è un'immagine estranea, una *Weltanschauung* a essa estranea, che anima questo corpo. Una lotta interna fra la rappresentanza della democrazia e la rappresentanza dell'autorità sarà la conseguenza inevitabile, una lotta come la viviamo anche in Germania. [...]

Riassumendo: vedo due principi che sono in netta contrapposizione: il principio della democrazia, che ovunque si manifesti, è praticamente il principio della distruzione. E il principio dell'autorità della personalità che vorrei definire come principio del rendimento, perché tutto ciò che gli uomini hanno reso finora, tutte le civiltà umane sono pensabili solo muovendo dalla sovranità di questo principio.

Non posso però capire la posizione privilegiata della razza bianca nei confronti del resto del mondo se non la metto in strettissimo rapporto con la concezione politica di padrone che da secoli le è stata propria, come qualcosa di naturale, e che da essa è stata sostenuta verso i terzi. Prendete il caso di un singolo territorio, prendete ad esempio l'India: l'Inghilterra non ha acquistato l'India per via di diritto e di legge, ma senza rispetto per desideri, condizioni o manifestazioni giuridiche degli indigeni e ha mantenuto questo dominio, se

necessario, con la più brutale spietatezza. Così come Cortez e Pizarro non si sono appropriati dell'America centrale e degli Stati del Nord sulla base di un qualche diritto, ma solo del senso di superiorità assoluto innato alla razza bianca. [...]

b/ Le tre membra dell'unità politica: Stato, movimento, popolo nel pensiero di Carl Schmitt

I. L'unità politica dello Stato è l'unità di tre membra: Stato, movimento, popolo. Essa si distingue radicalmente dallo schema statale liberaldemocratico pervenutoci dal secolo XIX, e non soltanto per i suoi presupposti ideologici e i suoi principi generali, ma anche in tutte le linee essenziali della costruzione e organizzazione del concreto edificio dello Stato. Ogni concetto essenziale e ogni istituzione importante risente di questa diversità.

La nuova costruzione statale è contrassegnata dal fatto che l'unità politica del popolo e quindi tutto l'ordinamento della sua vita pubblica si presentano ordinati in tre serie distinte. Le tre serie non stanno parallele l'una accanto all'altra, ma una di esse, cioè il movimento, che sorregge lo Stato e il popolo, penetra e conduce le due altre. Tre cordoni o binari ordinativi corrono l'uno accanto all'altro, ordinati ciascuno in se stesso, s'incontrano in certi punti decisivi, specialmente all'apice, hanno reciproci contatti e collegamenti trasversali di genere determinato che però non possono togliere la distinzione, e formano nel loro complesso, unificato dalla serie ordinativa che sorregge il tutto, la struttura dell'unità politica. Esse sono confermate ciascuna in se stessa secondo punti di vista diversi, e, se si può dir così, con diverso materiale, ma tutte, seppure in modo diverso, sono abbracciate dall'ordinamento giuridico pubblico.

Ciascuna delle tre parole: Stato, movimento, popolo, può essere usata da sola per la totalità dell'unità politica. Essa designa però nello stesso tempo anche un lato particolare e un elemento specifico di questa totalità. Così si può considerare lo Stato in senso stretto come la parte politica statica, il movimento come l'elemento politico dinamico e il popolo come il lato apolitico crescente sotto la protezione e all'ombra delle decisioni politiche. Sarebbe però falso fare di ciò, in maniera sofistica, delle contrapposizioni separantesi alternativamente e reciprocamente escludentisi, e far giocare Stato contro movimento e movimento contro Stato, popolo contro Stato e Stato contro popolo, popolo contro movimento o movimento contro popolo. Questo corrisponderebbe alle separazioni liberali che saranno da trattare ancora più sotto, il cui senso politico è l'annullamento o almeno la relativizzazione della totalità politica. Specialmente il movimento è tanto Stato quanto popolo, e né lo Stato odierno (nel senso

di unità politica) né il popolo tedesco odierno (il soggetto dell'unità politica « Reich tedesco ») sarebbero anche soltanto immaginabili senza il movimento.

Risultano da ciò le tre serie ordinarie seguenti:

a. L'apparato statale delle autorità e degli uffici, consistente nell'esercito e nei funzionari statali; esso viene designato ancora spesso (secondo un uso linguistico tradizionale) come lo Stato, ma è tale soltanto come organizzazione di comando, di amministrazione e di giustizia, dunque solo in un senso più stretto, mentre la parola « Stato » nel senso più largo viene pur sempre usata, come s'è detto, come la designazione tradizionale per la totalità dell'unità politica di un popolo.

b. Un partito sorreggente Stato e popolo, reclutato da tutti gli strati del popolo ma chiuso in sé e diretto gerarchicamente, perché richiedente una costruzione particolarmente severa e una rigida direzione; partito che è il corpo politico in cui il movimento trova la sua forma particolare. Esso è stato designato da sociologi come « ordine », « élite », o in modo simile, per distinguerlo dal partito politico dello Stato liberale (che per principio non è organizzato in modo fisso, ma fondato sulla « libera propaganda »). Però si può qui tener fermo ancora alla solita denominazione di « partito », perché un fraintendimento oggi è poco da temere. Questo risponde anche al tenore della legge del 14 luglio 1933 contro nuove costituzioni di partiti: « In Germania esiste un unico partito politico, il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori ».

c. Una sfera del popolo lasciata all'amministrazione autonoma, che abbraccia tanto l'ordinamento economico sociale a categorie di professioni come anche l'amministrazione autonoma comunale (basata sulla vicinanza locale). Anche uno *stato corporativo* dello Stato fascista (*Korporationstaats* [Stato corporativo] *des faschistischen Staates*), che respinge per principio un'amministrazione autonoma territoriale e ammette soltanto amministrazioni autonome tecniche o « funzionali », o un sistema di sindacati e di leghe, un ordinamento sociale popolare (questa parola è stata coniata da Werner Sombart: *Volkstümliche Sozialordnung*) potrebbe occupare questa sfera dell'amministrazione autonoma non statale ma di diritto pubblico, e inserire nella vita politica del popolo un'autonomia che sarebbe possibile nella cornice generale della direzione politica, e un corporativismo o anche delle unioni federative di specie diversa.

Nello Stato del movimento nazionalsocialista tedesco è riconoscibile come nello Stato fascista d'Italia, se anche in maniera assai diversa, questo nuovo triplice quadro d'assieme dell'unità politica. Esso è in generale tipico dello Stato del secolo xx. Anche nello Stato bolscevico dell'Unione dei Soviet è stata tentata una costruzione a tre membra di Stato, partito e sindacato come inclusione totale della realtà politica e sociale. La costruzione a tre membra diventa visibile non soltanto dappertutto là dove si cerca di superare i vicoli ciechi del sistema liberaldemocratico e di costruire uno Stato nuovo conforme alla realtà

sociale e politica del xx secolo; essa corrisponde anche alla grande tradizione, fondata da Hegel, della dottrina statale tedesca. Soltanto nella seconda metà del secolo XIX essa è stata cacciata a forza fuori della coscienza del popolo tedesco sotto l'influsso di teorici e scrittori liberali ed estranei alla nostra stirpe. Questa triforme costruzione dovrebbe perciò riuscire universalmente plausibile come primo schizzo perspicuo della struttura statale presente; essa non viene colpita in nessun modo dall'obiezione che si tratti soltanto di una idealizzazione di situazioni italiano-fasciste.

c/ Obiettivi e tecnica della propaganda nelle direttive di Joseph Goebbels

Nel neoistituito ministero per l'educazione popolare e per la propaganda vedo il collegamento fra governo e popolo, il contatto vivo tra il governo nazionale, quale forma d'espressione della volontà del popolo, e il popolo stesso. Così come nelle settimane passate abbiamo sperimentato la realizzazione di un crescente allineamento (*Gleichschaltung*) fra politica del Reich e politica del Länder, considero ora quale primo compito del nuovo ministero l'allineamento fra governo e l'intero popolo. Non credo che avremmo raggiunto il nostro obiettivo con una maggioranza parlamentare del 52 per cento. Un governo che deve prendere provvedimenti così imponenti e radicali come il nostro, non potrebbe trovare a lungo nel popolo la copertura che esige per misure così incisive [...]. Esso deve per contro prendere tutte le predisposizioni propagandistiche per portare l'intero popolo dalla sua parte. Se questo governo sarà deciso a non cedere mai, mai e poi mai e in nessuna circostanza, non avrà bisogno di servirsi del potere morto delle baionette, alla lunga non potrà contentarsi di sapere di avere dietro di sé il 52 per cento, per terrorizzare con esso il restante 48 per cento; esso considererà viceversa quale suo prossimo compito la conquista del restante 48 per cento.

Ciò non sarà possibile soltanto attraverso il lavoro pratico. Il lavoro pratico del governo dovrà essere spiegato al popolo. Noi abbiamo fondato un ministero per l'educazione e la propaganda. Questi due termini non esprimono la stessa cosa. L'educazione popolare (*Volksaufklärung*) è nella sua natura qualcosa di passivo, la propaganda invece qualcosa di attivo. Non possiamo contentarci di dire al popolo solamente quello che vogliamo e dare spiegazioni sul come lo facciamo. Noi dobbiamo affiancare a questa informazione una propaganda attiva, una propaganda che persegue l'obiettivo di convincere la gente. Non basta conciliare più o meno la gente con il nostro regime, convincerla a starci di fronte in modo naturale, vogliamo adoperarci perché la gente si voti a noi, affinché anche idealmente capisca che quanto si verifica oggi in Germania non solo deve essere, ma può anche essere accettato.

In questo campo il movimento nazionalsocialista ha già compiuto un enorme lavoro preparatorio. Se in questi 14 anni che ci stanno alle spalle [...] abbia-

mo ottenuto successi senza precedenti, ciò è in gran parte da attribuire al fatto che come giovane movimento rivoluzionario abbiamo dominato abilmente tutte le forme moderne di influenzamento delle masse, che non abbiamo praticato la propaganda a tavolino, ma che come veri Führer di popoli siamo venuti fuori dal popolo stesso e non abbiamo mai perso l'intimo contatto con il popolo. Uno dei vantaggi più grandi della nuova propaganda governativa consiste nel fatto che possono ora essere utilizzate per il nuovo stato le attività degli uomini che fino a ora sono stati i principali responsabilità della propaganda nazionalsocialista.

Propaganda — una parola spesso oltraggiata e fraintesa. Il profano pensa a qualcosa di deteriore o addirittura di spregiativo. La parola «propaganda» ha sempre un sapore amaro. Se però analizziamo la propaganda nelle sue più riposte cause giungeremo a risultati diversi. Il propagandista deve essere il miglior conoscitore delle anime. Non potrà convincere nessun essere umano della necessità di una cosa, se non saprà toccare la corda che farà risuonare la sua anima.

Non è vero che la propaganda rappresenta solamente rozze frasi fatte, non è vero che il propagandista non fa altro che somministrare alle masse in forma rozza, allo stato bruto pensieri complicati. Il propagandista non deve solo conoscere in generale l'anima del popolo, deve anche capire le vibrazioni segrete dell'animo popolare in una direzione o nell'altra. Il propagandista non si rivolge solamente al popolo nel suo complesso, ma anche alle sue singole parti: egli parla all'operaio, al contadino, all'uomo di città, al tedesco meridionale e al tedesco settentrionale, egli deve saper parlare alle diverse categorie professionali e alle diverse confessioni. Il propagandista deve sempre essere in grado di parlare la lingua che la gente capisce. Queste capacità sono le premesse essenziali per il successo [...].

Dei metodi della propaganda non può giudicare un esteta qualunque. Un giudizio decisivo può essere dato solo sulla base del successo. Perché la propaganda non è fine a se stessa ma un mezzo per raggiungere uno scopo. Se con questo mezzo abbiamo raggiunto lo scopo, vuol dire che il mezzo è buono; se poi corrisponda in ogni caso a criteri estetici è indifferente. Se però lo scopo non è stato raggiunto, vuol dire che il mezzo era cattivo. Lo scopo del nostro movimento era quello di mobilitare uomini, organizzarli e conquistarli all'idea nazionalrivoluzionaria. Questo scopo — neanche il più maligno potrebbe contestarlo — è stato raggiunto; con questo è stato pronunciato anche il giudizio sui nostri metodi propagandistici. Il nuovo ministero non ha altro scopo che mettere la nazione compatta dietro l'idea della rivoluzione nazionale. Se lo scopo verrà raggiunto si potranno condannare pure i miei metodi, ma sarebbe completamente indifferente, perché il ministero in questo caso avrebbe raggiunto con il suo lavoro i suoi obiettivi. Se però lo scopo non verrà raggiunto, potrei sempre dimostrare che i miei metodi di propaganda corrispondevano a tutte le

regole estetiche; in tal caso però avrei dovuto diventare regista di teatro o direttore di una accademia d'arte, piuttosto che ministro per l'educazione popolare e la propaganda.

L'allineamento fra il governo rivoluzionario e il popolo richiederà un lavoro instancabile. Esso non potrà essere completato in due settimane, in due mesi o in due anni, sono però convinto che questo allineamento si compierà in misura crescente. I metodi che noi adottiamo, alla fine, dovranno convincere anche i più resistenti e i peggio intenzionati che la nostra linea è la linea giusta.

Il governo nazionale non ha intenzione di stare a guardare. Non vediamo nella Reichswehr una truppa a protezione della politica interna, ma una difesa e un'arma per i confini della Germania. La lotta politica interna la conduciamo attraverso il movimento popolare, che sta dietro di noi, e con il potere statale che sta sopra di noi. Nessuno potrà più mettere in dubbio che sia vano fare opposizione, moderata o radicale, contro questo governo. Questo governo non se ne andrà, è deciso a restare, ma realizzerà anche il suo progetto di trovare la necessaria risonanza nelle masse popolari.

Nel corso del tempo in tutti i campi, specialmente nella tecnica, si sono verificate trasformazioni rivoluzionarie. Noi viviamo oggi nell'età della radio, delle grandi manifestazioni di massa; parate di masse di 100-200-300.000 persone non sono più irraggiungibili.

I compiti più importanti di questo ministero devono essere i seguenti: in primo luogo bisogna centralizzare in una sola mano tutte le imprese propagandistiche e tutti gli enti di informazione popolare del Reich e dei Länder. Deve essere inoltre nostro compito dare a queste istituzioni propagandistiche un impulso moderno, in conformità con il nostro tempo. Non deve essere la tecnica a sopravanzare il Reich, ma il Reich deve andare di pari passo con la tecnica. Il più moderno è buono a sufficienza. Noi viviamo in un'età in cui le masse devono schierarsi dietro a una politica. Il movimento nazionalsocialista e il governo della rivoluzione nazionale capeggiato da esso si basano esclusivamente sul principio della personalità. Il principio della massa e quello dell'individuo non devono contraddirsi. Al contrario, la vera personalità non si subordinerà mai alla massa, ma si verificherà il rapporto inverso. I moderni capi di popolo devono essere dei moderni re popolari, essi devono capire le masse, ma non devono adularle.

Essi hanno il dovere di dire alla massa che cosa vogliono e spiegarlo in modo che le masse lo capiscano. Il motto secondo cui i subordinati avrebbero intelligenza limitata deve scomparire in Germania una volta per tutte. [...]

È compito della propaganda statale semplificare idee complicate perché alla fine anche l'uomo della strada più umile possa capirle. Il popolo non è così irragionevole come comunemente si ritiene. [...]

d/ Il Terzo Reich come realizzazione della « vera democrazia » secondo un propagandista nazista: Engelbert Huber

In tutte le esposizioni di carattere programmatico e anche nella grande massa di materiale propagandistico la forma dello stato da creare — *monarchia o repubblica* — è rimasta più o meno nel vago. Nel Führer e nei sotto-Führer l'idea dello stato è sempre stata sovrastata dall'*idea del popolo e della stirpe* (Volkstum). I criteri di giudizio sul modo di essere dello stato per il movimento risultano dal grado di unità che il popolo, come valore assoluto, può trarne. Proprio perché popolo e stirpe sono i criteri per ogni forma d'organizzazione statale, lo stato non è solo il servo ma la realizzazione del senso della storia nazionale, il suo coronamento ultimo, ma solo in quanto lo stato del futuro, quello che il movimento nazionalsocialista vuole creare, il Terzo Reich.

Questa definizione del nuovo stato del popolo tedesco deriva da Moeller van den Bruck e viene usata nel movimento nazionalsocialista esattamente con le limitazioni concettuali, che le ha dato questo ardente propugnatore del nuovo idealismo nazionale. Egli conosce nella storia della nazione tedesca due imperi, forme di espressione della tensione fra popolo e stato, che sono stati l'apice dello sviluppo storico della nazione tedesca: Il Sacro Impero Romano di Nazione tedesca nel Medioevo e l'Impero tedesco dopo le guerre del 1866 e 1870.

Nell'impero medievale la forma dello stato era unilateralmente basata sul principio della legittimità della gerarchia, dal signore territoriale all'imperatore. Il popolo era suddito, non incidere sulla strutturazione della forma dello stato. Nel Secondo Reich l'irruzione del pensiero democratico ha messo in discussione la legittimità storica. Nel Terzo Reich la tensione delle due componenti di pensiero e di realtà, popolo e stato, risulta annullata, i due concetti vengono equiparati, popolo e stato sono identici, lo stato non è altro che la manifestazione esterna della vita della stirpe.

Il movimento nazionalsocialista non pensa, come reazione nazionale, di ricostruire le strutture statali della Germania prebellica. Il Führer ha detto spesso e con sufficiente chiarezza, che la ruota della storia non può tornare indietro. Essendo per la sua origine e per la sua concezione nemico della struttura statale democratica, il movimento nazionalsocialista si oppose nettamente allo stato di novembre, ivi compreso lo stato weimariano, trattò gli avvenimenti del 9 novembre 1918 quale somma di alti tradimenti, dovette necessariamente cercare i bersagli della propria lotta nelle immagini del passato. Ciò in alcuni circoli reazionari borghesi e della nobiltà può avere creato aspettative di restaurazione monarchica. Ma non è mai stato posto seriamente il problema della monarchia o della repubblica come vertice e guida della nuova forma statale. [...]

Feder nella sua dichiarazione programmatica esprime la concezione nazio-

nalsocialista nella frase: «La forma statale corrispondente allo spirito tedesco è una direzione statale sovrana unificata in un vertice. A decidere se questo vertice supremo dovrà essere occupato da una monarchia di elezione a opera del popolo o da un presidente, dovrà essere un futuro referendum».

Critici di parte ebraica, che non hanno mai avuto comprensione per la dinamica del movimento nazionalsocialista, hanno ricoperto del loro disprezzo questa possibilità di risolvere la questione della direzione suprema dello stato tramite referendum.

Il partito che si ispira all'idea del Führer, — dicono costoro — il fronte della lotta contro la democrazia si inchini al principio della volontà della maggioranza, che esso condanna in tutte le sue espressioni quale degenerazione dello stato. Non sapevano che obiettivo del nazionalsocialismo è unificare tutto il popolo in questa idea. *Nazionalsocialismo e popolo un giorno saranno la stessa cosa*. Il ritmo vertiginoso del livellamento spirituale del popolo consentirà di sperare che in un momento futuro quando questa domanda, monarchia o repubblica, sarà sottoposta alla decisione popolare, a essere determinante non sarà la volontà della maggioranza, ma un vero plebiscito. Oggi però la questione è aperta. [...]

e/ Il Führer come fonte di diritto nelle parole di Hans Frank

[...] questo concetto del Führer non diverrà mai impersonale; perché per la scienza del diritto pubblico del Terzo Reich è veramente caratteristico il fatto che essa non rappresenta un sistema di competenze, bensì le relazioni dell'intero popolo tedesco verso una personalità creatrice della storia. Noi viviamo in un'opera giuridica che prende nome dal Führer e da lui plasmata. Il Führer non si basa sugli articoli della Costituzione, bensì su opere gigantesche, espressione della fusione della vocazione con la dedizione di sé al popolo. Il Führer realizza una costituzione non secondo norme legali a lui segnate, bensì con opere di portata storica al servizio dell'avvenire del suo popolo. Nella scienza tedesca del diritto pubblico entra così il più alto criterio organico, che la storia del diritto possa fornire. Il diritto di stato del Terzo Reich è la formulazione giuridica della volontà storica del Führer, ma questa volontà storica del Führer non è realizzazione di una condizione giuridico-statale preesistente alla sua opera. Se il Führer regni o meno secondo una costituzione formale, scritta, non è una questione giuridica di primo piano. La questione giuridica è soltanto se il Führer assicura con la propria azione la vita del proprio popolo.

Dopo gli avvenimenti rivoluzionari degli ultimi cinque anni noi possiamo pertanto constatare:

1. La scienza del diritto di stato del Terzo Reich si fonda sulla funzione primaria del popolo tedesco come unità dei membri di eguale sangue nati nella nazione.

2. Lo stato unitario tedesco è al servizio di questo popolo e garantisce al Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori, che rappresenta il popolo nei suoi bisogni elementari, la potenza necessaria per la realizzazione del suo programma di partito.

3. Lo Stato del Führer si fonda sulla unità del capo del partito e sulle conseguenziali necessarie sue competenze a vita come capo supremo dello stato, come capo del governo, come comandante supremo, come delegato costituente del popolo tedesco e come giudice supremo.

4. Non ha luogo lo spezzettamento del potere del governo voluto dai membri del popolo, secondo i principi della divisione dei poteri.

5. L'indipendenza dell'amministrazione della giustizia significa applicazione dei pieni poteri del Führer nel campo delle controversie individuali, in esecuzione delle norme giuridiche generali del Reich, sul terreno e per la realizzazione del nazionalsocialismo. Il giudice non è vincolato a disposizioni. Un'ultima decisione indipendente spetta, anche negli affari giudiziari, al Führer, quale supremo giudice del Reich.

6. Accanto al diritto dello stato sta il diritto del partito, la cui missione, di assicurare l'ordinamento interno del partito nazionalsocialista come proprio soggetto di diritti, va molto al di là della competenza autonoma di una corporazione di diritto pubblico. Il diritto del partito vale soltanto per i membri del partito in tale loro qualità. Esso ha però il rango del diritto del Reich, perché promana, come questo, direttamente dal Führer. Il diritto dello stato e il diritto del partito si differenziano per la diversità del loro compito, del loro campo di applicazione, e degli organi competenti per la loro attuazione.

Al di sopra della razza, del suolo, del lavoro e del Reich, risplende come quinto valore sostanziale e profondo contenuto della vita, l'onore della nostra nazione.

f/ Autorità e libertà nell'interpretazione di Alfred Rosenberg

I.

[...] Il fatto che oggi si parli di crisi statali e sociali e in definitiva di crisi delle ideologie, si deve alla circostanza che popoli, che una volta credevano nel liberalismo e nella democrazia, ormai vanno perdendo sempre più la fede negli ideali appresi. E allora sussiste il pericolo universale che quelle forze, che al culmine del loro potere hanno già dimostrato la loro incapacità di dar vita a un nuovo ordine, ancor più impotenti si dimostrino di fronte alle crisi ovunque esse si manifestino. Come nella vita individuale un bancarottiere tenta di salvare il salvabile con un qualche gesto di prepotenza, così certi ambienti — per vero non tutti i popoli —, cercano di distogliere l'attenzione dalla loro incapacità creatrice di caos attraverso provocazioni insopportabili nei confronti dei nuovi ordinamenti che sorgono in Europa seminando generale confusione.

Si ripete quindi per la seconda volta in cinque secoli il crollo di un'autorità che un tempo fu forte. Le baruffe terribili nei parlamenti, le permanenti crisi sociali, l'impotenza di eliminare la disoccupazione nonostante la più larga ricchezza di risorse naturali, tutti questi sono solo i segni che un mondo vecchio sta intonando il suo canto del cigno, e che i popoli che si devono ribellare per istinto interno e per volontà creativa contro un tale decadimento stanno cercando una nuova autorità.

In questo sta il segreto dei grandi successi del movimento nazionalsocialista, della rivoluzione fascista e di qualche altra manifestazione del nostro essere. Il popolo tedesco in specie si è trovato a decidere sull'una o l'altra alternativa molto più direttamente di altre nazioni, essendosi i suoi problemi acuiti come in nessun altro posto. Il popolo tedesco, avendo in una delle ore più difficili della sua storia partorito una grandissima personalità, ha trovato uomini che misero incondizionatamente le loro forze a disposizione della nuova era; per questo la Germania poté trovare la risposta alle domande imperativamente poste dalla nostra epoca. Si poté così liberare da tutto ciò che interiormente era diventato insopportabile, pura sopravvivenza o incapace di guidare un grande popolo verso un grande futuro. La nazione tedesca ha rinunciato a tutti i tentativi arroganti di una medievale atrofizzazione del mondo, ma anche al disprezzo liberale della forma, perché ha capito che idee e valori legati organicamente a una razza e a un popolo non significano affatto la stessa cosa per la struttura di vita di altre razze e nazioni. Se è vero che per noi sopra ogni cosa regna l'idea di una libertà del popolo, anche il movimento nazionalsocialista si è imposto con la dottrina di una determinata scala di valori, ha vinto con questo postulato e si accinge a dimostrare come questi ideali siano validi per la vita futura.

Possiamo pertanto caratterizzare la successione delle epoche in base al naufragio dei loro sistemi di valore come segue: l'autorità medievale è nata dalla vittoria della dottrina della povertà, dell'umiltà e dell'ascetismo come ideali supremi; l'autorità liberale è nata dalla fede dei popoli nella possibilità di una civiltà, di un'economia e di una pace universali; l'autorità nazionalsocialista fu creata dalla dottrina e dalla rappresentanza dell'onore nazionale come valore supremo, della giustizia sociale all'interno come espressione dell'eguaglianza fra tutti i tedeschi, del cameratismo popolare come esito di una lotta piena di sacrifici per un'idea nuova e quale forza formatrice per l'eternità di un grande avvenire.

Gli ideali del XVIII e XIX secolo erano astratti, non legati allo spirito né alla volontà, e pertanto realmente incapaci di crescere, le idee del nazionalsocialismo fin dal principio sono condizionate da valori e indissolubilmente legate al carattere più intimo del tedesco. L'idea di libertà del passato era bensì lo scatenamento di molte singole forze creatrici, ma tanto più nelle sue più lontane conseguenze anche lo scatenamento di forze caotiche. Essa era la dottrina della

libertà da un vincolo, la dottrina nazionalsocialista è la dottrina della libertà come compito. La prima dottrina doveva sfociare nella dissoluzione in una molteplicità di desideri soggettivi, l'altra culmina nella rivendicazione di doveri nei confronti di una nazione (*Volkstum*) sterminata, formata e saldata attraverso un destino comune, al di là di una umanità europea.

II.

[...] Con la creazione di questo Terzo Reich tutte le forze del passato che ebbero pretese di totalità sono state inquadrate al rango loro spettante di forze settoriali. Le rivalità di stirpe quali fattori della politica sono superate, esse sono diventate una nobile emulazione nel lavoro; i dissensi tra tanti principi appartengono al passato; le controversie confessionali che tante volte agitarono la Germania portandola sull'orlo dell'abisso, nella coscienza popolare sono diventate da tempo discussioni puramente personali e quindi di secondo ordine; non possono più cambiare il corso del destino né impedire lo sviluppo di un nuovo sistema di valori e con questo di una nuova autorità storica. L'impegno verso l'esterno e la libertà verso l'interno che la filosofia tedesca ha predicato con Lutero, Kant e Goethe quale concezione germanica della vita sono diventati, senza bisogno di un indottrinamento individuale, principio politico del nostro movimento e del nostro stato. Comprendiamo che una libertà senza legami non è libertà, libertà è possibile solo in una figura ideale (*Typus*), altrimenti non forma una struttura ideale (*Gestalt*), ma è — segnatamente in mani ebraiche — una forza distruttrice. Appunto per formare il *Typus* del tedesco del xx secolo e dei secoli seguenti è apparso il movimento nazionalsocialista.

Per questo, tentano un inganno storico universale le cosiddette « democrazie universali » che oggi sostengono di lottare in nome della libertà, contro le presunte autorità senza libertà, dal momento che esse stesse si trovano in possesso di un potere, che non si basa su elevati valori, ma sull'asservimento finanziario ed economico di milioni e milioni di uomini. Un'ulteriore vittoria di queste forze avrebbe come conseguenza una seconda Versailles ancora peggiore e non la pace universale, come viene fatto credere bugiardamente dalla stampa ebraica e da quella a essa subalterna. Chi non approfitta di un'occasione storica universale, non lo fa mai per puro caso. O non crede più a quello che insegna, forse non ci ha mai creduto, o non possiede più il coraggio e la decisione per sostenere con l'azione gli ideali insegnati. Indipendentemente dalle supposizioni che si possono avanzare sui motivi, la democrazia universale avendo perso nella sua ora storica decisiva a Versailles la sua possibilità storica, ha fatto perdere anche la fede dei popoli in essa; le è quindi venuta meno qualsiasi giustificazione per poter continuare a intervenire con la volontà di dire la parola decisiva sul nuovo ordine mondiale. « L'opera » dei grandi a Versailles non ha proprio portato pace, fu lo strumento di oppressione più terribile che mai sia stato creato contro la pace e contro la libertà.

Perché il movimento nazionalsocialista non vuole creare retoriche oniriche ma fa appello alle forze dell'ordine e del dovere; per questo esso non può predicare una libertà non legata a elevati valori, ma solo una struttura viva che rappresenta un legame indissolubile fra libertà e autorità. Autorità di un Führer eletto in un'ora storica decisiva in base alla sua opera eminente, e una libertà che trova anche il coraggio di dare al nostro tempo, sulla base di ricerche e di nuovi atteggiamenti, risposte che oggi sembrano impossibili all'uomo che si presume libero, ma che, in fondo, libero non è a causa di antiquate convenzioni della schiavitù economica di un passato liberale medievale al tramonto.

Il movimento nazionalsocialista, esattamente come le autorità che lo hanno preceduto, deve essere e sarà cosciente che ha conquistato la vittoria gravida di sacrifici attraverso un determinato legame fra idee e valori e che ormai si è posto in mezzo al processo di selezione della vita, per dare prova di sé in questa vita e dinanzi a essa. Già oggi ciò che il movimento nazionalsocialista ha fatto per l'onore e la libertà della nazione tedesca è scritto nel libro della storia tedesca; questo il Führer ha detto nei suoi grandi discorsi, questo hanno capito il popolo tedesco e il resto del mondo. Rimane una constatazione fiera, che non solo la Germania in un momento fatalmente decisivo ha partorito un grande figlio, ma che quest'uomo è riuscito anche a riportare un grande popolo pieno di fede da una profonda impotenza a un grande orgoglio.

Quale seconda tappa, dopo aver assicurato la parità di diritti della Germania nel mondo, ci attende la realizzazione completa di una giustizia sociale. La lotta contro la corruzione marxista e la fame di profitto capitalista ha dato origine al nostro movimento, che troverà la sua ultima convalida nella capacità di trasmettere quel livellamento autoritariamente diretto che rappresenta il rispetto per il lavoro di ogni tedesco, quale tradizione indelebile, come modo di pensare ovvio, fissato in una naturale legislazione sociale e statale! Anche il cameratismo tra il popolo che, come retaggio della grande guerra mondiale, è stato portato nel Terzo Reich dalla stirpe dei combattenti del movimento nazionalsocialista, avrà da sostenere la sua prova nella quotidianità della vita e nei grandi confronti del nostro tempo. Esso dovrà essere quel legame che solo darà a ogni comportamento di politica estera e a tutte le misure di politica interna la forza, il carattere decisivo che promuove l'emulazione creativa, che argina le vanità meschine.

Come già con le autorità del passato, la nazione tedesca misurerà anche la nuova autorità nazionalsocialista dal modo in cui la direzione del movimento e dello stato saprà incarnare questo sistema di valori con la sua rappresentanza personale e pratica. [...] Insieme a questa ferrea decisione e con la stessa coscienza che ha caratterizzato la lotta per il potere, anche il legame fra onore nazionale, coscienza sociale e cameratismo tra il popolo deve formare l'unità costitutiva del movimento e delle sue articolazioni.

Chiunque commetta in questo errori, non pecca solo verso se stesso ma agli

occhi del partito e del popolo, pecca nei confronti dell'intera nazione, del senso della storia che oggi ci muove e di fronte al giudizio che di tutti noi darà il futuro.

La nuova autorità della storia e un nuovo ordine in collaborazione con tutti i popoli sono oggi l'opera di Adolf Hitler; è dovere di tutti noi mostrarci degni di questa nuova autorità e dei grandi compiti del futuro.

Terza sezione

Stato e partito

Introduzione

La proclamazione del partito nazionalsocialista come unico partito consentito (seconda sezione, doc. 2/d) non sarebbe stata da sola sufficiente a definire la collocazione della NSDAP nel nuovo regime; a ciò provvede sul finire del 1933 la legge che assicurava l'unità di stato e partito. Prima di tornare sul significato di questa legge, determinante per la fisionomia della dittatura nazista, è opportuno soffermarsi su alcuni elementi caratterizzanti il partito nazionalsocialista; se nella prima sezione abbiamo insistito sui caratteri di novità che esso comportò nella vita politica weimariana dal punto di vista dello stile di lotta e del metodo dell'azione diretta proprio in rapporto ai comportamenti della destra tradizionale, dalla quale esso ereditò gran parte dell'elettorato, è opportuno ora vedere più da vicino la struttura, i modi di crescita e la composizione della NSDAP per misurare la sua incidenza come strumento di penetrazione e di controllo all'interno della società tedesca. Gli elementi programmatici già segnalati rappresentarono soltanto il momento di coesione ideologico-propagandistico, e spesso puramente tattico, di componenti assai diverse, per derivazioni culturali e per origini sociali, che pur confluirono e furono con successo integrate nell'ambito di questo partito.

Dopo la rifondazione del partito nazista, avvenuta all'inizio del 1925 al termine della breve fase di illegalità seguita al fallito putsch del novembre 1923, gli studi sembrano concordi nel rilevare nel progressivo crescere della diffusione del partito la costanza e la continuità di alcuni tratti caratteristici fondamentali. Anzitutto lo statuto del 22 maggio 1926 (doc. 1) crea un tipo di struttura che anticipa anche alcuni tratti della futura fisionomia dello stato nazista: una struttura fortemente gerarchica che delega tutto il potere decisionale al vertice del partito, con scarse concessioni a regole di democrazia interna (per esempio, l'esistenza almeno dal punto di vista formale di un'assemblea generale deputata a eleggere gli organi dirigenti) dovute probabilmente alla necessità di ottemperare alle più generali disposizioni vigenti nella repubblica di Weimar in materia di associazioni riconosciute. Infatti, non esistevano istanze intermedie di controllo dell'operato del capo del partito, che rispondeva soltanto all'Assemblea generale, che di fatto si identificava con il gruppo locale di Monaco di Baviera controllato da Hitler. Questi inoltre, come presidente, non era vincolato a deliberazioni di maggioranza di organismi direttivi ma agiva

di sua iniziativa, al di sopra di ogni sindacato. Il Führerprinzip così affermato operava anche in senso verticale, poiché la gerarchia dei dirigenti procedeva dall'alto verso il basso, essendo la nomina dei *Gauleiter*, ossia dei dirigenti delle cerniere intermedie determinanti, di spettanza del vertice del partito. Dal punto di vista orizzontale il Führerprinzip si estrinsecava nella subordinazione al vertice personale del partito, di fatto ancora una volta a Hitler, dei capi delle articolazioni nelle quali si ripartiva l'organizzazione per rendere possibile la sua maggiore penetrazione e la creazione di settori tecnici dotati di particolare forza d'urto e capacità d'incidenza (dal comitato cosiddetto « ginnico-sportivo », dietro il quale si nascondevano le SA, o *Sturm-Abteilungen*, i reparti d'assalto, a quello organizzativo generale; a quello giovanile; a quello, di importanza essenziale nella storia e nella vita della NSDAP, propagandistico).

Questa struttura di partito rimase praticamente inalterata, nelle tendenze di fondo che esprimeva, in tutta la vicenda storica del Terzo Reich. Essa mirava a realizzare l'ossatura di un partito di massa, quale la NSDAP voleva essere, ferreamente controllato da una dirigenza fortemente centralizzata. La diffusione di un'organizzazione orizzontale fortemente capillare non era in contraddizione con questa concezione, ma doveva servire, grazie al controllo dall'alto dei dirigenti periferici, a rendere possibile la trasmissione del controllo del partito centralizzato nelle sue più ampie ramificazioni. Solo a queste condizioni, come in effetti avvenne, la NSDAP avrebbe potuto assolvere alla sua funzione non tanto di elemento propulsore di un processo di politicizzazione ma essenzialmente di strumento capillare di controllo politico e sociale. In ciò appunto, nell'esclusione di ogni elemento pluralistico e nella sua pretesa di totalità, consisteva la novità che il partito nazionalsocialista rappresentava anche sotto il profilo della funzione del partito quale si era venuta affermando nella moderna sociologia dei partiti politici.

Dal punto di vista dell'espansione della NSDAP si impongono alcune considerazioni sulle tappe cronologiche del suo sviluppo e sulle caratteristiche delle sue componenti interne, prima ancora che sulle caratteristiche sociali misurabili anche in base alla composizione dell'elettorato. Tra il 1925 e il 1928 la NSDAP realizzò il suo consolidamento organizzativo attraverso l'estensione della rete dei gruppi locali, ma soprattutto attraverso il mutamento della sua fisionomia da partito provinciale bavarese a partito di dimensione nazionale a livello dell'intero Reich. Determinante in questa direzione fu il ruolo svolto da Goebbels, inviato alla fine del 1926 alla funzione di *Gauleiter* di Berlino. Lo spostamento della NSDAP da sud verso nord, dalle aree prevalentemente rurali, con l'eccezione in un primo tempo della metropoli urbana monacense, alle grandi aree urbane e industriali, segnalò la sua capacità di incidenza verso strati diffusi, il legame non più

unilaterale con quelli che pure erano stati gli elementi decisivi del suo primitivo successo: quadri combattentistici, militari o paramilitari (la fortuna e l'accentuazione di questo elemento soprattutto attraverso le SA, che costruirono una vera e propria mistica del soldato e che con Röhm teorizzarono la supremazia del fattore soldatesco su quello politico), elementi legati essenzialmente all'agitazione nazionalista. Tuttavia, la caratterizzazione della NSDAP sino al 1929 come « cosca di interessi del malcontento dei ceti medi inferiori » (Kater), se pertinente in senso stretto, non rende pienamente ragione del successo che la penetrazione della NSDAP incominciava a registrare in un ventaglio di interessi socialmente diffuso. Già prima del 1929 è da registrare infatti lo sconfinamento della NSDAP al di là del mondo della piccola azienda agraria e dell'artigianato ancora sparso nelle zone rurali.

Tra il 1925 e il 1933 la NSDAP realizza dal punto di vista organizzativo un'espansione sconosciuta a qualsiasi altro dei partiti borghesi. Tra il 1928 e il 1929, superando la quota dei 100.000 iscritti, nella vita politica tedesca esso si introduceva come partito di massa con i caratteri affatto nuovi che abbiamo sottolineato prima.

La progressione delle adesioni alla NSDAP nel periodo considerato è fornita dalle cifre che seguono:

Aprile 1925	521
Marzo 1926	32.373
Marzo 1927	57.477
Marzo 1928	85.464
Marzo 1929	121.178
Marzo 1930	207.624
Marzo 1931	468.099
Marzo 1932	1.002.157
Marzo 1933	1.490.432

Il raffronto con le cifre elettorali fa vedere chiaramente come la svolta successiva al 1928 riflette movimenti più profondi all'interno della società tedesca, nel senso di un dilagare di adesioni verso la NSDAP non più spiegabile unicamente con il vecchio risentimento nazionalista anti-Versailles, ma rapportabile certamente a fattori nuovi, quali la capacità della NSDAP di muoversi su binari diversi della strategia antiweimariana, la sua capacità di integrare interessi diversi ma non necessariamente contrapposti dei ceti intermedi, la sua capacità di sfruttare l'incidenza della crisi economica che l'insufficienza e il fallimento dei partiti democratici contribuiva a convertire nella vera e propria crisi di regime della repubblica di Weimar.

Consensi per la NSDAP alle elezioni per il Reichstag.

	<i>Voti assoluti</i>	<i>% voti</i>	<i>Mandati</i>
14 settembre 1930	810.127	2,6	12 su 491
31 luglio 1932	6.379.672	18,3	107 su 577
6 novembre 1932	13.745.781	37,3	230 su 608
5 marzo 1933	11.737.021	33,1	196 su 584
20 maggio 1928	17.277.180	43,9	288 su 647

La definizione del partito nazista come « partito popolare » nel senso di partito capace di operare una mediazione e un'integrazione interclassista è una definizione, con qualche sfumatura o variante definitoria (ad esempio, il « partito popolare negativo », del quale parla Mommsen, a indicare l'elemento passivo dell'integrazione autoritaria che si realizzava nella NSDAP), è un dato ormai generalmente acquisito agli studi. Vale tuttavia la pena di tentare qualche più analitica approssimazione e un approfondimento più circostanziato delle componenti sociologiche della NSDAP, come partito e come punto di confluenza di consenso elettorale, come elemento di misurazione di quella che sarà anche negli anni successivi al 1933 la base di massa sulla quale si fonderanno la stabilità del regime e l'omogeneità dei consensi intorno a esso. Dal marzo 1933 le adesioni al partito nazista crebbero con ritmo accelerato: nel maggio esse superavano già i 3 milioni. Seguire tuttavia l'ascesa del partito negli anni della sua tenuta al potere ha importanza relativa: il potere crea consenso e il consenso a senso unico nuovo consenso, sin quando non intervengano cause o processi che interrompano l'equilibrio stabilito. La prospettiva di stabilità del regime nazista, in assenza totale di alternative plausibili, non poteva non generare adesione, sia pure nei limiti dei condizionamenti creati dalle stesse strutture di organizzazione delle masse, non poteva non provocare un conformismo diffuso. Questo poteva esprimersi nella formale adesione al partito, non solo per coazione o per obiettive esigenze di vita, ma anche per banale opportunismo. Una larga fascia di consenso passivo è tipico di tutte le esperienze dei regimi totalitari contemporanei e tuttavia di consenso pur sempre si tratta, da non confondere con forme di non adesione, di potenziale opposizione o di isolamento, prima ancora che di resistenza, al loro interno. La crescita in queste condizioni delle adesioni di massa è un fatto fisiologico in un regime come quello nazista. Per questo, per cogliere la fonte del potere nazista, l'origine della sua base di massa, il momento più significativo è rappresentato piuttosto dalla fase di ascesa nella crisi weimariana e dalla fase di transizione, attraverso anche l'assetamento del 1934, dalla distruzione del vecchio ordinamento alla messa a punto del nuovo regime.

Ai dati che già abbiamo segnalato possiamo aggiungere un altro elemento che contribuisce a un'ulteriore specificazione del processo di affer-

mazione del partito nazionalsocialista. Se si paragona il successo nazista tra il 1928 e il 1932-33 si deve constatare che a esso corrispondono, pur nel travaso di voti dalla socialdemocrazia al partito comunista tedesco negli anni più duri della crisi, una relativa stabilità dei suffragi dei partiti operai, la stabilità delle forze cattoliche e una vera e propria frana sul versante dei partiti borghesi. È quest'ultima l'area politica nella quale la NSDAP pesca i propri suffragi: tra le file del vecchio partito democratico e soprattutto tra le file dei tedesco-nazionali, che meglio riflettono anche il carattere composito, interclassista, del partito nazista, nella sua componente rurale come in quella urbana. Dal punto di vista sociologico i dati noti sulla composizione sociale della NSDAP consentono di aggiungere qualche elemento in più. Nel settembre del 1930 i dati relativi alla composizione sociale della NSDAP risultavano i seguenti:

<i>Gruppi professionali</i>	<i>Media</i>	
	<i>% NSDAP</i>	<i>% società</i>
Operai	28,1	45,9
Impiegati	25,6	12,0
Lavoratori autonomi	20,7	9,0
Pubblici funzionari	8,3	5,1
Contadini	14,0	10,6
Altri	3,3	17,4
	100,0	100,0

Ciò significa che la rappresentanza dei gruppi professionali all'interno della NSDAP si configurava come segue: l'unica categoria al di sotto della media nazionale era quella definita operaia; tutte le altre categorie erano rappresentate in misura spesso assai superiore alla media, in particolare per quanto riguarda gli impiegati e i lavoratori autonomi (artigiani, piccoli imprenditori, coltivatori, liberi professionisti), ma anche per i contadini e i pubblici funzionari. Benché riferiti al 1930, questi dati non sembra abbiano subito mutamenti sostanziali neppure nel periodo posteriore alla presa del potere. Analisi condotte sui quadri politico-organizzativi della NSDAP hanno messo in evidenza il prevalere dell'elemento del cosiddetto « ceto medio inferiore » sia nella compagine dei Gauleiter, sia tra i membri del Reichstag, e questo per tutto il periodo della dominazione nazista. L'adesione di massa allargò certamente la partecipazione come iscritti di settori determinati — tecnici, accademici ossia persone fornite di istruzione universitaria e aventi perciò, secondo la tradizione tedesca, uno status sociale piuttosto elevato — ma non sembra che abbia modificato nella sostanza la composizione dei gruppi funzionali e dirigenti della NSDAP. Su altri aspetti di questa composizione, ad esempio, sull'esigua partecipazione femminile, torneremo più avanti, trattandosi di fattori derivanti da più complesse concezioni del nazismo (il ruolo della donna); non

irrilevante tuttavia in questa sede può essere ricordare che tutti gli studi tendono a sottolineare il livello relativamente alto di adesioni al nazismo in classi di età che si possono definire giovani. Ciò attesta non soltanto un successo della demagogia nazista ma anche l'aspettativa di soluzioni sociali, professionali e ideali deluse da altre forze politiche e segnatamente da quelle di ispirazione democratica.

L'adesione al nazismo di categorie come quella che genericamente definiremmo dei tecnici segnala un aspetto importante del radicamento della NSDAP tra l'intelligencija accademica e no (non va sottovalutato il ruolo antidemocratico che ebbe l'università nella Germania di Weimar, sia sotto il profilo del corpo docente sia sul versante degli studenti: la crescita del nazismo si può misurare anche sulla base di quanto conosciamo dei risultati di elezioni studentesche). I tecnici, come parte dei ceti intermedi, rappresentavano una categoria numericamente e socialmente rilevante in una società industrialmente così avanzata come quella tedesca. Lo straordinario sviluppo tecnologico che accompagnò il processo accelerato di industrializzazione della Germania in un contesto politico autoritario, dominato più dal prevalere degli interessi corporativi e quindi dalla spinta alla composizione su questo terreno della conflittualità che dal riconoscimento del peso delle posizioni politiche, delle ideologie e dei partiti, creò anche una cultura e un'ideologia della tecnica intesa spesso come fattore sostitutivo della politica. Lo scontro politico e sociale degli anni venti portò allo scoperto posizioni del genere che l'autoritarismo guglielmino aveva in certo senso tenuto latenti. La stessa guerra mondiale contribuì a questa rivalutazione della tecnica come fatto non necessariamente progressivo in politica: progresso tecnico e reazione politica potevano andare perfettamente d'accordo. Di questa antinomia apparente, alla luce di una tradizione che identificava tout court nel pensiero democratico e positivista europeo progresso e democrazia, il nazismo fu un test formidabile, come vedremo anche in altre parti del presente volume. Qui si è voluto accennare al problema perché la convinzione, che dove non era riuscita la politica a comporre una accesa conflittualità politica e sociale poteva riuscirvi soltanto la tecnica, è all'origine del processo di spolticizzazione, o meglio di delega o di abdicazione rispetto a un potere politico che prometteva di garantire ordine, tranquillità, disciplina e produttività con strumenti apparentemente neutri, che indusse settori non indifferenti dei ceti medi a respingere la democrazia e a concedere fiducia al nazismo. L'esistenza all'interno dell'articolazione organizzativa della NSDAP di un Ufficio centrale per la tecnica, quale strumento di controllo di determinati gruppi professionali, conferma l'importanza che si attribuiva all'adesione di un'area sociale non trascurabile e non è riferibile soltanto, riduttivamente, a un'operazione strumentale finalizzata all'acquisizione di forze e capacità nel quadro della politica

di riarmo. L'impegno svolto in favore del regime nazista da figure come Todt o come Speer rientra nell'ipotesi complessiva che abbiamo prospettato.

L'autore di una delle prime analisi sociologiche approfondite sulla struttura e sulla composizione della NSDAP ha tracciato per la fase successiva al 1933 questo profilo: « Per tutti i gruppi professionali impegnati nelle prime file della gerarchia del partito, vale a dire impiegati, lavoratori indipendenti, pubblici funzionari e contadini, vale come tratto comune l'aspirazione alla stabilità che doveva apparire loro come il primo ed essenziale obiettivo politico sulla base dell'insicurezza della loro condizione sociale, delle loro personali esperienze e della mentalità che si era in essi in tal modo formata. Questo atteggiamento, già rilevato ripetutamente in base a diversi sintomi, alimentò l'ulteriore svuotamento di potere della NSDAP, nel senso che la mentalità orientata a garantire in primo luogo la stabilità si poteva alimentare di contenuti preferibilmente apolitici e distaccati rispetto alla problematica sociale vera e propria » (Schäfer). Un'affermazione, quest'ultima, che non deve trarre in inganno: l'apparente spoliticizzazione della NSDAP, nella misura in cui con il passare degli anni divenne pura macchina di dominio, pura struttura di potere, quasi un organismo fine a se stesso, non deve far credere che diminuisse la sua presa sul paese, appunto che il suo potere si erodesse. Sappiamo al contrario che la diffusività delle ramificazioni e della compenetrazione del partito in tutti i settori della vita sociale e nazionale crebbe e si intensificò. Dopo il regolamento di conti del 30 giugno 1934, il disciplinamento forzato di una tensione al cambiamento comportò inevitabilmente un'accelerazione di fenomeni di adesione passiva e di burocratizzazione, incise forse sulla qualità del partito, non già sul peso della sua influenza complessiva. Incise probabilmente sul rapporto tra la prima generazione nazista, quella dei tempi eroici della lotta che sarebbe entrata a far parte della leggenda di partito e del martirologio come momento di legittimazione per la pretesa di monopolio del potere da parte del gruppo dirigente, e la seconda generazione, quella della gestione del potere, aliena da ogni tentazione « movimentista ». Da questo punto di vista la personalità dei dirigenti, Gauleiter o esponenti comunque del vertice nazista, che erano emersi dal tirocinio degli anni venti era certamente più autonoma e meno subalterna rispetto allo stesso mito, prima ancora che « principio », del capo coltivato dalla generazione funzionariale reclutata dopo la presa del potere. Ma né questa constatazione né altre caratteristiche rilevate dagli studi sociologico-politologici, né i conflitti di competenze che indubbiamente caratterizzarono anche la gestione del regime nazista, rompendo qualsiasi schema di mitica monoliticità, possono spingere a ridimensionare la portata complessiva della presenza della NSDAP all'interno dello stato e della società tedeschi.

Dietro la legge sull'unità tra stato e partito del 1° dicembre 1933, più che un processo di assorbimento del partito da parte dello stato bisogna leggere la codificazione dell'estensione del controllo del partito sullo stato. Il partito unico — avrebbe detto il Kirchheimer — come unico soggetto legittimato a realizzare il « compromesso politico ». Dal punto di vista del funzionamento dell'esecutivo questo apparve molto chiaro nel momento stesso in cui, in base alla legge appena citata, il sostituto del Führer, in pratica il vicesegretario del partito nazista, allora Rudolf Hess, e il capo di S.M. delle SA, allora Röhm, venivano cooptati nel governo del Reich. Il partito nazista non era cioè un'associazione di diritto pubblico come tutte le altre. Era qualcosa di molto diverso; alla sua forma giuridica non corrispondeva la sua posizione di fatto, che ne faceva non soltanto, come voleva la dottrina nazista, l'interprete dell'« idea tedesca dello stato » ma uno strumento concreto di direzione e di gestione dello stato. Il partito nazista mantenne sempre una sua autonomia rispetto allo stato — e questo era già implicito nell'esistenza stessa di una speciale giurisdizione di partito e delle SA, la stessa giurisdizione in base alla quale sarebbe stata fatta giustizia nei confronti di Röhm e degli altri militi delle SA —, più dubbio è quanta autonomia esso abbia lasciato allo stato, formalmente autonomo nelle sue articolazioni ma di fatto ferreamente compenetrato e compromesso dall'intreccio di funzioni e di posizioni personali con il vertice e con tutta la scala della gerarchia nazista. Che si sia verificata una occupazione del potere in piena regola da parte della NSDAP non c'è dubbio. Ne abbiamo già accennato parlando della fusione nelle stesse persone di quadri di partito e di dirigenti di determinati gangli vitali dell'amministrazione pubblica. Neumann ha espresso questo processo parlando addirittura di un capovolgimento della legge sull'unità di stato e partito, nel senso che il partito si sarebbe trasformato « in un organo completamente indipendente dallo stato e anche al di sopra di esso ». L'esemplificazione in questa direzione può essere offerta da una casistica assai abbondante, discendente dal fatto stesso che tutto il personale politico dirigente e buona parte del personale operante nel campo della vita economica, sociale e culturale non era solo formalmente iscritta alla NSDAP, ma faceva parte di coloro che nella NSDAP contavano o erano comunque persone di fiducia di costoro. Ma la situazione di fatto non era che la traduzione dei presupposti creati sotto il profilo istituzionale.

La tendenza all'identificazione di partito e stato fu la costante che consentì al partito di rivendicare maggiore o minore autonomia, nella misura e nei momenti in cui questa si rivelava funzionale alla gestione del potere, con assoluta spregiudicatezza tattica, perché ciò di cui i dirigenti nazisti non potevano far dubitare era comunque la supremazia del partito. Ciò che qualificava il nuovo regime rispetto alla tradizione weimariana,

cioè al modello di una tradizione democratico-parlamentare, non era l'esistenza di per sé del partito unico bensì la posizione che esso veniva ad assumere nello stato, in parte avendo operato una ben calcolata fusione con poteri e funzioni essenziali dello stato, quali la polizia, in parte avendo creato una confusione non istituzionale ma altrettanto consapevole tra i suoi funzionari e uomini di fiducia e tutti i centri di potere, al di là delle definizioni formali con le quali venivano coperti interventi e funzioni del partito da una parte, di settori dell'apparato dello stato dall'altra.

Nota bibliografica

Studi sulla NSDAP:

E. DEUERLEIN, *Der Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten*, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1974; P. DIEHL-THIELE, *Partei und Staat im Dritten Reich*, München, Verlag C. H. Beck, 1969; H. J. GAMM, *Der braune Kult. Das Dritte Reich und seine Ersatzreligion*, Hamburg, Rütten & Loening, 1962; K. HEIDEN, *Geschichte des Nationalsozialismus. Die Karriere einer Idee*, Berlin, Rowohlt, 1932; W. HORN, *Führerideologie und Parteiorganisation in der NSDAP, 1919-1933*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1972; P. HÜTTENBERGER, *Die Gauleiter. Studien zum Wandel des Machtgefüges in der NSDAP*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1969; U. KISSENKOETTER, *Gregor Strasser und die NSDAP*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1978; R. KÜHNEL, *Die nationalsozialistische Linke 1925-1930*, Meisenheim, A. Hain Verlag, 1966; R. KÜHNEL, *Der deutsche Faschismus in Quellen und Dokumenten*, Köln, Pahl-Rugenstein, 1975; K. MASER, *Die Frühgeschichte der NSDAP. Hitlers Weg bis 1924*, Frankfurt am Main, Athenäum Verlag, 1965; D. MÜHLBERGER, *The Sociology of the NSDAP: The Question of Working-Class Membership*, in « Journal of Contemporary History », luglio 1980, pp. 493-511; D. ORLOW, *The History of the Nazi Party, 1919-1945*, New Abbott, 1971-73, 2 voll.; W. SCHÄFER, *NSDAP. Entwicklung und Struktur der Staatspartei des Dritten Reiches*, Hannover, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, 1957; W. SCHIEDER (a cura di), *Faschismus als soziale Bewegung. Deutschland und Italien im Vergleich*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1976 (e ivi i lavori di Kater e di Mommsen citati nell'introduzione alla sezione); A. TYRELL, *Führer befiehl... Selbstzeugnisse aus der « Kampfzeit » der NSDAP*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1969.

Sulle SA e la crisi del 30 giugno 1934:

H. BENNECKE, *Hitler und die SA*, München, Olzog Verlag, 1962; CH. BLOCH, *La nuit des longs couteaux*, Paris, Julliard, 1967; M. GALLO, *La nuit des longs couteaux. 30 juin 1934*, Paris, Laffont, 1970; E. RÖHM, *Die Geschichte eines Hochverrätters*, München, Zentralverlag der NSDAP, Franz Eher Nachf., 1934; *Die Memoiren des Stabschefs Röhm*, Saarbrücken, Uranus-Verlag, s. a. (1934).

A/ STRUTTURA E COMPONENTI INTERNE DELLA NSDAP

1 Il consolidamento della NSDAP nello statuto del 22 maggio 1926

Abbiamo riprodotto nella prima sezione (doc. 3) il programma della NSDAP del 24 febbraio 1920, destinato a fungere come elemento di continuità sotto il profilo propagandistico e agitatorio. Lo statuto approvato dall'Assemblea generale del 22 maggio 1926, uno statuto che si può considerare come espressione definitiva dell'immagine e della struttura organizzativa del partito anche per gli anni a venire al di là delle vicende formali della sua esistenza (formalmente infatti lo statuto venne meno all'atto dello scioglimento dell'Associazione nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi, che era la dizione ufficiale con la quale l'organizzazione era stata registrata presso l'autorità giudiziaria, a seguito della legge per l'assicurazione dell'unità di partito e stato del 29 marzo 1935). Ultima redazione di precedenti momenti dell'assestamento organizzativo, lo statuto del 1926 rappresenta ormai la scelta, prima ancora che la concreta evoluzione, a favore del partito verticistico, dell'attuazione del principio del Führer inevitabilmente legata anche alla posizione ormai irreversibile di Hitler dopo la rifondazione del 1925.

Fonte: A. TYRELL, Führer befehl... Selbstzeugnisse aus der « Kampfzeit » der NSDAP, Düsseldorf, Droste Verlag, 1969, pp. 136-41.

[...]

Art. 2

L'associazione ha lo scopo di riunire tutte le forze produttive e ligie all'onore del nostro popolo, indifferentemente lavoratori manuali e intellettuali, per creare con il lavoro di tutti le premesse perché il nostro popolo conquisti la sua libertà politica e la sua indipendenza economica. In base al suo programma ciò deve realizzarsi coltivando le forze morali e l'educazione fisica dei singoli come della collettività.

Programma dell'associazione è il programma dei principi del partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori emanato a Monaco il 24 febbraio 1920.

Tale programma è immutabile. Esso verrà meno soltanto con il suo adempimento.

Art. 3. *Sugli aderenti*

Può richiedere di entrare a far parte dell'associazione, compilando il modulo di accoglimento della NSDAP e pagando il contributo d'adesione di un marco, ogni membro incensurato del popolo tedesco, che abbia compiuto il 18 anno d'età e sia di origine assolutamente ariana.

Il rifiuto di nuove adesioni avviene, senza specificazione dei motivi, a opera

del primo presidente del gruppo locale interessato, d'intesa con i rispettivi comitati d'indagine e arbitrale.

L'accoglimento avviene mediante la consegna di un biglietto o di una tessera di membro come documento di identità.

[...]

Art. 5. *Assemblee generali*

L'assemblea generale si riunirà annualmente — tra Pasqua e Pentecoste — a Monaco. Essa è convocata dal presidente dell'associazione. I membri devono essere informati o invitati alla riunione mediante notificazione nell'organo del partito o dell'associazione, il « *Völkischer Beobachter* », e mediante circolari ai singoli *Gau*¹ e ai gruppi locali autonomi. [...]

Art. 6. *Organizzazione*

La direzione dell'associazione è al tempo stesso la direzione della NSDAP.

La direzione del gruppo locale di Monaco è nelle mani della direzione del Reich.

L'associazione si compone in primo luogo di gruppi locali, che sono subordinati alla direzione del partito. A seconda delle necessità, questi gruppi locali sono fusi in leghe di Gau. I *Gauleiter* sono designati dalla direzione del Reich. Ulteriori articolazioni di grado inferiore sono create, a seconda della necessità, a opera delle direzioni dei gruppi locali o delle stesse direzioni di Gau. A esse, tuttavia, non è conferita alcuna importanza statutaria. La direzione del Reich opera soltanto con gruppi locali e Gau. Per rendere possibile una direzione compatta del movimento, responsabile per la guida dell'associazione è in primo luogo il presidente dell'associazione e rispettivamente del partito.

Per la direzione dei singoli gruppi locali, rispettivamente delle leghe di Gau, è responsabile il primo presidente dei gruppi locali ovvero il *Gauleiter*. Il presidente dell'associazione ne è il rappresentante legale. In caso di sua assenza il presidente può designare un rappresentante. [...]

La *direzione centrale* dell'associazione ovvero del partito — *Reichsleitung* — si compone:

1. della direzione la cui elezione avviene a norma di legge a opera dell'assemblea generale, composta dal presidente, dal segretario e dal tesoriere;
2. dal presidente dei comitati;
3. dal responsabile dell'Ufficio esecutivo centrale.

Poiché la responsabilità della direzione risiede nelle mani del presidente, la sua posizione si deve considerare al di sopra della direzione. Egli è responsabile soltanto dinanzi all'assemblea generale.

¹ *Gau*, termine politico-amministrativo assimilabile alla nostra provincia, una entità che divenne anche il punto di riferimento della ripartizione del potere periferico nello stato e nel partito sotto il nazismo.

Art. 7. *Comitati*

Per rendere possibile uno sviluppo estensivo dell'organizzazione, oltre alla presidenza eletta dall'Assemblea generale, sono costituiti i seguenti comitati aventi compiti speciali:

- a. *il comitato per la propaganda...*
- b. *il comitato finanziario...*
- c. *il comitato per l'organizzazione giovanile...*
- d. *il comitato ginnico-sportivo...*
- e. *il comitato d'inchiesta e arbitrale...*
- f. *il comitato organizzativo...*

Art. 8

Per conferire al presidente del partito la massima libertà nella sua opera di direzione, per renderlo indipendente da deliberare a maggioranza di un comitato, ma anche per impedire che non vengano rispettati le vie e gli ambiti prescritti dal programma di partito e dallo statuto, il diritto di convocare un'assemblea generale straordinaria per chiamarlo a rispondere dinanzi a questa o per procedere a una nuova elezione spetta a un decimo dei membri, che richieda per iscritto la convocazione, indicandone gli scopi e i motivi.

[...]

Art. 10

Per garantire in periodi di estrema necessità una guida energica e rigida al movimento nel suo complesso, il presidente ha il diritto di insediare un comitato d'azione, composto da lui e da altri due membri.

Art. 11

Per rendere possibile tra i singoli gruppi locali e la direzione del partito un più intimo collegamento e il mantenimento di contatti costanti hanno luogo, a richiesta, colloqui o congressi.

La loro data viene fissata dal presidente mediante circolari. I gruppi locali sono tenuti a curare la massima partecipazione.

[...]

Art. 13. *Esecutivo centrale*

Gli affari dell'Associazione sono gestiti dal capo esecutivo nella centrale esecutiva della NSDAP in Monaco. Il capo esecutivo è designato dal presidente dell'Associazione. [...]

2 Il decalogo del perfetto nazista nelle istruzioni per l'organizzazione politica della NSDAP del 15 luglio 1932

È già stato accennato ripetutamente ai limiti dell'incidenza e della funzione del programma in un partito come quello nazionalsocialista. Tra le caratteristiche nuove che contraddistinguono la NSDAP bisogna considerare piuttosto il suo carattere militante, l'appello cioè al comportamento dei suoi aderenti. Da questo punto di vista, come si vedrà del resto anche dai testi diretta espressione delle SA, l'elemento volontaristico non rappresentava soltanto la realtà culturale determinante nei proseliti della NSDAP ma anche la premessa prima dell'aggressività e della combattività di un movimento che si sentiva in stato di lotta, di guerra permanente. Il testo che qui si riproduce sui Doveri del camerata si può considerare per l'appunto esemplare di questo atteggiamento.

Fonte: TYRELL, Führer befehl cit., pp. 304-5.

Chi diventa nazionalsocialista non entra in un partito qualsiasi, ma diventa soldato nelle file del movimento per la libertà della Germania. Ciò significa più, assai più che pagare il proprio contributo e frequentare assemblee di soci. Egli assume in tal modo il sacro impegno di dedicare alla Germania tutto ciò che egli possiede, se stesso e il suo patrimonio, se necessario. Soltanto chi è a ciò disposto può diventare nazionalsocialista.

Su questa base si deve effettuare anche la selezione. Chi è combattente! Chi ha carattere! Chi compie i sacrifici maggiori! In tal caso si dovranno trascurare piccoli nei, per esempio, errori di gioventù. Del pari, l'organizzazione di partito non deve diventare un'associazione di spionaggio. L'elemento sano espelle quello cattivo. Ciò non significa che non si debba usare prudenza nell'accoglimento dei membri. Al contrario, oggi più che mai. Tenete lontani anzi tutto i filistei nati e i carrieristi. [...]

Doveri del camerata

Per ogni camerata del partito deve essere un onore appartenere al nostro splendido movimento e poter servire il suo unico Führer.

Per questo vigono i seguenti

Dieci comandamenti per il nazionalsocialista:

La decisione di Hitler è definitiva!

Non violare mai la disciplina, su tutto il resto potremo poi discutere tranquillamente!

Non sprecare tempo in chiacchiere e critiche compiaciute, ma raccogli le forze e lavora!

Sii fero ma non tenebroso!

Il programma sia per te un dogma intangibile!

Tu sei l'emblema del partito, comportati ed esprimiti di conseguenza!

Sarai un vero socialista se darai prova di leale cameratismo!

Sii tenace e discreto nella lotta!

Il coraggio non è spacconeria!

Giusto è ciò che è utile al movimento e per esso alla Germania e al tuo popolo!

Se accetti questi obblighi sarai un vero soldato della tua idea e del tuo Führer.

3 Le SA come ala marciante e componente militare della NSDAP nella testimonianza di due protagonisti

Sin dal momento della rifondazione della NSDAP, nel 1925, le SA si avviarono ad assumere all'interno del partito un ruolo molto più impegnativo di quanto non fosse quello originario di semplici reparti d'assalto, destinati essenzialmente a proteggere le manifestazioni del partito o a presentare con il loro apparato militare il volto combattentistico e combattente del partito. Il partito cioè si avviava a crescere sullo sviluppo di due strutture parallele, quella dell'organizzazione politica e quella delle SA, come struttura militare. Alla fine del 1926 la nomina a comandante in capo delle SA di un alto funzionario del partito, che aveva portato nelle sue file l'esperienza di comandante di corpi franchi nell'infuocato dopoguerra, Franz von Pfeffer, uomo di fiducia di Hitler, accelerò e accelerò l'evoluzione del partito secondo i binari predisposti. Solo che l'esperienza avrebbe insegnato come lo sviluppo delle SA secondo un principio gerarchico e centralizzato che non corrispondeva al modello organizzativo del settore politico non avrebbe realizzato soltanto una semplice divisione di competenze tra il settore politico e il settore militare, ma avrebbe innescato anche una forte competitività tra di essi. Alla luce anche della rivendicazione delle SA di portare nel partito, e anzi di farsi interamente carico nei suoi confronti del carattere esemplare dell'esperienza combattente (come risulta dal doc. a, estratto dal resoconto di una riunione della dirigenza nazionalsocialista del 2 settembre 1928), il rapporto tra le due strutture si sarebbe configurato come vera e propria lotta per l'egemonia sul partito. Già da queste premesse si possono misurare le motivazioni e gli esiti di quello che sarebbe stato il conflitto del 1934.

Ernst Röhm assunse il comando delle formazioni armate della NSDAP, le SA e le SS, nel gennaio 1931, ossia nella fase dell'ascesa della NSDAP e dello scontro frontale con la repubblica di Weimar. Il brano che qui si riproduce dalla sua autobiografia (doc. b) attesta lo spirito che egli portò nel suo lavoro al servizio del nazionalsocialismo. Vale a dire la convinzione del primato dell'elemento soldatesco su quello politico e quindi del carattere combattente, movimentista, intollerante delle SA, con una ulteriore accentuazione, se possibile, della linea che già era nella loro tradizione.

Fonti: a/ TYRELL, Führer befiehlt cit., pp. 248-50; b/ E. RÖHM, Die Geschichte eines Hochverrätters, München, Zentralverlag der NSDAP, Frz. Eber Nachf, 1934⁸, pp. 348-350.

a/ Il nazionalsocialismo come « esercito politico » (1928)

[...] Il capo delle SA, capitano von Pfeffer, fece un rapporto molto stimolante sul tema *Movimento politico e SA*, nel quale ha preso le mosse dalla nascita delle SA come prodotto dell'istinto militare e del senso del sangue. Egli è passato quindi alla posizione delle SA come prodotto del movimento politico, descrivendo i compiti che spettano al Gauführer da una parte, al Führer delle SA dall'altra nell'ambito dei rispettivi distretti. Adolf Hitler ha preso immediatamente posizione su queste idee, sottolineando che il partito non è che *strumento in funzione dell'obiettivo* e che tutto il nostro lavoro appartiene al popolo.

« Il partito non è che uno strumento per la lotta per la rinascita, il rinnovamento e la futura strutturazione della vita del popolo tedesco. Solo per questo possiamo chiedere senza riserve il massimo dell'impegno ».

Quando mi si domanda: come si può assumere la responsabilità di spedire nottetempo camion di uomini pronti a farsi ammazzare, rispondo che io non potrei mai assumermi la responsabilità di far morire degli uomini per il movimento nazionalsocialista.

« Chi muore nelle nostre file muore come nazionalcosialista per il nostro popolo. L'organizzazione, il nostro partito, non fa che da cornice a questa abnegazione al sacrificio ».

Essa rappresenta una comunità di uomini, che lottano per il loro dovere sulla base di determinati principi e che perciò lottano naturalmente compatti. È male che certe questioni interessino singoli capi. Subentra allora il pericolo che egli non veda solo l'insieme, ma la sua personale responsabilità e l'insieme dei suoi compiti, che inizi una certa lotta, che si avvii la competitività, perché dalla contrapposizione delle esigenze della patria e delle esigenze della lotta al fronte sorsero quei conflitti e quelle situazioni dalle quali derivò in definitiva la rivoluzione. In un'organizzazione giovane è assolutamente necessario che il singolo capo inferiore rinunci in ogni momento in certo senso alla propria anima, ai propri desideri e si immedesimi nel grande lavoro comune. L'obiettivo supremo delle SA, che è molto più importante della semplice protezione di un raduno, è quello di conservare la stessa organizzazione interna e di realizzarla attraverso le insidie della nostra legislazione democratica sulle associazioni, che offre il pretesto per distruggere ogni organizzazione. È necessario contrapporre alla legge sulle associazioni, che deve avere un effetto disgregatore, un'altra organizzazione, che realizzi sino alle estreme conseguenze l'idea del Führer di mantenere in piedi lo strumento dell'unità del movimento di fronte a ogni tentativo di distruggerlo.

Se il Gauführer comprende che l'avvenire della Germania dipende dalla inflessibilità di una organizzazione, che non potrà essere distrutta da nessuna forza al mondo, non potrà non porsi al servizio di questa organizzazione.

Volete voi sacrificarvi a favore del Gau o in un Gau a favore del popolo tedesco? (*Vivi applausi*).

Hitler si definisce Führer della lotta per il nostro popolo, non di un movimento. Ogni singolo capo di Gau comprende che la nostra lotta ha un senso solo se il movimento sarà organizzato in modo da non dissolversi mai. Mai deve andare perduta la fede che questo movimento è il polo fermo nel vortice degli eventi.

Da questo deriva questa duplice posizione tra SA e movimento politico.

Proprio come in tempo di pace il rapporto tra la direzione militare e quella politica è stato il risultato di un consapevole studio secolare, che si è lentamente ancorato nella vita dello stato. La direzione politica era completamente separata da quella militare e si riunificò soltanto ai vertici supremi, quando fu richiesto da determinate esigenze.

Le SA sono uno strumento politico per l'attuazione della lotta per la vita di questo movimento, che in realtà combatte per la vita tedesca. Non si tratta di dare al Gau ma al popolo tedesco l'organizzazione capace di vincere. Tutti i partiti sono falliti perché non hanno tenuto conto delle esperienze di una storia millenaria.

Hitler sottolinea che nulla potrà distoglierlo dal muovere dalle lezioni della storia e dalle esperienze particolarmente evidenti nel nostro popolo, in base alle quali non potranno sussistere nessuno stato e nessuna organizzazione che non posseggano uno strumento di tipo centralizzato nei confronti delle influenze democratiche.

Hitler si diffonde ancora brevemente sulla psicologia del popolo tedesco, sulla tattica da applicare per porre al servizio della nostra idea il prezioso materiale umano delle associazioni a noi contrapposte, che non sono dotate di quelle duplicità. Non dobbiamo credere di potere ottenere alcunché con lo *Stahlhelm* o il *Wehrwolf*¹, attaccandoli spietatamente giorno per giorno.

«Con i comunisti non ci sarà alcun cammino comune — o saremo distrutti noi o lo saranno gli altri.

Se riusciremo a porci sempre più in prima fila nella lotta contro il marxismo e se risulterà evidente che i nazionalsocialisti sono gli uomini che combattono la peste giudaica, lentamente ma sicuramente noi porteremo via alle altre organizzazioni il meglio del loro materiale umano».

b/ Il primato del soldato sul politico nel pensiero di Röhm

Un patto, una conciliazione con questo sistema non sarà mai possibile.

La parola d'ordine è vittoria o sconfitta.

¹ Il *Wehrwolf*, o lupo mannaro, organizzazione paramilitare nazionalista che a differenza dello *Stahlhelm*, composto in genere da reduci di guerra, raccoglieva e istruiva i più giovani militanti dell'estrema destra.

Nonostante dal novembre 1923 io non abbia lavorato più attivamente contro la Costituzione, sono rimasto nazionalista.

Le mie vedute non sono cambiate.

Non mi pento; come non me ne pentii dinanzi alla corte suprema, degli obiettivi cui ambii né di ciò che ho fatto. Meno che mai sono disposto a vili compromessi.

Quand'anche tutti si addormentassero io non mi piegherei.

Al momento attuale non sono sul fronte della lotta politica. Non perché non sia rimasto fedele alle mie convinzioni nazionaliste.

La battaglia, la resistenza, la sconfitta e la delusione non possono distrarre il soldato dalla meta da lui scelta. Come sempre il mio cuore è dalla parte della battaglia nazionale, impetuosa, rivoluzionaria.

Quando la nuova Germania avrà bisogno di combattenti, io tornerò al mio posto.

Il mio punto di vista oggi è lo stesso di prima, incorreggibile.

Non posso immaginare che non si possano fondere queste tre cose:

1. la mia fedeltà ai principi della casa Wittelsbach e agli eredi della corona di Baviera;

2. il mio rispetto per il Quartiermastro generale della guerra mondiale, che impersona oggi la coscienza ammonitrice del popolo tedesco¹;

3. il mio legame con l'alfiere e il protagonista della battaglia politica, Adolf Hitler.

Aleggia dinanzi a me l'ordine compatto dei combattenti nazionali, un fronte unico nel quale devono inquadrarsi le componenti minori.

A questo fronte unitario di combattimento non potrà non arridere il successo. [...]

In un movimento, importante è per me l'elemento soldatesco. Do con gioia la mia adesione se esso riconosce al soldato i privilegi che questo deve rivendicare.

Per il Terzo Reich di valore, forza e onore tedesco miro a che il combattente, che sia disposto a impegnare e a sacrificare la sua vita, abbia decisiva voce in capitolo. Per non essere frainteso: non *una* voce, ma quella *decisiva*.

In breve, chiedo il primato del soldato dinanzi al politico. Lo chiedo in particolare per l'ambito più ristretto del movimento nazionalista.

In uno stato di potere, in un movimento che aspiri al potere, al soldato deve spettare il primo posto.

Ringrazio Hitler per avermi ripetutamente offerto la direzione dei suoi reparti di protezione (SA).

La sua fiducia mi ha onorato e rallegrato.

¹ Allusione al generale Ludendorff.

Ma allora non potei decidermi a tanto.

[...]

Aspiravo a riunire in *un solo* fronte tutti i combattenti nazionalisti.

Fin quando ritenni di non poter servire questo obiettivo mi tenni in disparte e sono ritornato in lizza quando ho creduto di poter dare un impulso in quella direzione.

Non ho perso nulla nella miseria della pace, nelle diatribe dei partiti.

Né al soldato nuoce utilizzare il tempo di un ozio forzato per imparare a conoscere la vita. Per guardare, studiare e accumulare conoscenze.

L'uomo ambizioso non deve sapere ciò che gli altri sanno, ma ciò che gli altri non sanno. [...]

Ma l'uomo deve trovare la via dell'altro uomo; come in battaglia, il camerata deve conoscere e imparare a condividere le preoccupazioni e i bisogni del camerata.

Se voglio collaborare a eliminare i contrasti sociali e a migliorare la miseria sociale devo per prima cosa studiarli da me stesso. Ciò che su di essi *scrivono* gli altri non basta. [...]

4 Documenti della dissidenza all'interno della NSDAP: il gruppo di Otto Strasser

Tra le componenti all'interno della NSDAP, oltre alle SA vanno menzionati altri gruppi e altre personalità che rappresentarono poli d'attrazione e posizioni diverse, se non addirittura alternative, rispetto al nucleo facente capo a Hitler. Tra i punti di riferimento più importanti in questa direzione va ricordato il caso dei fratelli Strasser, non solo per la risonanza che essi ebbero ma per il peso effettivo che soprattutto Gregor aveva acquisito all'interno della NSDAP. Gregor e Otto Strasser furono esponenti di un'ala che all'interno della NSDAP si definiva più specificamente « socialista ». Il « socialismo germanico » dei quali essi parlavano è ben riflesso nell'appello di Otto Strasser del 4 luglio 1930, non a caso intitolato I socialisti lasciano la NSDAP. Ideologicamente si trattava di un'ala vicina a certe istanze della SA, caratterizzata da una confusa rivendicazione della rigenerazione nazionale rivestita di fraseologia rivoluzionaria (cfr. doc. a, testo pubblicato il 1° agosto 1929). Né sul fronte del « socialismo germanico » maggiore chiarezza sarebbe venuta dal documento della scissione del 1930, in cui l'antimperialismo e l'anticapitalismo del gruppo, la ricerca quasi di una terza via tra capitalismo e marxismo, riflettevano aspirazioni di certe cerchie di piccola e media borghesia produttiva schiacciate dalla crisi e dal dilagare del monopolio ma non si traducevano in una reale alternativa alla linea ufficiale della NSDAP. Né, infine, l'affinità che si può cogliere di certe affermazioni con echi del corporativismo del fascismo italiano è sufficiente a dare consistenza alle posizioni di Strasser. Più chiaro risulta, dalle esplicite accuse di imborghesimento rivolte al partito, lo scontro che era in atto al suo interno.

Affine ideologicamente, la sorte dei due fratelli Strasser non può tuttavia essere iden-

tificata nei suoi percorsi reali. Gregor Strasser fu uno dei principali protagonisti della rifondazione del partito dopo il 1925, fra l'altro come deputato al Reichstag; dal 1925, uscendo dalla riserva bavarese, si diede a estendere a livello del Reich l'organizzazione della NSDAP, della quale fu capo della propaganda (prima che questo ufficio passasse nella primavera del 1930 a Goebbels) e di fatto segretario generale, fin quando rivalità personali derivate dall'enorme potere che egli, anche per la sua vicinanza alle SA, aveva acquisito nel partito e divergenze politiche con Hitler, per l'intransigenza di quest'ultimo contro ogni accordo con le forze « nazionali » dell'opposizione antiweimariana, lo indussero nel dicembre del 1932 a dimettersi da ogni carica di partito. Gregor non compì nessuno dei gesti di rottura compiuti da Otto Strasser, non ne condivise la scissione del 1930. Mantenne la sua lealtà al partito pur distinguendo le sue posizioni, in cui rimase sempre molto forte la risonanza dell'esperienza del fronte, fin quando fu anch'egli ucciso nella purga del 30 giugno 1934, che coinvolse principalmente il vertice delle SA.

Fonti: a/ R. KÜHNEL, Die nationalsozialistische Linke 1925-1930, Meisenheim, A. Hain Verlag, 1966, pp. 288-90; b/ Ibidem, pp. 292-97.

a/ Dalle 14 tesi della rivoluzione tedesca (1929)

I.

La rivoluzione tedesca

rinnega davanti a Dio e al mondo l'impegno dei « trattati di pace » di Versailles e St.-Germain basati sulla menzogna della colpa della Germania, estorti con la violenza brutale, e conduce con tutti i mezzi una instancabile e fanatica lotta fino al totale annientamento di questa dittatura e di tutti gli accordi basati su di essa.

II.

La rivoluzione tedesca

proclama la libertà della nazione tedesca in uno stato tedesco forte, che comprende tutte le stirpi dell'area di insediamento dell'Europa centrale, che da Memel a Strasburgo, da Eupen a Vienna riunisce i tedeschi della madrepatria e dei territori non liberati e che grazie alla sua grandezza e alla sua capacità costituisce la spina dorsale e il cuore dell'Europa bianca.

[...]

XI.

La rivoluzione tedesca

vede questo bene della nazione non in una accumulazione di valori materiali, non nell'illimitato aumento del tenore di vita, ma esclusivamente nel risanamento e nella conservazione in buona salute di quell'organismo della nazione voluto da Dio, affinché questa nazione tedesca possa adempiere al compito impostole dal destino.

XII.

La rivoluzione tedesca vede questo compito nel pieno dispiegamento di quelle singolari particolarità razziali (*völkisch*) e per questo lotta con tutti i mezzi contro degenerazioni razziali, infiltrazioni culturali esterne, per il rinnovamento e la purezza *völkisch*, per la cultura tedesca.

[...]

XIV.

[...] E per amore di questa nazione la rivoluzione tedesca non arretra davanti a nessuna lotta, nessun sacrificio le è troppo grande, nessuna guerra troppo sanguinosa, *perché la Germania deve vivere!*

b/ Appello del gruppo Otto Strasser del 4 luglio 1930

Lettori, compagni di partito, amici! Con grande preoccupazione abbiamo seguito da mesi lo sviluppo della NSDAP e abbiamo dovuto constatare con crescente timore come sempre più spesso in questioni sempre più importanti il partito ha violato l'ideale del nazionalsocialismo.

In numerosi problemi di politica estera, di politica interna e soprattutto di politica economica il partito ha assunto una posizione sempre più difficilmente conciliabile con i 25 punti, nei quali noi vedevamo l'unico *programma* del partito; ancora più pesante era la sensazione *del crescente imborghesimento* del partito, del privilegiamento di momenti tattici rispetto ai principi, la terrificante constatazione di un imbonzimento dell'apparato del partito, che procede velocemente diventando sempre più fine a se stesso del movimento, antepo-
nendo i suoi interessi alle istanze programmatiche dell'ideale.

Noi concepivamo e concepiamo il nazionalsocialismo come movimento coscientemente *antimperialista*, il cui nazionalismo si limita a mantenere e garantire la vita e la crescita della nazione tedesca senza alcuna tendenza alla dominazione su altri popoli e paesi. Perciò per noi il rifiuto della *guerra d'intervento contro la Russia* che viene condotta dal capitalismo internazionale e dall'imperialismo occidentalista era ed è una richiesta naturale, che scaturisce sia dalle nostre idee che dalle esigenze di una politica estera tedesca. Per questo abbiamo avvertito che la posizione della direzione del partito, che sempre più apertamente sostiene la guerra interventista, è in contraddizione con gli ideali e contraria alle esigenze della politica estera tedesca.

Per noi il consenso alla *lotta del popolo indiano per la sua libertà* dal dominio inglese e dallo sfruttamento capitalista era ed è una necessità, che scaturisce sia dal fatto che per una politica tedesca di liberazione ogni indebolimento di una potenza contraente di Versailles è un fatto positivo, sia dal-

l'adesione sentimentale a ogni lotta che popoli oppressi conducono contro usurpatori sfruttatori.

È una conseguenza inevitabile della nostra idea del nazionalsocialismo il fatto che il diritto alla realizzazione della particolarità del popolo che pretendiamo per noi, spetti anche a tutti gli altri popoli e nazioni, anche se con questo non riconosciamo il concetto liberale dei « vantaggi della civiltà ». Per questo sentiamo che la politica della direzione del partito, che prese apertamente posizione a favore dell'imperialismo britannico contro la lotta per la libertà dell'India, è contraria ai reali interessi della Germania come ai presupposti ideali del nazionalsocialismo.

Noi concepivamo e concepiamo il nazionalsocialismo come *movimento della grande Germania*, il cui compito interno non da ultimo è la creazione della grande Germania *völkisch*, rifiutando il particolarismo degli staterelli nato per motivi dinastici, religiosi o arbitrari (gli interventi di Napoleone!), che impedisce di raggiungere quella fusione delle forze nazionali, che è necessaria per la liberazione e l'affermazione della Germania. Per questo abbiamo avvertito che le prese di posizione della direzione del partito in favore del particolarismo degli staterelli, il cui salvataggio e ampliamento di potere è stato proclamato addirittura compito del nazionalsocialismo, sono tanto nocive per gli interessi statali quanto nemiche dell'idea dell'unificazione *grossdeutsch*.

Concepivamo e concepiamo il nazionalsocialismo come *movimento repubblicano* nel quale non esiste spazio per una monarchia ereditaria né per altri privilegi che non si basino sul rendimento a favore della nazione. Vedevamo e vediamo in esso il movimento rivoluzionario che eliminerà insieme lo stato autoritario che si regge su fondamenti sbagliati e la democrazia formale, un movimento rivoluzionario che vede il suo obiettivo statale in uno stato organico corporativo [...].

Soprattutto però *ritenevamo e riteniamo il nazionalsocialismo come grande antitesi al capitalismo internazionale*, che realizza a favore di questa nazione l'idea del socialismo disonorata dal marxismo nella forma dell'economia collettiva di una nazione, destinato a *rompere* il sistema del dominio del denaro sul lavoro, che impedisce coartatamente lo sviluppo dell'animo nazionalistico-popolare e la formazione di una vera comunità popolare (*Volkgemeinschaft*).

Per noi socialismo significa economica rispondente ai bisogni della nazione con la partecipazione della totalità dei produttori a proprietà, gestione e profitto dell'intera economia di questa nazione; significa cioè *distruzione del monopolio della proprietà* del sistema capitalistico odierno e soprattutto rottura del monopolio di gestione che oggi è legato al titolo di proprietà. Abbiamo avvertito per questo come violazione dello spirito e del programma nazionalsocialista, la formulazione sempre più annacquata della nostra volontà socialista e le ripetute attenuazioni delle istanze socialiste del programma (per esempio, del punto

17) in contrasto con i 25 punti, laddove noi da anni sottolineiamo con vigore le rivendicazioni socialiste.

Di conseguenza, concepivamo e concepiamo il nazionalsocialismo in tutto il suo spirito *come ostile sia alla borghesia capitalista sia al marxismo internazionale* e vediamo il suo compito nel superamento di entrambi, partendo dal fatto che nel marxismo il sentimento del socialismo, giusto in sé, è legato alla dottrina sbagliata del meccanicismo liberale e dell'internazionalismo e che nella borghesia il sentimento giusto del nazionalismo è legato alla falsa dottrina del razionalismo liberale e del capitalismo e che queste due forze giuste e naturali in questo infelice legame devono rimanere sterili per la nazione e per la storia [...].

Queste preoccupazioni di natura fondamentale venivano rafforzate, sottolineate ed evidenziate dalle preoccupazioni sulle scelte tattiche che la direzione della NSDAP ha operato. Ci ha sempre riempito di rammarico il fatto che Adolf Hitler discutesse con i circoli dirigenti degli imprenditori e dei capitalisti degli obiettivi e delle vie del nazionalsocialismo, ma che non abbia mai colto l'occasione di fare la stessa cosa con i circoli dirigenti degli operai e dei contadini. Abbiamo avvertito come grave ipoteca la sensazione che il nazionalsocialismo stesse più vicino ai primi circoli che non a questi ultimi [...].

Per lo stesso motivo abbiamo visto con crescente preoccupazione il *legame stretto della direzione con Hugenberg* e il partito popolare tedesco-nazionale, in parte con lo Stahlhelm e con gli elementi cosiddetti « patriottici », perché questo — anche se tatticamente sostenibile caso per caso, per esempio, nel caso del referendum — sembra fatto apposta a dare un'immagine sbagliata della nostra natura.

Per noi, principio fondamentale del carattere rivoluzionario del nazionalsocialismo era e rimane *il rifiuto di qualsiasi politica di compromesso e di coalizione*, perché qualsiasi coalizione serve solo alla conservazione del sistema esistente, quale sistema di schiavitù nazionale e di sfruttamento capitalistico [...].

L'evoluzione che registriamo qui con crescente preoccupazione a livello di principio, tattico e organizzativo, ci ha visti in ogni momento degli anni passati quali profondi ammonitori e inflessibili avversari. Le cinque annate delle « Lettere nazionalsocialiste » ne danno testimonianza al pari dei discorsi e degli atteggiamenti personali che abbiamo sostenuto, nonostante pressioni e adescamenti dall'alto. Non abbiamo mai preso in considerazione un cambiamento delle nostre posizioni per motivi opportunistici e molte volte ci siamo posti il problema se prendere posizione pubblica, di fronte alle trasgressioni particolarmente gravi della direzione del partito nei confronti della sostanza del nazionalsocialismo.

Se fino a ora non l'abbiamo fatto è perché la direzione del partito non ha rinnegato apertamente i 25 punti e perché speravamo che lo spirito rivoluzio-

nario sveglia nelle masse delle SA e soprattutto nella gioventù potesse avere la meglio sul filisteismo di una direzione di bonzi.

Ora, questa nostra speranza è stata fugata da un atto di volontà della direzione del partito.

Con una lettera del 30 giugno Adolf Hitler ha intimato al Gauleiter berlinese della NSDAP di compiere una « epurazione spietata » dei « bolscevichi da salotto » nel partito. [...]

In tal modo la divisione della NSDAP dagli obiettivi e dalle rivendicazioni della rivoluzione tedesca e dai punti socialisti del programma è stata apertamente proclamata da parte della direzione del partito.

In quanto aderenti inflessibili del nazionalsocialismo, in quanto combattenti aderenti della rivoluzione tedesca rifiutiamo qualsiasi falsificazione del carattere rivoluzionario, della volontà nazionalsocialista e dei principi nazionalisti del nazionalsocialismo e rimarremo ormai, al di fuori della NSDAP diventata ministeriale, ciò che sempre siamo stati, *nazionalsocialisti rivoluzionari.*

B/ AUTONOMIA E PREVALENZA DEL PARTITO NELLO STATO

5 L'unità di stato e partito e la crisi del 30 giugno 1934

Riproduciamo nelle pagine che seguono il testo della legge del 1° dicembre 1933 sull'unità di stato e partito (doc. a) e il commento alla stessa del più autorevole costituzionalista dell'epoca, Carl Schmitt (doc. b). Nelle pagine di quest'ultimo è appena da sottolineare la forza con la quale viene in pratica teorizzata, nella confusione fra partito e stato, l'autonomia del partito dallo stato, di conseguenza la superiorità del primo sul secondo. È facile vedere anche come, più che a sistematizzare la nuova collocazione del partito nello stato, l'autore miri a dare il colpo di grazia al sistema weimariano, evidente nella rivendicazione dell'abbandono delle « vecchie distinzioni fra diritto e politica », su cui si fondava tutto il sistema di garanzie costituzionali.

Si pubblica in questa parte anche il documento con il quale il 1° luglio 1934 Hitler, dopo l'uccisione di Röhm, nominava capo di S.M. delle SA l'Obergruppenführer Viktor Lutze (doc. c). Nella seconda sezione abbiamo messo in evidenza i riflessi generali della crisi del giugno 1934 sull'assetamento complessivo del regime nazista. Qui ci preme richiamare il significato della purga del 30 giugno sotto il profilo del chiarimento all'interno della NSDAP e quindi del nuovo equilibrio che si veniva a creare tra le sue componenti. Drastico era il ridimensionamento del peso delle SA, con l'allusione evidente fra l'altro al rigonfiamento (pare sino a circa 3 milioni di aderenti) che esse avevano subito dopo la presa del potere. Torna esplicita nel documento, a giustificazione della cruenta repressione, l'accusa rivolta a Röhm e ai suoi più vicini collaboratori di essersi dati a orgie sessuali e soprattutto la condanna dell'omosessualità, che coinvolgeva anche più generali questioni di principio in relazione alla funzione

della razza e all'ideologia nazista. Tutte queste accuse, peraltro, non potevano nascondere la realtà di un conflitto politico e l'esigenza di ripristinare contro ogni velleità movimentista l'autorità e la gerarchia indiscusse dell'organizzazione politica del partito. Questo significava infine un passo ulteriore nel processo di centralizzazione del potere in modo tale da non rimettere in discussione il primato politico e personale della figura di Adolf Hitler.

Fonti: a/ W. HOFER, *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 52-53; b/ C. SCHMITT, *Principi politici del nazionalsocialismo, scritti scelti e tradotti da D. Cantimori*, Firenze, Sansoni, 1935, pp. 196-99; c/ *Die Memoiren des Stabschef Röhm, Saarbrücken, Uranus Verlag, s. d. (ma 1934)*, pp. 186-89.

a/ Legge sulla sicurezza dell'unità del partito e dello stato del 1° dicembre 1933

Art. 1. Dopo la vittoria della rivoluzione nazionalsocialista il partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori impersona l'idea tedesca dello stato ed è legato indissolubilmente allo stato.

Esso è una corporazione di diritto pubblico.

Art. 2. Per garantire la più stretta collaborazione tra gli organi del partito e delle SA e le pubbliche autorità il sostituto del Führer e il capo dello stato maggiore delle SA vengono eletti membri del governo dei Reich.

Art. 3. Gli aderenti al partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori e delle SA (incluse le altre organizzazioni loro sottoposte) essendo le energie motrici e le guide dello stato nazionalsocialista portano dei doveri maggiori verso il Führer, il popolo e lo stato.

Qualora non rispettino questi doveri incorrono sotto la giurisdizione speciale del partito e delle SA.

Il Führer può estendere la validità di queste disposizioni anche agli aderenti di altre organizzazioni.

Art. 4. Per mancato rispetto di questi doveri s'intendono le azioni o le trascuratezze che intacchino o mettano in pericolo l'esistenza, l'organizzazione, l'attività o il buon nome del partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori, per gli aderenti alle SA (comprese le sue sottoformazioni) s'intende ogni violazione della disciplina e dell'ordine.

Art. 5. Oltre alle punizioni disciplinari previste altrove, si potrà far ricorso anche alla detenzione e all'arresto.

Art. 6. Le pubbliche autorità sono tenute a dare ausilio burocratico e giuridico nell'ambito delle loro competenze agli organi del partito e delle SA cui verrà affidato l'esercizio della giurisdizione di partito e delle SA.

Art. 7. La legge riguardante la facoltà di infliggere punizioni disciplinari agli aderenti alle SA e alle SS del 28 aprile 1933 viene abrogata.

Art. 8. Il cancelliere del Reich come capo del partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori e capo supremo delle SA emetterà le disposizioni richieste

per l'attuazione e l'integrazione di questa legge, soprattutto riguardanti la struttura e i procedimenti della giurisdizione di partito e delle SA. Egli decide sul termine d'entrata in vigore delle disposizioni relative a questa giurisdizione. [...]

b/ La legge del 1° dicembre 1933 nel commento di Carl Schmitt

Il partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori come portatore dell'idea statale è parimenti legato in modo indissolubile con lo Stato. Ma né l'organizzazione del partito nell'insieme, né una determinata gerarchia del partito ha come tale oggi (1° dicembre 1933) il carattere di un immediato «organo statale». Che il partito nazionalsocialista non sia per nessun punto di vista un «partito» nel senso del sistema pluralistico dei partiti oggi superato, s'intende da sé. Esso è il corpo direttivo che sorregge Stato e popolo. La legge contro nuove formazioni di partiti del 14 luglio 1933 gli assicura questa unica ed esclusiva posizione di priorità di fronte a tutti i tentativi di far rivivere il precedente pluralismo confessionale, di classe o d'altro genere. Secondo la legge per la garanzia dell'unità fra partito e Stato del 1° dicembre 1933 il partito è un corpo di diritto pubblico, e naturalmente in un grado diverso e superiore che uno qualsiasi dei molti corpi di diritto pubblico che stanno sotto la sorveglianza statale. Il rappresentante del capo e il capo di stato maggiore della SA (milizia d'assalto) diventano membri del governo del Reich, per garantire la collaborazione più stretta dei posti di servizio del partito e della SA con le autorità pubbliche. I membri del partito e della SA sono subordinati in ragione dei loro particolari e maggiori doveri a una particolare giurisdizione di partito e di SA. Il collegamento con lo Stato è basato principalmente su unioni personali che collegano tra di loro i capi delle diverse serie organizzative, e non in una qualsivoglia maniera casuale, ma sulla base reale della compagine totale dell'unità politica. Queste unioni personali hanno anzi già in parte un carattere istituzionale: il capo del movimento nazionalsocialista è cancelliere del Reich tedesco; i suoi paladini e sottocapi stanno in altre posizioni politicamente direttive come ministri del Reich, presidente dei ministri di Prussia, luogotenenti del Reich, come ministri prussiani, bavaresi o altri, e così via. Oltre a queste unioni personali, possono essere mezzi tipici di contatto fra Stato e partito certe determinate possibilità di influenza specialmente di genere personale (diritti di proposta, di nomina, di presentazione di posti regionali o locali del partito). Tutti gli altri collegamenti e separazioni — anche compatibilità di principio di cariche del partito con cariche statali e di amministrazione autonoma e viceversa incompatibilità di principio — sono questione di opportunità. Ma le linee organizzative fondamentali sono date dal triplo accordo Stato, movimento, popolo, e vanno logicamente intese in questo senso, che Stato, movimento, popolo, sono distinti ma non divisi, legati ma non fusi.

Il collegamento di Stato e partito non si può comprendere coi concetti

finora usuali di Stato e non-Stato, partito e non-partito. Tutte le intrusioni dei tribunali, costruite su tali alternative, nelle faccende di Stato e partito (corrispondenti all'ideale liberale di una constatazione di verità svolgentesi in continue controversie legali) sono in contraddizione con la costruzione statale a tre membra. Sarà necessario assicurare la delimitazione più netta delle diverse sfere con provate istituzioni come quella del cosiddetto «elevare un conflitto», e di preservare i tribunali, nell'interesse della loro indipendenza, dai pericoli della sfera politica. Poiché è chiaro che nemici aperti e nascosti del nuovo Stato si servono del vecchio mezzo politico di presentare una questione come «pura questione di diritto» per tirare lo Stato o il movimento dinanzi a un tribunale, e che in questo modo essi — per la equiparazione delle parti che è contenuta nella logica di un procedimento processuale — si danno l'aria di essere a parità di diritti con lo Stato e col movimento. Un diritto di riscontro come i tribunali si sono aggiudicati di fronte a leggi del Reich (sentenza del tribunale del Reich; V Senato civile del 4 novembre 1925), non entra in questione, di fronte alle leggi governative del governo del Reich. Poiché, prima di tutto, questa competenza legislativa del governo del Reich ha carattere costituzionale; in secondo luogo per queste leggi governative si tratta contemporaneamente di atti di un governo che mediante il diritto legislativo ha ristabilito il vero concetto di «governo»; e in terzo luogo una tale intrusione dei tribunali si può giustificare solo con la concezione bilaterale di Stato e non-Stato, mentre essa è del tutto inconciliabile con la nuova struttura generale a tre parti dell'unità politica.

Sarebbe dunque ingannevole e pericoloso utilizzare qui ancora le vecchie distinzioni fra diritto e politica, e porre questioni alternative come statale e non-statale, pubblico o privato, giuridico o politico. Noi siamo qui dinanzi a un problema di diritto statale completamente nuovo. Il partito nazionalsocialista non è uno Stato nel senso del vecchio Stato, né è non-statale e privato nel senso della vecchia contrapposizione fra sfera statale e sfera astatale. Perciò neppure i criteri della responsabilità, particolarmente quelli della responsabilità di corpo per abuso d'ufficio (art. 131 della Costituzione di Weimar; art. 839, Codice civile), possono essere trasportati al partito o alle SA. Altrettanto poco possono i tribunali immischiarsi con qualsiasi pretesto in questioni e decisioni interne dell'organizzazione del partito e rompere dal di fuori il suo principio del comando. L'organizzazione e la disciplina interna del partito sorreggente Stato e popolo sono affare suo proprio: esso deve sviluppare le proprie regole col più severo senso di responsabilità di fronte a se stesso. Le cariche del partito a cui incombe questo compito hanno da adempiere a una funzione da cui dipende nulla meno che il destino del partito e con ciò anche il destino dell'unità politica del popolo tedesco. Questo compito gigantesco, in cui si accumula anche tutto il rischio della politica, nessun'altra autorità, e meno di

tutte un tribunale civile procedente in forme giudiziarie, può toglierlo al partito o alle SA. Qui il partito posa interamente su se stesso.

c/ Ordine di Hitler al nuovo capo delle SA Lutze del 1° luglio 1934

Nel momento in cui la nomino Capo di S.M. delle SA, mi attendo che Lei si attenga alla serie di compiti che qui Le comunico:

1. Chiedo al Führer delle SA la stessa cieca obbedienza e incondizionata disciplina che egli pretende dagli uomini delle SA.

2. Chiedo che ogni capo delle SA al pari di ogni dirigente politico si mostri consapevole che il suo comportamento e il suo modo di presentarsi devono essere esemplari rispetto alla sua unità, rispetto all'intero complesso dei nostri seguaci.

3. Chiedo che i capi delle SA, come i capi politici, che si rendano in qualche modo colpevoli dinanzi ai terzi con il loro comportamento siano senza indulgenza allontanati dal partito e dalle SA.

4. Chiedo in particolare al Führer delle SA di essere un modello di semplicità e non di sperpero. Non desidero che il Führer delle SA offra o partecipi a costosi banchetti. Nessuno in passato ci ha invitato a essi, né ora noi abbiamo nulla da cercare in essi. [...] Proibisco in particolare che si adoperino mezzi del partito, delle SA o comunque pubblici per festini e simili. È irresponsabile tenere imbandizioni con i soldi provenienti in parte dalle povere tasche dei nostri più poveri connazionali.

Bisogna immediatamente chiudere il lussuoso quartier generale di Berlino, nel quale, come è stato ora accertato, si spendevano al mese anche 30.000 marchi in banchetti ecc. [...]

5. Non desidero che i capi delle SA facciano viaggi di servizio in costose Limousine o Cabriolet o sprechino soldi pubblici per il loro acquisto. Lo stesso valga per i dirigenti politici.

6. Capi delle SA o dirigenti politici che si ubriacano pubblicamente sono indegni di essere capi del loro popolo.

Il divieto di mormorare critiche impegna a un atteggiamento esemplare.

Errori se ne possono commettere sempre, cattivi comportamenti mai. Pertanto capi delle SA che si comportino indegnamente agli occhi del pubblico, che si diano a devastazioni o a eccessi devono essere immediatamente e senza eccezioni allontanati dalle SA. Le autorità superiori sono tenute a intervenire in questo senso. Dalle autorità statali attendo che in questi casi misurino la pena in modo più elevato che nei confronti di non appartenenti al partito nazionalsocialista. Il capo nazionalsocialista e in particolare il capo delle SA deve avere rispetto al popolo una posizione elevata. Ha pertanto anche obblighi più elevati.

7. Da tutti i capi delle SA auspico che contribuiscano a conservare e a con-

solidare le SA come istituzione sana e pulita. Vorrei in particolare che ogni madre potesse dare il suo figliolo alle SA, al partito e alla Gioventù hitleriana senza dover temere che egli possa essere corrotto, moralmente o nel costume. [...] Come capi delle SA voglio uomini e non ridicole scimmie.

8. Chiedo a tutti i capi delle SA di rispondere alla mia lealtà e di sostenerla con la loro. [...] Chiedo soprattutto che ogni capo delle SA si comporti nei confronti della *Wehrmacht* del Reich con incondizionata franchezza, lealtà e fedeltà.

9. Chiedo dal Führer delle SA che non pretenda dai suoi sottoposti più coraggio e spirito di sacrificio di quanto non sia disposto egli stesso a impegnare in ogni momento. [...]

10. E da lei, capo di S.M., mi aspetto che non dimentichi il vecchio, fedele camerata, colui che per lunghi anni combatté nelle SA. Non desidero il rigonfiamento di migliaia di non necessari ma costosi quadri di comando; e voglio che nelle promozioni non si parta tanto da nozioni astratte quanto dalle capacità innate di essere capo e da una lealtà e una abnegazione al sacrificio sottoposte a lunga prova. Nella mia SA io ho un enorme ceppo dei più fedeli e leali seguaci. Sono questi che hanno conquistato la Germania, non i furbi dell'ultima ora del 1933 e passa.

11. Voglio che gli uomini delle SA siano educati moralmente e fisicamente a diventare nazionalsocialisti provetti. La forza specifica di questa organizzazione risiede soltanto nella sua saldatura ideologica con il partito.

12. Voglio che essa sia pervasa dai principi dominanti della lealtà e del cameratismo. Come ogni capo richiede obbedienza dai suoi uomini, così dai capi delle SA io richiedo rispetto della legge e obbedienza al mio ordine.

C/ SIMBOLOGIA E RITUALE DELLA NSDAP

6 La croce uncinata come simbolo razzistico-vitalistico, il prestigio del capo, la sacralità del partito

Nella fenomenologia dei partiti fascisti importanza del tutto particolare assunsero gli aspetti del rituale e della coreografia. Apparentemente si tratta di aspetti esteriori del loro modo di essere e di presentarsi. Di fatto, il loro significato è molto più profondo; esso è l'esito di processi che in qualche misura appartengono a tutti i movimenti di massa del nostro secolo (indagini come quella di Mosse sulla « nazionalizzazione delle masse » ne ricercano le radici, in casi specifici come quello della Germania, in situazioni ancora precedenti) e, al di là della riuscita o meno di queste manifestazioni dal

punto di vista estetico, si tratta di sviluppi che consapevolmente o inconsapevolmente hanno fatto propria l'esperienza tipica della psicologia collettiva, non a caso cresciuta come branca del sapere intorno ai comportamenti di massa che caratterizzano la società contemporanea, rilevabili in situazioni più avanzate già prima della guerra mondiale 1914-18 e generalizzatesi dopo la guerra e nei decenni successivi. Abbiamo già insistito sul rapporto con il capo, il carisma del capo, che costituisce uno dei fattori primari di integrazione sociale e culturale delle masse nei regimi gerarchizzati e autoritari di tipo fascista. Nel resoconto che pubblichiamo dal congresso del partito nazista del 1938 (doc. b) questo elemento è perfettamente fuso nel rituale dei congressi, grande verifica annuale della capacità di integrazione e di irradiazione di consenso che il regime era in grado di sprigionare, in una combinazione non casuale ma studiata di elementi coreografici che tendevano a esaltare la convergenza di elementi naturali (l'ambiente), architettonici (i fattori monumentali e i materiali che ritroveremo nelle opere del regime), ideologici (la retorica della gioventù e insieme la simbologia militaresca) in funzione della riaffermazione del carisma del Führer, intorno al cui piedistallo ruotava simbolicamente tutta la messa in scena nella grande spianata di Norimberga. Su altri aspetti di questa complessa e studiata organizzazione delle diverse componenti di massa (la gioventù, le donne, l'organizzazione aziendale, il controllo del tempo libero) torneremo di volta in volta nelle singole sezioni. Il senso di queste anticipazioni è quello di sottolineare, al di là di ogni facile banalizzazione, il significato di rappresentazione e di autorappresentazione della nazione e del regime che assumevano simili manifestazioni, donde la carica di suggestione e di attrazione che esse sprigionavano e che veniva consapevolmente sfruttata dai responsabili del regime, più sottilmente complici e corresponsabili degli effetti che scatenavano di quanto si possa a prima vista pensare.

Tra i molti simboli che il regime nazista trasse dalla tradizione, come altrettanti emblemi nei quali unificare idealmente le diverse componenti della società tedesca, il più diffuso fu certamente quello della croce uncinata, simbolo razzistico-vitalistico, che qui presentiamo con le parole di uno dei propagandisti del regime, E. Huber (doc. a). Infine, la funzionalizzazione della figura del Führer, non come fine a se stessa ma come elemento di una gerarchia disciplinare, viene esemplificata sulla base di un brano tratto da un testo del capo del Fronte del lavoro Robert Ley (doc. c). Si tratta di un testo interessante proprio perché esprime il carattere sacrale, quasi appunto di ordine monastico, che viene attribuito al partito. L'operazione mistificatoria e manipolatoria nel caso specifico era particolarmente insidiosa. Il destinatario del messaggio, che nel caso in parola era essenzialmente il lavoratore manuale, veniva coinvolto e reso partecipe, quasi avvolto dalla complicità dei segreti della setta; il partito era l'Ordine con la O maiuscola. Esso come tale univa in un patto di giuramento i membri della setta ma era al tempo stesso, nella medesima misura in cui largiva la gratificazione della partecipazione ai suoi segreti, il grande disciplinatore, fustigatore e inflessibile strumento punitivo nei confronti di chi avesse attentato a infrangere l'armonia delle classi, ovvero dell'ordine sociale prestabilito, che non ammetteva mescolamento tra chi doveva stare in alto e chi era destinato a restare in basso. In questo caso, quindi, il partito come setta o come Ordine era il fattore che ricomponeva e riunificava al suo interno tutti gli elementi di potenziale conflittualità: la sublimazione del sacrificio che si chiedeva ai suoi adepti era il castigo supremo, la spoliazione completa della propria individualità e di ogni autonomia istanza, con quel processo di identificazione tra carnefici e vittime che avrebbe trovato la sua espressione estrema nell'abiezione dei campi di concentramento e di sterminio.

Fonti: a/ E. HUBER, Das ist Nationalsozialismus. Organisation und Weltanschauung der

NSDAP, Berlin - Stuttgart - Leipzig, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, s. d. (ma 1934), pp. 69-71; b/ Der Parteitag Grossdeutschland vom 5. bis 12. September 1938, *Offizieller Bericht...* München, Zentralverlag der NSDAP, Franz Eher Nachf., 1938, pp. 214-16; c/ Tatsachen. Die Leipziger DAF-Tagung vom 2. bis 6. Dezember 1935, *Flugschrift der Deutschen Arbeitsfront*, gennaio 1936, p. 46.

a/ Il simbolo della croce uncinata nell'interpretazione di E. Huber

Anche per il nazionalsocialismo la croce uncinata vale come simbolo nordico-razzista (*völkisch*) con il dichiarato senso dell'antagonismo rispetto a tutto ciò che non è tedesco, che è disgregatore, comunemente ebraico. Questo significato antisemita lo acquista però solamente dal momento della sua assunzione a simbolo di lotta da parte delle leghe *völkisch*. La storia non dà nessun supporto per questa interpretazione in senso antisemita.

La croce uncinata è uno dei simboli più antichi della storia umana. Non esiste quasi civiltà antica che non lo abbia usato come ornamento simbolico. Serve come campione decorativo per recipienti di argilla, ravviva oggetti ornamentali di legno, osso e metallo, segna armi di pietra e di bronzo. La si incontra nei segni grafici arcaici dei cinesi, rafforza il giuramento dei testimoni nei contratti dei vecchi sumeri, la troviamo nei graffiti primitivi e nei miseri resti dei popoli artico-atlantici più antichi. L'estremo Nord con i suoi ricordi remoti dell'esistenza di popoli conosce il simbolo, ugualmente il vecchissimo insediamento di civiltà lungo l'Eufrate e il Tigri, la Persia, l'India, la Cina, il Giappone, l'Egitto e l'Africa preistorica al pari dell'America precolombiana, il Nord indiano come il regno degli Aztechi e quello degli Incas nel Sud. Se oggi nella mappa mondiale di questo simbolo rimangono aree di antica civiltà nelle quali non sono ancora stati registrati ritrovamenti di croci uncinate, dobbiamo addebitare questa mancanza alle deficienze dell'esplorazione preistorica.

La zona geografica di diffusione della croce uncinata quale simbolo di civiltà è dunque l'intera terra abitata dall'umanità preistorica. La considerazione spassionata dei luoghi di ritrovamento e della loro appartenenza ad aree molteplici di civiltà definite dalla ricerca preistorica non permette che un singolo popolo possa pretendere il privilegio dell'invenzione creatrice di questo simbolo.

Nella prima metà del XIX secolo si riteneva che sua patria fosse l'India, perché nella simbologia dell'antica civiltà indiana la croce uncinata, la *Suastika*, era ampiamente diffusa come amuleto propiziatorio. Muovendo dalla sua presunta antica patria l'India, che allora era conosciuta come unica area di diffusione del simbolo della croce uncinata, è stata messa in relazione col mondo delle immagini religiose primigenie della razza ariana. Da qui la trasformazione a simbolo di lotta, sotto il quale si dovevano unificare gli eredi di sangue della razza ariana nella lotta per la loro esistenza culturale ed economica.

Ma il punto di partenza per questa interpretazione del simbolo della lotta

era ingannevole. Più tardi, nell'esplorazione di altri antichi ambiti di civiltà dell'umanità sono state ritrovate croci uncinata che erano di millenni più vecchie di quelle conosciute in India.

Decisiva per l'interpretazione del senso antisemita della croce uncinata è stata evidentemente solo l'intenzione dei primi propugnatori del movimento di liberazione *völkisch*, di assumere questo segno come simbolo della loro lotta di rinnovamento. L'interpretazione non è stata presa dalla storia. Perché questa non risponde alla domanda sul significato e sul senso di questo sacro segno.

Schliemann, ancora influenzato dall'idea della patria originale indiana del simbolo e dietro consiglio del francese Burnouf, volle vedere nel sacro segno il trapano di fuoco dal quale viene ricavata Agni, la scintilla sacra destinata ad accendere il fuoco sacrificale. Egli pose questa mitologia indiana in relazione con le centinaia di fusi per filatura, coperti di croci uncinata, ritrovati a Troia. Ma la sua spiegazione del simbolo della croce uncinata ha fatto diventare illusoria anche questa affascinante invenzione.

Tutti i tentativi di spiegare il senso originario del simbolo della croce uncinata non sono che congetture. Tutte però concordano nel mettere il simbolo della croce uncinata in relazione con il sole e il culto del sole. La sfera del sole rotante nel cielo, la ruota del carro solare che vi irrompe, il suo albero e i suoi raggi, tutte queste immagini scaturiscono dallo stesso ambito concettuale. Se gli uncini della croce vanno in senso orario (卐), il simbolo indica il sorgere del sole, creazione, crescita e maturazione. Se vanno invece in senso antiorario (卍) indica tramonto e morte.

b/ Il rituale del partito attraverso « l'ora della gioventù » al congresso della NSDAP del 1938

Sabato mattina il Führer era con la sua gioventù. Di anno in anno il quadro di questa manifestazione della Gioventù hitleriana nello stadio di Norimberga è diventato più bello, più disciplinato. Ma l'entusiasmo, il giubilo sono sempre uguali. Con questo appello i 10.000, in rappresentanza di milioni di loro camerati, dimostrano che la gioventù ha unito in sé l'entusiasmo titanico e la disciplina più ferrea nel modo giovanile più bello e migliore!

Sulla vecchia città del Reich anche sabato mattina un fitto manto di nuvole grige. Allorché nell'accampamento di tende, svegliati dal suono di fanfare, i ragazzi uscivano all'alba dalle loro tende, avranno guardato con preoccupazione il cielo. Cosa farà il tempo?! Marciano dal Führer. Il *Reichsjugendführer* una volta ha detto: « Noi camerati non siamo una gioventù del bel tempo! » Così si formarono nel campo i gruppi di marcia, che presero a marciare verso lo stadio, felici di avere fra poche ore il Führer esclusivamente per loro. Presto il grande cerchio dello stadio venne occupato. Con pochi comandi si completò lo schieramento. Nel campo centrale i blocchi degli aspiranti al

partito, che successivamente presteranno giuramento al Führer, A destra e a sinistra della tribuna, dalla quale parlerà il Führer, si sono schierati 9.000 ragazzi e ragazze della *Ostmark*¹. Nelle gradinate di pietra della costruzione ovale, dirimpetto alla tribuna del Führer, era stata costruita in pietra chiara una seconda grande tribuna. 450 *Pimpfe*² stanno lì con le fanfare blu.

Ai due lati della grande tribuna centrale, con le sue alte torri laterali, stanno i due blocchi della Lega delle ragazze tedesche in giacca bruna. In mezzo al campo il grande corteo della musica con circa 400 ragazzi. Solo ai limiti estremi del campo centrale si può ancora vedere il verde dell'erba. È un unico baluardo bruno. Le varie zone sono schierate a blocchi.

Poco dopo le 9 è già riunito l'intero corpo dei dirigenti del partito con i *Reichsleiter* e i *Gauleiter*³. I più alti rappresentanti dell'esercito e dello stato hanno occupato la tribuna d'onore.

Un comando. I cortei dei tamburini e la banda preparano gli strumenti per suonare. Il capo della Gioventù hitleriana entra e raccoglie l'annuncio del suo capo di stato maggiore Hartmann Lauterbacher. Baldur von Schirach saluta: «Heil, camerati!», e mille volte, ma in un solo colpo, si sente risuonare: «Heil, capo della gioventù del Reich!»

Ancora pochi secondi e arriva Adolf Hitler. Da fuori si sente il rombo delle grida, del giubilo. Diventa sempre più imponente, si infrange sulle mura dello stadio. Risuona la marcia *Badenweiler*⁴. Ora tutti sanno che il Führer è qui. Su comando i 60.000 si irrigidiscono sull'attenti. Il capo della Gioventù hitleriana annuncia ad Adolf Hitler che la sua gioventù è schierata con 5.000 ragazze della Lega delle ragazze tedesche e 52.800 membri della Gioventù hitleriana. Il Führer saluta: «Heil, mia gioventù!», e gli fa eco un felice urlo: «Heil, mio Führer!»

Lo stendardo del Führer viene issato. Non è ancora pronunciato il comando «Muovetevi!» che si levano decine di migliaia di voci, come un uragano. Tutti, ora, con il loro giubilo possono manifestare ciò che sentono. È come se l'aria tremasse. Il viso del Führer è raggiante di felicità e di gioia. Così egli conosce la sua gioventù, così la ama.

Il giubilo non vuole finire. Ora dalla tribuna centrale arriva anche il suono delle fanfare dei 450 *Pimpfe*. La festa ha inizio. Le fanfare passano al corale forte e solenne: *Svegliati, svegliati, nazione tedesca*. Timpani sottolineano cupamente il ritmo del canto. Ancora un comando. Ha inizio la sfilata delle bandiere.

¹ La «marca orientale», come venne definita l'Austria annessa al Reich con l'*Ausschluss* del marzo 1938.

² Così erano chiamati, nella gerarchia della Gioventù hitleriana, i ragazzi al di sotto di 14 anni, l'equivalente in sostanza dei balilla nelle organizzazioni giovanili del fascismo italiano.

³ Ossia dirigenti di rango superiore, a livello nazionale (Reich) o provinciale (Gau), del partito che in genere erano anche capi di circoscrizioni amministrative.

⁴ Celebre marcia militare tedesca.

Dalle porte collocate ai lati della costruzione ovale entrano i gruppi delle bandiere. Da sinistra entrano i lucenti vessilli bianco-rossi della Gioventù hitleriana, da destra le bandiere nere dello *Jungvolk*¹ con l'aquila d'argento. Davanti a ogni blocco i tamburi battono duri il ritmo. Ogni gruppo di bandiere marcia su sei file. Si sente solo il passo di coloro che marciano e il colpo dei tamburini. Si muovono verso la tribuna del Führer. Qui si incrociano i cortei provenienti dagli estremi opposti. Le bandiere rosso-bianche della Gioventù hitleriana si inseriscono nelle file delle bandiere nere dello *Jungvolk*.

È un'immagine bella così emozionante, trascinante che nessuna descrizione riesce a esprimere ciò che si vede. Queste bandiere sono i segni di un legame di fede. Sono state portate al Führer con settimane di marcia. Tutta la Germania ha visto queste bandiere e ha mandato loro tanti buoni auguri e saluti. Ora i giovani sfilano con le bandiere che sono la loro vita, davanti ad Adolf Hitler. Il Führer saluta i loro distintivi.

Durante la sfilata delle bandiere i Pimpfe sono scesi dalla tribuna e si sono schierati nel campo centrale. Sulle scale larghe di pietra si sposta ora la selva delle bandiere. Con il suo ritmo solenne e pieno la musica sottolinea questa immagine unica, possente, giovanile e quando là, di fronte alla tribuna del Führer, i due gruppi di bandiere si divaricano, riprendono la bandiera Herbert Norkus², con il cui panno tutti sono benedetti. Quando le bandiere sono riposte si sentono le ultime parole della canzone: *Lunga era la notte e lunga era la miseria*, con le frasi: « Tamburo, batti, suona giubilante, come già le bandiere, tamburo, Dio ci vuole ammonire, popolo in piedi! »

Di nuovo tutti sono in piedi. La sfilata delle bandiere è finita. Rullo di tamburi, poi tre secchi colpi di timpano. Sulla balausta sopra le gradinate sono schierati i 600 Pimpfe. Il richiamo delle loro fanfare squilla chiaro e festoso. Lo stadio rimbomba del segnale di lotta della gioventù.

c/ Il partito come Ordine sacrale nelle parole di Robert Ley

Dobbiamo prestare un'obbedienza cieca, un'obbedienza assoluta. È il comandamento del Führer ai suoi uomini, agli uomini da lui designati, a esso io debbo obbedire. È questa la prima cosa che richiede il nostro Ordine (*Orden*). Per questo appunto è un Ordine.

In questo Ordine c'è posto solo per un'altra cosa. Dentro a questo Ordine non dovranno penetrare mai contrasti — per ragioni di interesse. Ciò è impossibile. Tutti i contrasti di interessi devono essere banditi da questo partito, da questo Ordine. Non è lecito dire: io rivendico, io chiedo; io, in quanto contadino, in quanto operaio, in quanto imprenditore, rivendico. No! È sbagliato,

¹ La Gioventù hitleriana in senso stretto comprendeva i giovani tra i 14 e i 16 anni, il *Deutsches Jungvolk* il complesso dei ragazzi tra i 10 e i 14 anni.

² La bandiera della *Hitler-Jugend* dedicata a uno dei « martiri » della NSDAP.

è tutto sbagliato! Per questo, col tempo *bandiremo dal partito* tutto quanto c'è ancora, nelle cosiddette cariche, che sappia anche solo lontanamente di difesa di interessi. *Tutto ciò dovrà sparire. È il Führer che lo vuole.* Nel partito sono in quanto membro e non quale rappresentante di una qualsiasi professione, di un ceto o di una classe. E se mi si dicesse: ma questa non è neppure la *nostra* intenzione. Al contrario, noi vogliamo, come nel periodo in cui lottavamo per il potere, cercare di convincere i gruppi con l'aiuto di queste cariche perché noi possiamo darglielo meglio, risponderei: No, amico mio, questo può essere forse valido per noi, ma quelli che verranno dopo di noi forse non lo sapranno più e si comporteranno diversamente.

Dobbiamo impedire tutto ciò che potrebbe portare nel partito a fenomeni di decomposizione. Tutto passa, tutto, così come tutto è passeggero in questo mondo: *eterno è solo il nostro popolo.* Se lo stato dovesse sparire, se dovesse sparire il Fronte del lavoro, se dovessero sparire le Unioni produttive, se dovesse cadere l'economia, in teoria se tutto dovesse crollare, *il partito dovrebbe essere ancora più imperturbabile!* Il partito deve essere altrettanto eterno del popolo, questa deve essere la nostra fede. Allora sarà il partito a ricostruire tutto. Nel Fronte del lavoro, signori, lì potranno esserci divergenze di interessi, che noi cercheremo di comporre. Nel Fronte del lavoro queste divergenze potranno scontrarsi duramente. Faremo il nostro meglio per riequilibrarle.

Può darsi che in futuro gli uomini non penseranno più in questo modo, potrebbe darsi che torneranno a formarsi nuove frazioni, che torneranno a formarsi leghe, rappresentanze di interessi. Tutto questo sarebbe possibile. *In questo caso il partito deve dichiarare: io ti sciolgo.* Tu non corrispondi alla mia volontà, sei sulla strada sbagliata. Io ti sciolgo. No, il Fronte del lavoro è solo un organo ausiliario del partito. L'Ordine, l'Ordine sacerdotale del nazionalsocialismo, è il partito. E questo ci deve essere sacro.

Di conseguenza, dobbiamo allontanare dal partito tutto ciò che potrebbe allentare contrasti. Questo compito dobbiamo assumercelo. Il partito è l'Ordine e il Fronte del lavoro è la comunità, che ordina gli uomini, che ordina il popolo e che porta in sé quei principi che il partito predica e vive per realizzarli ora nel popolo. Il partito è il guardiano del nostro mondo, il partito è la comunità giurata di una selezione di uomini, di una minoranza di uomini coraggiosi e valorosi, pronti a impegnarsi e a sacrificarsi. Il partito tratterà con durezza le persone che ne fanno parte. Per questo il partito dà anche a questi uomini la grande fortuna di poter partecipare alla costruzione di questa Germania. Il partito dà la felicità più grande, *chiede però anche i sacrifici più grandi!* Dal partito è bandito tutto quello che potrebbe portare al suo decadimento. Anche ciò che forse solo fra millenni potrebbe portare al suo decadimento, deve essere bandito dal partito fin da oggi.

Il Fronte del lavoro è la comunità. In essa si realizza la Weltanschauung. Essa deve comporre gli interessi, essa erige innanzitutto la comunità (*Gemeinschaft*) e la eleva ai massimi rendimenti.

[...]

Quarta sezione

*Stato e società:
famiglia, donne, giovani, educazione*

Introduzione

All'interno del regime nazista la considerazione di quella che nella società contemporanea è sempre stata riguardata come la cellula primaria, la prima cellula aggregativa nella scala delle gerarchie sociali, assume un rilievo del tutto particolare. In realtà non è possibile concepire l'importanza che vengono attribuiti alla famiglia, alla valutazione della donna, all'organizzazione e all'educazione in generale della gioventù, se non si prendono le mosse dai fondamenti razzistici ed eugenici che sono alla base non solo della politica demografica ma della politica tout court dello stato nazista. La politica demografica, la politica della popolazione, che già aveva avuto una forte accentuazione nell'impero germanico e nella stessa repubblica di Weimar come elemento di sostegno della posizione di grande potenza economica del Reich, divenne più che mai adesso un aspetto strumentale di obiettivi politici più generali. Ma anche essa cambiò segno. Non si trattava infatti soltanto di intensificare gli aiuti alla natalità, le agevolazioni matrimoniali e comunque alla formazione delle giovani coppie. Tutto questo assumeva una qualità diversa nella misura in cui l'assistenza alla famiglia veniva legata a una rigorosa selezione razziale e a complessive concezioni biologiche e demografiche, che sottolineavano l'invasione sempre più prepotente dello stato proprio nell'ambito della programmazione familiare. Se un primo punto di riferimento per rendere più completo e più esplicito questo discorso deve rinvenirsi appunto nella concezione razzistica di base del regime, altri punti di riferimento vanno rintracciati in fattori che verso il razzismo tendevano anch'essi a convergere; tale, ad esempio, era la lotta contro l'urbanesimo, contro l'immagine della grande città moderna e industriale fonte di inquinamento spirituale e fisico della razza (un motivo che ritroveremo a proposito del razzismo, ma anche a proposito dei problemi della cultura e dell'arte), cui si contrapponeva per converso la rivalutazione della razza contadina e della vita nella campagna, in un misto di recupero culturale di miti ottocenteschi se non addirittura preindustriali e di rozzo determinismo che faceva derivare direttamente dal contatto con la terra la conservazione dell'elemento sano, dei fattori positivi della razza. Il tentativo, come vedremo, di creare un ceto stabile di proprietari-coltivatori come garanzia di continuità della razza muoveva in questa direzione ed è forse una delle prospettive più efficaci per valu-

tare in quale misura l'impostazione razzista avesse anche una sua precisa incidenza sulla strutturazione della società. Un altro aspetto da richiamare è lo sforzo esasperato di accentuare il carattere nazionale tedesco della popolazione non soltanto espellendone gli ebrei, non soltanto stimolandone l'incremento demografico, ma anche riaggregando al nucleo principale del popolo-razza vivente all'interno dei confini del 1937 i gruppi omogenei, minoritari o meno, di popolazioni tedesche esistenti all'infuori del Reich. In uno dei documenti di cui è corredata la presente sezione si troverà il facile riferimento all'*Anschluss* austriaco, null'altro che il preludio di quella che sarebbe divenuta, prima con la questione dei Sudeti e poi con la politica di germanizzazione e di conquiste praticata durante la seconda guerra mondiale, una prassi sistematica. Il problema demografico visto, quindi, nella sua duplice valenza, di momento della selezione razziale per produrre una migliore qualità della razza, e di momento di incremento quantitativo della popolazione, per elevare numericamente il potenziale demografico e razziale e potere assolvere quindi ai compiti di dominazione europei, e in prospettiva mondiali, che venivano assegnati al popolo tedesco.

È all'interno di queste premesse e di questa cornice, determinate non soltanto dalle concezioni proprie di Adolf Hitler (il richiamo ancora una volta al *Mein Kampf* sarebbe troppo semplice) ma dal recupero di più antiche e consolidate ascendenze politico-culturali, sviluppatasi prima della guerra 1914-18 e irrobustitesi nella crisi del dopoguerra e nella polemica aspra contro la democrazia weimariana, che vanno letti i fili e i motivi che legano in un nesso indissociabile il processo di rivalutazione e di forzata protezione della famiglia, istituto giuridico ma soprattutto nucleo quasi tribale, ricondotto alla matrice germanica della *Sippe*, aggregazione biologica della sostanza razziale; il ruolo preciso assegnato in questo contesto alle donne e ai giovani e i compiti dell'educazione, come momento di unificazione e di integrazione in funzione degli obiettivi supremi dello stato.

Sotto il regime nazista il diritto di famiglia fu modificato essenzialmente attraverso la legislazione razziale. La collocazione complessiva della famiglia nello stato (più si direbbe che nella società, data la tendenza alla sempre maggiore emarginazione della sfera privata e alla sempre più spinta invadenza dello stato) non risultò il prodotto tanto di modifiche formali, quanto della gerarchizzazione di ruoli e dei comportamenti che di fatto venivano affermandosi, creando un costume che sempre più si sarebbe potuto definire nazista. Anche in questo campo il regime operò con il tatticismo che gli fu proprio e che gli consentiva di superare sempre tutte le contraddizioni senza venire mai meno in linea di principio a se stesso. Poiché il fine ultimo era quello di fare la Germania più potente, quando lo ritenne necessario non rifuggì neppure dall'autorizzare (non dal predi-

care pubblicamente) la procreazione al di fuori del matrimonio, non certo per libera scelta di chi si fosse voluto rendere autonomo dalla istituzionalizzazione del vincolo, ma quasi come funzione pubblica riservata alla parte più scelta dell'élite politica e razziale. L'istituzione, sin dalla fine del 1935, del *Lebensborn*, ossia della possibilità per gli uomini dei corpi scelti del regime di procreare unendosi a persone di sesso femminile debitamente selezionate per i loro caratteri razziali e ospitate in pubblici stabilimenti, fu forse l'esempio più clamoroso della strumentalizzazione cui fu piegata la personalità femminile, ma anche del carattere subalterno che veniva attribuito allo stesso istituto della famiglia¹. Dove fosse necessario salvaguardare la razza, anche l'ordine costituito di istituzioni così bene inquadrato, ciascuna al suo posto, come quelle dello stato nazista passava in secondo piano. Sino alle vicende di uno dei più stretti collaboratori del Führer, Martin Bormann, che discusse esplicitamente con la moglie la possibilità di procreare con un'altra donna per la maggior gloria del Terzo Reich, prefigurando un modello di *ménage* a tre destinato a ovviare nel dopoguerra agli scompensi demografici provocati dalla perdita di uomini per cause belliche².

Strettamente legata alla concezione della famiglia fu la posizione attribuita alla donna all'interno del Reich nazista. Con linguaggio attuale si potrebbe azzardare per il Terzo Reich la definizione di società maschilista. Sin dal *Mein Kampf* Hitler aveva affermato che l'educazione delle fanciulle doveva essere destinata unicamente alla procreazione, a farne buone e prolifiche madri. In tal modo era predeterminato anche il ruolo complessivo della donna nella società. Nel suo *Mito del XX secolo* un altro degli ideologi del futuro regime, Alfred Rosenberg, attribuiva gli elementi positivi nella storia della civiltà al carattere maschio, virile dell'uomo, gli elementi deboli, di decadenza al carattere femminile. Sarebbe difficile cogliere nella biografia di questi esponenti del nazionalsocialismo uno spessore culturale tale da far individuare la filiazione filologica di queste concezioni da più radicate tradizioni e pregiudizi tipici di alcuni filoni del pensiero ottocentesco. Quali che siano, ad esempio, le analogie tra certe proposi-

¹ « Il *Lebensborn*, l'appartenenza al quale era obbligo d'onore per ogni membro delle SS, era sotto la personale direzione di Himmler. [...] Esso doveva fungere da una parte come una specie di ufficio per le adozioni, destinato ad aiutare i capi delle SS nella selezione e attribuzione di "figli validi dal punto di vista razziale ed ereditario", nei casi in cui "infelici circostanze della sorte avessero impedito loro di avere figli dal matrimonio". Dall'altra parte doveva avere il compito di "aiutare le famiglie prolifiche e valide razzialmente ed ereditariamente" e di "ospitare e assistere le partorienti razzialmente ed ereditariamente valide, da cui era da presumere [...] che sarebbero venuti al mondo figli ugualmente validi" » (E. NEU-SÜSS-HUNKEL, *Die SS*, Hannover - Frankfurt, 1956, pp. 69-70).

² La vicenda è documentata nella raccolta di H. R. TREVOR ROPER (a cura di), *The Bormann Letters. The private Correspondence between Martin Bormann and his wife from January 1943 to April 1945*, London, 1954.

zioni hitleriane e i pregiudizi — uomo eguale intelletto e ragione, donna eguale istinto e sentimento — di un Moebius, bisogna pensare che la ricezione da parte del nazismo di questi stereotipi antifemminili (prima ancora che antifemministi) non sia stata frutto di una meditata operazione culturale, ma piuttosto il risultato dell'accettazione di un costume che aveva consolidato il divorzio tra donna e politica e che nell'ambiente conservatore-nazionale tedesco aveva sempre consapevolmente attribuito alla donna il ruolo di madre in vista dello sviluppo di una politica demografica. Il nazismo estremizza queste posizioni e tanto per cominciare priva la donna anche formalmente del diritto di voto che aveva conquistato con la repubblica democratica. Le mischie parlamentari — è la tesi di Hitler e dei suoi — non si confanno alla donna, ledono il suo decoro.

Apparentemente, infatti, l'assurdo del nazismo non fu soltanto quello di relegare la donna a un ruolo del tutto subalterno ma quello di volerne anche abbellire l'immagine. La donna non solo doveva essere sposa e madre perfetta, doveva essere anche bella. Nessuna fonte letteraria o propagandistica potrebbe rendere esattamente questa immagine. Sarebbe più proficuo sotto questo profilo ricorrere all'iconografia che, come spesso accade, fu il tramite più diretto del modo in cui al popolo tedesco si suggeriva e si imponeva il volto femminile. La bellezza glaciale, quasi asessuata, delle figure di donna del pittore accademico Ziegler sembra fatta apposta per rappresentare unicamente la macchina per partorire; più realistica appare, nonostante finisca per diventare vero e proprio stereotipo, l'immagine della donna sana, robusta sprizzante salute e maternità da tutti i pori, tipica del gusto popolare e oleografico di una pittura più provinciale, legata alla tradizione contadina, ma proprio per questo tutto sommato più autentica. La donna non è e non deve mai essere protagonista. Essa è sempre compagna dell'uomo, non in senso di autonomia ma come « appendice » dell'uomo. Lo è nell'immagine fotografica, così sfruttata dalla stampa e dalla propaganda del regime, che presenta costantemente il modello delle mogli dei capi nazisti, in maniera quasi ossessiva. Lo è anche quando le viene attribuito, come nel discorso di Hitler al congresso della NSDAP del 1935, che riproduciamo più avanti, il titolo onorifico di soldato che combatte « la sua battaglia con ogni figlio che mette al mondo per la nazione ». Essa infatti in questo stesso momento è spogliata di ogni sua libertà; non solo è privata di ogni scelta nella procreazione, ma è soggetta a una forma di coazione morale destinata a farla sentire socialmente, nel modo di pensare comune della gente, un essere inferiore e indegno se non mette al mondo figli. E in omaggio allo stesso principio essa è spogliata anche, non del diritto, ma quanto meno della possibilità di lavoro. Per combattere la disoccupazione, una delle prime misure adottate dal regime nazista fu l'espulsione dal mercato del lavoro della manodopera femminile. Tuttalpiù, la donna

veniva relegata ai lavori cosiddetti «femminili». Per la stessa ragione, soltanto un numero assai limitato di donne poteva essere ammesso ad acquisire un'istruzione superiore, a frequentare cioè l'università, salvo a ricordarsi che anche la donna poteva essere sfruttata per lavori non propriamente leggeri al momento della crisi della produzione di guerra, quando si fece largamente ricorso alle donne per sostituire gli uomini caduti in guerra o comunque impegnate al fronte.

L'antifemminismo del regime nazista conservò la sua coerenza appunto sino a quando non fu costretto a operare una revisione dinanzi alle strette dell'economia di guerra. L'assioma dell'inferiorità naturale della donna era alla radice; l'ostilità a ogni proposito di emancipazione non poteva che esserne la conseguenza. In un primo tempo le donne erano per principio escluse dall'adesione alla NSDAP. Quando vi furono ammesse lo furono, come abbiamo già visto, in misura estremamente limitata. Ora, anche questo dato quantitativo sottolinea un fatto qualitativo, ossia la subalternità della posizione della donna. Ma la donna non era inutile, tutt'altro. Benché subalterna, la sua funzione era di primo piano, rappresentava una cerniera nella tenuta della compagine sociale del nazismo e nella costruzione del consenso. Le immagini cinematografiche delle folle plaudenti strette intorno al Führer indugiano spesso sulla componente femminile della popolazione, quasi a sottolineare quel carattere erotico nel rapporto tra masse e capo carismatico che fu già posto in evidenza da Wilhelm Reich nella sua *Psicologia di massa del fascismo*. Ma anche spogliato di questi elementi psicologici, che comunque corrispondono alla introiezione di valori trasmessi dalla tradizione e sfruttati dalla propaganda, il ruolo della donna è essenziale nella prospettiva di una economia di guerra. Le pagine dedicate alla donna dai giornali nazisti forniscono al riguardo un campionario quanto mai ricco: dalla donna si richiede anzitutto la procreazione — la donna è nulla, la razza è tutto: così si potrebbe sintetizzare il suo ruolo sotto questo profilo — e tutto un orientamento ideale, personale e di costume rivolto a questo obiettivo supremo; ma alla donna si richiede anche di essere buona madre, di essere sposa docile e sempre sorridente, di essere perfetta custode della casa, perfetta amministratrice dell'economia domestica. Un particolare, quest'ultimo, del quale non deve sfuggire neppure l'importanza sociale: le numerose rubriche dedicate alla cucina nella stampa dell'epoca sono un appello continuo alla donna perché si faccia elemento di gestione della disciplina di guerra. Attraverso il modo con il quale saprà fare accettare al palato dei familiari il vitto consentito dalla guerra essa diventa un anello indispensabile del mantenimento dell'ordine e del controllo sociale.

Anche le donne sono inquadrare nelle organizzazioni di massa del regime — le ragazze nel *Bund Deutscher Mädel*, le più adulte nella *Natio-*

nalsozialistische Frauenschaft —, ma non è la loro organizzazione di per sé che conta. Le donne inquadrare sono pur sempre una piccola minoranza, rappresentano una élite di quadri destinata a controllare la massa femminile e ad assicurare l'indispensabile presenza femminile nelle coreografie di massa del regime. Con la guerra, grazie appunto alle sue funzioni, la donna diventa garante del fronte interno. L'adesione di massa femminile al nazismo fu una realtà, nei tratti generali, non differenziabile da quella dei ceti piccolo e medio-borghesi senza distinzione di sesso; da un punto di vista specifico si possono individuare anche altre motivazioni. Il filosofo Ernst Bloch, che nell'emigrazione è stato tra i più acuti osservatori della realtà del nazismo, richiamò l'attenzione sulle conseguenze della disillusione che l'immissione della donna nel lavoro negli anni venti, durante il massiccio processo di « terziarizzazione » della società weimariana, e poi il sopravvenire della crisi, provocarono nelle masse femminili: di fronte alla miseria e al carattere di totale alienazione che il capitalismo aveva offerto alla donna con il lavoro il nazismo poteva anche apparire un paradiso, con le sue parole d'ordine retrive e irrazionali poteva offrire la parvenza della salvezza, il recupero di una certa sicurezza, di un « focolare caldo, soprattutto di un po' di amore »¹. Sono motivazioni che non si possono escludere a priori, al pari di quelle, di origine più propriamente psicanalitiche, che tendono a sottolineare il particolare rapporto di soggezione, di fascino verso l'autorità, che spinse molte donne a subire la suggestione del dittatore.

Ma nella discriminazione della donna il nazismo fu a suo modo coerente sino all'estremo. Anche nei campi di concentramento le donne erano separate dagli uomini. Taluni campi di concentramento, a cominciare da quello famigerato di Ravensbrück, erano specificamente ed esclusivamente femminili. Ma la donna non fu esclusa dai più turpi servigi neppure nella sorveglianza dei campi di concentramento, che implicava l'esercizio della più brutale violenza. Non che a questo livello si ricomponesse l'eguaglianza tra uomini e donne. Al contrario, nella loro identificazione con l'autorità e gli strumenti di tortura del regime esse ribadivano la loro posizione subalterna, di puro strumento esecutivo. « Il sadismo non era in definitiva che il rovescio di un fatale masochismo. Le guardiane si erano volontariamente assoggettate al Führer, inquadrare nella gerarchia nazista e dei Lager e potevano sentirsi quindi come compartecipi della grande causa del nazionalsocialismo. Tanto più grande era il loro odio nei confronti di coloro che rifiutavano o addirittura disprezzavano questo sistema e le sue autorità »¹.

¹ Cfr. E. BLOCH, *Vom Hasard zur Katastrophe. Politische Aufsätze aus den Jahren 1934-1939*, Frankfurt am Main, 1972, p. 132 (la citazione è da uno scritto sulla donna del Terzo Reich del 1937).

² Come si esprime R. WIGGERSHAUS, *Frauen im Nationalsozialismus*, in J. BECK-H. BOEHNCKE - W. HEINZ - G. VINNAY (a cura di), *Terror und Hoffnung in Deutschland 1933-1945. Leben im Faschismus*, Reinbek, 1980, p. 364.

Nell'ottica del regime nazista la gioventù non rappresentava soltanto una possente massa di manovra da coinvolgere sfruttandone la freschezza di spirito e l'entusiasmo. Il giovanilismo del nazismo, come del resto di tutti i regimi fascisti, era anzitutto una forma di reviviscenza dell'esperienza del fronte, del combattentismo della prima guerra mondiale: sui giovani cioè veniva scaricata la prospettiva di un'educazione militaresca; l'elemento militante che già era stato tipico della SA veniva generalizzato come segno di formazione di intere generazioni. Non si trattava soltanto di atteggiamenti retorici: le parate e le coreografie della *Hitler-Jugend* erano l'aspetto esteriore di uno stile di vita che era destinato a plasmare il futuro cittadino del Reich, il *Volksgenosse*, sin dalla più tenera età. L'esemplarità della generazione della grande guerra, che fu martellata in maniera ossessiva, rappresentò uno stereotipo propagandistico, ma fece parte anche della strategia di terrorismo ideologico che fu tipica di tutto il sistema di organizzazione delle masse del nazismo e in particolar modo del suo atteggiarsi nei confronti dei giovani. Regime a partito *unico*, il nazismo tendeva a riprodurre l'unicità dell'organizzazione in tutti i livelli orizzontali della sua articolazione. Unica era l'organizzazione femminile, unica era l'organizzazione dei lavoratori, unica non poteva non essere l'organizzazione della gioventù. Il giovane cioè doveva sapere che al di fuori della *Hitler-Jugend*, soprattutto a partire dall'epoca della definitiva formalizzazione della sua collocazione tra gli apparati del regime, ossia dalla fine del 1936, non c'era nessun'altra possibilità aggregativa. Nel bagaglio teorico-politico della gioventù nazista erano stati recepiti una serie di fermenti e di modi di comportamento, quasi sempre le forme del cameratismo e le modalità dello stare insieme, delle gite in campagna, le forme corali e via dicendo, derivati dai diversi filoni del vecchio e tradizionale associazionismo giovanile, in particolare della vera e propria *Jugend-Bewegung*, in cui il naturismo e talora il pesante maschilismo avevano anche portato a teorizzare la netta separazione tra maschi e femmine e a esaltare l'omosessualità come espressione di vitalità e di virilità. All'origine di questi atteggiamenti vi erano stati certamente anche istinti anticonformistici, forme di ingenuo ribellismo, che soprattutto nell'epoca guglielmina cercavano di dare sfogo nel costume a licenze che non sarebbero state consentite sul terreno politico. Il nazismo raccolse soltanto parzialmente questo patrimonio. Ebbe cura di unificare quello che rimaneva del vecchio associazionismo tedesco-popolare, dopo avere spietatamente represso la pur ricca rete dell'associazionismo giovanile di tradizione socialista e proletaria, recependo soprattutto i momenti più facilmente omogeneizzabili rispetto ai presupposti razzistici e vitalistici del Terzo Reich.

L'organizzazione della Gioventù hitleriana si articolava come segue. L'articolazione maschile prevedeva un primo livello, quello del *Deutsches*

Jungvolk, che comprendeva i ragazzi dai 10 ai 14 anni; e un secondo livello, la vera e propria Hitler-Jugend, che organizzava i giovani tra i 14 e i 18 anni, età nella quale avveniva il passaggio alla NSDAP. L'articolazione femminile parallela organizzava le *Jungmädels* dai 10 ai 14 anni e nel *Bund Deutscher Mädel* le giovani dai 14 ai 21 anni, con una sottoarticolazione denominata « fede e bellezza » (*Glaube und Schönheit*) della quale facevano parte le ragazze tra i 17 e i 21 anni. Anche l'organizzazione della Hitler-Jugend era strettamente gerarchica: Baldur von Schirach (più tardi anche Gauleiter di Vienna), che ne fu il capo più prestigioso come *Reichsjugendführer*, sarebbe stato condannato al processo di Norimberga a venti anni di reclusione per la sua complicità nei crimini della Germania nazista. In effetti, l'organizzazione centralizzata della gioventù rappresentò uno degli strumenti più potenti che il regime ebbe per esercitare il controllo sulle masse. Nei momenti di maggiore espansione attraverso la Hitler-Jugend furono organizzati 8 milioni di giovani. Ciò fa capire quale fosse il carattere capillare della sua penetrazione. Ma la qualità e le conseguenze di questa penetrazione vanno misurate anche in base al processo di sostanziale militarizzazione che esso significò della politica nei confronti dei giovani, non solo nei contenuti teorici dell'indottrinamento cui essi furono sottoposti, ma anche nelle forme di estrinsecazione della pratica associativa. La preparazione sportiva, il lavoro ricreativo, l'escursionismo facevano parte di un unico progetto di addestramento premilitare; nel 1939 fu imposto a tutti i giovani dai 16 ai 18 anni di entrambi i sessi il servizio giovanile obbligatorio, preludio dell'impiego ausiliario che dei giovani sarebbe stato fatto nel corso della guerra.

Il carattere militarizzato dell'organizzazione era accentuato dal fatto che, al pari di altri corpi del regime (le SA, le SS), la Hitler-Jugend aveva un proprio rigido ordinamento disciplinare, una vera e propria giurisdizione separata per l'amministrazione della giustizia al suo interno. L'autogoverno della gioventù del quale amava parlare Baldur von Schirach era un semplice inganno. Vero è viceversa che il largo coinvolgimento di giovani che la Hitler-Jugend realizzò consentì la formazione di un numero relativamente elevato di quadri giovani (non giovanili) destinati ad assumere i più diversi ruoli nelle organizzazioni e negli apparati del regime. Il condizionamento politico-psicologico fu pressoché totale. Nei confronti del Führer Schirach ripeteva ai congressi del partito di Norimberga di anno in anno il giuramento personale di fedeltà a nome della gioventù tedesca. Il rituale non era privo di effetti e in questo atto di soggezione vi era sempre qualcosa di sinistro, l'introduzione di un monito minaccioso. Hitler era esempio, modello morale, ma anche sinonimo di potere, di autorità, di dispotismo. Si sprigionava da tutto questo il senso insopprimibile della coazione. Hitler a sua volta si rispecchiava nell'ideale di una gioventù,

che, come andava ripetendo, diventava di anno in anno più bella. L'ideale dell'uomo tedesco e della donna tedesca prendevano corpo nelle nuove generazioni: i giovani finivano per credere di essere veramente diversi rispetto alle generazioni passate. E questa loro diversità era elemento di coesione, motivo di una nuova identità. « Voi dovete prestare giuramento a un Führer, del quale sapete che qualsiasi cosa egli chieda è buona e necessaria per il nostro popolo e per la Germania! » (R. Hess al congresso di Norimberga del 1938). Il rito del giuramento di fedeltà e di obbedienza al Führer stabiliva quindi l'iniziazione a una complicità destinata a rappresentare il più forte dei vincoli psicologici. La tecnica di aggregazione e di assoggettamento delle masse giocava appunto anche su questi elementi. E quale dei giovani tedeschi avrebbe osato scegliere una diversità che non fosse quella offerta dall'ideologia giovanilistica del regime? Chi avrebbe osato escludersi, isolarsi, cercando soluzioni alternative che volevano dire solo correre il rischio dell'opposizione e in condizioni certo non facili, rispetto al senso di forza e di solidarietà comunitaria che veniva offerto dall'organizzazione unica del regime?

Sono interrogativi che vanno tenuti presenti proprio per misurare la forza di penetrazione nelle masse del regime e che aiutano anche ad affrontare il problema dell'educazione in questo contesto. Dove il problema non è tanto quello di studiare l'evoluzione di per sé dell'istituzione scolastica, che pure subì non indifferenti riforme, ma di vedere come anche essa venisse compenetrata da esigenze e finalità politico-propagandistiche che determinarono i contenuti, e quindi anche i modi, dell'insegnamento. Come ogni altra istituzione pubblica anche la scuola subisce il duplice processo di appropriazione da parte del regime, che si esprime da una parte nella unificazione delle strutture e degli ordinamenti (un particolare da sottolineare rispetto al federalismo del sistema weimariano, che era anche un aspetto non indifferente del suo pluralismo) con il trasferimento al Reich di tutte le competenze nel campo scolastico; dall'altra, con l'unificazione dei programmi e dei contenuti in termini funzionali all'indottrinamento nazionalarazziale, l'unico consentito dal regime. Naturalmente, è difficile dare un'idea di che cosa diventa la scuola sotto il nazismo, nei suoi più diversi livelli. Bisogna considerare anzitutto che essa si avvia alla compattezza e al carattere monocorde che finirà per presentare anche grazie al fenomeno di espulsione degli elementi non assimilabili, che nel campo intellettuale risulta più immediatamente percettibile che in altri. L'espulsione di tutti gli elementi non compatibili con il regime (lo documenta molto bene Gumbel per il settore universitario, ma il discorso andrebbe esteso a tutti i gradi dell'istruzione) fu una delle prime operazioni destinate ad assicurare l'univocità di indirizzo della scuola. Furono espulsi i professori, gli insegnanti e su ciò incisero forse, più che le epurazioni immediatamente poli-

tiche, i provvedimenti razziali. Ma furono epurati anche i corpi studenteschi. Più di una agghiacciante testimonianza ci mostra l'assottigliarsi delle classi, via via che sparivano compagni di scuola arrestati o deportati nel quadro delle persecuzioni razziali o semplicemente costretti a non frequentare più la scuola pubblica. Certo, i non perseguitati vivevano in maniera diversa dai perseguitati una situazione che ai primi poteva apparire anche normale.

Ciò che comunque qui preme sottolineare, e lo si vedrà dall'esemplificazione per forza di cose limitata che abbiamo voluto produrre sui contenuti dei testi scolastici, è come la scuola diventi anch'essa null'altro che un campo di dilatazione dell'apparato culturale e propagandistico del regime. Come è stato giustamente detto di recente, «l'educazione è tutta inserita all'interno della costruzione politica della nazione tedesca, e la scienza dell'educazione — non si parla più di "pedagogia" in regime nazionalsocialista — deve riconoscere il proprio inserimento organico all'interno dello stato nazionale che è il solo vero grande educatore» (Pizzolini-Bandini). Un così totale processo di funzionalizzazione della scuola alle parole d'ordine del regime non si è verificato neppure nell'esperienza italiana del fascismo. Il leitmotiv è sempre lo stesso: l'educazione razziale come modo di formazione della coscienza civica, forma di educazione morale ma anche forma di educazione fisica. Giustamente, in quest'ottica, come Goebbels vedrà nel giornalista del Terzo Reich il milite della carta stampata, Rosenberg vede nell'insegnante il titolare di «una missione rivoluzionaria», «come l'uomo di stato nazionalsocialista e come il soldato». Anche la scuola anziché luogo di socializzazione diventa luogo di militarizzazione. Gli studiosi ci diranno che nei contenuti dell'insegnamento finiranno per essere privilegiati la storia e la biologia e nella logica del sistema non può non essere così: la storia, attraverso infinite manipolazioni, servì a operare il recupero del passato e della tradizione allo scopo di fornire la legittimazione del potere nazista; la biologia era il settore cui spettava per definizione di dare la copertura scientifica e ideologica al razzismo. In definitiva, la differenza che poteva esistere tra un programma di studio e le «istruzioni per la scelta del coniuge» tendeva a scomparire, in perfetta coerenza con le parole con le quali Wilhelm Frick, ministro degli interni del Reich e fino a una certa epoca responsabile anche per l'istruzione, rivendicava l'incondizionata restaurazione del «carattere politico della scuola nel senso che essa, attraverso la sua educazione, provoca l'inserimento degli scolari, come membri, nella totalità di popolo, così che la decisa volontà politica trovi anche per il futuro un fondamento forte e duraturo nel popolo».

Nota bibliografica

Testimonianze e documentazioni generali:

H. FOCKE - U. REIMER (a cura di), *Alltag unterm Hakenkreuz. Wie die Nazis das Leben der Deutschen veränderten*, Reinbek, 1979; J. BECK - H. BOEHNCKE - W. HEINZ - G. VINNAT (a cura di), *Terror und Hoffnung in Deutschland 1933-1945. Leben im Faschismus*, Reinbek, 1980; M. MASCHMANN, *Fazit. Mein Weg in der Hitler-Jugend*, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1979; M. VON DER GRÜN, *Wie war das eigentlich? Kindheit und Jugend im Dritten Reich*, Darmstadt-Neuwied, Luchterhand, 1979; P. BRÜCKNER, *Das Abseits als sicherer Ort. Kindheit und Jugend zwischen 1933 und 1945*, Berlin, Klaus Wagenbach, 1980; W. VON STADEN, *Nacht über dem Tal. Eine Jugend in Deutschland*, Düsseldorf, E. Diederichs, 1979.

Sulla condizione della donna:

CH. BURGHARDT, *Die deutsche Frau. Küchenmagd-Zuchtsau-Leibeigene im 3. Reich*, Münster, Verlag Frauenpolitik, 1978; M. KLAUS, *Mädchen in der Hitler-Jugend. Die Erziehung zur « deutschen Frau »*, Köln, Pahl-Rugenstein, 1980; U. VON GERSDORFF, *Frauen im Kriegsdienst 1914-1945*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1969; T. MASON, *Women in Germany, 1925-1940, Family, Welfare and Work*, in « History Workshop », 1976, nn. 1 e 2; L. J. RUPP, *Mobilizing Women for War. German and American Propaganda 1939-1940*, Princeton, Princeton University Press, 1978; J. STEPHENSON, *Women in Nazi Society*, New York, Barnes & Noble, 1975; K. THEWELEIT, *Männerphantasien*, Reinbek, Rowohlt, 1980, 2 voll.; D. WINKLER, *Frauenarbeit im « Dritten Reich »*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1977; *Der alltägliche Faschismus. Frauen im Dritten Reich*, Bonn, J. H. W. Dietz, 1981.

Sull'organizzazione della gioventù:

A. KLÖNNE, *Hitlerjugend. Die Jugend und ihre Organisation im Dritten Reich*, Hannover-Frankfurt, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, 1957; H. W. KOCH, *Geschichte der Hitlerjugend: Ihre Ursprünge und ihre Entwicklung 1922-1945*, Percha, R. S. Schulz, 1975.

Sull'educazione e sulla scuola in generale:

R. EILERS, *Die nationalsozialistische Schulpolitik*, Köln-Opladen, Westdeutscher Verlag, 1963; K. I. FLESSAU, *Schule der Diktatur. Lehrpläne und Schulbücher des Nationalsozialismus*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1979; H. J. GAMM, *Der braune Kult. Das Dritte Reich und seine Ersatzreligion*, Hamburg, Rütten & Loening, 1962; M. PIZZOLINI - B. BANDINI, *Scuola e pedagogia nella Germania nazista*, Torino, Loescher, 1981.

1 Donna e famiglia

Abbiamo già messo in evidenza nell'introduzione il nesso inscindibile che unisce la concezione e la politica della famiglia al ruolo assegnato in questo ambito alla donna. Il primo testo che si pubblica riproduce il rapporto sulla politica in favore della famiglia tenuto al congresso del partito di Norimberga del 1938 — l'anno dell'Anschluss — dal responsabile del settore Hauptdienstleiter Reinhardt (doc. a). Il secondo testo, tratto da una collana di pubblicazioni pedagogiche a uso dell'università sintetizza la funzione della donna come puro strumento di riproduzione biologica al servizio del popolo, ovvero della razza, all'insegna della supremazia dell'interesse pubblico sul privato (doc. b).

Particolare risalto fu dato al ruolo della donna al congresso del partito del 1935, come risulta dai testi che qui si riproducono dagli interventi di Hitler (doc. c) e della signora Scholtz-Klink, Führerin dell'organizzazione delle donne naziste (Nationalsozialistische Frauenschaft) (doc. a). Dopo quanto abbiamo già anticipato non ci soffermeremo ulteriormente sulle parole di Hitler. Qualche altra osservazione richiede invece il testo della Scholtz-Klink. Per paradossale che possa sembrare, l'elemento della subalternità della donna già sottolineato da Hitler nell'intervento della dirigente femminile risulta, se possibile, anche più accentuato. Ai tre tradizionali K del nazionalconservatorismo (Küche, Kinder, Kirche) vengono apportate variazioni relativamente modeste: l'educazione religiosa è sostituita dalla mistica del nazismo e del razzismo, come religione di ricambio, dovendosi sottrarre le donne, come i giovani, all'influenza di ogni entità politica e sociale che non fossero il partito e lo stato. La donna come « madre della nazione » esprime anche il senso dell'espropriazione del privato che è implicito nel ruolo a essa assegnato. La donna è concepita sempre accanto all'uomo tedesco, in posizione subordinata e ausiliare mai con ruolo prioritario né su piede di parità; questa sua condizione è sintetizzabile, portando alle estreme conseguenze il discorso della Scholtz-Klink, nell'immagine della donna come schiava del Führer, che implica tutti i gradi intermedi del suo asservimento. La donna è compagna senza riserve dell'uomo, camerata del lavoratore, camerata del capo d'azienda, membro al servizio del popolo; la donna non ha responsabilità proprie, al di fuori di quelle biologiche, ma condivide quelle dell'uomo. Un'analisi linguistica condotta direttamente sul testo tedesco aiuterebbe a sottolineare ancora meglio questi elementi di subalternità, grazie alle possibilità espressive della lingua tedesca che soprattutto nell'uso e nella composizione delle parole composte riesce a realizzare una significativa fusione di espressione verbale e contenuto concettuale.

Tipico della subordinazione del privato alle esigenze politiche del regime è il documento d. Si tratta del caso di un matrimonio che viene sciolto con sentenza dell'autorità giudiziaria: la parte lesa è un dirigente locale della NSDAP, che allega l'incompatibilità di convivere con la moglie che si rifiuta di aderire all'organizzazione femminile del partito. Quanto basta perché la corte sentenzi il divorzio tra i coniugi, con un atto che si risolve automaticamente anche in un gesto di condanna politica e civile della donna.

Una nuova valenza venne ad assumere il ruolo della donna con lo scoppio della guerra e l'accenuato bisogno di utilizzazione anche della manodopera femminile. Ma prima ancora che a sostituire gli uomini nelle fabbriche e nei campi e financo nei servizi ausiliari della Wehrmacht, la donna era chiamata a garantire la tenuta del fronte interno. Significativo in questo senso l'appello che il giornale femminile « Die Dame »,

organo della borghesia femminile di un certo tenore culturale, rivolse allo scoppio del conflitto evocando il richiamo, carico di suggestioni, delle donne degli antichi Germani che facevano quadrato intorno al carroccio, simbolo e insieme contenitore materiale di tutti i beni del nucleo familiare e tribale (doc. e).

Al di là dell'impegno morale, nella primavera 1941, quindi alla vigilia dell'impegno decisivo contro l'Unione Sovietica, fu lanciata nel Reich una grande campagna propagandistica per sostenere la coscrizione per il lavoro per tutte le donne e ragazze dai 14 ai 40 anni. Spirito e metodi di questa campagna sono evidenziati nel documento f. Può essere interessante a questo proposito riferire che studi recenti hanno dimostrato il sostanziale fallimento della campagna di reclutamento delle donne: tra la primavera e l'estate 1941 il numero delle donne impiegate nell'industria sarebbe addirittura diminuito, fra l'altro « perché per lunghi anni la propaganda aveva diffuso costantemente l'idea che il posto della donna doveva essere in casa, che il suo impiego nell'industria era nocivo alla razza dal punto di vista biologico. Secondo rilevazioni statistiche tra le maestranze dell'industria tedesca al 31 maggio 1939 si contavano 2.620.000 donne, al 31 maggio 1941 esse erano 2.613.000 e al 31 maggio 1942 2.058.000¹. Un risultato negativo suffragato dal documento g.

La manipolazione della posizione e dei sentimenti della donna era largamente sfruttata dalla propaganda: la coscrizione imposta dall'alto veniva facilmente stravolta nell'assunzione soggettiva di responsabilità della donna verso il popolo e verso l'uomo (doc. h, tratto da una pubblicazione propagandistica del 1941). L'ultimo dei documenti di questo capitolo mostra lo sfruttamento della donna sotto un altro profilo. Se nel caso della donna tedesca veniva esaltato il suo ruolo e il suo valore biologico, nel caso delle donne dei territori occupati e in particolare delle popolazioni slave veniva esaltata la forza fisica e la resistenza al lavoro, anche a quello più pesante, ad esempio, della donna russa. Il lavoro diventava così mezzo di sfruttamento al servizio dei tedeschi, ma anche strumento di sterminio di una popolazione considerata inferiore. Il principio biologico e della selezione razziale serviva ad affermare la superiorità della donna tedesca, che veniva così coinvolta, strumento inconsapevole, nella guerra di sterminio che non si realizzava solo al fronte ma in ogni retrovia dell'Europa nazista (doc. i).

Fonti: a/ Der Parteitag Grossdeutschland vom 5. bis 12. September 1938. Offizieller Bericht..., München, Zentralverlag der NSDAP, Franz Eher Nachf., 1938, pp. 272-77; b/ A. GÜTT, Leibesübungen im Dienst der Rassenpflege, Langensalza, Hermann Beyer & Sohne, 1935, pp. 14-18; c/ Der Parteitag der Freiheit vom 10.-16. September 1935. Offizieller Bericht..., München, Zentralverlag der NSDAP, Franz Eher Nachf., 1935, pp. 175-77, 165-74; d/ I. STAFF (a cura di), Justiz im Dritten Reich. Eine Dokumentation, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1978, pp. 165-66; e/ « Die Dame », settembre 1939; f/ U. VON GERSDORFF, Frauen im Kriegsdienst 1914-1925, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1969, pp. 327-28; g/ H. BOBERACH (a cura di), Meldungen aus dem Reich. Auswahl aus den geheimen Lagerberichten des Sicherheitsdienstes der SS 1939-1944, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1968, pp. 360-63; h/ H. KLAUS, Mädchen in der Hitlerjugend. Die Erziehung zur « deutschen Frau », Köln, Pahl-Rugenstein Verlag, 1980, p. 248; i/ Totaler Arbeitseinsatz für den Sieg, Programmatische Rede des Generalbevollmächtigten für den Arbeitseinsatz, Gauleiter und Reichsstatthalter Fritz Sauckel, auf der ersten Tagung der Arbeitseinsatzstäbe am 6. Januar 1943 in Weimar, pp. 9-10.

¹ W. A. BOELCKE, *Wollt ihr den totalen Krieg? Die geheimen Goebbels-Konferenzen 1939-1943*, München, 1969, p. 167.

a/ La politica della famiglia al congresso del partito del 1938

Due comandamenti ferrei del nazionalsocialismo sono l'incentivazione della celebrazione di matrimoni e la perequazione dei carichi di famiglia. Dall'agosto 1933 a oggi abbiamo concesso 1.030.000 di prestiti matrimoniali per una somma di 650 milioni di marchi. Attualmente concediamo mensilmente 22.000 prestiti matrimoniali.

Un nuovo provvedimento per incentivare i matrimoni è contenuto nella legge sull'estensione delle assicurazioni sulle pensioni del 21 dicembre 1937.

Il numero dei matrimoni conclusi e il tasso di natalità sono aumentati considerevolmente nella Germania di Adolf Hitler. Complessivamente nei cinque anni dal 1933 al 1937 sono stati conclusi 460.000 matrimoni in più rispetto al precedente quinquennio dal 1928 al 1932.

Complessivamente, nei quattro anni dal 1934 al 1937, nel Reich tedesco sono nati 1.200.000 di bambini in più rispetto a quanto si poteva aspettare se fossero persistite le condizioni di nuzialità e di fertilità esistenti alla fine del 1933 in Germania. 460.000 matrimoni in più e 1.200.000 figli in più, credo che sia la benedizione più grande che l'opera del Führer ha portato al popolo tedesco fino a questo momento. Queste le cifre risultanti per la fine del 1937. Oggi sono considerevolmente più alte.

Nel 1933 per ogni 1.000 abitanti si contavano in Germania 14,7 nati vivi. Nel 1934 erano già 18 e nel 1937 19. I tassi di natalità pur aumentati sono però ancora inferiori al numero di nascite che sarebbero necessarie per sostituire interamente la generazione di genitori oggi viventi. Secondo questi dati, non nasce tuttora il numero di bambini necessario per mantenere il livello della popolazione; paragonato però al livello del 1932-33 nessun altro paese ha registrato un aumento così significativo di matrimoni e di nascite come il Reich nazionalsocialista tedesco.

Nell'Austria del passato i tassi dei matrimoni e delle nascite si erano sviluppati negli ultimi anni in modo addirittura catastrofico. Il tasso delle nascite era da un terzo fino a due quinti inferiore al numero che sarebbe necessario per rinnovare la generazione di genitori oggi viventi. Dal 1935 in quest'Austria il numero delle nascite è stato considerevolmente più basso del numero dei decessi. A Vienna la situazione era particolarmente grave. Qui nel 1937 a 24.000 decessi corrisposero solo 10.000 nascite. Vale a dire che nel 1937 a Vienna accanto a ogni culla c'erano due bare e mezza.

L'incorporazione della Marca orientale nel Reich nazionalsocialista tedesco porterà inevitabilmente al risanamento di tutte le situazioni anche nella *Ostmark* tedesca¹. L'eliminazione della disoccupazione, la ripresa dell'economia e l'au-

¹ Marca orientale o *Ostmark* fu appunto la nuova denominazione che assunse l'Austria dopo l'annessione nel Reich germanico.

mento delle entrate porteranno ineluttabilmente a un aumento della nuzialità e del tasso delle nascite [...].

Il nazionalsocialismo non impone solamente l'incoraggiamento al matrimonio. Legge ferrea del nazionalsocialismo è anche il massimo aiuto possibile ai genitori per l'allevamento e l'educazione dei figli, attraverso la perequazione dei carichi di famiglia, prestando maggiore considerazione alle condizioni familiari per le imposte sul reddito e per le imposte civiche e nell'imposta sul patrimonio e l'introduzione di esenzioni per i figli e i nipoti nell'imposta di successione.

Al congresso del partito nel 1935 ho comunicato le disposizioni sulla concessione di assegni familiari a famiglie numerose. Concediamo assegni familiari una tantum e assegni familiari continui: i primi per un adeguato arredamento della casa e i secondi per la parziale perequazione degli oneri delle famiglie numerose.

Dall'ottobre 1935 all'agosto 1938 abbiamo dato assegni familiari a 650.000 famiglie per una media di 320 marchi a famiglia, per una somma complessiva di 211 milioni di marchi. In questo modo sono stati interessati 3 milioni e mezzo di bambini.

Nel corso di questo nostro congresso di quest'anno vengono pagati in media 320 marchi per famiglia ad altre 60.000 famiglie. Gli assegni familiari vengono concessi sotto forma di buoni per beni di prima necessità, che danno diritto ad acquistare mobili, utensili domestici e biancheria e possono essere usati su domanda specifica anche per insediamenti abitativi.

Dall'aprile 1938 concediamo assegni familiari una tantum anche alle famiglie numerose della Ostmark tedesca, dove sono già state presentate 80.000 domande per la concessione di questi assegni. 10.000 famiglie hanno già ricevuto in media 320 marchi [...].

Un operaio, sposato e con sei figli riceve inoltre mensilmente a partire dall'aprile 1938, attraverso l'ufficio finanziario, 60 marchi di assegni familiari in aggiunta al proprio stipendio. [...]

Gli assegni familiari non sono soggetti a detrazioni fiscali o per assicurazioni sociali. Le famiglie li ricevono senza decurtazioni. Non devono essere denunciati ai fini della riscossione da nessuna altra fonte. Rappresentano in ogni caso un introito supplementare.

[...]

La perequazione dei carichi in considerazione dello stato di famiglia nella imposta sulle persone e attraverso la concessione di assegni familiari e di assegni per l'istruzione, pur già molto rilevante, non rappresenta affatto il nostro obiettivo finale. Svilupperemo i provvedimenti per realizzare nel giro di qualche anno la piena perequazione dei carichi familiari. Questa comprenderà tutti gli strati del popolo tedesco, senza riguardo per l'ammontare dei redditi.

Questa piena perequazione dei carichi familiari sarà collegata all'imposizio-

ne personale. Lo stato di famiglia non sarà quindi considerato più direttamente per l'imposta sulle persone, né saranno più concessi assegni familiari particolari, ma l'ammontare dell'imposta sarà confrontato con l'ammontare complessivo della perequazione dei carichi familiari calcolato secondo il reddito e il numero dei figli. Se l'ammontare dell'imposta sarà superiore all'ammontare complessivo della perequazione dei carichi familiari questa ultima sarà detratta dalla prima. Solo la differenza sarà pagata come imposta. Se l'ammontare della perequazione dei carichi di famiglia sarà superiore all'ammontare dell'imposta — questo accadrà di regola nelle famiglie numerose con reddito basso e medio — la differenza sarà conteggiata al capofamiglia in importi parziali mensili.

Brevemente, ora, a proposito delle recentissime misure per la promozione rurale.

La situazione alimentare del nostro popolo impone che siano impediti ulteriori migrazioni dalla campagna verso la città e che tutti i connazionali maschi e femmine che sono cresciuti nel lavoro agricolo e forestale rimangano in tali attività. In generale, le condizioni di lavoro delle città sono migliori che in campagna. Per questo, l'ordinanza per l'incoraggiamento della popolazione rurale del 7 luglio 1938 porterà un conguaglio.

Su richiesta, a quanti fanno parte della popolazione rurale le annualità di ammortamento dei prestiti familiari saranno differite senza interessi qualora almeno uno dei coniugi prima del matrimonio abbia lavorato per cinque anni consecutivi nel settore agricolo o forestale e qualora almeno uno dei coniugi anche dopo la conclusione del matrimonio abbia lavorato nell'economia agricola o forestale o come artigiano rurale. [...]

Se a dieci anni dal ricevimento del prestito familiare i coniugi dimostrano che uno di loro è stato ininterrottamente attivo nel corso di questi dieci anni nel settore agricolo o forestale o come artigiano rurale il credito è condonato. In questo modo il prestito matrimoniale diventa una forma di riconoscimento per il fatto che uno dei coniugi dopo il matrimonio sia stato attivo per dieci anni nel settore agricolo o forestale o come artigiano rurale.

Se prima della scadenza dei dieci anni nessuno dei due coniugi fosse più attivo nel settore agricolo o forestale o come artigiano rurale, il prestito matrimoniale deve essere estinto a partire dal mese successivo.

[...]

b/ Dieci comandamenti per la scelta del coniuge

1. *Tieni presente che sei un tedesco.*

Tutto quello che sei non lo sei per merito tuo ma per virtù del tuo popolo. Appartieni a esso, che tu lo voglia o no, perché da esso sei uscito. Per questo, in tutto quello che fai devi chiederti se è utile al *tuo* popolo. L'interesse pubblico deve prevalere su quello privato.

2. *Non devi rimanere celibe se sei immune da tare ereditarie.*

Tutto quello che esiste di te, tutte le caratteristiche del tuo corpo e del tuo spirito sono passeggiere. Sono un'eredità, un regalo dei tuoi antenati. Continuano a vivere in te come parte di una ininterrotta catena. Chi senza necessità assoluta rimane celibe interrompe la catena della stirpe. La tua vita è solo una manifestazione passeggera; stirpe e popolo rappresentano la continuità dell'esistenza. Il patrimonio fisico e spirituale si rinnova nei figli.

Patrimonio ereditario, retaggio di sangue sono le disposizioni fisiche e spirituali che vengono trasmesse all'uomo nel concepimento dagli antenati. Della grande somma di tali disposizioni solo una parte può manifestarsi durante la vita del singolo. Questo patrimonio ereditario in quanto torni a manifestarsi nei discendenti è eterno. È l'immagine ereditaria con la quale si confronta la immagine fenomenica dell'individuo.

3. *Mantieni puro il tuo corpo!*

Mantieni la salute che ti è stata data da genitori puri per poter servire il tuo popolo. Non giocartela in modo insensato e leggero. Il piacere di un attimo può distruggere irrimediabilmente la tua salute e il tuo patrimonio ereditario, diventare maledizione per te, i tuoi figli e nipoti. Ciò che chiedi al futuro compagno della tua vita, devi chiederlo anche a te. Ricordati che sei un antenato tedesco.

4. *Devi mantenere puri l'anima e lo spirito.*

Conserva le tue attitudini, diventa ciò che esse ti consentono. Tieni lontano dal tuo spirito e dalla tua anima tutto quello che ti è intimamente estraneo, ciò che è contrario al tuo modo di essere, ciò che la tua coscienza ti vieta. La prospettiva di denaro e beni, la prospettiva di una carriera veloce, la prospettiva di godimenti troppo spesso inducono a dimenticare questo. Per questo devi essere sincero con te stesso e soprattutto con il futuro compagno della tua vita. Una felicità basata sulla menzogna è destinata a crollare rapidamente. Ciò che chiedi al tuo coniuge, devi adempierlo tu stesso.

5. *Come tedesco devi scegliere un coniuge dello stesso sangue o di sangue nordico.*

Dove le disposizioni naturali coincidono regna armonia. Dove si mescolano razze diverse nasce discordia. Il miscuglio di razze non compatibili tra loro (imbastardimento), nella vita delle persone e dei popoli portano spesso alla degenerazione e alla decadenza; questo tanto più celermente quanto più le proprietà di ciascuna razza sono incompatibili. Guardati dalla decadenza, tieniti lontano da elementi provenienti da razze extraeuropee! La felicità è possibile solo tra gli eguali.

La storia insegna che i nostri antenati germanici corrispondevano in gran parte all'immagine ideale dell'uomo storico. Secondo tutte le ricerche, la razza

nordica è la razza più preziosa per il popolo tedesco e i popoli fraterni di lingua germanica e per il suo sviluppo. Tutte le stirpi tedesche hanno in comune un ceppo di razza nordica, anche se per il resto possono distinguersi per vene di razze non nordiche. La vena di sangue nordico unifica tutto il popolo tedesco. Ogni tedesco ne possiede in misura più o meno grande. È dovere sacro mantenere e incrementare questa misura. Chi mescola il suo sangue con elementi di razze extraeuropee lavora per la degenerazione del proprio popolo.

6. Quando scegli il tuo coniuge informati dei suoi antenati.

Tu non sposi solo il coniuge, ma con lui in certo qual modo anche i suoi antenati. Puoi attenderti discendenti validi solo se esistono antenati validi. Doti d'intelletto e di animo sono patrimonio ereditario, al pari del colore degli occhi e dei capelli. Le proprietà cattive si trasmettono come quelle buone. Una persona buona può portare in sé germi ereditari che possono diventare la disgrazia dei figli. Per questo non sposare mai l'unica persona buona di una famiglia cattiva.

Chi guarda con franchezza genitori e parenti si accorgerà di alcuni pericoli. Se sei incerto chiedi una tavola genealogica della stirpe, chiedi il consulto di un medico esperto in malattie ereditarie.

Non esiste al mondo niente di più prezioso dei germi di sangue nobile; una massa di questi germi sciupata non può essere trasformata in una massa buona da nessuna medicina.

7. La salute è condizione anche di bellezza esteriore.

La salute dà la garanzia migliore per una felicità duratura; essa è infatti la condizione della bellezza e dell'equilibrio psichico. Chiedi al tuo compagno futuro che si faccia visitare da un medico per constatare che sia abile al matrimonio; la stessa cosa devi fare anche tu.

8. Sposati solo per amore.

Il denaro è un bene passeggero che non produce felicità duratura. Dove manca la scintilla divina dell'amore non potrà alimentarsi felicità. La ricchezza del cuore e dell'anima sono la garanzia migliore di una felicità duratura.

Per questo il tuo amore non deve essere cieco, ma deve essere sveglio e cosciente della propria responsabilità. Una breve ebbrezza di sensi non è amore vero!

9. Non cercarti un compagno di giochi, ma un compagno per il matrimonio.

Il matrimonio non è un gioco passeggero fra due persone, ma un legame duraturo, che ha un significato profondo per la vita del singolo come per quella di tutto il popolo. Il senso del matrimonio sono i figli e la procreazione di discendenti.

Solo tra persone spiritualmente, fisicamente e razzialmente uguali questa alta mèta potrà essere raggiunta ed essere positiva per loro e per il loro popolo,

perché ogni razza ha una sua propria anima. Solo anime uguali si capiranno. Una differenza di età troppo grande fra i coniugi compromette facilmente l'equilibrio nel matrimonio.

10. *Desidera più figli possibile.*

Solo con tre o quattro figli sarà assicurata la consistenza materiale del popolo. Solo in un numero grande di figli le proprietà presenti in una stirpe potranno manifestarsi in misura possibilmente grande e in grande varietà. Nessuno figlio assomiglia esattamente a un altro. Ogni figlio ha ereditato dai suoi antenati predisposizioni diverse. Molti figli validi aumentano il valore di un popolo e sono la garanzia più sicura della sua continuità. Tu sei di passaggio; ciò che darai ai tuoi discendenti rimarrà; in essi tu potrai risorgere. Il tuo popolo vivrà in eterno!

c/ Il congresso di Norimberga del 1935

Il ruolo della donna nell'intervento di Hitler...

Se il nazionalsocialismo ha dato alla donna una posizione diversa da quella dei partiti liberali e in particolare marxisti, la ragione risiede in una diversa valutazione delle donne. Noi vediamo nella donna la madre eterna del nostro popolo e la compagna di vita, di lavoro e anche di lotta dell'uomo. Muovendo da questi due punti di vista risulta l'atteggiamento particolare che assume di fronte alla donna il nazionalsocialismo.

La cosiddetta «parificazione di diritti» della donna, che richiede il marxismo, non è in realtà una parificazione ma una privazione di diritti della donna, perché trascina la donna su un terreno nel quale essa è destinata inevitabilmente a soccombere, perché porta la donna in situazioni che non consolidano ma indeboliscono la sua posizione, così di fronte all'uomo come di fronte alla società. Presso le nazioni germaniche non è mai esistita altro che la parità di diritti della donna. I due sessi avevano entrambi il loro diritto, avevano i loro compiti, i quali erano reciprocamente pienamente degni di pari rispetto, di pari valore e pertanto sullo stesso piano.

Dopo avere accennato alla posizione di minorità della donna in certi popoli orientali, il Führer ha ricordato l'indegno ruolo che le fu un tempo attribuito nelle manovre parlamentari tedesche. Se le donne tedesche avessero vissuto queste esercitazioni in una sessione del Reichstag e avessero visto la posizione in esse presa dalle donne, esse stesse avrebbero immediatamente riconosciuto: sono cose che non si addicono al nostro sesso.

Quali sarebbero le conseguenze estreme di tali situazioni, lo ha dimostrato la tattica dei marxisti e dei bolscevichi, che mandavano in testa alle loro dimostrazioni donne e bambini. Oggi, in paesi marxisti vengono allestiti battaglioni femminili; di fronte a ciò posso dire soltanto questo: «Da noi non

accadrà mai! Ci sono cose che le fa l'uomo e a lui soltanto esse spettano!»

Mi vergognerei di essere un uomo tedesco se in caso di guerra dovesse andare al fronte anche una donna soltanto. Anche la donna ha il suo campo di battaglia. Essa combatte la sua battaglia per la nazione con ogni figlio che mette al mondo per la nazione. L'uomo si adopera per il popolo proprio come la donna per la famiglia. La parità di diritti della donna risiede nel fatto che essa riceva nei campi vitali destinatele dalla natura l'apprezzamento che le è dovuto.

La donna ha sempre avuto rispetto per l'uomo valoroso, deciso, ardito, e l'uomo ha sempre mostrato ammirazione e simpatia per la donna femminile. Sono questi i due opposti che si attraggono nella vita; e la sorte fa ritrovare assieme due esseri siffatti, non si sollevi più la questione della parità, perché a essa ha già risposto la natura: non si tratta più di *parità alcuna, ma di una unità*.

L'uomo e la donna rappresentano due specificità naturali completamente diverse. Nell'uomo prevale la ragione. Ma più stabile è il sentimento che predomina nella donna. [...]

Ai nostri avversari, che dicono: « Voi volete degradare la donna, non attribuendole altro compito che quello di fare figli », egli risponde che non sussiste alcuna degradazione della donna nel diventare madre, ma al contrario si tratta del massimo grado della sua elevazione. Non vi è più elevata nobiltà per la donna che quella di essere madre dei figli e delle figlie di un popolo. Tutta la gioventù che oggi vediamo così forte e bella nelle piazze, questi volti raggianti e questi occhi brillanti — dove mai sarebbe se non si continuasse a trovare una donna che abbia dato loro la vita? L'inestiguibilità suprema qui sulla terra consiste nella conservazione del popolo e della razza. [...]

In cambio del suo lavoro il nazionalsocialismo offre alla donna la realtà del fatto che esso è tornato a educare gli uomini, a farne uomini veri, decenti, retti, coraggiosi, uomini d'onore. Io credo che se in questi giorni hanno visto marciare le colonne di questi marziali e impeccabili giovani uomini con la zappa, le nostre donne sane e incorrotte non possono non dirsi: quale schiatta splendida e sana sta crescendo, qui, da noi!

Ma questa è un'opera che il nazionalsocialismo, nella posizione di fronte alla donna, realizza anche per la donna tedesca.

L'aver adesso reintrodotta la coscrizione obbligatoria è una educazione meravigliosa alla quale facciamo alimentare le future giovani generazioni tedesche, una schiatta meravigliosa, che impegnamo nella Hitler-Jugend, nella SA e nel servizio del lavoro. Nei prossimi anni il popolo tedesco non invecchierà, ma c'è da credere che rimarrà sempre giovane.

... e in quello della Scholtz-Klink

Ci siamo raccolte sotto la guera della NS-Frauenschaft spinte dagli occhi stanchi di molte madri sovraccariche e dalla responsabilità che sentiamo per le

generazioni future e abbiamo fatto appello alla disponibilità delle donne tedesche professionalmente istruite per questo lavoro. [...] Il servizio delle madri del Reich deve insegnare in maniera penetrante alle madri giovani o in procinto di diventarlo quello che non fece l'epoca liberale, le cui omissioni noi e il nostro popolo dobbiamo in parte amaramente scontare, ossia che noi contraendo un matrimonio diventiamo consapevolmente madri della nazione, che dobbiamo comprendere, farci corresponsabili di tutto ciò che si impone all'uomo tedesco come necessità vitale di questa nazione, ed essere pertanto compagne senza riserve dei nostri uomini non soltanto in ogni questione personale ma anche e soprattutto in tutte le emergenze nazionali. [...] Noi abbiamo dovuto esigere il servizio del lavoro obbligatorio per le ragazze proprio come per l'uomo tedesco [...] e lo abbiamo fatto anzitutto laddove le donne devono salvaguardare oggi con consapevolezza in prima linea il nostro atteggiamento: presso la donna che lavora e ancora una volta soprattutto presso la donna nell'università. La studentessa tedesca si è piegata con abnegazione a questa esigenza. [...] Le nostre studentesse hanno dato prova di un inizio di questo atteggiamento in questa estate, inserendosi nella catena delle mani soccorritrici che abbiamo creato tra di noi. Sono andate nelle fabbriche tedesche e hanno sostituito donne e madri, per consentire loro la possibilità di un'effettiva vacanza, perché potessero riacquistare forza per la dura esistenza che devono condurre giorno per giorno. Sono esse infatti, queste madri di famiglia, che devono più duramente sostenere il lavoro ridotto o addirittura la disoccupazione dei loro uomini, perché a casa i figli rivendicano le loro energie. [...] Siamo arrivate così dove prestano di giorno in giorno il loro quotidiano lavoro milioni di donne tedesche: nella fabbrica. Se noi prendiamo gli occhi degli uomini come metro dell'anima del nostro popolo, ci imbattiamo profondissimamente nelle tracce dei quattordici anni quanto è durato il tentativo di strangolamento dell'anima del nostro popolo. Decisivo è però dare anche alla donna che lavora alla macchina il senso che essa deve rappresentare il suo popolo al suo posto come tutte le altre donne; ossia dare anche a lei la consapevolezza che anche su di lei, in base al suo atteggiamento, si forma quello del suo popolo; questo è il momento essenziale che l'epoca che ci sta alle spalle non poteva dare ai singoli individui: la consapevolezza della loro assoluta indissolubilità rispetto all'opera quotidiana complessiva del proprio popolo. [...]

Poiché noi come donne non dobbiamo occuparci direttamente di sgravi finanziari, il nostro aiuto deve essere di natura indiretta, ma altrettanto efficace; esso si realizza nel dare consigli alla donna o alla ragazza mediante corsi di cucina, di cucito, di puericultura, con i quali nell'anno passato abbiamo prestato un aiuto essenziale a circa 80.000 lavoratrici e donne lavoratrici. Con i nostri corsi abbiamo raggiunto per molte vie l'obiettivo che la donna acquistasse fiducia in se stessa e fosse messa in grado di continuare a portare avanti la famiglia con le stesse forze. [...] Ma l'opera essenziale che abbiamo affrontato

per l'educazione della donna lavoratrice in direzione di un atteggiamento di vita nazionalsocialista, è l'impiego nelle aziende delle nostre assistenti sociali.

Queste donne, dalle quali noi dobbiamo esigere straordinariamente molto, sia dal punto di vista umano sia dal punto di vista politico, hanno il compito di assistere il capo dell'azienda e il consiglio dei fiduciari che sono responsabili del benessere del seguito, di stabilire come camerate della lavoratrice il collegamento con tutte le altre organizzazioni femminili e di rendere edotta la donna nella fabbrica della sua specifica natura. [...] Esse sono preparate a questo lavoro sia dal punto di vista socio-pedagogico sia sotto il profilo della pedagogia del lavoro; esse stesse, a compimento della loro istruzione, devono aver trascorso un trimestre o un semestre in una fabbrica, per tornarvi, dopo aver seguito a Berlino un corso ideologico, come messaggere dell'atteggiamento nazionalsocialista, come camerata della lavoratrice e del capo dell'azienda nella loro fabbrica. [...]

A proposito dell'attività professionale della donna. All'ultimo congresso del nostro partito abbiamo assunto il principio che la donna dovrà avere la possibilità di lavorare dovunque possa stabilirsi una giusta armonia tra la sua forza e la prestazione di lavoro che le viene richiesta. Questo principio, da applicare al lavoro fisico come a quello intellettuale della donna, non lascia adito a dubbi sulle modalità dell'istruzione che noi daremo in avvenire alle ragazze né sulle possibilità di lavoro delle donne. Se terremo ancora presenti i grandi compiti che lo stato nazionalsocialista si è posto nel campo della salute del nostro popolo e del suo benessere, se penseremo ancora all'attuazione della legge per la prevenzione delle malattie ereditarie, sapremo quanto questo stato dovrà provvedere alla formazione di donne idonee, capaci di diventare sue fidate coadiutrici. La nostra coscienza dell'integrazione tra uomo e donna in tutti i campi della vita ci farà prestare costantemente attenzione a che siano poste all'unisono due cose: la richiesta da noi tutti approvata che l'uomo debba ottenere lavoro come fondatore e fonte di alimentazione della famiglia; ma dall'altra che anche la donna tedesca ottenga, nell'interesse della collettività popolare, una partecipazione alla vita della nazione adeguata alla sua natura e alle sue qualità. Di fronte alle voci che vogliono attribuire al nazionalsocialismo una svalutazione della donna, e con questo anche la limitazione dell'istruzione della donna, dobbiamo dire con tutta chiarezza: uno stato, che si è posto, come il nostro, compiti così possenti nel campo della sanità, del benessere e dell'orientamento del popolo, ha bisogno nella stessa misura di uomini e di donne fidati e consapevoli della loro specificità. [...]

A questo proposito, vorrei introdurre brevemente un'altra questione, che vi viene costantemente riproposta, vale a dire in che cosa consista la differenza tra il nostro odierno atteggiamento di fronte alla vita e il vecchio movimento femminista. Anzitutto come guida di orientamento delle donne tedesche, e a salvaguardia degli interessi tedeschi, vale per noi in linea di principio soltanto

una *posizione tedesca*. D'altra parte noi non avanza-remo mai, né mai lo abbiamo fatto, richieste di eguaglianza per le donne del nostro popolo con gli uomini del nostro popolo per amore di principio, ma subordineremo sempre gli interessi in sé giustificati della donna alle esigenze complessive del nostro popolo. Tutte le nostre vie muoveranno da questo incondizionato legame con la sorte complessiva della nazione. Vogliamo essere un'articolazione al servizio del nostro popolo e la nostra organizzazione avrà ragion d'essere soltanto in quanto riesca a fare convergere in essa le forze delle donne, quale dono regale a questo popolo. [...]

È sotto questi punti di vista che noi donne ci assoggettiamo alla legge del nazionalsocialismo; tutto il lavoro che noi svolgiamo con ogni naturalezza non è che l'espressione di questa volontà reciproca. L'uno accanto all'altro e l'uno per l'altro. Unico portaordini è per noi l'amore per il nostro popolo, la nostra missione è: porre accanto alla legge scritta della coscrizione obbligatoria dell'uomo tedesco la legge non scritta del dovere della donna tedesca a essere disponibile per la conservazione di questo popolo. Il nostro popolo ha preso forma nel nostro Führer. Per questo, a lui noi facciamo dono di tutto il nostro lavoro.

d/ Un caso di incompatibilità matrimoniale: l'astinenza politica della moglie (sentenza del 2 dicembre 1942)

[...]

Un matrimonio può durare senza compromettere la sua esistenza solo se, a parte i presupposti economici, sussiste anche una certa armonia spirituale o se questa viene a crearsi gradualmente nel matrimonio; senza di essa infatti una comunione di vita, basata sul reciproco amore, rispetto e fiducia, a lungo andare non è possibile.

In momenti di grossa tensione politica questa armonia spirituale è di grande significato anche dal punto di vista politico, se, come nel caso specifico, il querelante, in quanto dirigente politico del partito, si trova al centro dell'attenzione dei compatrioti e non solo, come semplice membro del partito, nella fiamma delle masse guidate dal Führer. Normalmente, nell'ultimo caso, non si verificano contrasti fra i coniugi se uno di essi non partecipa in qualche forma alla vita di partito dell'altro. Il caso presente è diverso. Nella lotta e nel sacrificio personale per gli interessi del partito il dirigente politico deve agire in modo esemplare, ivi inclusa la sua famiglia; perché gli interessi, le mete del partito non coinvolgono solo l'uomo, ma l'intera famiglia.

Come dirigente politico e come vecchio compagno di partito il querelante può chiedere a buon diritto che sua moglie faccia il possibile nelle organizzazioni del partito e che almeno con la sua adesione al lavoro femminile esprima in modo tangibile la sua solidarietà con il marito e con gli interessi a lui par-

ticolarmente cari. La convenuta nulla di questo ha fatto, nonostante i molti sforzi del querelante e di altre persone e nonostante la promessa contenuta in una sua lettera del 14 maggio 1942. La convenuta non può giustificare il suo rifiuto, adducendo di non aver potuto condurre una buona vita matrimoniale quale l'aveva immaginata prima di sposarsi, dovendo il querelante nell'interesse del partito durante la loro convivenza trattenersi tutte le sere fuori di casa. In periodi di alta tensione politica la donna tedesca deve fare sacrifici proprio come le mogli i cui mariti in questa guerra mondiale si trovano al fronte, che per molti anni non possono condurre una vita matrimoniale quale l'avrebbero desiderata. Tempi duri richiedono decisioni ferree e grandi sacrifici.

Neanche richiamando l'attenzione alla sua gravidanza e alla malattia passeggera del bambino la convenuta può motivare il suo rifiuto. Questi motivi possono essere presenti in ogni donna, sono di natura passeggera e avrebbero trovato larga comprensione nella direzione dell'organizzazione femminile, chiamata a decidere se l'assenza della convenuta da una manifestazione o la sua astensione dal lavoro dell'organizzazione femminile potesse considerarsi giustificata. Se la non partecipazione della moglie alla vita di partito ha provocato nel querelante in un primo momento malumore e poi vera e propria ira, se la sua continua resistenza passiva ha provocato scandalo tra i membri del partito, indotto la direzione a richiamare questa mancanza, se il querelante si è infine rifiutato di farsi vedere in pubblico con la convenuta per non esporsi a nuove critiche, il suo comportamento è pienamente comprensibile. La situazione così creatasi doveva necessariamente portare a scontri tra le parti, come è poi realmente accaduto.

La distanza emotiva creatasi durante la vita matrimoniale fra i coniugi risultò chiara alla fine dell'aprile 1942, quale dissesto del matrimonio in conformità all'art. 49 della legge matrimoniale evidente anche verso l'esterno; e questo per colpa della convenuta, che poteva assolutamente prevedere queste conseguenze. Il suo matrimonio ne è stato turbato così profondamente da non potersi più appetare una comunione di vita conforme allo spirito del matrimonio.

[...]

e/ Una parola alle donne tedesche

Racconta Tacito che durante le battaglie le donne dei Germani avrebbero tenuto il carroccio e che da questa posizione, che comprendeva la casa e la famiglia, avrebbero sostenuto gli uomini in battaglia. La battaglia infatti, la lotta per l'esistenza, era interesse di tutti e per questo popolo primitivo non era soltanto, come per i Romani dell'impero mondiale, affare dei guerrieri, degli alleati e delle truppe ausiliarie, conquistate o assoldate destinate dopo la vittoria a essere ricompensate con il bottino, ma una decisione per la vita e per la morte che toccava l'intera stirpe.

Così sempre fu nelle ore decisive della storia tedesca; a combattere non era soltanto l'esercito, interveniva il popolo tutto e le donne tenevano la rocca, la casa, che doveva essere difesa nel difficile cammino verso il futuro. La casa con i figli, con le vecchie memorie e la sua sacralità.

L'eroismo dei nostri tempi non è così palese. La lotta si combatte su distanze infinite e le armi sono diventate così sofisticate che non colpiscono soltanto i corpi, ma anche le anime. La guerra non si decide nella tenuta del carro, con il quale i re del popolo germanico passavano da una battaglia all'altra per conquistare lo spazio vitale, anche oggi essa si decide in casa di ciascuno. Dove sta appunto il fronte spirituale del Reich. Ed esso viene tenuto, deve essere tenuto, dalle donne.

Sappiamo quanto ciò sia difficile. Nella sua vita quotidiana la donna deve venire a capo di infinite avversità, difficoltà, limitazioni. Essa vive in modo diverso dal soldato lo scontro storico mondiale, la decisione sulla sorte del nostro popolo. I sacrifici che le vengono richiesti recano l'accento di un eroismo taciturno, ma proprio questa silenziosa, tenace battaglia nelle piccole cose richiede un cuore forte, un'attenzione vigile e una energia di nervi che si rinnova giorno per giorno. Non si creda che questa lotta quotidiana e le nuove preoccupazioni che sorgono di giorno in giorno siano prive di importanza per la grande battaglia finale. Fin quando le donne terranno la fortezza, alle spalle del fronte degli uomini che combattono, il nemico non può avere speranza. Nella guerra che viene condotta contro l'anima del nostro popolo con il veleno della menzogna, la donna è in primissima fila sul fronte e deve far sì che venga respinto ogni attacco contro l'interno del Reich, che sia conservato il nostro carattere e che l'ideale che essa coltiva nella propria casa, come taciturno sacrario, non si spenga ma illumini proprio adesso la nostra vita.

Dalle donne non si richiede oggi solo la rinuncia a molte comodità, diventate ormai come naturali, ma un nuovo ordine della vita domestica, l'unione della famiglia e degli amici e dei connazionali in una comunità, le cui radici affondano con maggiore profondità del carattere mondano di tranquilli giorni di pace. La donna quindi può e deve contribuire a costruire l'argine spirituale che è così necessario quanto la possente muraglia di pietra e di acciaio che il Führer ha fatto erigere sul confine occidentale.

Il Führer ha sempre rifiutato, a differenza di altri popoli, di fare addestrare anche le donne all'uso delle armi. La donna è custode della vita e conservatrice dei costumi. Le sue armi sono più affinate di quelle degli uomini, non per questo meno efficaci. Oggi si fa appello alla forza dei suoi sentimenti, per impegnarla in favore della comunità, del popolo, del Reich. Molte donne avranno occasione di servire direttamente la collettività come ausiliarie nelle numerose circostanze e nei bisogni dei quali il nostro popolo deve venire a capo, affinché noi si possa finalmente, dopo tanti anni di insicurezza, pervenire a una pace solida, duratura, sicura nella libertà.

Ma anche chi ha già i suoi compiti nel proprio ambiente, in tutto quello che fa dovrà guardare alla collettività. Nessuno oggi potrà tentare di cedere a istinti egoistici al di fuori della collettività. Ciascuno di noi è inestricabilmente legato al destino del popolo tutto. Solo nel popolo e solo attraverso il popolo è diventato infatti ciò che è. Come spesso nelle grandi epoche della storia, tutti gli uomini e tutte le donne tedeschi devono fondersi oggi in un'unica comunità di combattenti. Questo è quanto richiedono a noi tutte le generazioni a venire, i figli nascituri del futuro. Così, del resto, ha fatto a noi appello il Führer nell'ultimo discorso al Reichstag: «Dalla donna tedesca mi aspetto che si inserisca in modo esemplare nella grande comunità dei combattenti con ferrea disciplina».

La donna tedesca tiene la rocca dietro l'esercito che combatte. Fin quando la rocca terrà, i combattenti sono al sicuro e terranno il Reich e lo faranno forte, focolare di pace e patria della libertà per i nostri figli e i nostri nipoti.

f/ Progetto di campagna propagandistica per l'iniziativa «Le donne contribuiscono alla vittoria» del 19 marzo 1941

Segreto!

1. Compiti e principi dell'iniziativa.

Il 22 marzo con un discorso del sostituto del Führer verrà introdotta una vasta iniziativa dal titolo «Le donne contribuiscono alla vittoria», che ha lo scopo di indurre donne e ragazze abili a presentarsi spontaneamente per il servizio di guerra. In un appello il sostituto del Führer si rivolgerà alle donne e alle ragazze e le inviterà a iscriversi spontaneamente nelle liste che saranno predisposte nei gruppi locali della NSDAP, tra domenica 23 marzo e sabato 29 marzo incluso. Poiché l'iniziativa si basa sul principio del volontariato un ruolo particolare nella sua esecuzione spetta alla stampa. Si tratta soprattutto di lanciare un forte appello all'onore e di sottolinearlo durante tutta l'intera settimana con ininterrotto crescendo. Il confronto storico di fronte al quale ci troviamo richiede l'impegno di tutti i compagni del partito. Mentre l'uomo tedesco assolve il suo servizio al fronte, la donna tedesca prende il suo posto di lavoro sostituendolo soprattutto nell'economia di guerra. Si attende che ogni donna abile al lavoro, la cui salute e i cui doveri familiari lo permettano, si presenti. Ci si aspetta un impegno particolare in questa iniziativa soprattutto dalla stampa dei grandi centri e anche dai fogli con un pubblico colto. Per la collaborazione della stampa a questa iniziativa valgono i seguenti punti, che verranno via via integrati.

2. Annuncio dell'iniziativa.

Prevedibilmente l'iniziativa sarà annunciata pubblicamente solo nel discorso del sostituto del Führer.

Notizie riguardanti l'intero svolgimento dell'iniziativa aventi validità per tutto il Reich saranno emesse solo dalla agenzia di stampa del Reich della NSDAP.

3. *Preparazione psicologica dell'iniziativa.*

Indipendentemente dal fatto che l'annuncio ufficiale sia prevedibile solo per la fine della settimana, si deve concentrare immediatamente l'interesse dei lettori con parole e immagini sul significato del lavoro della donna durante la guerra, sottolineando in particolare il momento spirituale del senso di avere adempiuto con gioia il proprio dovere che riempie le donne che lavorano. Anche aspetti piacevoli ed episodi spiritosi delle donne al lavoro rientrano nel contesto di queste giornate preparatorie e nel corso di tutta l'iniziativa.

Attenzione particolare deve essere dedicata alla pagina di intrattenimento e alla parte locale, che durante tutta l'iniziativa devono essere in special modo mobilitate.

4. *Avvio dell'iniziativa.*

Nell'edizione di domenica il discorso del sostituto del Führer, come momento d'avvio della grande azione, dovrà essere sottolineato con particolare cura.

Il testo del manifesto che da sabato sarà su tutte le colonne pubblicitarie sarà portato a conoscenza dei giornali in tempo utile per poter piazzarlo in un riquadro.

Alla struttura di questa edizione domenicale, che influirà decisamente sulle scelte personali, si dovrà dedicare un'attenzione particolare. Importanza centrale va dedicata alla riproduzione di belle immagini di donne al lavoro, adatte a incoraggiare la gioia di questa mobilitazione. In particolare bisogna lavorare con motti e riquadri pubblicitari, che dovranno caratterizzare tutta l'edizione domenicale e che sono particolarmente incisivi proprio nei giornali che finora hanno ben poco lavorato con questi mezzi grafici.

Nelle redazioni più grandi è consigliabile incaricare della preparazione di questa parte puramente propagandistica per tutta la durata dell'iniziativa lo stesso redattore capo che è responsabile dell'organizzazione e dell'impostazione dei titoli a carattere cubitali e dei riquadri in tutte le edizioni.

5. *Esecuzione tecnica dell'iniziativa.*

Per comunicazioni su eventuali manifestazioni e particolarità locali provvede l'ufficio stampa del Gau.

6. *Trattamento redazionale del tema durante la settimana della precettazione.*

Mentre l'edizione domenicale era tutta all'insegna del momento ideale, le edizioni successive — pur continuando l'uso della terza pagina e della pubblicità a caratteri cubitali — saranno caratterizzate dal trattamento delle questioni pratiche che si presentano alle donne che assumono l'obbligo al lavoro nelle condi-

zioni casalinghe. In particolare in questo caso bisogna pensare alle facilitazioni che saranno offerte alle donne attraverso l'aiuto negli asili, il servizio acquisti per le donne che lavorano, laboratori di cucito, l'aiuto dei vicini ecc. Le donne troppo anziane per lavorare saranno incoraggiate a mettersi a disposizione per questi servizi. I servizi distrettuali del partito metteranno a disposizione per consulenza l'organizzazione femminile nazionalsocialista, che dirà alle donne nel modo più semplice come potranno soddisfare il loro desiderio di iscriversi a onta di ogni apparente ostacolo. Bisogna fare appello con mezzi psicologici idonei, usando anche immagini e disegni, alle fanciulle, che possono iscriversi non appena abbiano compiuto i sedici anni. Parte importante dell'impegno redazionale durante la settimana dell'iniziativa è l'informazione locale sull'andamento dell'iniziativa stessa. Immagini e servizi dagli uffici di iscrizione saranno da privilegiare, naturalmente non si deve fare alcuna cifra.

7. Appello finale. Edizione del sabato.

L'edizione di sabato 29 marzo, l'ultima edizione che potrà ancora influenzare la decisione delle lettrici, riassumerà ancora una volta tutti gli argomenti ideali esaltandoli all'estremo, con espressioni anche grafiche dignitose ed efficaci. In questa occasione va previsto l'uso a grande effetto di disegni e di immagini che idealizzino l'impegno delle donne tedesche nella guerra.

I punti di vista suddetti sono lungi dall'esaurire il tema. Essi tracciano solamente la dimensione minima e il contesto esteriore della mobilitazione e dovrebbero servire come impulso per ulteriori iniziative del giornalismo tedesco ai fini di un compito così eccezionalmente importante per la condotta della guerra.

Il partito spera che la stampa tedesca anche questa volta si impegni non solo per senso del dovere, ma nella convinzione di dare un contributo decisivo al successo di una grande opera nazionalsocialista.

g/ Ripercussioni della situazione sullo stato d'animo delle donne (18 novembre 1943)

Secondo le informazioni ricevute, in conseguenza dei duri combattimenti e delle continue ritirate all'Est, l'umore fra le donne è calmo, ma molto depresso. Si aspettano con preoccupazione gli sviluppi in Russia. La ritirata delle nostre truppe viene valutata da molte donne come segno di un generale indebolimento della nostra capacità di resistere. D'altra parte proprio le donne si chiedono, a proposito della chiamata alle armi degli uomini più vecchi e della propaganda per arruolarsi come ausiliarie nell'antiaerea, perché mai nelle città del Reich si vedano tante truppe e perché non vengono mandate al fronte.

Ai dettagli della guerra le donne sono meno interessate. Soprattutto la gioventù femminile si dimostrerebbe molto indifferente. Spesso nelle donne si manifesterebbe anche una esplicita stanchezza nei confronti della guerra. Cercano

di evitare di concentrare i loro pensieri sugli eventi bellici; così, per esempio, evitano trasmissioni radiofoniche e film sulla guerra e trascurano le parti politiche della stampa. In generale, mostrerebbero interesse per gli eventi politici solo quelle donne che hanno parenti stretti al fronte o donne dei ceti intellettuali. Esse seguono con interesse i bollettini militari e prestano attenzione anche agli sviluppi della situazione politica in Svezia e in Turchia o le notizie sulla dichiarazione di guerra dell'India, che però dalla maggior parte non viene presa troppo sul serio. In generale, le donne sono scettiche nei confronti della ricostruzione in Italia, perché «la fiducia in ciò che viene dall'Italia è completamente svanita»:

Molte donne vedrebbero anche con preoccupazione che la tenuta e la reciproca comprensione dei loro matrimoni incominciano a soffrire per la lunga durata della guerra. La separazione che dura da anni, con brevi interruzioni, il cambiamento delle condizioni di vita a causa della guerra totale, in più l'elevato impegno richiesto ad ognuno cambierebbero le persone ed esaurirebbero la loro resistenza. Il combattente in congedo spesso non mostrerebbe comprensione per le questioni familiari provocate dalla guerra e si dimostrerebbe indifferente alle preoccupazioni in patria. Da questo nascerebbe spesso una certa estraneità fra i coniugi. Le mogli direbbero spesso che il sospirato stare assieme durante il fugace congedo verrebbe turbato da frequenti contrasti provocati dal reciproco nervosismo. Questo si manifesterebbe anche in matrimoni che in precedenza filavano in esemplare armonia.

Sorprende che molte misure del partito e di personalità di primo piano vengano criticate dalle donne più aspramente che non dagli uomini, ma la maggior parte di esse ha fiducia nella persona del Führer. Generalmente le donne sono dell'idea che il Führer certamente risolverebbe ogni cosa se fosse al corrente di tutto. La maggior parte delle donne presterebbe attenzione prevalentemente alle questioni pratiche. Delle questioni quotidiane più urgenti soprattutto la mancanza di patate e di verdure creerebbe gravi preoccupazioni alle donne. Molte madri di bambini in età di crescita soffrono di insonnia perché «non sanno che cosa portare in tavola». La diversità degli orari di apertura dei negozi per generi alimentari e beni di prima necessità complicherebbe la gestione domestica.

[...]

h/ La fiera della donna costretta al lavoro per la guerra in un testo di propaganda del 1941

«Inizio del lavoro – 1° aprile 1940»; così era scritto sul foglio che mi premeva per il lavoro nella fabbrica di munizioni. Lì ho prestato il mio servizio per tre mesi. Non sempre il lavoro era facile, però ci aiutavamo a vicenda e stiamo diventate buone camerate: noi donne e ragazze dell'industria degli armamenti.

Subito nella prima pausa del mezzogiorno conobbi Lisa. Lei in precedenza aveva lavorato in casa. « Prima ero già andata in fabbrica, — raccontò. — Ora arrivò la lettera dell'ufficio del lavoro che stabiliva che dovevo lasciare subito il mio lavoro domestico per iniziare lunedì qui in fabbrica ».

Ci si può immaginare la sorpresa! Ma Lisa si era adattata subito magnificamente, assicurò anzi che era lieta di poter aiutare in questo modo i soldati che combattevano. « E inoltre, — disse timidamente, — voglio sposarmi. Siccome nella fabbrica di armamenti guadagnamo di più, potrò soddisfare prima questo mio desiderio ».

Su questo punto tutte le donne e ragazze della fabbrica d'armamento erano d'accordo: « Sei i nostri uomini combattono e muoiono per noi lontano, è naturale che noi compiano il nostro dovere in patria. Siamo fiere di produrre le armi con le quali i nostri uomini vincono ».

I primi giorni il lavoro a volte mi sembrava assai faticoso, ma poi, quando vedevo la mia vicina al lavoro con allegria e naturalezza raccoglievo anch'io le mie forze. Quante altre donne dopo il lavoro dovevano accudire alla casa. Il marito era sul campo di battaglia, i due figli più piccoli che non andavano ancora a scuola li metteva nell'asilo dello stabilimento. Anche la più grande lavorava nello stabilimento. « Quando torniamo a casa la sera mi aiuta, così non ci mettiamo tanto tempo per mettere la casa in perfetto ordine », diceva con orgoglio.

Nel nostro lavoro non vedevamo mai una costrizione fastidiosa, ma una onorificenza. « Dobbiamo aiutare, hanno bisogno di noi, siamo necessarie, siamo indispensabili! » Questo pensiero ci dava felicità e forza.

Servizio obbligatorio? Una volta. All'inizio, quando l'ufficio del lavoro ci prescriveva il nostro nuovo settore d'intervento. Poi ci si diceva: dovere al servizio del popolo. La volontà di vittoria della Germania ci obbligava a resistere al nostro posto.

L'ingegnere capo e il capo officina erano d'accordo: le donne e le ragazze fanno benissimo il loro lavoro, in alcuni posti sono utilizzabili perfino meglio degli uomini. Eravamo contente di questo riconoscimento. Ciò raddoppiava il nostro fervore sul posto di lavoro e insieme ai nostri camerati producevamo le armi migliori del mondo per i soldati migliori del mondo, per i nostri uomini, sposi, padri, fratelli e figli.

i/ Lo sfruttamento della donna russa nei propositi del commissario del Reich per la manodopera Fritz Sauckel

Dopo aver chiarito questi principi veniamo ora al nostro compito specifico dell'impegno della manodopera. Esso consiste:

a. nella mobilitazione di ogni riserva in patria secondo i principi del Führer, vale a dire con riguardo per la salute e l'energia vitale del nostro popolo. Sol-

tanto se conserveremo la salute del nostro popolo, potremo superare e in definitiva vincere la guerra, quale che ne sia la durata.

A questo proposito voglio toccare anche l'impiego delle donne. Noi tutti, se siamo uomini dignitosi, apprezziamo e rispettiamo nella donna tedesca, la portatrice della vita del nostro popolo. È per noi legge naturale nazionalsocialista conservarla sana e progettarla. Vi prego di farvi propagandisti affinché ogni donna, che non è costretta a lavorare perché ha un figlio, possa regalare al più presto possibile alla nazione un altro figlio, non appena il marito venisse in congedo. Soltanto una simile donna è moralmente assolta dal lavoro in fabbrica o dal servizio presso le autorità. È impressionante dovere continuare a leggere negli annunci dei caduti sui giornali: caduto il nostro *unico* figlio. Il nostro popolo così tipicamente soldato deve pervenire alla convinzione che per l'uomo che si trova sulla più esposta trincea è meglio guardare alla propria famiglia dicendo: io combatto non per uno, ma per tre, per quattro, per cinque della mia stirpe.

Del resto, è giunto il momento in cui il Führer stesso fa appello al popolo tedesco per l'impiego di tutti i tedeschi nel lavoro. Io credo che ognuno, la cui giornata lavorativa non sia del tutto piena, che ogni donna si metterà a disposizione per lavorare per il popolo tedesco. Il lavoro della donna è un servizio d'onore nei confronti della nazione. Si potranno in tal modo realizzare molte buone cose, sia appoggiando le nostre donne contadine, sia appoggiando la nostra *Wehrmacht*, nella quale potranno trovare occupazione donne e fanciulle, e dappertutto nelle fabbriche, dove in caso di necessità saranno impiegate. Certo davanti a una macchina, fin quando ne riceverò, ci metterò le russe.

Quelle che vivono laggiù nella Russia dei soviet sono sane. Impiegherò queste russe a centinaia, a migliaia. Esse lavoreranno per noi; resistono dieci ore e fanno ogni lavoro da uomo. Le russe non hanno bisogno di particolare tempo libero per tenere in ordine la loro casa; non hanno bisogno del giorno libero per il bucato. Tutto ciò viceversa deve essere possibile per la nostra donna tedesca. In fin dei conti non abbiamo lottato per introdurre così, all'improvviso, in Germania condizioni di tipo bolscevico. Per questo non avremmo avuto bisogno di fare la guerra che ci è stata imposta. Naturalmente, di fronte all'obbligo di tutti i tedeschi di farsi registrare per il lavoro io prenderò le mie decisioni da nazionalsocialista. Alla fine di questa guerra non ci dovrà essere più nessun tedesco che non possa dire: io ho fatto il mio dovere per il bene della Germania.

L'impiego della manodopera esige:

b. la mobilitazione delle riserve lavorative in tutti i territori dell'Est e dell'Ovest da noi occupati per l'economia nella Germania stessa e nei territori occupati;

c. la mobilitazione in Europa di tutte le energie interessate a che nel continente non prevalga il bolscevismo.

Vi prego di prestare attenzione a questi tre punti. Sono certo, per quanto conosco i miei collaboratori, che non ci renderemo responsabili di alcuna negligenza. Nel momento in cui i nostri soldati si trovano al fronte, il Führer può pretendere anche da un artigiano tedesco: « A partire da domani chiudi la tua bottega e vai nella fabbrica più vicina! » In questo modo noi imporremo l'assorbimento di tutte le forze ancora valide e non del tutto sfruttate in Germania.

Uno dei compiti più importanti è a questo proposito anche quello di accrescere il rendimento dei nostri lavoratori *tedeschi* nel Reich, in ogni campo e in tutte le aziende. Noi ne sappiamo qualcosa. Ma vi posso assicurare: l'energia motrice, che farà veramente lavorare gli stranieri da noi, sono i lavoratori tedeschi stessi. Il loro esempio sarà di sprone e trascinerà gli altri. L'impiego degli alleati, dei neutrali e degli uomini e delle donne dai territori occupati avverrà in base al principio della solidarietà europea. Noi combattiamo per noi stessi, come per l'Europa. Nella difficile battaglia per il continente noi siamo gli alfiери.

2 Gioventù ed educazione

Sulla base di quanto premesso nell'introduzione raccogliamo in un'unica sezione i documenti relativi ai rapporti tra la gioventù e l'educazione, data la compenetrazione stretta che attraverso il monopolio dell'organizzazione giovanile (doc. a) si veniva a creare tra le due sfere e data la funzione specifica che alla gioventù era attribuita, dal punto di vista della razza e del carattere, nella formazione di una generazione destinata a plasmare il futuro della Germania. Il discorso nei confronti della gioventù è anch'esso fortemente ambivalente: da una parte l'esteriore esaltazione giovanilistica. Dall'altra, però, e questo è il nucleo più importante, la sottolineatura dello scarso o nullo margine di autonomia che veniva lasciato ai giovani. Come nel caso della donna, anche il giovane veniva proiettato unicamente verso la sua qualità di rappresentare unicamente un anello biologico nella grande macchina di riproduzione della razza: il « decalogo sul dovere di essere sano » (doc. b) è l'espressione di questo momento. Psicologicamente e ideologicamente, la stessa collocazione della gioventù, in un misto di adulatione e di intimidazione, era ribadita nelle Parole a te, gioventù tedesca, che apparvero nel 1940 in un giornale scolastico edito dalla Lega degli insegnanti nazional-socialisti (doc. c). La soggezione al Führer e insieme l'elemento di esemplarità dei « grandi » del nazismo e dei combattenti delle due guerre mondiali sono la linea ispiratrice che guida, assai più dell'astratto richiamo al coraggio e al valore militare, la manipolazione delle coscienze (« In ogni vostra azione, chiedetevi come agirebbe il Führer e non sbaglierete mai »), l'annullamento nell'espressione della coscienza collettiva di ogni personale individualità.

Le testimonianze di tre scrittori, che hanno vissuto la loro formazione giovanile e gli anni di scuola nel pieno del regime nazista, restituiscono meglio di quanto non pos-

sano fare i documenti programmatici e prescrittivi l'atmosfera dei rapporti tra gli stessi studenti e tra scolaresche e insegnanti che si creava nella scuola nazista (docc. d, e, f). Sono evidentemente esempi scelti tra i tantissimi dei quali siamo ormai in possesso. Sono testimonianze diverse, che si riferiscono alla molteplicità di condizioni nella quale vennero a trovarsi giovani di condizione sociale diversa e segnati anche da esperienze politiche, se così ci si può esprimere, divergenti. A partire dal popolano Max von der Grün, che rappresentava un piccolo mondo fatto di paura e di sospetto ma anche di quei sotterranei filoni di indiretta opposizione che aiutarono non pochi a sopravvivere senza essere travolti dalla ubriacatura della generale euforia e del conformismo. L'abbrutimento invece dell'educazione militaresca, che alimentava nei ragazzi insieme spirito di emulazione, intimidazione e conformistica e opportunistica acquiescenza, è riflessa nel testo di Karl-Heinz Janssen. Ancora diversa è l'esperienza di Melitta Maschmann, una figlia di buona famiglia che vuole mescolarsi alla gioventù lavoratrice, che aderisce con convinzione alla Hitler-Jugend, portandovi il suo entusiasmo ma anche le contraddizioni della sua educazione e della sua condizione sociale. La sua testimonianza è interessante non da ultimo proprio per l'illusione che riflette di poter conservare con la coetanea e amica ebrea un rapporto che era viceversa contrario a qualsiasi logica nella prospettiva del regime.

Il documento g merita una segnalazione specifica. Sono esempi tratti da un testo di aritmetica del 1935, espressione tipica di come veniva intesa ogni disciplina in funzione dell'educazione nazista. Il lettore recepisce facilmente i contenuti implicitamente razzisti e bellicisti cui veniva rapportato l'insegnamento in ogni settore, qui esemplificato attraverso un campionario di quella che veniva chiamata la matematica « tedesca ». Se già questo generale indottrinamento rappresentava una delle novità qualitative principali, attraverso il momento dell'unificazione ideologica, rispetto a ogni tradizione o sistema pluralista, un ulteriore salto di qualità era costituito in questo ambito dall'induzione aperta ad accettare la necessità del genocidio. Gli esercizi 95 e 97 dimostrano quale profonda perversione, attraverso l'ostentata naturalezza del fatto, esasperata appunto dalla matematica esattezza del calcolo, si introducesse sottilmente nella gioventù tedesca, che non veniva portata a riflettere su eventuali alternative ma soltanto a trarre l'unica conclusione possibile dal modo stesso con il quale veniva formulato il quesito. Quanti giovani si saranno domandati se costruire quartieri d'abitazione al posto di manicomi non ponesse il problema della sorte degli infermi rinchiusi nei manicomi? E quanti avranno tratto la conclusione che rinunciare al costo del mantenimento degli infermi di mente per stanziare prestiti matrimoniali significava accettare l'uccisione dei malati? E quanti avranno percepito la macabra demagogia sociale interclassista implicita nel confronto tra i guadagni delle diverse categorie e il costo del mantenimento dei malati di mente? La dottrina del genocidio non solo generalizzata, come dottrina di stato, ma trasmessa anche attraverso canali capillari, una sorta di veleno quotidiano che la gioventù assorbiva, prima ancora che nelle organizzazioni di massa, nella scuola stessa.

In quale misura infine l'indottrinamento ideologico venisse esaltato nelle speciali scuole Adolf Hitler, istituite per la formazione del personale politico del partito nazista, risulta dalla testimonianza che riproduciamo al documento h.

Per quanto riguarda la trasformazione dell'università sotto il nazismo, piuttosto che ricorrere a una molteplicità di fonti naziste, abbiamo ritenuto di fornire una testimonianza apparsa nella stampa dell'emigrazione a opera di Emil J. Gumbel (del quale si veda già il contributo nella prima sezione), che fu uno dei primi docenti cacciato da un'università tedesca addirittura prima dell'avvento al potere dei nazisti. Attraverso la precisione del quadro statistico, il testo di Gumbel non documenta solo il ricambio di

personale cui fu soggetta l'università, ma anche le trasformazioni qualitative e disciplinari, in base alle quali tutti i settori dell'insegnamento furono posti all'unisono con l'ideologia razzista e con il sistema politico dominante (doc. i).

Fonti: a/ W. HOFER, *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 73-74; b/ G. HAUFMANN, *HJ-Das Kommende Deutschland*, Berlin, 1940, riprodotto in KLAUS, *Mädchen in der Hitlerjugend cit.*, p. 249; c/ H. J. GAMM, *Der Braune Hult*, Hamburg, Rütten & Loening, 1962, pp. 117-22; d/ M. VON DER GRÜN, *Wie war das eigentlich? Kindheit und Jugend im Dritten Reich*, Darmstadt - Neuwied, Luchterhand, 1979, pp. 129-31, 160-61; e/ H. FOCKE - U. REIMER (a cura di), *Alltag unterm Hakenkreuz. Wie die Nazis das Leben der Deutschen veränderten*, Reinbek, Rowohlt, 1979 pp. 45-46; f/ M. HASCHMANN, *Fazit - Mein Weg in der Hitler-Jugend*, München, *Deutscher Taschenbuch Verlag*, 1979 pp. 16-18; g/ FOCKE - REIMER (a cura di), *Alltag unterm Hakenkreuz cit.*, pp. 88-91; h/ *Ibidem*, pp. 96-98; i/ « *Das Wort* », n. 3, settembre 1936, pp. 61-68.

a/ Legge sulla Hitlerjugend del 1° dicembre 1936

Dalla gioventù dipende l'avvenire del popolo tedesco. Tutta la gioventù tedesca deve perciò venir preparata ai suoi futuri doveri. Il governo del Reich ha quindi deciso la seguente legge, che qui viene promulgata:

Art. 1. Tutta la gioventù tedesca all'interno del territorio del Reich è compresa nella Hitlerjugend.

Art. 2. Tutta la gioventù tedesca, fuori della famiglia e della scuola, deve venir educata nella Hitlerjugend fisicamente, spiritualmente e moralmente nello spirito del nazionalsocialismo per servire il popolo e la comunità popolare.

Art. 3. Il compito di educare tutta la gioventù tedesca nella Hitlerjugend viene assunto dal *Reichsjugendführer* della NSDAP, che diventa così *Jugendführer* del Reich tedesco. Egli ha il rango di un'alta autorità del Reich, risiede a Berlino ed è alle dirette dipendenze del Führer e Cancelliere del Reich.

Art. 4. Il Führer e Cancelliere del Reich decide le norme legislative e le norme amministrative generali per l'attuazione e l'integrazione della presente legge.

b/ Dieci comandamenti per essere sani

Come componente biologica della grande comunità di vita che si chiama « popolo » la gioventù, in quanto futura portatrice dei compiti di questo popolo, ha davanti a sé un chiaro obiettivo, espresso nella parola d'ordine che il capo della gioventù del Reich le ha dato il 1° gennaio 1939: « *Avete il dovere di essere sani!* »

Il medico del Reich della gioventù hitleriana definisce nei dieci comandamenti il dovere della salute:

1. Il tuo corpo appartiene alla tua nazione, perché a essa devi la tua esistenza, dinanzi a essa sei responsabile del tuo corpo.

2. Ti devi tenere sempre pulito, devi curare il tuo corpo e tenerlo in esercizio fisico. Luce, aria e acqua ti aiuteranno in questo.
3. Cura i tuoi denti. Devi essere fiero di avere una dentatura forte e sana.
4. Mangia frutta cruda in abbondanza, insalata cruda e verdura dopo averle lavate accuratamente con acqua pulita. Nella frutta sono contenute sostanze preziose che andranno distrutte se le farai cuocere.
5. Bevi succhi di frutta. Lascia il caffè alle bigotte dei caffè, tu non ne hai bisogno.
6. Evita l'alcool e il tabacco, sono veleni che ostacolano la tua crescita e la tua capacità lavorativa.
7. Fai esercizi ginnici! Ti renderanno sano e resistente.
8. Dormi ogni notte almeno nove ore.
9. Esercitati nel pronto soccorso! Potrai salvare la vita ai tuoi camerati.
10. Al di sopra di ogni tua azione sta la parola d'ordine: *Hai il dovere di essere sano!*

c/ Parole a te, gioventù tedesca!

Negli ultimi tempi tre personalità autorevoli del Reich si sono rivolte alla gioventù tedesca. Per primo il Reichsleiter *Alfred Rosenberg*, poi il feldmaresciallo generale *Herman Göring* e infine il sostituto del Führer *Rudolf Hess*. Tre compagni di lotta di Adolf Hitler si sono rivolti a voi attraverso la radio. Noi dimenticatevi delle loro parole, ma tenetele presenti in tutto quello che fate. È tempo di guerra. Ognuno, al suo posto, deve compiere il suo dovere. I nostri soldati combattono al fronte, voi dovete mostrarvi degni di loro al servizio della patria.

Alfred Rosenberg: La Germania nell'ora decisiva della sua storia

La generazione della guerra mondiale, che già una volta ha dovuto sostenere la lotta più terribile della storia, si ritrova oggi all'avanguardia per rovesciare il destino della politica estera. Essa lotta per affrancare per sempre la Germania dalla malvagità di quei gruppi di affaristi, che con l'aiuto della flotta britannica bloccano tutte le vie di approvvigionamento dell'Europa, che vogliono farci morire tutti di fame.

Quando diciamo che tutti lottano per la libertà del Reich tedesco, per il suo futuro, ciò significa che essi si trovano sui campi di battaglia o sulle fabbriche anche per voi, cari ragazzi e care ragazze, che un giorno realizzerete questo futuro!

Non possiamo valutare come esemplare nessuna esperienza che dovesse portare al crollo dei Reich.

Sappiamo bensì che ogni epoca e ogni generazione hanno il loro specifico volto, che il futuro in alcune cose penserà diversamente dal presente; però sap-

priamo anche, che un abisso fra le generazioni non esiste e non deve esistere più.

Una pace, nella quale non siano latenti anche la volontà di ardimento e il coraggio non è un ideale degno di un grande popolo.

Una guerra che viene combattuta solo per il potere e per la forza bruta non può essere interpretata come la difesa di alti valori della vita, è anch'essa una catastrofe.

Il soldato che oggi sta al fronte; il contadino che con impegno moltiplicato provvede al nostro pane; l'operaio che con rinnovata energia produce i mezzi tecnici per il nostro esercito; le donne che in città e in campagna tendono tutte le loro forze verso un solo obiettivo: assicurare per sempre la libertà tedesca; tutti costoro con la loro opera formano un unico grande cameratismo di popolo. È vostro dovere capire che in mezzo a questo grande cameratismo di popolo voi dovete formare il grande cameratismo della gioventù!

Rudolf Hess: La lotta per la Germania

Quando la grande lotta che ora stiamo sostenendo sarà stata vinta, il mondo sarà aperto dinanzi a voi: il mondo della vostra grande patria tedesca e il mondo in cui il popolo tedesco si sarà conquistato lottando il posto che gli spetta. Questa lotta sarà vinta con un impegno eroico! Più difficile sarà per voi non trovarvi al fronte della grande lotta, tanto più facile dovrà essere per voi fare sin d'ora di tutto per compiere il vostro dovere nel posto nel quale vi trovate oggi.

Impegnatevi per il vostro popolo

Importa che lo facciate con amore e che vi impegnate interamente, così come nella vita è sempre importante il modo in cui uno si impegna e che faccia interamente ciò che affronta.

Il destino non vi chiede se il vostro carattere sia o no all'altezza della situazione, se le vostre forze fisiche sono forti o deboli, il destino vi mette alla prova.

Tutte le azioni eroiche sono sempre fini a se stesse. Si realizzano per la salvezza degli altri o al servizio della comunità.

Che cosa vi chiede la Germania

Siate coraggiosi, per vincere la lotta della vita.

Mantenete sani i vostri corpi per avere la forza di combattere. Siate forti di carattere perché la vostra forza sia sempre pronta a combattere. Siate decorosi e puliti nei sentimenti. Abbiate il coraggio della verità, disprezzate la menzogna.

Siate cavallereschi nei confronti dei più deboli, difendete il vostro diritto nei confronti dei forti.

In ogni vostra azione, chiedetevi come agirebbe il Führer e non sbagliarete mai.

Sopra ogni altra cosa mettete il vostro popolo! Esso è stato creato da Dio. Egli lo manterrà, fin quando avremo coraggio. Credete in Dio, che è con i valorosi. Popolo e nazione formano insieme il Reich.

Hermann Göring: A tutti i ragazzi e a tutte le ragazze!

La Germania combatte oggi una lotta decisiva. Non è tempo di fare adunate di massa. Oggi ognuno sta al posto dove è tenuto durante la guerra e dove lo ha messo il suo dovere! Il Führer ha detto una volta che viviamo in un'epoca fridericiana¹, un'epoca alla quale però appartengono solo uomini coraggiosi e risoluti, quali voi dovete diventare, perché il nostro popolo possa essere e rimanere sempre coraggioso.

Vinceremo!

Il nostro Führer e i suoi uomini sono rimasti i combattenti e i soldati che erano vent'anni fa.

Essi hanno capito che il popolo tedesco era e sarà in futuro tale e quale la sua dirigenza. Quando la guida fu coraggiosa, anche il popolo la seguì sempre con coraggio. Se la dirigenza fu vile, anche il popolo cadde nella viltà.

La fede nel nostro popolo ci farà vincere!

Questa fede ci ha dato la forza possente di ottenere l'inimmaginabile. Ricordatevi e riflettete per esempio sulla situazione del 1919, pensate a quella Germania lacerata e debole, moribonda, in cui l'uno era contro l'altro e tutti contro tutti. Riflettete che cosa significa in momenti del genere ergersi in piedi e dire: « Voglio unire questo popolo, lo voglio riportare alla grandezza! » Probabilmente nessuno si sarebbe aspettato un successo da un tale inizio, perché ne mancava ogni reale presupposto. Tanto maggiori erano però le predisposizioni interiori. Si dice che la fede è capace di spostare montagne. Qui è stato veramente dimostrato che la fede può salvare un popolo, un grande, possente popolo!

[...]

Dove dovete stare nella nuova lotta per la Germania?

Per questa decisione il Führer ha fatto appello a tutte le forze. Per questa decisione egli ha assegnato a ognuno in Germania il suo posto. Per questa decisione il Führer ha distribuito i compiti, dove si combatte e dove si lavora. Tutto è chiaro, e se tutti, dal più piccolo dei ragazzi e delle ragazze all'ultimo dei combattenti faranno il loro dovere al loro posto, la decisione sarà quella che non potrà non essere: la Germania vincerà!

¹ Richiamo al modello esemplare di Federico II di Prussia.

Dimostrate che siete ragazze e ragazzi tedeschi sani, che affrontano coraggiosi e contenti i compiti del presente e che marciano verso il futuro con occhi luminosi!

Fate in modo di potermi guardare in faccia sempre con occhi franchi e chiari, in tal caso vuol dire che avrete agito rettamente.

I vostri doveri in questa guerra

Quali doveri chiede questa guerra a voi, ragazzi e ragazze? Innanzitutto vi chiede un autentico atteggiamento nazionalsocialista. Avete giurato al Führer in tempi di pace fedeltà e obbedienza, cameratismo e abnegazione, dignità e coraggio. Queste sono le qualità fondamentali del soldato decoroso e coraggioso.

Mantenete questo comportamento, soprattutto nella normale vita quotidiana!

Pensate che l'uomo e che anche il ragazzo superano la loro prova solo quando dimostrano contegno là dove nessuno lo vede. È facile mostrare disciplina quando si sta in fila, è facile avere contegno quando tutti vi guardano. Ma io vi chiedo di farlo vedere e di dimostrarlo quando nessuno vi guarda.

Vostro padre e vostro fratello là fuori non combattono per un'umanità deteriorata. Niente odio dippiù di una gioventù malandata. Già la parola malandata dimostra che cosa intendo. Cosa vuol dire malandata? Sporco fuori, sporco dentro. Cattivo nell'esterno e cattivo nel carattere, questa è la gioventù malandata. In questa guerra in Germania non deve esserci gioventù malandata, ma una gioventù entusiasta, piena di speranza e di fiducia nella vittoria. *Voi dovete essere questa gioventù!*

Che cosa il feldmaresciallo chiede da voi

In breve, una cosa chiedo a voi, a ogni ragazzo tedesco e a ogni ragazza tedesca nel grande Reich tedesco: che ognuno si comporti in modo da potersi presentare in qualsiasi momento al Führer, da non doversi vergognare davanti al Führer.

Oggi la situazione è seria, e tale dovete vederla anche voi. Mettete tutta la vostra ambizione nel servire dove potete questa grande comunità di popolo tedesca.

Ragazzi e ragazze, se manterrete il portamento nazionalsocialista che ho caratterizzato, e che devo pretendere da voi con tutta serietà, giustificherete la fiducia che il Führer ripone nella sua gioventù!

d/ Dall'infanzia nel Terzo Reich di Max von der Grün

Il 1° ottobre mio padre era stato arrestato. Due uomini delle ss lo avevano atteso nella casa di fronte. Quando tornò a casa con la sua bicicletta due uomini uscirono dall'ombra della casa e gli gridarono di fermarsi, altrimenti avrebbero sparato. Vidi tutto con esattezza. In quel momento stavo nel fienile del nostro vicino e casualmente guardavo fuori dall'abbaino.

Mio padre era calmissimo. Appoggiò la bicicletta al muro e guardò i due uomini delle ss. In quel momento una macchina imboccò la nostra strada e ne discesero due uomini in cappotto di pelle. Uno dei due svitò il manubrio della bicicletta di mio padre, tirò fuori dal telaio riviste e le mostrò trionfante a mio padre. In seguito mio padre fu spinto sul sedile posteriore della macchina, i due uomini delle ss che lo avevano atteso si sedettero alla sua sinistra e alla sua destra e la macchina partì.

So che tenevo in braccio un fascio di fieno e guardavo fisso fuori dall'abbaino. Tutto ciò era così irreale, come al cinema. Mi svegliai solo quando la vicina mi gridò: «Max, sono venuti a prendere tuo padre».

Dal fienile saltai direttamente giù in cortile, quattro metri fino al letamaio, mi lanciai sulla mia bicicletta e andai da un contadino fuori dal paese, dove mia madre a tratti si recava a prestare aiuto dopo il suo lavoro nella fabbrica di porcellana. Quando mi vide arrivare poggiò lentamente le due brocche di latte e quando, ansimando fui finalmente davanti a lei, disse con molta calma: «So già. Doveva accadere così. Ora devi entarare nella gioventù hitleriana».

La strada di Eger portò Hitler attraverso la nostra cittadina Schönwald. Stava in piedi nella macchina aperta e salutava la folla giubilante con il braccio alzato. Le persone a destra e a sinistra della strada si muovevano come pazzi, e continuavano a gridare: «Sieg Heil», o solamente «Heil»!

Io stavo davanti nella folla. L'intera nostra scuola si era allineata. Accanto a me stava mia zia, per la quale Hitler veniva subito dopo Dio. Era diventata una dei cosiddetti «al cento per cento».

Era una bella giornata, le persone erano venute in uniforme o in abiti da festa. I miei compagni di scuola erano in uniforme e anche io portavo una fascia con la croce uncinata, come aveva chiesto mia zia. Le ragazze stavano in una fila con le loro bluse bianche o le giacche brune.

Io stavo accanto ai plaudenti e alzavo anch'io il mio braccio. Però non ricordo più se anch'io ho gridato «Heil». È possibile perché da mia madre mi era stato fatto capire che in certe occasioni si deve ululare con i lupi per non essere mangiati da loro.

Hitler è passato vicinissimo davanti a me. Non so se in quella occasione ho pensato a mio padre, che non sapevamo dove fosse stato portato dagli uomini delle ss.

Probabilmente allora avrei preferito farmi piccolo piccolo e non stare lì a formare un cordone mentre il «grande Führer» percorreva la strada, in cui noi bambini ogni giorno andavamo a scuola. Mia madre mi ci aveva mandato con queste parole: «Tu vai. Lo devi vedere, per non dimenticarlo mai!»

Lei era rimasta a casa. Probabilmente avrebbe potuto soccheggiare tutto il paese, perché oltre ai malati e agli infermi nessuno era rimasto in casa.

Naturalmene non c'era neppure mio nonno. Era, come tutti i giorni, a prendere granito con i suoi cavalli alla cava di pietre. Quando la sera corsi nel-

la stalla dei cavalli per aiutare a dare da mangiare alle bestie era lì che mi aspettava. Mentre versava l'avena nel truogolo per i cavalli disse: «Allora, lo hai visto?»

Devo aver pianto, perché ricordo che mi tese un fazzoletto a grandi quadratini. Aggiunse: «Speriamo che te lo sei guardato bene. Speriamo che non lo dimentichi!»

Dopo l'arresto di mio padre a scuola per me diventò più difficile. Anche i vicini non erano gentili come prima, e ogni giorno di più sentivo che evitavano di incontrarmi. I miei compagni di scuola non mi volevano più con loro sulla via del ritorno. Il mio rendimento a scuola poteva essere ben superiore agli altri, ma per gli insegnanti era sempre insufficiente. Essi mi isolarono e nonostante continuassi a farmi vivo, non mi chiamavano più. Nella pagella alla fine si diceva che non partecipavo alle lezioni. Gli insegnanti avevano sempre qualcosa da ridire su di me, perché non era consigliabile lodare uno scolaro il cui padre era dietro le sbarre in quanto elemento nocivo per il popolo. Me lo facevano sentire e mi ponevano, se capitava, domande insidiose.

[...]

In Germania uno non si fidava più dell'altro. Denunciare diventava un onore patriottico. Bastava non alzare il braccio per il saluto e si era già sospettati. Procedimenti penali quasi non esistevano più e se si facevano, la sentenza era stabilita prima che cominciassero. I giudici effettivi erano diventati la polizia, la Gestapo e la SD (servizio di sicurezza). Essi decidevano su libertà e prigionia, vita e morte. Noi bambini non sapevamo niente di tutto questo o ne sentivamo solo delle voci. Perfino io non ne sapevo più degli altri, nonostante mio padre fosse in campo di concentramento. Questo nel frattempo aveva comunicato brevemente a mia madre un ufficio pubblico. Mio padre era nel campo di concentramento di Flossenbürg, dove lavorava nelle cave di granito.

Un giorno un insegnante di tedesco fece la strada di ritorno a casa insieme a me perché abitavamo nella stessa via. Davanti a casa nostra mi diede un pacchetto avvolto in carta da giornale. Scongiurandomi mi disse che non potevo mostrarlo a nessuno e non potevo parlarne a nessuno. Il pacchetto conteneva un libro, le *Sternstunden der Menschheit* di Stefan Zweig¹. Per me era l'ora suprema della mia vita: iniziai a leggere coscienziosamente. Presi a interessarmi di storia, e tutto appariva completamente diverso da quello che sentivamo a scuola. Per me diventarono più chiari una serie di contorni, in breve, iniziai a leggere la storia dei vinti, non quella dei vincitori. Per la prima volta avevo trovato la via della letteratura.

Ho riflettuto spesso sul perché aveva dato il libro proprio a me. Forse perché sapeva che leggevo volentieri, ma, secondo lui, non i libri che avrei do-

¹ *Ore sublimi dell'umanità*: di Stefan Zweig (1881-1942), scrittore austriaco costretto dall'Anschluss nazista a lasciare la sua patria perché ebreo, suicidatosi nell'emigrazione.

vuto leggere. E forse anche perché sapeva che mio padre era in campo di concentramento e che non avrei detto a nessuno che mi aveva dato della letteratura proibita. Mia madre mi aveva insegnato che era meglio dire una parola in meno che una in più.

Il mio insegnante di tedesco mi aveva aperto gli occhi attraverso la letteratura. Nella cantina del carbone, dietro i mucchi della legna per l'inverno avevo nascosto i suoi libri, che era pericolosissimo possedere. A metà degli anni cinquanta è morto nella mia patria in Franconia, un uomo ormai vecchio, scavato. Nonostante allora avessi pochissimi soldi andai ai suoi funerali in treno. Quando il prete che mi aveva cresimato mi riconobbe si rivolse a me. Chiese perché avevo fatto tanta strada e se il vecchio maestro avesse significato proprio tanto per me. « Sì, — risposi, — per me era un grande uomo ». Quando vidi lo stupore della sua faccia aggiunsi: « Ai tempi in cui non applaudire poteva significare la morte, quando applaudire era un ordine, lui non ha applaudito ». Il prete si congedò. L'anno dopo è morto anche lui. Ai suoi funerali non andai. Una volta mi aveva schiaffeggiato in chiesa durante l'ora di dottrina per i cresimandi perché avevo chiesto se era per volontà di Dio che mio padre si trovava in campo di concentramento.

e/ Karl-Heinz Janssen: « Eravamo ragazzi di Hitler... »

Eravamo ragazzi di Hitler, soldati-bambini, molto prima che fossimo ritenuti degni, a dieci anni, di portare la camicia bruna. Già prima eravamo continuamente « in servizio ». Raccoglievamo carta straccia e metalli di scarto, cercavamo erbe medicinali e facevamo tintinnare i barattoli per il « soccorso invernale », facevamo giocattoli per i neonati, recitavamo scenette politiche per divertire le mogli dei soldati (« In Inghilterra dimora un vecchio, che non sa mai dire la verità »), eravamo preparati a « servire » prima di essere comandati come Pimpfe, due-tre volte la settimana, spesso anche di domenica: « Tu non sei niente, il popolo è tutto! »

Altri si esaltano al ricordo dell'epoca dei Pimpfe (come se il tutto fosse solo un club di boy-scout con segno diverso), per parte mia non posso condividere questo entusiasmo. Io ho ricordi angosciosi. Nel nostro drappello le ore dei giovani (*Jungvolk*) consistevano quasi esclusivamente in « servizio d'ordinanza », vale a dire in duro addestramento militare. Anche se in programma c'erano sport, esercizi di tiro o di canto, su tutto c'era in primo luogo il « servizio d'ordinanza », esercitazioni a non finire con: « Attenti! » « Muovetevi! » « Sinistra! » « Destra! » « Tutta la compagnia dietrofront! » Comandi che ancora oggi mi tornano in sogno. Come nel caso del sottufficiale Himmelstoss (personaggio del romanzo di Remarque, *All'Ovest nulla di nuovo*) nel cortile della caserma: capibanda dodicenni chiamavano urlando Pimpfe di dieci anni e li mandavano su e giù per cortili di scuola, prati e campi. Il minimo spirito di

ribellione, la più insignificante mancanza nell'uniforme, il minimo ritardo erano penalizzati immediatamente con esercitazioni punitive. Sottufficiali impotenti sfogavano su di noi la loro rabbia. Ma le angherie avevano un metodo: sin dai primi passi eravamo addestrati alla durezza e all'obbedienza cieca. Al comando: « Sdraiarsi! » ci dovevamo buttare nel fango con le ginocchia nude; quando eravamo a terra ci immergevano il naso nella sabbia; nelle corse di resistenza chi rimaneva senza fiato veniva messo alla berlina come un impotente.

Come abbiamo potuto sopportare tutto ciò per quattro anni? Perché abbiamo inghiottito le nostre lacrime, mandato giù il nostro dolore? Perché non abbiamo mai denunciato a genitori e insegnanti le brutte cose che ci succedevano? Posso spiegarmelo solo così: eravamo tutti presi dall'ambizione, volevamo ottenere il rispetto dei sottufficiali dimostrando una disciplina esemplare, inflessibilità nell'affrontare le situazioni, esibizioni marziali. Perché chi era capace sarebbe stato promosso, avrebbe potuto fregiarsi di lustrini e nastrini, avrebbe potuto comandare, fosse anche solo per i cinque minuti in cui il capo scompariva tra i cespugli. « La gioventù deve essere guidata dalla gioventù », era la parola d'ordine. In pratica ciò significava: chi sta in alto, può pestare!

A tredici anni ce l'avevo fatta: diventai capomanipolo in un paesino dove c'erano solo dieci Pimpfe. Facendo sport o giochi nei campi ci capivamo benissimo; quando alla fine del servizio esclamavo il triplice « Sieg Heil » al nostro amato Führer gli occhi dei miei compagni diventavano luminosi. Ma il servizio d'ordinanza che mi era stato assegnato li annoiava. Un giorno si ribellarono. Ora toccava a me pestare. Alle 6 di sera, alla fine del servizio, per parlare nel gergo di quegli anni, presi i tre ribaldi più coriacei e li affilai a dovere: « A terra — in piedi », « Al muro, — avanti », « Indietro — avanti », « voltare a sinistra », « A destra », « A sinistra », « Dieci flessioni, quindici, venti », e così via sempre più veloci. Bastava che io urlassi, che muovessi il pollice su e giù, contavo le flessioni, proprio come avevo visto a sei anni nelle esercitazioni punitive del servizio di lavoro del Reich. Quei poveracci gemevano, boccheggiavano, sudavano — ma obbedivano. La loro autonoma volontà era spezzata.

Non so quanto pensassi di poter continuare questo gioco crudele — comunque vi pose fine dopo circa dieci minuti il maestro di campagna. Non aveva diritto di interferire nei miei poteri di comando, ma mi era simpatico, volevo avere buoni rapporti con lui e mi feci convincere. Mi promise di richiamarli all'ordine durante le lezioni — da allora mi obbedirono sulla parola (solo non mi accorsi che questo comportamento non era frutto della mia autorità ma di quella del maestro del villaggio).

Alla fine, « Führer e seguito », ci trovammo così affiatati che insieme rifiutammo l'obbedienza del capodrappello (aveva la stessa mia età) quando dava ordini insensati. Questo era ammutinamento bello e buono, ma io ritenevo di avere ragione, perché potevo fare riferimento a una vecchia disposizione del capo della gioventù del Reich Baldur von Schirach! Quando fui minacciato da

un provvedimento disciplinare, diedi le mie dimissioni, non senza aver prima minacciato « in privato » il capodrappello di prenderlo a botte, qualora avesse voluto farmi degradare. Dopo finii per non farlo, perché mi era giunta notizia di quale sarebbe stata la sua reazione: « Provi a toccarmi con un dito e finirà in campo di concentramento! »

f/ L'adesione alla Hitler-Jugend nella testimonianza di Melita Maschmann

Mi rifiutai dunque di aderire al *Luisenbund* e visto che i miei genitori non mi permettevano di aderire alla gioventù hitleriana lo feci di nascosto. Per me ebbe inizio a questo punto il periodo della « lotta privata ». Dovevo recuperare ciò che i miei nuovi compagni e le mie compagne avevano fatto prima del 1933: guadagnarsi l'appartenenza alla gioventù nazionalsocialista attraverso sacrifici personali. Per anticipare: mi aspettava per prima cosa una amara delusione, la cui dimensione io stessa non avevo il coraggio di confessarmi. Le serate per le quali ci si trovava in cantine buie e sporche erano di una mortale mancanza di contenuti.

Il tempo veniva impiegato per incassare i contributi, si facevano lunghe liste e si imparavano i testi di canzoni, delle quali non riuscivo a nascondermi la povertà linguistica nonostante i più sinceri tentativi. Discussioni su testi politici — quali *Mein Kampf* — finivano presto in un generale silenzio. La nostra dirigente era commessa presso un negozio di ottica. L'unico ricordo spiccato che ho di lei è spiacevole. Tornando a casa, una sera mi confessò che in quella stessa notte si sarebbe tolta la vita. Per ore non ebbi il coraggio di lasciarla sola. Girammo per le strade, infine mi promise che per il momento non avrebbe eseguito il suo piano. Che cosa le sia successo in seguito non so.

Ricordi migliori ho delle gite di fine settimana, con le escursioni, lo sport, i fuochi e le notte negli ostelli. Con gruppi vicini a volte si facevano giochi all'aperto. Se esistevano rivalità i giochi potevano finire in furiosi scontri. Preferisco non immaginarmi l'impressione che queste ragazze suscitavano negli estranei quando lottavano intorno alla loro bandiera.

Ma neppure queste gite poterono conciliarmi con la noia del « servizio ». Nel mio gruppo ero l'unica ragazza che frequentasse una scuola superiore. Le altre erano commesse, impiegate, sarte o donne di servizio. Il mio desiderio di essere integrata nella « gioventù lavoratrice » era stato dunque soddisfatto. Che questa soddisfazione fosse poi una grande delusione lo spiegavo in questo modo: queste ragazze provenivano dalla piccola borghesia e invidiavano le « figlie di famiglie bene », dalle quali io cercavo di fuggire. Non erano le compagne che cercavo, cioè « giovani operaie ». Oggi questa espressione è poco usuale. Allora, si intendevano giovani operaie di fabbrica che credevo non avessero una combattiva coscienza di classe, che io intendevo impegnarmi a distrarre dal comunismo per conquistarle alla *Volksgemeinschaft*. Mi ero occupata della « let-

teratura operaia » e tendevo a dare di questi problemi una versione romantica. [...]

Quanto in quei tempi fosse grande la mia ignoranza a proposito delle vere intenzioni del nazionalsocialismo risulta dal fatto che cercai di convincerti con insistenza di fare parte del nostro gruppo. Sapevo che eri ebrea e che il partito era contrario agli ebrei. Ma in fondo il mio gruppo faceva parte solo a metà della gioventù hitleriana. [...] Ti rifiutasti e litigammo sul tuo « individualismo ». Che ti eri rifiutata probabilmente perché avevi un fiuto molto più acuto di quanto ci aspettava lo capii solo a distanza di molti anni. Il club d'élite poté esistere solo per poco tempo. La notizia della sua esistenza era giunta alla nostra direttrice periferica (la dirigente del BDM nell'ambito distrettuale). Mi chiamarono all'ufficio competente e mi fecero una ramanzina: pericolosa operazione separatista, la gioventù hitleriana non era un club per discussioni ecc. Queste accuse mi colpirono. Capivo che avevo peccato nei confronti dello spirito di comunità, che aveva scritto chiaramente come insegna: gioventù operaia nazionalsocialista. Il mio pentimento mi riconciliò la dirigente interessata, che mi propose d'occuparmi dell'ufficio stampa, visto che mi piaceva leggere. D'ora in poi avevo il compito di rifornire i piccoli quotidiani della zona di notizie sulle attività del BDM e di collaborare a una serie di riviste giovanili nazionalsocialiste.

Questo incarico mi onorava. Ero quella che si chiamava una « violetta di marzo »: la mia adesione (inizialmente segreta) alla gioventù hitleriana fu retrodatata al 1° marzo 1933, mentre tutti gli altri posti dirigenti erano occupati dai cosiddetti « combattenti della prima ora ». Ero incondizionatamente disposta a rispettarli e ad ammirarli, ma di fatto si crearono delle difficoltà. Gran parte di loro non mi piaceva. Proprio perché ero una « primula » e in più frequentavo una scuola superiore mi trattavano con senso di distacco e mi facevano sentire chiaramente che non facevo parte di loro. In gran parte erano di una spiacevole grossolanità e primitività e corrispondevano — lo constatai avvilita — a quello che mia madre diceva dei « proletari ».

g/ Un po' di aritmetica nazista: estratti da libri di testo

Esercizio 44. Quanti figli deve avere una famiglia perché sia garantita la stabilità numerica del popolo?

Esercizio 58. Nel 1934 le autostrade del Reich occuparono in 50 cantieri circa 7.000 uomini.

a. Quanti uomini sono occupati in ciascun cantiere? Si calcoli che si avrà un aumento degli occupati della metà circa.

b. Quanti saranno allora gli occupati? Indirettamente, attraverso le forniture di materiale per le autostrade, oltre alle persone ivi impiegate, riceveranno pane e lavoro altri connazionali, in misura di una volta e mezzo.

Esercizio 68. Secondo la media degli ultimi anni, le grandi città tedesche registrarono solo il 58 per cento, le città medie il 69 per cento, i comuni rurali viceversa il 113 per cento delle nascite necessarie per mantenere costante la popolazione. Di tutti gli abitanti della Germania il 30,4 per cento viveva nelle grandi città, il 36,6 per cento nelle città medie, nelle campagne il 33 per cento.

a. Rappresenta questa situazione graficamente in tre rettangoli, le cui altezze sono prese inizialmente uguali e corrispondenti al numero normale di nascite (100 per cento) e le cui larghezze sono scelte corrispondenti alla percentuale degli abitanti nelle diverse categorie di località. In ogni rettangolo devi poi delimitare con una parallela alla base una zona corrispondente al numero reale delle nascite.

b. Calcola la media ponderata delle percentuali delle nascite (circa 80 per cento) e traccia in tutti i rettangoli la parallela alla base corrispondente a questa media. Per la « campagna » sopra alla linea si ha una superficie pari a quella complessiva al di sotto della linea dei due gruppi di città.

Esercizio 88. L'angolo del profilo α , che è importante anche per lo studio della scatola cranica, è formato dall'« orizzontale tedesca » (piano orbito-auricolare) e dalla linea del profilo (radice nasale — margine mascellare superiore). Un cranio si definisce prognato o mesognato o ortognato, a seconda che α sia uguale a 80° , o $80^\circ \leq \alpha \leq 85^\circ$ o $85^\circ \leq \alpha$.

Indica a partire da questi dati l'angolo del profilo dei diversi crani.

Esercizio 89. Quante persone ci sono nella tavola genealogica di un individuo nel caso che si segua da zero sino alla serie ennesima?

Esercizio 95. La costruzione di un manicomio richiede 6 milioni di marchi. Quanti quartieri del costo di 15.000 ciascuno avrebbero potuto essere costruiti al suo posto?

Esercizio 97. Un malato di mente costa circa 4 marchi al giorno, un invalido 5,50 marchi, un delinquente 3,50 marchi. In molti casi un funzionario pubblico guadagna al giorno 4 marchi, un impiegato appena 3,50 marchi, un operaio non qualificato neanche 2 marchi per ciascun membro della famiglia.

a. Rappresenta graficamente queste cifre. Secondo prudenti valutazioni in Germania ci sono 300.000 malati di mente, epilettici ecc. in case di cura.

b. Quanto costano annualmente costoro complessivamente se per ciascuno ci vogliono 4 marchi?

c. Quanti prestiti matrimoniali dell'ammontare di 1.000 marchi l'uno — con rinuncia a qualsiasi successiva restituzione — si potrebbero stanziare ogni anno con questi soldi?

Esercizio 109. Disegna in un cerchio del diametro di 8 centimetri una

croce uncinata (distintivo della Gioventù hitleriana) le cui braccia, al pari degli spazi intermedi bianchi, siano larghe circa 1 centimetro.

Esercizio 115. Per 11 milioni di asteri di seta artificiale che il soccorso invernale ha commissionato nel 1934-35 sono stati necessari 100.000 metri quadri di cespò e 8.000 metri quadri di velluto. Quanti metri quadri di ciascun materiale sono stati usati per un fiore?

[...]

a. Quanti aerei da guerra hanno gli stati indicati vicini alla Germania?

b. La città di Essen dista ... chilometri dal confine francese, dal confine belga ... chilometri (Usare l'atlante). Quanti minuti impiega un aereo per coprire questa distanza se vola a 250 km all'ora? Sulle mappe a scala 1:25.000 il centro di Essen, inclusa la fabbrica Krupp, forma un rettangolo di 10,6,5 cm. Quante bombe di 1.000 kg l'una sarebbero necessarie per la distruzione di questa zona, se una bomba fa crollare tutti gli edifici nel raggio di 50 m? ... Quanti stormi di 10 aerei l'uno dovrebbero essere impiegati se ogni aereo potesse portare 2 di queste bombe?

c. Un moderno bombardiere notturno può portare 1.800 bombe incendiarie. Su quanti chilometri di lunghezza di percorso può distribuire queste bombe se, viaggiando a una velocità di 250 km orari, sgancia una bomba ogni secondo?

Quanta distanza c'è fra i vari crateri?

Quanti chilometri quadrati possono incendiare 10 di questi aerei, se volano a una distanza laterale di 50 m? Quanti incendi si sviluppano se un terzo delle bombe vanno a buon segno e se un altro terzo appicca incendi?

Perché bisogna impedire la nascita di figli affetti da malattie ereditarie?

a. Per esperienza le famiglie inferiori per ereditarietà hanno un numero di figli più alto di quelle immuni da tare ereditarie. Supponiamo che in un paese esista lo stesso numero di coppie sane (A) e di coppie minate (B), delle quali il gruppo A abbia mediamente tre figli che giungono al matrimonio, il gruppo B cinque. I figli A avranno nuovamente in media tre, i figli B cinque discendenti. In quale rapporto si troverebbero i discendenti dei due gruppi dopo cento anni (tre generazioni), dopo duecento anni?

h/ Politica e disciplina in una scuola Adolf Hitler

Nell'inverno 1943-44 mi trovavo con la mia prima classe di scuola superiore nella colonia infantile Gössweinstein nella Svizzera francese¹. Dovevamo partecipare a un corso di sci, ma alcuni di noi furono invece prescelti per un corso di capi della gioventù nazionalsocialista (*Jungvolk*). Io fui fra questi. Un gruppo di una quarantina di undicenni e dodicenni si raccolse nel castello di Donauwörth. La nostra occupazione principale era lo sport, un tirocinio molto du-

¹ Nella parte nordoccidentale della Baviera.

ro. O erano lunghe marce nella neve alta, ma quello che in particolare mi rodeva erano le cosiddette « mascherate »! A un certo momento dovevamo allinearci sull'attenti in uniforme di libera uscita, ossia in divisa di tutto punto, un minuto dopo in tuta da ginnastica e così via.

Esisteva anche un addestramento preliminare?

Sì, dovevamo sparare con un fucile di piccolo calibro.

Come era l'insegnamento?

Era molto scarso, un'ora al giorno di tedesco, una di storia, non c'era molto di più. In compenso abbiamo imparato molte canzoni, proprio veri canti nazisti, per esempio « Alto al limitare del mare di ambra sta il giovane re nella brezza mattutina, vede passare il corteo dell'esercito goto, uomini nati per la lotta... ». Alla fine del corso i più capaci furono nominati capi di un drappello e ricevettero il loro angolo per l'uniforme. Io fui tra questi. Quando fummo radunati ci informarono che avevamo superato l'esame per la scuola Adolf Hitler. Questo non lo avevamo previsto, i miei genitori non ne sapevano niente.

Era contento?

Sì, certamente, allora lo vissi come una onorificenza.

Aveva un'idea di che cosa fosse una scuola Adolf Hitler?

Ne avevo solo un concetto molto vago, comunque secondo me era una élite che veniva mandata a frequentarla.

Prima che lei arrivasse là, come continuarono le cose?

Nell'aprile 1944 a Trittau avvenne la selezione finale per coloro che, provenienti da Amburgo, avevano superato la preselezione. Eravamo nuovamente una quarantina di ragazzi, di nuovo fummo sottoposti a tirocinio soprattutto sportivo! Ricordo soprattutto il pugilato. Ero un ragazzo piccolo e gracile e proprio non avevo forza. Dovetti battermi con uno dei ragazzi più forti e dato che non crollai ricevetti dal capo distrettuale un encomio per avere dimostrato particolare coraggio. Oltre a questo, dovevamo scrivere un po' di dettati e di temi. Non ricordo un indottrinamento ideologico. Alla fine del corso ci fu letto un giudizio in cui si parlava soprattutto di cameratismo, di impegno e senso dell'onore.

Lei superò in questo modo la selezione finale per la scuola Adolf Hitler?

Sì, con altri undici ragazzi di Amburgo. Tutti gli alunni della scuola Adolf Hitler, nel frattempo io avevo compiuto dodici anni, nell'autunno del 1944 furono concentrati in un campo a Königsdorf, nei pressi di Bad Tölz. Lì dovevamo imparare a conoscerci in un corso di sei mesi. Lì, come si diceva, era già praticata l'istruzione normale della scuola Adolf Hitler, che veniva impar-

tita da dirigenti della Gioventù hitleriana dai trenta ai quarant'anni, di professione insegnanti.

Che cosa veniva insegnato?

Anche qui all'inizio punto fondamentale erano le attività sportive. Solo che era molto più duro di prima. C'erano per esempio prove di coraggio. Da alberi alti 3, 4 metri dovevamo saltare sull'erba dura e correre 2, 3 chilometri per la campagna, gli ultimi dieci arrivati per due volte. Allora vivevo come particolarmente triste il fatto che non esisteva solidarietà fra i corridori. Quando allo stremo delle forze raggiunsi il traguardo dodicesimo crollai.

Un'esperienza mi depresse ancora di più. Ero l'unico nel campo che non sapesse nuotare. Però non mi volevano credere. Allora nuotavamo nell'Isar. Due mi presero e mi buttarono dentro il fiume. Evidente che stavo andando a fondo. Mi tirarono fuori e mi dissero: « Un alunno della scuola Adolf Hitler sa nuotare », e giù dentro di nuovo. Stavo annegando un'altra volta, e quando anche alla terza volta finii sott'acqua finalmente mi credettero, ma io dovetti fare lo stesso una staffetta attraverso l'Isar.

Parlò con i suoi compagni di allora di questa esperienza?

Non si poteva parlare con nessuno. Le scrissi a mio padre che allora era soldato in Italia. Poiché la nostra posta era censurata, egli mi avvertì in codice: « Ragazzo, taglia la corda ».

L'insegnamento nella scuola Adolf Hitler si distingueva da quello delle scuole normali?

Si distingueva in quanto la cosiddetta « istruzione ideologica » vi aveva un ruolo decisivo. A Königsdorf tema centrale era il programma della NSDAP. Veniva trattato dettagliatamente e confrontato con gli obiettivi di altri partiti della repubblica di Weimar. Fino a quel momento per me era esistito solo il partito, nel quale si entrava a diciotto anni. Ora appresi il concetto del partito sotto tutt'altro aspetto, come una possibilità fra le tante. Anche se avevo solo dodici anni avevo la sensazione di essere più vicino alle rivendicazioni della SPD che a quelle della NSDAP.

Che cosa la indusse a fuggire dalla scuola Adolf Hitler?

Alla mia avversione contro il *Drill*¹, al quale fisicamente non potevo reggere, al consiglio di mio padre si aggiunse ora anche l'indottrinamento ideologico. Tutto quello che era estraneo all'ideologia nazionalsocialista veniva commentato negativamente, anche se, per esempio, i testi della SPD che ci leggevano non suonavano affatto male. Quando poi un gruppo di alunni della scuola Adolf Hitler visitò Dresda, me ne scappai in piena uniforme da mia madre nei Sudeti, dove era sfollata. Mi cercarono, ma per fortuna non mi trovarono.

¹ Nel gergo militare era il proverbiale addestramento dell'esercito prussiano fatto di esercizi fisici spesso inutilmente brutali.

i/ La nazificazione dell'Università di Heidelberg nel giudizio di un emigrato: E. J. Gumbel

I festeggiamenti in atto impongono di analizzare se e in quale misura l'università di oggi è ancora identica a quella che, per ragioni non soltanto scientifiche, godette di una certa reputazione sotto l'impero e la repubblica. Una simile analisi è utile, indipendentemente da questo immediato pretesto, perché nel caso di Heidelberg si tratta di un'università tipica del Terzo Reich.

Base di questa indagine è la comparazione tra l'elenco delle lezioni del semestre estivo del 1932 e quello dell'analogo semestre del 1936. Il primo punto di riferimento temporale è stato scelto perché allora gli studenti nazionalsocialisti si arrogarono il diritto di destituire un professore per motivi puramente politici. Per gli altri professori questa non fu che l'occasione benvenuta di liberarsi di un collega sgradito, non una questione di principio che un giorno avrebbe potuto coinvolgere anche loro¹. Essi non opposero resistenza alcuna ai nazionalsocialisti. Come « guide » della gioventù si sentirono in obbligo di correre dietro a essa. I più « lungimiranti » credettero di procurarsi in tal modo una garanzia. Ma quella destituzione non contribuì che ad aprire una breccia nel muro che avrebbe dovuto difendere la libertà accademica. Il vento impetuoso che ha soffiato attraverso questa breccia ha spazzato via 56 dei 215 accademici di Heidelberg.

Un chiaro quadro dei mutamenti è offerto dell'ultimo elenco del personale e delle lezioni, apprestato per il giubileo come appare solo dal sottotitolo *550 anni della Rupprecht-Karl-Universität di Heidelberg*. Se si eccettua l'antico motto « Semper apertus », la preistoria dell'Università di Heidelberg non viene menzionata. Altrimenti, infatti, si sarebbero dovuti citare troppi nomi ebraici.

Il prontuario si apre con le prescrizioni per gli studi ormai abituali in Germania. Gli studenti devono dimostrare di avere prestato il servizio del lavoro. Il documento più importante è quello relativo alla linea genealogica. [...] Nessun ebreo deve studiare.

Seguono le autorità accademiche. A partire dal 1934 il rettore si chiama Führer dell'università e ha uno stato maggiore. A esso seguono il capo del corpo dei docenti, il signor Schlüter, che del resto non è neppure un docente, e il Führer degli studenti, Herr Ernst Kreuzer, « capogruppo universitario commissariale del gruppo universitario di Heidelberg della NSD, l'Unione studentesca del partito nazionalsocialista » e membro del senato accademico. Seguono, nell'ordine di procotocollo, dopo questo studente, i decani e il senato. Su 10 membri del senato, all'epoca del « sistema » (di Weimar) 6 non erano ancora abilitati all'insegnamento, dei 12 decani e loro vice non lo erano 7. Ultima tra le autorità accademiche figura quella più recente e più importante: la Lega dei

¹ Allude per l'appunto all'episodio del quale fu vittima lo stesso Gumbel, costretto nel 1932 a lasciare l'università per le pressioni degli studenti nazionalsocialisti, uno dei casi più scandalosi della storia accademica della repubblica di Weimar.

docenti nazionalsocialisti; soltanto a questo proposito viene menzionata l'appartenenza al partito. [...]

In apparenza, l'elenco dei corsi ha subito modifiche soltanto esigue. Tanto più profonda è tuttavia la sua alterazione interna. Oggi, l'intero corpo docente comprende 180 docenti. Di essi, 81 sono arrivati nei tre anni e mezzo di dominio nazionalsocialista. *Quasi la metà dei docenti oggi attivi a Heidelberg non sono all'università neppure da quattro anni.* Un ricambio simile di quadri nella vita accademica non si era mai verificato.

[...]

Numero dei nuovi docenti in rapporto al totale.

	Teologia	Diritto	Medicina	Filosofia	Scienze naturali	Totale	%
Ordinari	1 su 5	3 su 5	9 su 16	4 su 16	4 su 7	21 su 49	43
Onorari	0 su 1	0 su 3	2 su 3	2 su 7	1 su 6	5 su 20	25
Straordinari		0 su 2	2 su 11	5 su 16	1 su 13	8 su 42	19
Liberi docenti	0 su 3	1 su 1	8 su 11	8 su 9	2 su 5	19 su 29	66
Lettori	4 su 5	1 su 2	4 su 4	16 su 25	3 su 4	28 su 40	70
Totale	5 su 14	5 su 13	25 su 45	35 su 73	11 su 35	81 su 180	45
%	36	38	56	49	31	45	

Su 47 ordinari 21 sono di nuova nomina, su 71 straordinari e liberi docenti 27. [...] Dei 215 docenti del 1932 non ne sopravvivono nel 1936 che 99. La differenza di 116 è composta da deceduti, pensionati, trasferiti, passati ad altre università o in altra funzione, o da docenti dimessi per ragioni politiche. [...]

Dalla facoltà giuridica sono stati dimessi: i professori ordinari Anschütz, Gutzwiller, Jellinek, Levy e Radbruch; il professore onorario Perels e il libero docente Darmstädter. Gutzwiller, uno svizzero, è stato dimesso per aver rifiutato di separarsi dalla moglie ebrea. Ad Anschütz è costato il posto una frase pronunciata nel settembre estivo del 1933: « Poiché un diritto costituzionale tedesco non esiste più, io non posso insegnare nulla »; uno dei pochi che ha mostrato coraggio civile. Radbruch dovette subire alle tre di notte una perquisizione domiciliare dei suoi stessi allievi, membri delle SA; dato che non fu trovato nulla, in una seduta della facoltà il segretario gli comunicò che era stato deposto. Alla fine, gli fu proibito anche l'accesso alla biblioteca.

L'istituto di storia del diritto ha smesso il suo vecchio nome « Fondazione Rudolf Mosse ». Materie essenziali non sono più previste. Nell'elenco delle lezioni per il 1935-36 il diritto internazionale compariva pudicamente ancora come diritto extrastatuale, docente NN. Ciò significa che al momento di stampare l'elenco non era ancora certo se e chi avrebbe tenuto lezione. [...] Nel semestre estivo del 1936 il diritto internazionale semplicemente non era più insegnato affatto. E del resto, a che pro in uno stato che viola trattati volontariamente stipulati!

Esistono bensì lezioni sul rinnovamento del diritto penale, non sul diritto penale. Anche questo non fa che rispecchiare la situazione esistente. La Gestapo con le sue disposizioni amministrative non impugnabili ha messo il diritto penale con le spalle al muro. In compenso, vengono tenute lezioni sulle discipline seguenti: storia politica recente; diritto razziale; ereditarietà familiare; popolo e razza; diritto militare tedesco. Come sostanziale apporto la facoltà può vantare inoltre l'incarico d'insegnamento per il « consigliere giuridico » Ammann della Lega combattentistica del Baden. Costui mostrò il suo talento giuridico sin dal 1931, con un « plebiscito contro Gumbel, senza controlli dell'autorità ».

Nella facoltà filosofica sono stati destituiti: gli ordinari Hoffmann, Olschki, Regenbogen, Haeubler, Weber; i professori onorari barone von Waldberg e Lenel; gli straordinari Alewyn, von Eckardt, Gumbel, Hatzfeld, Oppermann, von Raumer e Salz; i liberi docenti Holborn, Klibansky, Marschak e Sultan. Viceversa, la facoltà ha acquistato il *Kreisleiter* Roth per l'insegnamento della dottrina nazionalsocialista. Sono presenti inoltre corsi sulla dottrina razziale e germanica.

Le lezioni filosofiche cominciano come segue: politica culturale; fondamenti della *Weltanschauung nazionalsocialista*; essenza della *Volks-gemeinschaft*. Il professor Hellpach [...] tratta della dipendenza cosmica di anima e corpo. Il professor Günter insegna la natura dell'antica religione germanica. Il suo libro più recente si intitola *Alle fonti delle Norme*¹. Al professor Grisebach, storico dell'arte, il prontuario attribuisce una cattedra di storia della guerra contemporanea. Costui fa concorrenza al signor ministro Schmidthenner, « professore ordinario di storia con particolare riguardo alla storia della guerra e all'arte militae ». Egli tiene lezioni sulla guerra mondiale; su politica e condotta bellica; sulla guerra totale e un seminario: « Natura e gesta dei soldati tedeschi ». Le rivendicazioni della Germania sono difese in due corsi: diritto tedesco alle colonie e geopolitica dell'Oriente tedesco.

L'abbandono della scienza e il carattere puramente propagandistico in senso nazionalsocialista dell'università emerge chiaramente anche dai gruppi di lavoro ufficiali degli studenti. I loro temi sono, tra gli altri: Coscienza della civiltà tedesca; Educazione nazionalsocialista della gioventù; Rinnovamento del diritto; Servizio del lavoro e diritto di guerra; Lo spazio vitale tedesco-sudeto; Legislazione della razza; Cura della salute ereditaria; Lo spazio tedesco all'Est; Lenard e la sua importanza per la scienza naturale tedesca.

Nella facoltà di scienze naturali sono stati deposti: i due ordinari di matematica Liebmann e Rosenthal e il geologo Salomon-Calvi, il professore onorario Victor Goldschmidt; i professori straordinari Merton e Gerta von Ubisch; i liberi docenti Lemberg, Wolf e Schmitz. A seguito della destituzione dei due

¹ Le Norne: le dee del destino della mitologia nordica.

ordinari di matematica, i corsi matematici del semestre invernale 1935-36 appaiono come segue: Algebra NN; Esercitazioni di algebra NN; Geometria elementare NN; Geometria analitica NN; Esercitazioni alla precedente NN; Geometria descrittiva NN; Esercitazioni relative NN.

Nel semestre estivo del 1936 al libero docente sopravvissuto fu trovato un assistente di razza pura, che assunse immediatamente sei corsi, sebbene abiti ancora a Dresda. Il portentoso NN tiene adesso corsi di geometria differenziale, comprese esercitazioni, algebra, equazioni. Non esiste un ordinario di matematica. Ciò è tanto più deplorabile in quanto lo studente Kubach, « capo centrale per la scienza degli studenti di Heidelberg, responsabile per il lavoro scientifico degli studenti nazionalsocialisti », ha attribuito ai matematici, nella prefazione alla rivista « Matematica tedesca » di nuova fondazione, l'eminente compito di dimostrare la superiorità della matematica nordica rispetto a quella ebraica. L'unica esponente della teoria esatta della ereditarietà, Gerta von Ubisch, ha condiviso la sorte dei matematici non ariani. Come è noto, a onta delle « teorie » nazionalsocialiste, esiste una vera scienza dell'ereditarietà. Ma secondo questa, un individuo di razza pura può derivare benissimo dall'incrocio di due misti. È chiaro che una teoria del genere non può avere posto in un'università conformistizzata.

In compenso c'è posto per altro. Così, per esempio, nella facoltà di medicina è stata creata una cattedra di ricerche razziali. Le ricerche sui crani dell'antropologo Münter non hanno approdato completamente ai risultati prescritti ufficialmente. Il loro risultato è ora assicurato dal signor consigliere ministeriale Packheiser.

I primi corsi di medicina suonano: Weltanschauung nazionalsocialista e idea della razza; Popolo e razza; Previdenza per gli handicappati; Punti di vista medici per il rafforzamento del corpo; Primo soccorso in caso di incidenti con particolare riguardo a sport militari e a protezione antigas.

Sono stati deposti: gli ordinari Bayer, Bettmann, Blessing, Sachs e lo psichiatra Willmanns; costui per via di una frase tecnicamente azzeccata a proposito dell'attuale signor cancelliere del Reich; quindi i professori onorari Fränkel e Löwe; inoltre, gli straordinari Gruhle, György, Klopstock, Meier-Grosz, Mütter, Schreiber, Serr, Steiner, Zade; i liberi docenti: Laser, Pagel, Stern, Strauss, Wittebski e Wurm. Con la destituzione di Sach e dei suoi due assistenti Klopstock e Wittebski il celebre istituto di ricerche sul cancro è stato di fatto paralizzato. [...]

Di fronte a questo violento intervento, i professori di Heidelberg, al pari dei loro colleghi di tutto il Reich, si sono mostrati privi di carattere. Non si è levata nessuna parola di protesta contro la destituzione di tanti meritevoli scienziati. [...] La dignità della corporazione accademica si è volatilizzata. L'intransigenza che ha dato a qualche pastore la forza di resistere non l'ha assistita. Posti dinanzi all'amara alternativa tra l'emigrazione, con tutte le sue incertez-

ze, o la prospettiva di una pensione di mendicizia, hanno preferito quella che ritenevano una sicurezza. Al rifiuto di Spinoza e ai sette di Gottinga non hanno proprio pensato¹.

[...]

¹ Allude ai sette professori di Gottinga che nel 1837 protestarono per iscritto contro il re dello Hannover, che con un colpo di mano aveva abolito il regime costituzionale del Land. I sette furono destituiti, ma il loro gesto divenne simbolo di coraggio civile e di spirito di libertà.

Quinta sezione

*Stato e società:
propaganda, cultura, arte e scienza*

Introduzione

L'attenzione rilevante prestata all'uso della propaganda rappresenta certamente una delle specificità del regime nazista. Da un certo punto di vista questo fattore sottolinea anche la modernità del nazismo, in quanto movimento politico e poi regime che seppe valorizzare e gestire le tecniche più aggiornate di formazione e conservazione del consenso. Anche qui tuttavia è bene mettere in evidenza la qualità della trasformazione che si produce rispetto al sistema weimariano. Il dispiegamento della propaganda si accompagna inevitabilmente — passando dall'uso della pubblicità nel settore industriale e commerciale a quello del proselitismo di idee e quindi nel campo politico vero e proprio — ai processi di massificazione accelerati dalla prima guerra mondiale nel quadro della mobilitazione bellica economica, sociale e psicologica; una società di capitalismo avanzato quale è già la Germania del 1914 rappresenta un terreno nel quale i fenomeni che si accompagnano a quella che siamo soliti chiamare « società di massa », e che in altri contesti si svilupperà compiutamente soltanto negli anni cinquanta del nostro secolo (pensiamo, per esempio, al caso dell'Italia), trovano precoce e per certi aspetti premonitrice manifestazione. La lotta politica weimariana è uno degli esempi più interessanti di sviluppo della propaganda su larga scala, fra l'altro perché nelle sue manifestazioni si unirono spesso, in concomitanza a quanto avveniva negli anni venti anche in altre parti d'Europa e per effetto di risonanza rispetto alla primissima fase della rivoluzione bolscevica, messaggio politico e avanguardia artistica. C'era però anche qualcosa di più che non fosse il semplice uso della propaganda affidato ai singoli agenti di uno schieramento pluralistico. Nel passaggio dal sistema monarchico-autoritario a quello democratico repubblicano, lo stato come tale si fece promotore di una sua attività di pubblica propaganda non a favore di singoli partiti ma del *sistema*, che si presentava come garante e mediatore della composizione degli interessi dei diversi ceti: il sistema cioè come momento supremo di integrazione interclassista e garante al tempo stesso del pluralismo politico. Semmai, questa preoccupazione di sostenere il nuovo stato con lo strumento della propaganda come educazione civica se riguardo al passato voleva significare la prospettiva del non ritorno al paternalismo guglielmino, verso il futuro intendeva marcare in modo molto netto, e non senza aggressività, la delimitazione rispetto alla rivolu-

zione bolscevica: la Germania di Weimar si presentava così come baluardo dell'Europa sul versante orientale contro la minaccia dell'espansione dell'infezione rivoluzionaria, ma anche all'interno come promessa di una democrazia che identificava il suo nemico nel bolscevismo e nel suo equivalente interno, lo « spartachismo » e il partito comunista¹.

La differenza fondamentale rispetto al periodo precedente è che il nazismo usò anch'esso lo strumento statale della propaganda, ponendo tuttavia al centro del suo sistema di potere il *monopolio* dell'informazione e della formazione dell'opinione pubblica. La politicizzazione a senso unico della massa della popolazione divenne una delle condizioni indispensabili della *Gleichschaltung* (livellamento o sincronizzazione), ossia della possibilità di convogliare tutte le energie e tutte le forze verso gli obiettivi del regime. La percezione assai rapida che i suoi esponenti ebbero, come dimostrano gli interventi di Goebbels sulla radio che si troveranno esemplificati nella parte documentaria della sezione, dell'efficacia dei nuovi mezzi di comunicazione di massa funse da moltiplicatore del processo di uniformazione che venne avviato. Sarebbe facile dimostrare attraverso citazioni dal *Mein Kampf* come già Hitler, riflettendo soprattutto sull'esperienza della prima guerra mondiale e forse anche sulla risonanza dell'antisemitismo nella monarchia asburgica, avesse costituito un abbozzo di teoria della propaganda nel quadro degli strumenti predisposti per sconfiggere la democrazia. La propaganda nazista doveva essere emotiva e non razionale, doveva colpire il sentimento e non l'intelletto delle masse. Ma più importante ancora era forse l'immagine che Hitler aveva del destinatario della propaganda, della massa appunto. È difficile nascondere l'impressione che al bisogno che egli aveva di servirsi della massa come interlocutore, base di sostegno e massa di manovra, si unisse anche un sottile e non confessato disprezzo nei suoi confronti. La massa era un po' la somma di incertezze individuali, di esseri insicuri che avevano bisogno di essere disciplinati e rassicurati.

L'uniformazione di tutte le attività propagandistiche e culturali che fu realizzata dal Terzo Reich era l'unica condizione che consentisse di imporre un'unica verità, un'unica concezione del mondo funzionalizzata alle esigenze del regime e, al limite, di imporre come verità ciò che poteva anche essere solo menzogna o manipolazione della verità. Per questo non era sufficiente trasfondere i principi del regime come contenuto di singole attività o settori della vita sociale, ma come abbiamo già visto a proposito

¹ Come si deduce dallo studio di K. W. WIPPERMANN, *Politische Propaganda und Staatsbürgerliche Bildung. Die Reichszentrale für Heimatdienst in der Weimarer Republik*, Köln, Verlag für Wissenschaft und Politik, 1976, e dai materiali raccolti in occasione della mostra *Politische Plakate der Weimarer Republik 1918-1933*, Nürnberg, Germanisches Nationalmuseum, 1981.

dell'educazione era necessario permeare di quei principi le più disparate ramificazioni della vita politica e culturale. Se già incerto diventava il confine tra propaganda e politica, dato che la prima tendeva a sostituirsi completamente alla seconda soprattutto nelle sue manifestazioni all'interno, la confusione tra propaganda e cultura divenne totale.

Non bisogna tuttavia pensare che questo processo di omogeneizzazione ideologica sia avvenuto in modo lineare e senza gradualità. Si può dire al contrario che esso crebbe parallelamente al processo di espulsione, dalla vita politica e culturale tedesca, degli elementi, a cominciare dalle persone fisiche, che rappresentavano fattori reali o potenziali di dissonanza rispetto al modello di uniformità divisato. Si deve aggiungere anche che l'attrezzaggio dei nazisti per realizzare la totale presa di possesso delle coscienze non fu improvvisato, ma fu sperimentato gradualmente nelle sue prime applicazioni durante la stessa repubblica di Weimar, sia in esperienze di governi locali (massime in Turingia con Wilhelm Frick, il futuro ministro degli interni del Reich), sia attraverso l'aggregazione intorno alla Lega per la cultura tedesca (che nella sua dizione autentica esprime anche l'aggressività di questo organismo della NSDAP: *Kampfbund für deutsche Kultur*) costituita sin dal 1927 dall'ideologo nazista Alfred Rosenberg, che negli anni della crisi di Weimar aggregò gli elementi nazionalpatriottici della cultura germanica dentro e fuori l'accademia, che non aveva mai accettato la provocazione positiva della vivacità culturale della repubblica. La prima constatazione da fare è quindi che l'opera di distruzione della libertà di stampa e della più generale libertà di espressione colpendo a un tempo istituzioni, centri culturali ed esponenti della cultura non fu che il preludio di una riclassificazione totale degli strumenti della vita culturale ma anche, spesso, degli stessi ruoli intellettuali. Il terrorismo della fase iniziale della presa del potere, intorno all'emblema dell'incendio del Reichstag, fu di per sé un primo, feroce gesto di persecuzione contro quanto di meglio la cultura tedesca degli anni venti avesse espresso. Migliaia di intellettuali furono costretti a emigrare, altri furono privati della cittadinanza tedesca, molti finirono nelle carceri e nei campi di concentramento. L'opera della polizia si accompagnò spesso alla messa in scena di atti quasi rituali, simbolici, destinati a saldare terrorismo e propaganda nel consenso di un popolo che poteva soltanto plaudire: le liste di proscrizione, gli elenchi dei libri proibiti assunsero un'evidenza anche esteriore con i falò delle opere destinate al rogo, sull'esempio del rogo berlinese del 10 maggio 1933 alla presenza dello stesso Goebbels. La vita «culturale» del Terzo Reich fu scandita da numerose tappe simboliche di questa natura, al di là della coreografia delle parate dei congressi di Norimberga della NSDAP cui si è già accennato: l'inaugurazione il 18 giugno 1937 dello *Haus der deutschen Kunst* (Casa dell'arte tedesca) a Monaco di Baviera a opera del Führer e

poche settimane dopo l'apertura dell'esposizione sull'« arte degenerata » appartengono a questi momenti. Le parole di Hitler che si ritroveranno tra i documenti stupiscono ancora oggi per la violenza intimidatoria e la cruda rozzezza con la quale egli inibiva praticamente ogni attività creativa agli artisti che non si conformassero allo stile accademico o puramente celebratorio del regime. Attraverso questi gesti anche l'artista, lo scrittore, lo scienziato, l'intellettuale in genere, che non si riconoscessero nella finzione dell'arte, della letteratura o della scienza « tedesche », rientravano in quella costruzione del nemico interno che finiva per diventare uno dei momenti essenziali di aggregazione e di integrazione dell'opinione pubblica, del suo orientamento verso un unico obiettivo nei confronti del quale si scaricavano complessi di odio manipolati quasi sempre a scopo diversivo. Non erano bastate le liste di proscrizione, i licenziamenti di pubblicisti e direttori di musei, lo scioglimento di vecchie e gloriose istituzioni culturali (quali la sezione letteraria dell'Accademia delle arti prussiana, già presieduta da Heinrich Mann), la destituzione di docenti universitari non graditi (cfr. la quarta sezione, Gumbel). Tutti questi fatti dovevano essere accompagnati da una sorta di maledizione rituale per uscire dalla loro dimensione burocratica e acquistare agli occhi di tutti un carattere esemplare. Ne risultavano così doppiamente colpiti il destinatario diretto dell'anatema, ridotto in berlina di fronte all'intero popolo, insieme l'immaginazione del pubblico che identificava materialmente in quel destinatario uno dei germi dell'infezione che aveva fatto rovinare la Germania. La frase di Neumann « la propaganda è violenza contro l'anima » è la sintesi più radicale degli effetti voluti e prodotti dalla propaganda nazista.

La distruzione del vecchio sistema avvenne contestualmente alla formazione del nuovo e all'inquadramento nel suo ambito di tutte le forze culturali. L'esercizio professionale era ormai subordinato alla fedeltà al nuovo regime. Dal punto di vista istituzionale il primo consistente segno dell'importanza che veniva attribuita all'indottrinamento di massa fu costituito dalla nomina l'11 marzo 1933 di Joseph Goebbels alla direzione del dicastero di nuova costituzione per l'educazione popolare e la propaganda. La concezione che guidava l'opera del nuovo ministero si può ricondurre a un principio unico, quello della centralizzazione, nel duplice aspetto, funzionale e dei contenuti. La centralizzazione funzionale significava, come già per l'educazione, la creazione di canali unici di trasmissione e di controllo dell'attività propagandistica e culturale. L'apparato dello stato procedeva anche in questo campo dal centro verso la periferia, dall'alto verso il basso. Nonostante l'esistenza di uno specifico ufficio ideologico del partito nazista, diretto da Alfred Rosenberg, si può dire che il controllo della situazione rimase sempre saldamente in mano al fattore statale. Nessun conflitto di competenze o divergenze di orientamento, più sui modi della ge-

stione che sui contenuti dell'indottrinamento, valse a incrinare il principio della direzione unica. Rosenberg non assunse mai nei confronti del pubblico né l'autorità né la popolarità che furono tipiche della figura di Goebbels, il vero genio della propaganda del regime nazista. Si capisce anche perché, nel momento in cui lo sforzo bellico richiese la massima concentrazione delle forze al popolo tedesco, Hitler nominasse commissario per la mobilitazione totale Goebbels e non altri tra i suoi collaboratori. Nessuno sapeva meglio di lui trascinare al fanatismo e dare una parvenza di plausibilità logica alla costruzione degli stereotipi propagandistici e soprattutto manipolare e rovesciare la realtà a seconda delle circostanze imposte dal momento e dell'effetto che si voleva ricavare dall'opera di martellamento sulle masse.

È sottinteso inoltre che l'opera di uniformazione alle dipendenze della nuova struttura creata da Goebbels in tanto era possibile in quanto essa fosse gestita con persone fedeli alla NSDAP e di assoluta fiducia anche personale della dirigenza nazista. Stato e partito rimasero distinti formalmente anche in questo settore, ma gli uomini della NSDAP assicuravano le qualità politiche necessarie perché lo stato potesse sviluppare la nuova articolazione. Non solo si modificava nel complesso il ruolo dell'intellettuale o comunque di chiunque esercitasse una professione legata al lavoro culturale — non solo, come vedremo, il giornalista diventava « soldato del movimento », ma qualsiasi altro ruolo nel campo della cultura veniva inevitabilmente burocratizzato —, era la possibilità di ogni autonoma presa di posizione o elaborazione che veniva, prima ancora che a mancare, a essere bandita. La figura dell'intellettuale indipendente, senza partito e contro corrente, che era stata tipica della stagione weimariana, al pari del resto dei protagonisti dell'avanguardia artistica, era definitivamente scomparsa. L'intellettuale della penna era ormai un semplice burocrate del regime; l'artista, operasse nel campo delle arti figurative, della musica, del cinema o dell'architettura, doveva essere un semplice illustratore dei motivi-chiave dell'ideologia nazionalpopolare. La distinzione introdotta di recente da Isnenghi tra « intellettuali militanti e intellettuali funzionari » a proposito del regime fascista italiano, per sottolineare la trasformazione avvenuta nella funzione non solo dell'intellettuale ma più in generale nella concezione e nella funzione della cultura nell'organizzazione della propaganda e del consenso, può essere altrettanto validamente recepita per l'intera struttura dell'organizzazione culturale del Terzo Reich¹.

Le direttive che Goebbels avrebbe dato ai responsabili della stampa nelle conferenze segrete che teneva con essi, e i cui protocolli sono ormai largamente noti soprattutto per il periodo della seconda guerra mondiale,

¹ Cfr. M. ISNENGHI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.

danno un'idea molto precisa di che cosa significasse la concentrazione unicamente nelle mani del ministro della propaganda del Reich, o comunque di un vertice assai ristretto, di ogni possibilità di orientamento dei mezzi di comunicazione di massa. Altrettanto valga se si pensa alla unicità delle fonti di informazione, garantita dal monopolio statale della diffusione delle notizie attraverso il *Deutsches Nachrichten-Büro*. La struttura organizzativa dell'apparato della propaganda di stato, semplice nella sua concezione e nel principio informatore, ebbe naturalmente una larga dilatazione burocratica. In parte questa dilatazione derivava dall'ampiezza stessa dei settori che si volevano controllare; praticamente si creava un'articolazione del controllo totale parallela ad altre che operavano nel settore della repressione poliziesca piuttosto che in quello dell'organizzazione del lavoro e della politica sociale o dell'istruzione. Quelli che oggi chiameremmo gli «operatori culturali», nel senso più ampio dell'espressione, furono raccolti in un'unica grande struttura organizzativa, quasi fosse la somma di tanti albi professionali, con la creazione della Camera della cultura del Reich (*Reichskulturkammer*), ufficialmente chiamata in vita da Goebbels (che ne fu il presidente; vicepresidente ne fu Walther Funk, il futuro ministro dell'economia del Reich) il 15 novembre 1933. All'organizzazione centralizzata della Camera della cultura del Reich facevano capo sette Camere del Reich di settore, e precisamente: 1. la Camera per la letteratura del Reich; 2. la Camera per la stampa del Reich; 3. la Camera per la radio del Reich; 4. la Camera per il teatro del Reich; 5. la Camera per la musica del Reich; 6. la Camera per le arti figurative del Reich; 7. la Camera per il cinematografo del Reich. Gli uomini dell'organizzazione erano uomini di punta del regime. Ai suoi vertici si trovavano tra gli altri Hanns Johst, presidente della Camera della letteratura, uomo delle SA, autore tra l'altro del dramma *Schlageter*, «che con potenza poetica ricorda il primo soldato del Terzo Reich caduto alla Ruhr lottando contro i Francesi», come si esprime una pubblicazione propagandistica dell'epoca; Max Amann, presidente dei giornalisti nazisti, un veterano della NSDAP (la sua tessera di partito portava addirittura il numero 3), sergente maggiore di Hitler nella prima guerra mondiale; e Adolf Ziegler, presidente della Camera delle arti figurative, pittore oleografico e accademico di livello provinciale, esperto artistico della NSDAP di Monaco che dopo la presa del potere, in perfetta sintonia con le epurazioni avviate nel campo dell'istruzione, ricevette una cattedra di insegnamento all'Accademia di arti figurative di Monaco.

Non ci soffermeremo ulteriormente sulle conseguenze che questo processo di trasformazione funzionale e di ricambio di personale comportò nei diversi settori della cultura. Rinviamo per una illustrazione più puntuale di questi aspetti alla ricostruzione sintetica ma completa compiuta dalla Brenner (nel volume che citiamo nella bibliografia), ci limitiamo a citare

dal lavoro di questa studiosa soltanto alcuni dati sintomatici che possono dare un'idea, attraverso le nude cifre, dell'ordine di grandezza dell'incidenza della nuova politica. A seguito dell'epurazione degli scrittori « non tedeschi » (soltanto in parte ebrei, ma indipendentemente dal connotato razziale erano considerati tali tutti coloro che esprimevano concezioni e poetiche estranee a quella nazista) e, delle difficoltà frapposte all'editoria (chiusura di editori non graditi o cambiamenti di gestione, cessazioni di esercizio ecc.) nel primo anno di regime nazista la produzione libraria calò del 30 per cento. È più che probabile che negli anni successivi essa aumentasse in misura anche molto sensibile, ma l'aumento fu dovuto essenzialmente alla messa in azione dei nuovi circuiti e della nuova produzione propagandistici. Nel 1932 il numero delle testate di giornali ammontava a 4.700: nel 1934 era calato a 3.100. Durante la guerra si sarebbero avute altre drastiche riduzioni e allora la motivazione almeno in parte reale fu addebitata alla scarsità della carta. Ma prima della guerra la falcidia delle testate derivò dalla scomparsa della stampa dichiaratamente politica, cui si aggiunsero i limiti posti anche alla stampa sindacale e a quella delle confessioni religiose, la confisca di aziende ebraiche, le difficoltà crescenti di sostentamento anche di coloro che tentavano di scrivere « fra le righe », il restringimento sempre maggiore dell'area di acquirenti della stampa non nazista e via dicendo. Tutte considerazioni altrettanto valide per valutare la scomparsa nei primi cinque anni di regime nazista della metà delle 10.000 riviste che esistevano in precedenza.

L'unificazione e l'accentramento delle funzioni nelle mani dell'apparato propagandistico statale era indissociabile dalla trasmissione di contenuti uniformi. L'una cosa era in funzione dell'altra. I meccanismi paralleli della struttura della propaganda e di quelli dell'istruzione concorrevano a produrre il medesimo risultato. La creazione di organismi specifici nel campo della cultura e della scienza — quale, ad esempio, l'Istituto del Reich per la storia della nuova Germania destinato a riscrivere la storia tedesca a uso dei nuovi dominanti e al tempo stesso a fornire la base di legittimazione storica del loro potere — forniva ulteriore materiale per la riduzione e diffusione propagandistica. I testi riprodotti nella parte documentaria richiamano i contenuti delle linee culturali in maniera sufficientemente rappresentativa. La loro apparente povertà — la motivazione razzistico-biologica di fondo, il recupero di una tradizione nazionalpopolare a sfondo sempre razzistico, l'ideologia interclassista della *Volksgemeinschaft*, l'idillio del rapporto con la natura e l'esaltazione della famiglia contadina, lo stereotipo già analizzato della donna simbolo e macchina di procreazione, il volontarismo eroicistico e l'esaltazione bellicista — non deve ingannare circa la loro effettiva presa nei più ampi strati della popolazione tedesca e circa la loro tenuta nel tempo. Nell'esaltazione di questi valori e nella contrap-

posizione violenta contro un'epoca di difficile equilibrio, lacerata da conflitti profondi come quella weimariana, identificata con tutti gli orrori dell'avanguardia artistica, il Terzo Reich cercò di costruire quella che si potrebbe definire una nuova identità globale da fare accettare al popolo tedesco. Di questa identità globale faceva parte in misura determinante la contrapposizione nei confronti di ciò che si rifiutava: non soltanto una scelta di valori, ma anche una esigenza propagandistica per scatenare tensioni, destinate spesso a costituire un fattore permanente nell'equilibrio di potere del regime, attraverso le quali psicologicamente si misurava la tenuta e la disponibilità al sacrificio, la subalternità passiva, quello che ormai si definisce il consenso, delle masse.

È in questo contesto che va visto infine lo sviluppo e l'affermarsi di uno stile nazista anche nell'esteriore evidenza non solo della coreografia di regime ma altresì della costruzione architettonica. Non intendiamo affrontare qui che cosa la tipologia residenziale dell'architettura nazista ha rappresentato nell'ambito della politica sociale del regime: in proposito esiste ormai un'assai ampia letteratura. Noto è anche come la committenza dello stato nazista abbia incrementato la costruzione di edifici di rappresentanza, dello stato e del partito, abbia inaugurato per ragioni inerenti all'economia di guerra più che per l'espansione del consumo interno la costruzione delle autostrade del Reich e infine, come è stato scritto, « enorme è l'importanza che assume la progettazione dei luoghi di parata, il più significativo contributo del nazionalsocialismo all'architettura del secolo » (A. Teut). Qui interessa sottolineare piuttosto la funzione di *mass media* che assume anche l'architettura nella misura in cui la forma costruttiva lancia, in forma diretta o più spesso simbolica, messaggi politici. La monumentalità che si esprime nei progetti di ristrutturazione delle città tedesche, a cominciare dal progetto di Speer per la Grande Berlino, destinata nei progetti di Hitler a diventare il centro del mondo, o negli edifici rappresentativi (dalla Casa dell'arte tedesca alle cosiddette « Rocche dell'ordine », scuole di formazione politica della NSDAP, al progetto non realizzato dei mausolei funebri in onore dei soldati tedeschi morti in guerra) della più diversa destinazione, voleva essere di per sé il simbolo della presenza dello stato e del partito come momenti prioritari assoluti, come presenze dominatrici nella società tedesca. Dal recupero di forme tradizionali spesso proprie, più che della costruzione d'arte, del mestiere artigiano, in polemica con l'industrializzazione matrice del proletariato e insieme con tutte le tendenze dell'architettura moderna degli anni venti, all'uso dello spazio e dei materiali in funzione di un preciso linguaggio politico — il Führerprinzip e il principio nazionalrazziale — anche l'architettura si fa strumento per convogliare consensi al regime. Definibile come nazismo di pietra, spesso il prodotto architettonico è anche sopravvissuto al regime e

oggi più di allora mostra, in questi resti, l'anacronismo formale ma anche il dato più evidente della sua funzione politica: l'induzione all'uniformità, l'esempio del modello unico contro ogni centrifuga tentazione alla diversità. Anche l'architettura cioè come pensiero e forma manipolati.

Nota bibliografica

Opere e documentazioni di carattere generale:

W. A. BOELCKE (a cura di), *Kriegspropaganda 1939-1941. Geheime Ministerkonferenzen im Reichspropagandaministerium*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1966; W. A. BOELCKE (a cura di), « Wollt Ihr den totalen Krieg? ». *Die geheimen Goebbels-Konferenzen 1939-1943*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1969; H. BRENNER, *Die Kunstpolitik des Nationalsozialismus*, Reinbek, Rowohlt, 1963 (trad. it. *La politica culturale del nazismo*, Bari, Laterza, 1965); FRANKFURTER KUNSTVEREIN, *Kunst im 3. Reich. Dokumente der Unterwerfung*, Frankfurt am Main, 1974; R. SCHNELL (a cura di), *Kunst und Kultur im deutschen Faschismus*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1978; J. WULF, *Presse und Funk im Dritten Reich. Eine Dokumentation*, Reinbek, Rowohlt, 1966; *Literatur und Dichtung im Dritten Reich. Eine Dokumentation*; *Die Bildenden Künste im Dritten Reich. Eine Dokumentation*; *Theater und Film im Dritten Reich. Eine Dokumentation*; *Musik im Dritten Reich. Eine Dokumentation*, tutti ivi.

Specificamente sulla propaganda:

R. BOLLMUS, *Das Amt Rosenberg und seine Gegner*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1970; E. K. BRAMSTEDT, *Goebbels und die nationalsozialistische Propaganda 1925-1945*, Frankfurt am Main, S. Fischer Verlag, 1971; H. HEIBER (a cura di), *Goebbels-Reden*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1971-72, 2 voll.; J. HAGEMANN, *Die Presselenkung im Dritten Reich*, Bonn, H. Bouvier, 1970; W. HAGEMANN, *Publizistik im Dritten Reich. Ein Beitrag zur Methodik der Massenföhrung*, Hamburg, Hansischer Gildenverlag, 1948; H. HEIBER, *Joseph Goebbels*, Berlin, Colloquium Verlag, 1962; H. HEIBER, *Walter Frank und sein Reichsinstitut für die Geschichte des neuen Deutschlands*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1966; J. SYWOTTEK, *Mobilmachung für den totalen Krieg. Die propagandistische Vorbereitung der deutschen Bevölkerung auf den Zweiten Weltkrieg*, Köln, Westdeutscher Verlag, 1976; K. SCHEEL, *Krieg über Ätherwellen. NS-Rundfunk und Monopole 1933-1945*, Berlin (DDR), Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1970; Z. A. B. ZEMAN, *Nazi Propaganda*, London, Oxford University Press, 1964.

Sulla letteratura:

P. ALEY, *Jugendliteratur im Dritten Reich. Dokumente und Kommentare*, Gütersloh, C. Bertelsmann, 1967; H. DENKLER - K. PRÜMM, *Die deutsche Literatur im Dritten Reich. Themen-Traditionen-Wirkungen*, Stuttgart, Reclam, 1976; B. FISCHLI, *Die Deutschen-Dämmerung. Zur Genealogie des völkisch-faschistischen Dramas und Theaters*, Bonn, Bouvier, 1976; R. GEISSLER, *Dekadenz und Heroismus. Zeitroman und völkisch-nationalsozialistische Literaturkritik*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1964; S. L. GILMAN (a cura di), *NS-Literaturtheorie. Eine Dokumentation*, Frankfurt am Main, Athenäum Verlag, 1971; E. LOEWY, *Literatur unterm Hakenkreuz. Das Dritte Reich*

und seine Dichtung, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1966; F. SCHONAUER, *Deutsche Literatur im Dritten Reich*, Olten, Walter-Verlag, 1961; G. SCHWEIZER, *Bauernroman und Faschismus. Zur Ideologiekritik einer literarischen Gattung*, Tübingen, Tübinger Vereinigung für Volkskunde, 1976; D. STROTHMANN, *Nationalsozialistische Literaturpolitik. Ein Beitrag zur Publizistik im Dritten Reich*, Bonn, H. Bouvier, 1968.

Sulle arti figurative:

E. CRISPOLTI - B. HEINZ - Z. BIROLI, *Arte e fascismo in Italia e in Germania*, Milano, Feltrinelli, 1974; M. DAMUS, *Sozialistischer Realismus und Kunst im Nationalsozialismus*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch, 1981; HAUS DER KUNST MÜNCHEN, *Entartete Kunst. Bildersturm vor 25 Jahren*, 1962; F. ROH, « *Entartete Kunst* ». *Kunstbarbarei im Dritten Reich*, Hannover, Fackelträger-Verlag, 1962; R. MÜLLER-MEHLIS, *Die Kunst im Dritten Reich*, München, W. Heyne Verlag, 1976.

Su tecnica, architettura, urbanistica:

K. H. LUDWIG, *Technik und Ingenieure im Dritten Reich*, Düsseldorf, Athenäum-Droste, 1979; T. MALDONADO (a cura di), *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco fra Bismarck e Weimar*, Milano, Feltrinelli, 1979; B. MILLER-LANE, *Architettura e politica in Germania 1918-1945*, Roma, Officina, 1974; J. PETSCH, *Baukunst und Stadtplanung im Dritten Reich*, München, Carl Hanser, 1976; A. SPEER, *Architektur-Arbeiten 1933-1942*, Berlin, Propyläen Verlag, 1978; A. SPEER, *Technik und Macht*, a cura di A. Reif, Esslingen a.N., Bechtle-Verlag, 1979; A. TEUT, *L'architettura del Terzo Reich*, Milano, Mazzotta, 1976.

Sul cinematografo:

J. C. FEST - CH. HERRENDOERFER, *Hitler una carriera*, Milano, Rizzoli, 1978; D. S. HULL, *Il cinema del Terzo Reich*, Roma, Cinque Lune, 1972; S. KRACAUER, *Cinema tedesco 1918-1933 (Dal Gabinetto del dottor Caligari a Hitler)*, Milano, Mondadori, 1954; E. LEISER, « *Deutschland erwache!* » *Propaganda im Film des Dritten Reiches*, Reinbek, Rowohlt, 1968.

1 Principi generali della propaganda e della cultura

Sono raccolti in questo primo capitolo documentario alcuni testi destinati a chiarire i principi direttivi dell'azione propagandistica. Tra di essi, il decreto istitutivo del ministero per l'educazione e la propaganda (doc. a) e le direttive della Camera della cultura del Reich (doc. b) mettono in evidenza il principio di unificazione funzionale richiamato nell'introduzione come presupposto per la trasmissione centralizzata delle parole d'ordine propagandistiche.

I documenti c e d esprimono la consapevolezza che i nazisti ebbero della possibilità di usare la radio e il linguaggio radiofonico come mezzo di uniformazione dell'opinione e soprattutto, con la capillarità della sua penetrazione, strumento di coinvolgimento delle più larghe masse e di realizzazione del processo di identificazione tra esse e i detentori del potere.

Alla presentazione del nuovo ruolo del giornalista nel regime nazista, come esemplificazione del resto di una più generale trasformazione dei ruoli degli operatori culturali, è dedicato il brano tratto dallo scritto di Gunter d'Alquen (doc. e).

Il tentativo di illustrare il significato e i contenuti di uno stile nazista sono affidati a uno scritto emanante dalla cosiddetta « Comunità culturale nazionalsocialista » (Nationalsozialistische Kulturgemeinde), creata nel 1934 da Alfred Rosenberg, come diretta filiazione del più vecchio Kampfbund e diretta emanazione della NSDAP. Questa organizzazione, che mantenne una sua relativa autonomia all'interno del regime nazista, gestì un circuito di teatro popolare e cercò di affiancare l'apparato statale della propaganda accentuando il suo carattere ideologico di punta rispetto al presunto pragmatismo di altre ramificazioni dell'articolazione politico-propagandistico (doc. f).

Il testo di Walter Frank, presidente dell'Istituto del Reich per la storia della nuova Germania, riproduce il discorso tenuto il 19 novembre 1936 nell'aula magna dell'Università di Monaco in occasione dell'inaugurazione della sezione dell'istituto dedicata alla questione ebraica. Esso viene riprodotto in questa sezione per il carattere programmatico che riveste, al di là dell'oggetto specifico, ai fini della definizione del rapporto tra scienza e nazismo e in sostanza della caratterizzazione di una scienza tutta tedesca (doc. g).

La guerra infine esaltò l'uso di tutti i mezzi propagandistici. In particolare lo strumento cinematografico serviva anche per saggiare gli umori del pubblico, come risulta dal documento h, tratto dai rapporti informativi del servizio di sicurezza.

Fonti: a/ U. BRODERSEN, *Gesetze des NS-Staates*, Bad Homburg, Verlag Geblen, 1968, pp. 159-61; b/ J. WULF, *Die Bildende Künste im Dritten Reich. Eine Dokumentation*, Reinbek, Rowohlt, 1966, p. 107; c/ J. GOEBBELS, *Revolution der Deutschen. 14 Jahre Nationalsozialismus*, Oldenburg, Gerhard Stalling, 1933, pp. 142-44; d/ W. BEUMELBURG, in « *Berliner Lokal-Anzeiger* », 20 maggio 1934, riprodotto in J. WULF, *Presse und Funk im Dritten Reich. Eine Dokumentation*, Reinbek, Rowohlt, 1966, pp. 339-340; e/ G. D'ALQUEN, in « *Deutsche Presse* », 20 febbraio 1937, riprodotto *ibidem*, p. 203; f/ R. RAMLOW, in « *Bausteine zum deutschen Nationaltheater* », 1935, n. 4, riprodotto *ibidem*, pp. 118-20; g/ W. FRANK, *Deutsche Wissenschaft und Judenfrage*, Hamburg, Hanseatische Verlags-Anstalt, 1937, *Schriften des Reichsinstituts für Geschichte des neuen Deutschlands*, pp. 36-39, 42-43; h/ H. BOBERACH (a cura di), *Meldungen aus dem Reich. Auswahl aus den geheimen Lageberichten des Sicherheitsdienstes der SS 1939-1944*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1968, pp. 67-68.

a/ Decreto del cancelliere del Reich sui compiti del ministero per l'educazione popolare e la propaganda del Reich del 30 giugno 1933

In base al decreto del presidente del Reich del 13 marzo 1933, d'intesa con il ministro degli esteri del Reich, con il ministro degli interni del Reich, con il ministro dell'economia del Reich, il ministro per l'alimentazione e l'agricoltura del Reich, il ministro delle poste del Reich, il ministro dei trasporti del Reich e il ministro per l'educazione e la propaganda del Reich, stabiliscono quanto segue:

Il ministro per l'educazione popolare e la propaganda del Reich è competente per tutti i compiti suscettibili di influenzare intellettualmente la nazione, per la pubblicità in favore dello stato, della cultura, dell'economia, per informare l'opinione pubblica nazionale ed estera su di essa e per amministrare tutte le istituzioni destinate a questo scopo.

Di conseguenza, passano alle competenze del ministro per l'educazione popolare e la propaganda del Reich:

1. Dalle competenze del ministero degli esteri: informazione e propaganda all'estero, arte, mostre d'arte, cinematografia e attività sportive all'estero.

2. Dalle competenze del ministro degli interni del Reich: informazione generale di politica interna, scuola superiore di politica, introduzione e realizzazione di festività nazionali e di solennità dello stato con la partecipazione del ministro degli interni del Reich, stampa (con l'Istituto per la scienza giornalistica), radio, inno nazionale, Biblioteca tedesca di Lipsia, arte, [...], tradizione musicale inclusa l'Orchestra filarmonica, questioni teatrali, cinema, lotta contro l'oscenità e la pornografia.

[...]

Nei campi indicati il ministro per l'educazione popolare e la propaganda del Reich è competente per tutti i compiti, ivi inclusa la legislazione. Per la partecipazione degli altri ministri del Reich valgono i principi generali.

b/ Direttive propagandistiche della Camera della cultura del Reich del 21 febbraio 1935 (Walter Funk)

Per conoscenza alle sue organizzazioni e unioni di categoria, nonché ai responsabili culturali dei Länder.

Per salvaguardare una linea propagandistica unitaria in tutte le manifestazioni nell'ambito della Camera della cultura del Reich, si ordina che in futuro tutte le manifestazioni delle Camere e delle sue leghe debbano avvenire solo d'intesa con l'esecutivo della Camera del Reich. La competenza relativa spetta al segretario esecutivo Moraller. Egli deve essere informato in tempo utile di tutte le manifestazioni progettate e deve partecipare in misura decisiva alla loro preparazione e al loro svolgimento. Si intendono comprese tutte le iniziative

con le quali le Camere o le loro organizzazioni subordinate si presentano al pubblico, vale a dire manifestazioni, parate, azioni propagandistiche, balli, serate sociali ecc. Esclusi ne sono i convegni puramente specialistici e organizzativi, se hanno carattere di lavoro interno e se a essi non partecipano personalità importanti non appartenenti alle Camere in questione o alle loro organizzazioni.

Per l'adempimento di questo compito tutti i propagandisti delle Camere e delle unioni sono direttamente subordinati al segretario Moraller; in caso di necessità egli può delegare loro anche compiti esterni al loro campo di lavoro o raccogliarli in azioni unitarie.

Questa ordinanza, in conformità, vale per tutte le organizzazioni subalterne delle Camere e delle sezioni con riferimento ai responsabili culturali dei Länder, ai quali, nell'ambito delle loro competenze, spettano i compiti sopra indicati.

c/ L'arte della propaganda radiofonica

Non dovete temere, non abbiamo intenzione di organizzare la radio in modo noioso o di sottrarle il suo ritmo moderno. Al contrario, vogliamo dare alla radio un aspetto moderno. Sono dell'opinione che l'ideologia non deve essere noiosa. Bisogna semplicemente dominare l'arte di presentare l'ideologia nel modo giusto. Chi è veramente spregiudicato deve ammettere che la propaganda che gli uomini della rivoluzione nazionale hanno fatto alla radio durante le settimane trascorse dal 30 gennaio a oggi era esemplare. Le conseguenze previste da quelli che ne sanno sempre più degli altri, che cioè gli ascoltatori chiuderanno i microfoni, non si sono realizzate. Al contrario, si sono aggiunti milioni di nuovi ascoltatori, e questo perché il governo non ha calato il programma radiofonico in un vuoto d'aria, perché non lo ha fatto partire dalle sedi radiofoniche ma dagli ambienti carichi di atmosfera dei raduni di massa. In questo modo ogni ascoltatore è stato reso partecipe diretto di questi avvenimenti. Penso a una radio moderna, attuale, una radio che riesca veramente a tenere conto dello spirito del tempo, una radio dalla quale caceremo via ogni vecchiume e ogni brontolone ipocrita, una radio consapevole della sua grande responsabilità nazionale. Penso a una radio che permetta a ogni ascoltatore di partecipare ai grandi avvenimenti della nazione. Ritengo impossibile che un avvenimento nazionale come, per esempio, l'apertura del nuovo Reichstag o la messa di ringraziamento nelle chiese di Potsdam o la parata di un reggimento di Potsdam davanti al presidente del Reich venga fatto solo per 10-15.000 persone. Sarebbe poco moderno. Un governo che permette questo non deve meravigliarsi se all'infuori delle 15.000 persone nessuno mostra interesse a un simile avvenimento nazionale. Al contrario, ritengo necessario che l'intera nazione — oggi ne abbiamo gli espedienti tecnici — partecipi direttamente a questi eventi e ascolti. Quando sarà

inventata la televisione, la nazione tutta potrà vedere anche lo svolgimento di questi eventi. Non abbiamo niente da temere. Se nel vecchio Reichstag era vietato trasmettere le sedute alla radio, ciò riguarda gli altri. Per noi non vediamo nessun pericolo. Ci preoccuperemo perché le riunioni del Reichstag si svolgano in modo conforme all'onore e alla dignità del popolo tedesco. Ci occuperemo di rendere comprensibile al popolo quello che fanno il governo e i partiti che lo appoggiano in modo che il popolo sappia anche qual è la posta in gioco. La radio non deve offrire al popolo solo la possibilità di partecipare direttamente ai grandi avvenimenti del tempo, essa deve servire contemporaneamente anche a coltivare l'arte tedesca, la scienza tedesca e la musica tedesca.

d/ La radio nazista riscopre la lingua parlata

Di recente il dottor Goebbels ha detto ai giornalisti stranieri che il Nuovo Ordine europeo potrà essere solo opera delle nuove generazioni e di uomini che incarnino l'idea del soldato. Queste parole del massimo direttore della radio devono servire anche a noi della radio, che siamo in primissima linea nel nostro tempo, per riferirle alla ristrutturazione del nostro ambiente di lavoro.

Il denominatore comune fra gli uomini della guerra e la più giovane generazione del dopoguerra si chiama servizio in funzione dell'idea, significa essere spronati da un comandamento e non esercitare una professione politica. Il linguaggio di questi uomini, che sta diventando anche quello della nuova radio, è chiaro e semplice, sobrio e duro, puro e buono come il loro modo di pensare e di agire. Disprezzano le frasi vuote, il girare attorno alle cose, i giochi intellettualistici con le parole. Nulla odiamo di più che il tipo pericoloso del filisteo incolto con le sue presunzioni.

In guerra, sul terreno battuto dal fuoco, dove ciascuno è eguale all'altro, dove ognuno ha le stesse cose da guadagnare e da perdere, questo linguaggio è già stato parlato.

Quando tornavamo a casa in licenza, la gente non ci capiva. Quando, dopo lo sfacelo tornammo in patria, non ci ritrovammo più in questo mondo borghese, ci sentivamo isolati e impotenti. Se ci rivolgevamo ai rappresentanti dei partiti politici, alle autorità, agli uffici, alle associazioni, alle redazioni e agli uffici amministrativi delle imprese intellettuali e artistiche, quasi dappertutto sentivamo con orrore che il nostro linguaggio non veniva ancora compreso e che si continuava a parlare un linguaggio che noi avevamo superato da tempo. Fu la maledizione di quella fase di transizione che i professionisti di ogni genere, tutti rappresentanti della vecchia generazione, non permettersero alla generazione della guerra di emergere, fin quando sotto la guida di Adolf Hitler le formazioni del nazionalismo e del socialismo non arrivarono al potere e diedero l'avvio al cambiamento della nazione.

Con questo cambiamento ebbe inizio la disgregazione della massa degli in-

teressi, la mascherata insensatezza delle parole vuote perdette credito e gli uomini tornarono a parlare in modo semplice, chiaro e naturale.

La parola parlata, alla quale il nazionalsocialismo ha dato nuovo valore con il metodo della sua propaganda, ha ripreso potere sull'inchiostro delle tipografie, il cui pericolo già Goethe aveva presagito. Con l'impegno della radio la parola e il nuovo linguaggio sono stati messi in prima linea. Secondo noi è proprio in questo che sta il compito immenso e quasi storico della radio e in questo sta anche l'intero segreto della sua risonanza.

e/ Il giornalista come soldato del movimento

Al pari del movimento anche la stampa è un apparato fine a se stesso. Negli anni decisivi il movimento lasciava e poteva lasciare solo poche teste capaci alla sua stampa, che è solamente una parte dei suoi strumenti di lotta. Quasi sempre questi uomini operavano col cuore e con la testa anche fuori dalle redazioni, in qualche formazione unita sotto la nuova bandiera, e — ciò che oggi riesce raramente alla migliore educazione professionale — questi anni formarono un tipo di personale giornalistico, che doveva essere totalmente nuovo e diverso, un uomo che concepiva la sua professione in primo luogo come vocazione, che era un combattente e che per questo rimarrà sempre un combattente.

Il giornalista nazionalsocialista non merita quella frequente istintiva sfiducia nei confronti del concetto spesso nebuloso della « stampa ». Questo uomo ha superato nella sua persona lo scrittore di giornale, il « giornalista » del passato; merita la massima fiducia, perché in prima linea egli è soldato del movimento, conosce il significato della disciplina e della necessità tattica, è diventato ufficiale sul fronte e in momenti critici sa trovare, anche senza prescrizioni, l'unica parola giusta e necessaria in quel determinato momento per i suoi uomini.

f/ La settimana della cultura tedesca

Il segno più evidente della decadenza culturale dell'epoca superata dal nazionalsocialismo è l'assoluta mancanza di un gusto unitario, di uno stile culturale che si imprima nei monumenti della sua creazione artistica come segno unitario del suo spirito. Un'epoca nella quale la storia del popolo non era condizionata da una concezione del mondo, ma dalla lotta disgregatrice di una infinità di ideologie fittizie, non ha lasciato ai posteri alcuna onorevole testimonianza delle sue opere.

Il nazionalsocialismo ha finalmente fuso e portato la nazione a una ideologia unitaria. Riuscirà a creare anche un suo stile? Le opere d'arte della nazione germanica del xx secolo potranno dare alle generazioni future un rendiconto eloquente del nostro lavoro e della nostra concezione del mondo?

Lo stile del nazionalsocialismo sarà per i nostri posteri un concetto così chiaro, quali furono per noi il gotico e il Rinascimento? Noi socialsocialisti del presente rispondiamo a questa domanda con un convinto sì.

Sappiamo bene che la via da percorrere per arrivare all'arte nazionalsocialista, cioè allo stile tedesco del xx secolo, nell'arte e nella cultura, è ancora molto lunga. Una trasformazione organizzativa e politica del potere non può essere compiuta in due anni. La trasformazione spirituale di un popolo, o più esattamente la riscoperta della comune anima popolare, richiede decenni se non addirittura secoli.

Ma il nazionalsocialismo non sta a guardare inoperoso. Uno sviluppo che, come sappiamo, è prescritto dalla natura e che non potrà non verificarsi, può essere da noi previsto e promosso sistematicamente. La via per la rinascita di una cultura popolare tedesca, di uno stile tedesco, non passa soltanto attraverso l'opera nuova degli artisti più giovani radicati nel popolo, ma passa innanzitutto attraverso la volontà del popolo di accedere all'arte. Come ha dato al popolo una nuova idea politica e sociale, il movimento gli deve dare un nuovo atteggiamento positivo nei confronti dell'arte e della cultura, un orientamento culturale.

Al servizio di questo enorme compito educativo la Comunità artistica nazionalsocialista si è messa sotto la direzione di Alfred Rosenberg, quale delegato del Führer. In un lungo e duro lavoro di costruzione essa ha riunito, sino alla fine del 1934, un milione e mezzo di connazionali intorno al suo simbolo, la croce uncinata con in mezzo il tempio dell'arte tedesca. Questa Comunità, che cresce di giorno in giorno, è il terreno sicuro sul quale possono costruire gli artisti creatori della nostra era.

Il compito della Comunità culturale nazionalsocialista non significa solamente lavoro intenso intorno al nucleo solido di coloro che vogliono cultura, ma richiede educazione e coinvolgimento di tutto il popolo. Per questo, fra la Comunità artistica nazionalsocialista e le grandi organizzazioni dello stato e del movimento, dalla Reichswehr alle organizzazioni professionali, come la lega dei giuristi nazionalsocialisti, la lega dei medici nazionalsocialisti ecc., sono stati conclusi accordi per collaborare all'educazione popolare dei connazionali riuniti in queste leghe. La Comunità culturale nazionalsocialista ha assunto in tal modo la guida dell'intero popolo tedesco nella via del rinnovamento dell'arte popolare, dello stile tedesco del xx secolo.

Il convegno del Reich della Comunità culturale nazionalsocialista, che si terrà a giugno di quest'anno a Düsseldorf, oltre a svolgere il vasto programma di una organizzazione che conta un milione e mezzo di aderenti, offrirà anche un profilo della più recente produzione culturale tedesca. Nell'arco di una settimana di manifestazioni prime esecuzioni assolute in tutti i campi della creazione artistica daranno testimonianza, alla Germania e al mondo, della volontà culturale del movimento. Così, nel programma provvisorio del convegno pre-

sentato di recente a Düsseldorf in una conferenza stampa, vi saranno prime esecuzioni assolute di un'opera, di uno spettacolo teatrale, di uno spettacolo di marionette, di parecchie opere per orchestra e di musica da camera, nuove musiche di scena per il *Sogno di una notte d'estate*¹, di due opere corali, un pomeriggio di letture poetiche, una mostra d'arte e una esposizione di artigianato artistico.

La settimana dal 6 al 12 giugno 1935 rappresenterà una pietra miliare nella storia della cultura tedesca. Le opere dell'attuale creazione culturale tedesca che saranno offerte in un unico e singolare complesso, potranno solo in parte rispondere a tutte le aspettative che il nazionalsocialismo ripone nell'arte del suo popolo. Ma come ha detto di recente il direttore della Comunità culturale nazionalsocialista, dottor Walter Stang, in occasione di una mostra: « Alcune delle cose che si possono vedere qui, in futuro saranno forse definite lo stile tedesco del secolo xx ».

g/ L'Istituto per la storia della nuova Germania: una scienza militarizzata

Noi non vogliamo la dittatura ma assumere la guida della vita scientifica della nostra nazione. Noi sappiamo che il diritto di guidare risiede soltanto nella forza, che la forza tuttavia non è identica alla violenza. Forza è superiorità. La forma della superiorità è stabilita di volta in volta dal rispettivo campo di battaglia. Il problema di guidare le scienze è quindi il problema della superiorità del lavoro scientifico creativo.

Questo lavoro creativo non sarà mai prodotto con ordini dall'alto. Esso cresce soltanto dal basso per ordine della coscienza. Sono quegli stessi ebrei che hanno distrutto la tradizione scientifica che dicono che noi siamo gli unni. Ma all'inizio della nostra operatività ci fu il rifiuto spietato di tutto ciò che noi definivamo lo « spartachismo spirituale ». Le bandiere e gli ideali sotto i quali marciano gli eserciti mutano con i popoli e con i tempi. Ma fin quando marceranno eserciti immutata rimarrà la legge della disciplina militare e dell'onore delle armi.

Ugualmente, con i popoli e con le epoche si modificano le grandi spinte interiori che determinano le ragioni interne della ricerca. Ma immutabile rimane la legge della disciplina scientifica e dell'onore scientifico.

Pertanto, se in passato si aprì un abisso sempre più profondo tra quella scienza « oggettiva » da una parte e la lotta della nazione vivente dall'altra, in questa falla bisognava impedire a ogni costo che penetrasse la follia di un consiglio degli operai e dei soldati spirituale. Doveva sorgere una truppa disciplinata, destinata a gettare un ponte tra il meglio della tradizione e il meglio della rivoluzione, bisognava attrezzarsi per la marcia verso il futuro, addestrati

¹ Essendo le musiche tradizionali di quest'opera di Felix Mendelssohn-Bartholdy, musicista ebreo, e pertanto bandite dai programmi consentiti.

in ogni tecnica, fieri di obbedire a un'idea, impavidi nell'aggredire i rischi della conoscenza.

Nel processo di formazione dell'esercito l'Istituto del Reich per la storia della nuova Germania è il primo corpo d'armata. Con la fondazione di questo istituto il nazionalsocialismo ha mobilitato quella disciplina scientifica che tra tutte le scienze possiede il più elevato vigore pedagogico nazionale, la scienza storica. Più ancora: al di là del settore tecnico-storico, esso ha realizzato, e in parte preparato, la concentrazione di tutte le energie che la Germania nuova abbraccia nel campo complessivo delle scienze spirituali. [...]

Questo istituto non deve essere un'organizzazione per amore dell'esteriorità, ma creare il punto di riferimento per la comunità interna di quegli uomini nuovi che si facevano portatori della scienza nuova. Per questo noi non avemmo bisogno di far appello anche alla *Gleichschaltung* della scienza. Ma potemmo fare appello agli spiriti più audaci, più forti, più volitivi, che sempre hanno espresso la forza creativa di un popolo. [...]

Proprio la nostra scienza tedesca è capace di spingere l'attacco nel cuore dell'ideologia del nemico. Quel liberalismo occidentale, che cerca oggi di accerchiarci moralmente, lo fa in nome dell'oggettività, dell'illuminismo, del progresso. Di fronte a questa offensiva morale vale il vecchio principio militare secondo il quale la migliore difesa è l'attacco. Per questo noi diamo oggi alla scienza tedesca il segnale d'attacco contro ogni ideologia occidentale, il segnale d'attacco contro le posizioni più tipiche di questo avversario, per attaccarlo con i suoi stessi mezzi: con gli strumenti inflessibili del metodo e della critica scientifica.

Gli oscurantisti della nostra epoca sono coloro che fanno resistenza, sulla scia di una ideologia politica marcia, all'applicazione della critica scientifica nei confronti dei grandi problemi scientifici, come la questione ebraica.

Ma con i battaglioni bruni della nuova Germania marcia anche la volontà di osare di penetrare in territori ignoti alla scoperta della conoscenza scientifica.

h/ Cinema e propaganda (14 febbraio 1940)

Secondo molte notizie dal capoluogo del Reich il film *Feldzug in Polen* (Campagna di Polonia) trova un fortissimo interesse di pubblico. La maggior parte delle proiezioni è esaurita e parte del pubblico deve essere rimandato indietro per il sovraffollamento delle sale. In quasi tutte le sale cinematografiche le scene più impressionanti riscuotono applausi spontanei. Assidui frequentatori di cineamatografi che durante la campagna di Polonia non hanno perso un solo cinegiornale, sostengono, senza per questo criticare, che il film rappresenta un abile montaggio di materiali dei cinegiornali; chi però non ha seguito i cinegiornali, considera questo film come l'avvenimento cinematografico più valido dall'inizio della guerra. Del diverso modo di vivere la situazione della guerra è indicati-

vo che alla fine delle rappresentazioni si aprono discussioni, nelle quali alcuni sostengono che è giusto guardare il film con tutta serietà, altri si mostrano viceversa indignati perché da tutta la sale non si leva un applauso spontaneo. Un esempio: in un battibecco una donna era indignata perché solo una piccola parte del pubblico applaudiva. L'uomo che l'accompagnava replicò: « La cosa è troppo seria, non abbiamo bisogno di un patriottismo urlante! » Al che la donna, con violenza: « Che c'entra, la vittoria è sempre vittoria! »

Il film *Mutterliebe* (Amore materno), come risulta da informazioni provenienti da tutte le parti del Reich, è molto discusso fra la popolazione. Le opinioni non possono essere ridotte a un comune denominatore. Oltre alle larghe approvazioni ci sono anche critiche come queste: la famiglia rappresentata non corrisponde ai casi normali di vita familiare tedesca, ma si tratta di una famiglia con figli che hanno difficoltà di educazione, le cui vicende sono state costruite evidentemente in funzione di effetti drammatici. Di fronte a questa situazione, le madri sostengono che a questo tipo di bambini bisogna rispondere con metodi educativi molto più severi; ragazze e ambienti del BDM osservano che il destino della madre tedesca viene caricato di eccessiva tragica tristezza; i nazionalsocialisti, che si sono fatti una coscienza di razza molto pronunciata, affermano che diversità così forti fra i bambini e il loro sviluppo nell'ambito di una famiglia non sarebbero possibili biologicamente, ma solo sotto l'aspetto drammatico-letterario.

Da Amburgo informano che nei programmi dei cinematografi di periferia circolerebbe una quantità di film stranieri vecchi e nuovi, cosa che non trova l'approvazione della popolazione. Viene criticato soprattutto il fatto che Jeanette MacDonald, conosciuta in America come provocatrice antitedesca, compaia nei film americani proiettati in questo momento.

Da Reichenberg informano che il film *Im Trommelfeuer der Westfront* (Fuoco tambureggiante sul fronte occidentale), proiettato in questo periodo, non riscuote successo perché da una parte tratta solo di orrori, morte e rovine della guerra senza darne il senso più profondo, dall'altro distribuisce luci e ombre in modo uniforme, quasi a favore del nemico. I soldati tedeschi verrebbero rappresentati come esseri decrepiti, barbuti, emaciati e stremati.

Dai distretti dell'Est informano che i tedeschi che abitano in quelle zone vedrebbero con piacere che venisse accelerata la costruzione di sale cinematografiche. Hohensalza, per esempio, non avrebbe neanche una sala cinematografica stabile. Dalla Ostmark dicono che in questo periodo le richieste di proiezioni cinematografiche non possono essere sempre soddisfatte. Così, per esempio, a Graz i cinque cinema della città registrerebbero il tutto esaurito già parecchi giorni prima dell'inizio delle proiezioni.

2 Caratteri di una letteratura nazionale

I brani che si riproducono intendono documentare l'esistenza di una letteratura nazista intesa essenzialmente come dilatazione nel campo della storia e della pratica letteraria del principio razziale, biologico e nazionalpopolare tipico dell'ideologia nazista in generale. Essi non rappresentano che esemplificazioni di un materiale pressoché sterminato. Dovrebbero risultare evidenti i principi teorici e al tempo stesso pseudoscientifici che vengono assunti alla base di una poetica nazionale. In particolare il testo di Büttner (doc. a) è un esempio particolarmente spiccato del determinismo biologico-naturalistico che invase anche il campo degli studi storico-letterari. Per una discussione più approfondita dell'apparato concettuale che presiede a questo tipo di produzione rinviando all'introduzione di Gilman alla raccolta di testi da lui curata e dalla quale sono riprodotti tutti i brani qui tradotti. Resta da accennare soltanto al fatto che tra tutti i settori della produzione scientifica la germanistica tedesca fu certamente uno di quelli più esposti alle seduzioni e alle suggestioni del regime. Motivazioni storico-culturali complesse rimandano al nesso fra sviluppo culturale e formazione nazionale nel pensiero del romanticismo; ma in termini meno lontani bisogna pensare alla tradizione nazionalconservatrice di tanta parte della cultura accademica e filologica tedesca che nell'identificazione con una vecchia scala di valori ricercò sempre la sua matrice nella nazione, nel patriottismo, facendosi consapevolmente o inconsapevolmente strumento di manipolazione intellettuale e fornendo la legittimazione culturale alle correnti della destra nazionale. Tradizioni, miti, forme retoriche, un patrimonio lirico e narrativo ispirato al cosiddetto Volksgeist finirono per essere distorti e finalizzati come supporto di una letteratura e di una lingua, che il regime deliberatamente sfruttò come supporti e strumenti di affermazione nazionale a copertura della sua politica di potenza e di conquista.

Il testo di cui al documento b merita attenzione per il tentativo di usare una forma di espansione — il canto politico — che era stata tra le più usuali e popolari del movimento operaio. Nella ricerca di un rapporto con le masse la strumentalizzazione della tradizione socialista fu tutt'altro che sconosciuta al nazismo in questo come in altri campi.

Fonti: a/ L. BÜTTNER, Literaturgeschichte, Rassenkunde, Biologie, in « Zeitschrift für Deutschkunde », 1938, riprodotto in S. L. GILMAN, NS-Literaturtheorie. Eine Dokumentation, Frankfurt am Main, Athenäum Verlag, 1971, pp. 59-72; b/ M. WÄHLER, Das politische Kampflied der Gegenwart im Unterricht, in « Zeitschrift für Deutschkunde », 1934, riprodotto in GILMAN, NS-Literaturtheorie cit., pp. 127-40; c/ M. HIERONIMI, Das Ende der literarischen « Bourgeoise » in Europa, in « Bücherkunde », 1938, riprodotto ibidem, pp. 204-16.

a/ Natura della letteratura biologico-razziale

[...]

La storia della letteratura biologico-razziale studia le particolarità della razza nelle figure poetiche. A questo proposito bisogna tenere conto che le tipologie razziali non vengono introdotte volontariamente nella poesia e che le figure della poesia non possono essere affrontate con caratteristiche esteriori troppo evi-

denti. Neppure la particolarità razziale dei caratteri emerge dal fatto stesso della provenienza del poeta dalla stirpe. Il poeta esplicita le diverse figure già attraverso il loro aspetto esteriore, la loro fisionomia, i loro movimenti e gesti, il ritmo del loro parlare e il loro modo di vivere. Il modo complessivo di muoversi e il modo di vivere dell'uomo dipende strettamente dall'elemento razziale. Sarà uno dei compiti più affascinanti della nuova analisi letteraria seguire questo particolare modo di muoversi delle figure nella poesia tedesca e straniera e analizzare fino a che punto il poeta ha voluto esprimere o ha inconsciamente creato leggi nazionalistico-razziali. Molte volte abbiamo a che fare con una tipologia razziale indiretta, dove però l'occhio geniale del poeta coglie tratti caratteriali della razza con maggiore acutezza di quanto non sia capace la scienza. Il poeta disegna molte varianti di *un* tipo razziale secondo particolarità individuali, diversità di educazione, formazione, professione, religione. Questo, perché in realtà non esiste un tipo razziale standardizzato e schematico e l'uomo nordico, orientale, occidentale non esiste neanche nella poesia. Le figure vivono le loro leggi razziali in una realtà ambientale e personale molto differente. È sempre un compito nuovo capire il modo di vivere e di agire delle persone condizionate ereditariamente e dalla loro specie, le loro possibilità di essere nella forma trasmessa dall'ambiente e nella situazione storica determinata. Non solo l'osservazione delle manifestazioni e dei movimenti esteriori fa parte della antropologia biologico-razziale, ma alla stessa stregua la concezione della vita e la scala di valori, il rapporto col cosmo e con i terzi, la fede e i desideri delle figure.

Sono essi che esprimono la concezione del mondo del poeta che emerge da un particolare atteggiamento spirituale razziale. È attraverso di essi che parla il potere di un'anima e in esse si muovono forze che non appartengono al singolo poeta. La poesia più pura porta la traccia dell'immagine dell'uomo eterno e penetra negli stessi pensieri dell'umanità. Ma un paragone delle grandi poesie dei popoli e delle loro figure fa vedere differenze caratteristiche nella concezione e nella valutazione di idee uguali e simili, di stati d'animo, dell'universo e di Dio. Tali paragoni letterari sono in grado di dimostrare come nella poesia diversa per razza, tempo e individui la struttura dell'uomo è dominata da una intima legge razziale.

Dell'uomo fa parte anche il *paesaggio*, nel quale egli vive e che in certo qual modo ha formato la sua anima. In un paesaggio estraneo alla specie l'anima cambia, senza fundamentalmente trasformarsi. L'anima anela alla vecchia patria e in un paesaggio che le è estraneo può sentirsi senza sostegno ed estinguersi. I poeti riescono a vedere gli uomini in modo più chiaro nel loro paesaggio patrio e nell'elementare normatività di questo legame. Così nella poesia possiamo seguire il legame naturale fra razza e paesaggio, il paesaggio in quanto immagine spirituale permanente, seppure inconscia, dello specifico tipo d'uomo.

La storia della letteratura biologico-razziale osserva anche la *forma artistica*

e lo stile di un poeta, di un'epoca e di una poesia legate al popolo per trarne conclusioni circa le proprietà tipiche della razza. Nella forma si compenetrano contenuto e figura. In essa vivono spirito e anima. A essa è immanente anche l'anima della razza. L'intima normatività biologico-razziale conia la forma. Naturalmente nel singolo poeta sono determinanti anche la sua individualità, il suo sviluppo spirituale e la sua maturità, essa cioè si trasforma a seconda dei tempi e del mondo circostante. Ma la particolarità razziale si esprime anche nella sintassi, nella costruzione e nello sviluppo di crescenti, nella scelta delle parole, nella struttura del suolo, nella composizione, nella simbologia. Una forma normativa di validità generale e un ideale corrispondente non esistono. Perché il particolare contenuto spirituale trova la sua espressione caratteristica nella forma. Nella forma e nello stile dobbiamo vedere operare forze razziali, con le trasformazioni storiche e di sviluppo in cui si muove ogni essere vivente. Nello stile adeguato anche temporalmente al nostro stile nazionale riconosciamo l'influenza di leggi linguistiche e di ideali di forma straniera, soprattutto mediterranee, che hanno in parte distorto e falsato la consonanza fra espressione stilistica e forma dello spirito. Nella forma linguistica di scrittori ebraici possiamo constatare gli effetti di leggi formative biologiche estranee e di un trattamento estraneo all'anima della lingua tedesca nella costruzione delle frasi e nello sviluppo del pensiero, nella scelta delle parole e nell'uso di immagini e simboli.

[...]

b/ La canzone politica strumento di proselitismo

[...]

Quale compito e quale senso hanno le canzoni di lotta politiche? La maggior parte delle canzoni dei nazionalsocialisti (come prima dei comunisti) indica vie per la realizzazione del programma, per la conquista del potere. La via è rivoluzionaria, al pari dell'obiettivo. La canzone *Noi siamo il bruno esercito di Hitler, heia, hoho! – Liberiamo le sedie dei bonzi* (allargata più tardi) appartengono alla prima fase della lotta, come anche:

Noi siamo le colonne d'assalto,
attacchiamo coraggiosi;
siamo nelle prime file
andiamo di qua e di là,
la fronte nel sudore del lavoro,
lo stomaco affamato, sì affamato,
la mano piena piena di fuliggine e di calli,
stringete il fucile.
La mano piena di fuliggine...

Così le colonne d'assalto

sono pronte alla lotta della razza,
 solo quando gli ebrei sanguineranno
 solo allora noi saremo liberati.
 Niente più parlar di trattative,
 che non possono a niente servire, a niente servire.
 Col nostro Adolf Hitler
 noi coraggiosi attacchiam.
 Col nostro Adolf Hitler...

Viva Adolf Hitler,
 e noi marciamo già,
 noi assaltiamo nel segno
 della rivoluzione tedesca,
 assalto alle barricate,
 la morte soltanto vincere ci può, ci può.
 Noi siamo le colonne d'assalto
 della dittatura di Hitler.
 Noi siamo...

Anni fa, quando il movimento nazionalsocialista era ancora relativamente debole, le camicie brune organizzarono spesso parate propagandistiche e intonando le loro canzoni di lotta cercavano proseliti per il movimento nazionale. I cittadini dovevano essere svegliati dal loro dormiveglia, gli operai indecisi ed esitanti dovevano essere portati nel campo del nazionalsocialismo. Il passo deciso e il canto caparbio e fiero delle colonne marcianti, a volte bastavano da soli per dare ai cittadini intimoriti la speranza in una svolta della situazione desolatamente senza uscita e per rafforzare la fede nella Germania futura. Certamente molti connazionali, soprattutto fra i lavoratori manuali, si sono fatti catturare dalla solidarietà internazionale del marxismo, ma solo nelle parole; nella canzone, che tocca gli strati profondi e veri della loro anima, non parteciparono, quando avrebbero dovuto cantare le molte canzoni socialiste straniere e le canzoni astratte e prive di immaginabilità dei drammi rivoluzionari, raccolte nei canzonieri di lotta marxisti. A questo punto rifiutarono di seguirla. Contro le canzoni cupe e pesanti dei comunisti, più lente anche nel ritmo, che opprimono più di quanto non incoraggino i tedeschi, il nazionalsocialismo propose il *Canto di Horst Wessel*¹, fresco e unificante delle masse, che elogia il vero « popolo all'armi », che esalta la virilità e la combattività come ideale virile e altre canzoni.

Nelle canzoni delle bandiere e della libertà torna l'appello agli aderenti di

¹ *Horst Wessel-Lied* fu uno dei più popolari canti politici nazisti. Ne era autore Horst Wessel (1907-30), celebrato dai nazisti come uno degli eroi del loro movimento, dopo la sua uccisione avvenuta a Berlino all'inizio del 1930 e dovuto probabilmente, in realtà, a motivi di criminalità comune cui non era estraneo lo stesso Wessel.

raccogliersi e di liberarsi dalla schiavitù, si giura fedeltà immarcescibile al Führer, che sin dall'inizio ha scritto nel suo programma libertà e eguaglianza per il suo popolo.

Come esempio sia ricordata la canzone dei giovani operai viennesi:

Fischia da tutti i tetti
per oggi la fine del lavoro,
riposano le macchine,
ora andiamo a casa.
A casa c'è povertà e miseria,
è questo il salario del lavoro.
Pazienza fratelli traditi, già vacilla il trono di Giuda.

Pazienza e fate il pugno,
non sentono la burrasca,
non sentono il suo rumoreggiare,
non le campane dalla torre,
non conoscono la fame,
non sentono il grido,
fate largo al lavoro tedesco,
liberate la strade per noi!

Un viva! al lavoro tedesco,
davanti alla rossa bandiera,
vinca la croce uncinata,
avvolta dalla luce della libertà.
Lottano gli uomini tedeschi
per una nuova era,
non vogliamo pace né riposo,
finché la Germania non sarà liberata.

I testimoni di sangue che hanno accettato il sacrificio come Schlageter, Horst Wessel e altri, con il loro comportamento ideale vengono festeggiati anche nella canzone. Il pathos dell'azione si scioglie nelle canzoni e sveglia nei cuori sensibili dei proseliti lo spirito dell'emulazione.

Infine, le canzoni di lotta sono da valutare anche come canzoni operaie che con il loro ritmo facilitano la marcia. Perché l'importante è il ritmo, non il testo. Ritmicamente lo « staccato » riceve una popolarità sempre maggiore e sembra affermarsi soprattutto nelle canzoni di marcia, come nelle canzoni militari della guerra mondiale. Le pause inserite, apprezzate per tirare il fiato, in rapporto con lo staccato aumentano il brio. L'esempio migliore è la molto cantata canzone *Lore*, che riunisce in sé varie componenti della canzone popolare, sia nel testo che nella melodia, e che in questo miscuglio rimane una pura canzone d'atmosfera.

c/ Letteratura nazionale contro letteratura sociale!

Il popolo tedesco ha dovuto provare fino in fondo il dominio sterile e demoralizzante della borghesia sulla letteratura, in una misura distruttiva sino all'inimmaginabile, trovandosi esso in una situazione materiale e spirituale di miseria e di disoccupazione al di là di ogni immaginazione. Non si può prevedere quali conseguenze avrebbe avuto il monopolio intellettuale della borghesia in Germania se non fosse stato distrutto con una lotta tenace dalla forza dell'idea nazionale. È chiaro che anche la borghesia letteraria tedesca sarebbe andata rapidamente in rovina sulla base della sua decadenza, che secondo le rigide leggi di sviluppo del liberalismo si sarebbe gradualmente annullata e sarebbe precipitata nel collettivismo spirituale di un marxismo sconsolante. Il clima di panico spirituale che è la condizione necessaria di una simile « caduta » era già sufficientemente esistente. Presenti erano anche i giovani letterati travati, che al posto delle annoiate chiacchiere borghesi, esprimevano spietate tendenze politiche, il programma di una classe, nelle cui mani ogni attività artistico-creativa indubbiamente non sarebbe stata che uno strumento politico, al servizio per giunta di un obiettivo distruttivo. Alla borghesia letteraria avrebbe fatto seguito la letteratura classista marxista, provenendo entrambe dalla stessa radice ed entrambe avendo come nemico inconciliabile un'unica grandezza: il popolo! Il popolo nel suo profondo significato biologico-creativo, non nel senso quantitativo della grande massa. Alla borghesia letteraria e alla letteratura classista marxista si poteva infliggere il colpo mortale soltanto muovendo da un livello e solo da questo livello era possibile mobilitare le forze per un rinnovamento letterario: *dal piano della nazione (Volkstum) e dell'idea nazionale.*

Il nazionalsocialismo ha avuto questo compito! Nell'ambito della rivoluzione nazionale la letteratura può riempire il suo posto solo se abbandona « il campo » del puro sociale e del « classismo » e se al posto di questi valori putrescenti pone al centro della sua creazione l'ordinamento naturale del popolo tutto. Il fatto stesso di porsi questo obiettivo è di per sé importante. L'adempimento di questo compito può realizzarsi soltanto nel corso di un lungo sviluppo rivoluzionario, oggi appena agli inizi. A tutti quelli che soprattutto all'estero alzano la voce, credendo di dovere mettere in guardia contro una « politicizzazione » della letteratura tedesca, va detto quanto segue: la forza d'urto politica del movimento nazionalsocialista ha rimosso anche nel campo della letteratura molto marcio. Con ciò non è ancora detto che siano queste stesse forze politiche a dover produrre programmaticamente e in modo corrente « nuova letteratura ». Esse piuttosto hanno solo sgombrato la via per quei giovani talenti letterari che nel presente e nel futuro sapranno trarre dalla grande e di gran lunga non solo politica fonte di energia dell'ideologia nazionalsocialista le sostanze essenziali per la costruzione di una nuova poesia nazionale. Non pensiamo assolutamente di « esportare » questa sicurezza. D'altra parte, sappiamo

troppo bene quali stretti rapporti esistano nel vero ambito culturale europeo, per poter credere che i movimenti di un popolo si compiano isolatamente e senza produrre conseguenze sulla totalità della vita europea. Per questo ci prendiamo il diritto di credere che la poesia nazionale della nuova Germania, nel deserto della borghesia letteraria e della letteratura marxista, nel quale sta sprofondando la forza creativa della letteratura dell'intera Europa, assolve a una missione i cui punti di riferimento sono la responsabilità nazionale e quella europea!

3 La visione della tecnica

Abbiamo già accennato al complesso rapporto tra tecnica e politica che si realizza nella NSDAP (cfr. terza sezione). Qui non possiamo che dare un'esemplificazione estremamente limitata dell'uso che della tecnica fece il nazionalsocialismo in funzione essenzialmente della Germania. Ma anche in questo caso alla base di questa strumentalizzazione si intrecciano motivazioni culturali meno semplicistiche di quanto non possa a prima vista apparire. Contro la demonizzazione della tecnica tipica di talune correnti nazionalconservatrici, espressioni soprattutto del pessimismo culturale degli anni venti, il nazionalsocialismo recuperò la valorizzazione della tecnica non solo come mezzo di spolitizzazione, ci si passi il bisticcio, della politica, ma anche come strumento di mobilitazione economica e sociale. All'estremo opposto dell'irrazionalismo di chi coniugava tecnica e decadenza di valori morali si collocavano l'estremo perfezionismo e il culto tecnologico cieco di coloro che organizzavano macchine di morte e di distruzione prescindendo da ogni valutazione di rispetto umano, attenti solo al funzionamento in sé del meccanismo. La figura che certamente sintetizza meglio nella sua persona le antinomie del rapporto con la tecnica e le contraddittorie possibilità che il suo uso implica è rappresentata da Albert Speer, l'architetto del regime, il grande tecnocrate dell'economia di guerra, che non a caso nei molti volumi di memorie scritte dopo la caduta del terzo Reich si sofferma a lungo sul rapporto accettazione (fascino)-rifiuto della tecnica e sul problema delle responsabilità verso il consorzio umano che ne derivarono. La propaganda nazista operò la mediazione tra le correnti conservatrici, l'esasperazione del mito della tecnica e le concrete esigenze di servirsi dello strumento tecnico tentando di realizzare la sintesi tra tecnica e natura nell'arte, ovvero promuovendo una visione eroicistica della tecnica che potesse consentire ancora una volta l'esaltazione del titanismo dell'uomo e della razza germanica. Le parole dell'ingegner Fritz Todt, il creatore delle autostrade del Reich, riprodotte al documento a esprimono appunto il tipo di integrazione tra tecnica e natura che fu costantemente propagandato dalla cultura nazista. Il documento b esprime viceversa l'ostentazione con la quale nella sede più esposta del rituale nazista, al congresso del partito di Norimberga del 1938, la tecnica venne posta al vertice dei valori creativi, all'atto del conferimento del premio nazionale. I nomi dei premiati — lo stesso Todt, il costruttore del Volkswagen Porsche e i costruttori aeronautici Messerschmitt e Heinkel — sono di per sé significativi dell'operazione in corso del riarmo, indissociabile anche dall'operazione di demagogia sociale lanciata con la produzione del Volkswagen, una delle prime utilitarie

della storia, pagata con i risparmi dei lavoratori attraverso i contributi del Fronte del lavoro e facilmente convertibile, di lì a poco, in strumento bellico.

Fonti: a/ F. TODT, prefazione a *Die Strassen Adolf Hitlers in der Kunst*, Berlin, 1936, riprodotto in J. WULF, *Die Bildenden Künste im Dritten Reich. Eine Dokumentation*, Reinbek, Rowohlt, 1966, pp. 195-96; b/ J. GOEBBELS, *Der Parteitag Grossdeutschland vom 5. bis 12. September 1938. Offizieller Bericht...*, München, Zentralverlag der NSDAP, Franz Eher Nachf., 1938, pp. 65-70.

a/ Unità eroicistica di arte e tecnica

Nei secoli precedenti l'armonia fra la tecnica e l'arte era naturale. Leonardo da Vinci era pittore, scienziato, ingegnere e costruttore edile in una persona. Dagli antichi greci fino ai vecchi maestri del gotico e del Rinascimento troviamo molti esempi di spiriti universali. Solo al pensiero materialista di un periodo liberale fu riservato di produrre quella infelice frantumazione delle forze spirituali e intellettuali che alla fine ha portato alle più grandi incomprensioni fra arte e tecnica.

Così l'arte, vestale del puro e del bello, o si rifugiò in sfere romantiche o fu costretta a degradarsi. In questo modo perse il suo senso. Fu sempre più emarginata dalla realtà del suo tempo.

Non è un caso che la trasformazione nazionalsocialista, con la sua capacità di coinvolgere ogni cosa nella sua forte corrente, ha trascinato con sé pure l'arte e la tecnica. Già Nietzsche aveva scosso i principi cristallizzati del secolo con il capovolgimento che egli operò in tutti i valori. Il nazionalsocialismo portò l'insurrezione di uno spirito nuovo. La totalità della concezione del mondo ha riunito anche arte e tecnica. Idee grandi e opere monumentali, sviluppate dallo stesso Führer, hanno prodotto una ripresa inaspettata dalle attività tecniche e artistiche.

L'artista viene ispirato dalla grandiosa concezione eroica di un compito tecnico, l'ingegnere costruttore di strade a sua volta viene ispirato dall'occhio dell'artista abituato a vedere soprattutto paesaggi.

b/ Tecnica e nazionalsocialismo

Il Führer assegna il premio nazionale tedesco 1938, da lui fondato il 30 gennaio 1937, ai seguenti tedeschi resisi altamente meritevoli:

1. all'ispettore generale del sistema stradale ingegnere dottor Fritz Todt,
2. al costruttore dottor Ferdinand Porsche e
3. ex aequo, per la metà del premio per ciascuno in 50.000 marchi, ai costruttori aeronautici professor Willy Messerschmitt e professor Ernst Heinkel.

Così quest'anno sono stati premiati principalmente costruttori meritevoli. In tal modo si dà espressione particolarmente tangibile al vero contenuto del nostro secolo. Perché questo è il secolo della tecnica, e proprio nel campo della

tecnica noi tedeschi grazie al lavoro di uomini geniali negli ultimi anni marciamo pionieristicamente alla testa di tutto il mondo. Ai risultati ottenuti dai suoi tecnici e ingegneri il popolo tedesco deve la grandiosa ascesa che la presa del potere ha avviato nel Reich. È per questo obbligo d'onore della nazione riconoscere il valore di questi significativi e insigni risultati della tecnica tedesca, ammirati dal mondo intero, e di conferire loro il meritato riconoscimento.

I lavori compiuti in questo campo non possono essere valutati esaurientemente solo sotto il profilo di una valutazione sopranazionale. Hanno ricevuto i loro impulsi direttamente dal nazionalsocialismo e pertanto sono talmente condizionati dall'ambito nazionale che devono essere misurati in particolare secondo il significato che hanno per la nazione. Nelle loro conseguenze queste opere non sono limitate a un solo aspetto della vita nazionale, e soprattutto non al campo della tecnica in senso stretto. Oggi essi sono patrimonio comune dell'intero popolo tedesco.

È conforme al significato del premio nazionale che il Führer quest'anno abbia scelto fra i pionieri particolarmente benemeriti della ricostruzione tedesca e del suo insperato sviluppo tecnico.

L'ispettore generale del sistema stradale tedesco; l'ingegnere dottor Fritz Todt, è nato nel 1891 a Pforzheim. [...] Nel 1933 il Führer gli ha conferito l'ufficio di elevata responsabilità di ispettore generale per il sistema stradale tedesco.

Le sue prestazioni in questo campo sono esemplari e ammirate dall'intero mondo. Già oggi il nome Todt rappresenta in tutti i paesi il sinonimo di un sistema di costruzioni stradali. Con la sua nomina a opera del Führer per la prima volta nella storia tedesca l'intera costruzione stradale è stata subordinata a una volontà unitaria, così come è richiesto dallo sviluppo grandioso del traffico. La costruzione delle autostrade del Reich, l'ampliamento delle strade del Reich, che con più di 40.000 km dal 1934 sono subordinate direttamente al Reich, il miglioramento della rete stradale, delle strade provinciali di primo e secondo ordine, sono tutti risultati rilevanti del settore di lavoro del dottor Todt.

La sua grande opera storica è però l'esecuzione dell'incarico datogli dal Führer di creare una rete unitaria di autostrade, la cui lunghezza originariamente proposta di 7.000 km dopo ordine del Führer è stata estesa a 12.000 km. Già oggi sono aperti al traffico quasi 3.000 km di autostrade del Reich. L'ulteriore allargamento procede a tappe di 1.000 km l'anno, come stabilito dal programma. All'inizio, il compito posto dovette sembrare anche allo specialista gigantesco e di quasi impossibile realizzazione. Gli anni successivi hanno dato alla geniale volontà creativa dell'ispettore generale Todt le più larghe possibilità di sviluppo. Le difficoltà che si sono opposte all'esecuzione di questo grande compito sono state da lui superate con energia ammirevole. I problemi tecnici sono stati superati in modo perfetto. Particolarmente degno di nota è però il fatto

che il dottor Todt sia riuscito, nella costruzione delle autostrade del Reich, a risolvere in modo addirittura geniale insieme al problema tecnico anche quello estetico. Egli ha applicato nel modo più felice la sua opera alla varietà del paesaggio tedesco. In particolare, anche i ponti delle autostrade sono oggi opere magistrali per larghezza, grandezza e bellezza estetica. [...]

Il dottor Ferdinand Porsche è nato nel 1875 a Massersdorf nella Boemia tedesca. [...]

In base all'esperienza che ha accumulato come operaio e costruttore che viene dalla gamella, Porsche era proprio destinato a realizzare, in esecuzione al mandato del Führer, la costruzione della nuova vettura popolare (*Volkswagen*). Le prime trenta macchine hanno superato le prove più dure alle più dure esigenze alle quali sono state sottoposte. La macchina è costruita fin nei minimi particolari in modo così perfetto da poter corrispondere pienamente alle pretese che si possono ragionevolmente riporre in un Volkswagen tedesco. Costa 900 marchi, ha 24 cavalli e consuma solo dai 6 a 7 litri di carburante. La fabbrica del Volkswagen è in costruzione. Il sistema di risparmio del Fronte tedesco del lavoro (*Deutsche Arbeitsfront*) è avviato. Il compito del costruttore si può considerare assolto.

Nella persona del dottor Porsche incontriamo una vera vita di inventore e costruttore tedesco. Con intelligenza geniale ed energia instancabile egli ha compiuto un lavoro pionieristico e ammirevole in campo tecnico. Fra alcuni anni il suo Volkswagen sarà la felicità di centinaia di migliaia di famiglie. Il suo nome entra in questo modo nella storia della tecnica del nostro popolo. [...]

Il terzo premio è andato a pari merito ai due uomini più meritevoli nel campo della moderna costruzione aeronautica, al professor Willy Messerschmitt e al professor Ernst Heinkel.

Proprio negli ultimi anni nel campo della moderna costruzione aeronautica la Germania ha fatto cose ammirevoli.

Non posso elencare tutti i nomi che caratterizzano il cammino vittorioso della tecnica aeronautica. Fra di essi emergono luminosamente e in modo pionieristico ed esemplare Willy Messerschmitt e Ernst Heinkel [...].

Arte « tedesca » e arte « degenerata »

A/ SULL'ARTE TEDESCA

La politica artistica del regime nazista non si limitò alla condanna platonica di espressioni non gradite e di artisti non allineati. Essa esercitò un ruolo attivo anche nella repressione diretta, nel tentativo di troncare definitivamente ogni manifestazione ete-

rodossa e al tempo stesso di allevare un personale che potesse in qualche modo dare sostegno alle iniziative culturali ufficiali. Un esempio particolarmente cinico e grottesco di intervento diretto, che colpiva la struttura della stampa e un preciso ruolo professionale, è offerto dall'ordinanza di Goebbels del 27 novembre 1936 contenente le prescrizioni su come si dovesse intendere la critica d'arte sotto il Terzo Reich: non critica, ma resoconto, pura informazione in forme evidentemente ossequianti ai canoni formali. Particolare quanto mai grottesco: era richiesta l'età minima di 30 anni per esercitare il ruolo di redattore artistico, sempre soggetto peraltro all'arbitrio del potere politico (doc. a).

Questa fase « attiva » della politica del regime era espressa in termini addirittura punitivi da Hitler, nel discorso con il quale inaugurò il 18 giugno 1937 la Casa dell'arte tedesca, essa stessa opera di uno dei progenitori della cosiddetta « arte » autoctona, l'architetto Paul Ludwig Troost, il predecessore di Albert Speer a capo dell'architettura del Reich. L'arte come rappresentazione dell'uomo nuovo del nazismo era il programma imposto, l'unico che non facesse correre il rischio della condanna morale e anche dei rigori del codice penale (doc. b).

L'ultimo testo di questa sezione fornisce un esempio dei valori che venivano identificati con la cosiddetta arte « tedesca », ossia del tentativo di codificare come ufficiale e definitivo canone estetico la valorizzazione della non meglio determinata (e forse neppure determinabile) « interiorità tedesca ».

Fonti: a/ « *Völkischer Beobachter* », 28 novembre 1936, riprodotto in WULF, *Die Bildenden Künste im Dritten Reich* cit., pp. 127-29; b/ Führer durch die Ausstellung Entartete Kunst, München, 1937, pp. 24-30; c/ O. SCHINDLER, in « *Das Bild* », 1936, riprodotto in WULF, *Die Bildenden Künste im Dritten Reich* cit., pp. 187-88.

a/ Ordinanza di Goebbels del 27 novembre 1936 sulla critica d'arte tedesca

Nel quadro della nuova organizzazione della vita culturale tedesca la critica d'arte è uno dei problemi la cui soluzione è più urgente ma anche più difficile. Dalla presa del potere ho lasciato quattro anni di tempo alla critica d'arte tedesca, per orientarsi secondo i principi nazionalsocialisti. Il crescente numero di reclami sia dalle stese fila dei produttori artistici sia da parte di altri settori della popolazione mi indusse un anno fa a organizzare un convegno di critici. In questo convegno diedi ai critici tedeschi la possibilità di discutere ampiamente, insieme a importanti rappresentanti dell'arte tedesca, i problemi della critica d'arte e alla fine ho esposto in modo inequivocabile la mia concezione della critica d'arte. Inoltre vietai la « critica notturna ».

Poiché neppure il 1936 ha portato alcun miglioramento soddisfacente, in data odierna proibisco definitivamente la possibilità di continuare a fare critica d'arte nella forma fin qui consueta.

Al posto della critica d'arte fin qui consueta, che sovvertendo totalmente il concetto della « critica » nel periodo dell'invasione dell'arte da parte ebraica è stata innalzata a tribunale artistico, a partire da oggi bisogna mettere il resoconto artistico, al posto del critico subentra il redattore. Il resoconto artistico non deve essere valutazione ma piuttosto illustrazione e con questo apprezza-

mento. Deve dare al pubblico la possibilità di formarsi un giudizio proprio, stimolarlo a farsi un'opinione sui risultati artistici sulla base delle proprie idee e sensazioni.

Nel prendere un provvedimento così drastico, parto dal punto di vista che criticare può soltanto colui che possiede una vera comprensione nel campo nel quale esercita la critica. Chi ha doti creative si occuperà poco della critica ma avrà la spinta a creare egli stesso. Ricordo infatti che i grandi critici del secolo scorso, Lessing, Kleist, Tieck, Brentano, Fontane, Gustav Freitag e molti altri, furono essi stessi autori di grandi opere prima ancora di diventare critici. La forma in cui si occuparono della critica d'arte è esemplare anche per il nostro tempo. I grandi critici del secolo scorso non vollero essere altro che servitori nei confronti dell'opera d'arte. Di quello che altri creavano rendevano conto con rispetto e venerazione, senza proporsi mai come giudici infallibili dell'altrui opere. Ciò fu riservato ai letterati ebraici, da Heinrich Heine a Kerr¹, ai quali risale in parte la forma delle critiche d'arte fin qui usata.

In futuro il resoconto artistico presuppone il rispetto nei confronti della creazione e del risultato artistico. Richiede educazione, tatto, discrezione di pensiero e rispetto nei confronti della volontà artistica. In futuro potranno parlare di creazioni artistiche solo quei redattori che si dedicheranno a questo compito con schiettezza di cuore e in base ai principi del nazionalsocialismo. Per questo è sempre stato chiesto a ragione che il resoconto artistico non possa essere anonimo.

Ordino pertanto:

In futuro ogni recensione d'arte deve essere firmata con l'intero nome dell'autore. L'ufficio del redattore artistico nell'albo professionale della stampa tedesca sarà subordinato a una particolare autorizzazione, che a sua volta dipenderà dalla dimostrazione di possedere veramente una sufficiente conoscenza nel campo artistico, nel quale lo scrittore interessato intenda lavorare. Poiché occuparsi di lavori artistici richiede una certa esperienza e maturità di vita, i redattori artistici dovranno avere almeno 30 anni, prima di essere ammessi all'esercizio di questo settore della stampa tedesca.

b/ Hitler inaugura la Casa dell'arte tedesca

[...]

Come nel campo del disordine politico, è mia irrevocabile decisione fare piazza pulita ormai anche con l'enfasi parolaia della vita artistica tedesca.

A partire da questo momento non troveranno più la via del popolo tedesco « opere d'arte » che non possano essere di per sé comprensibili, ma che per giustificare la loro esistenza abbiano bisogno di ampolluose istruzioni per il loro

¹ Alfred Kerr, uno dei più noti critici teatrali e letterari tedeschi, dopo il 1933 tra gli esponenti dell'emigrazione antinazista.

uso per imporsi finalmente a gente che è stata così intimidita, che sorbisce rassegnata una simile stupida o sfacciata insensatezza!

Tutte le parole d'ordine del genere «esperienza interiore», «forte sensazione», «vigorosa volontà», «sentimento carico di futuro», «atteggiamento eroico», «significativa sensibilità», «ordine vissuto del tempo», «primitività primigenia» e così via, tutte queste stupide e menzognere chiacchiere, frasi o discorsi non troveranno più scusanti né raccomandazioni per prodotti di per sé privi di valore, perché semplicemente opera di incapaci.

Chi ha una forte volontà o esperienze interiori, lo dimostri con la sua opera e non con chiacchiere. A noi tutti interessa assai più la capacità di fare che la cosiddetta «volontà». Perciò un artista, che conti di esporre in questa Casa o anche, più in generale, di presentarsi in futuro in pubblico in Germania, deve sapere fare. Quanto alla volontà, essa è scontata in partenza! Sarebbe il colmo se un individuo dovesse infliggere ai suoi concittadini lavori nei quali in definitiva non sapesse neppure che cosa volere. Ma se questi chiacchieroni cercassero di farci accettare le loro opere presentandole come espressione di una nuova era, direi loro soltanto che non è l'arte a creare nuove ere, ma che è la vita complessiva dei popoli che si struttura in modo nuovo e che cerca perciò spesso anche nuove forme di espressione. Solo che la nuova era tedesca non ha comunque compreso i discorsi di una nuova arte fatti negli ultimi decenni in Germania. Non sono infatti i letterati che forgiavano una nuova era, ma i combattenti, ossia i fenomeni che realmente plasmano e guidano i popoli e fanno in tal modo storia. Tra questi non si potranno certo contare questi miserabili e confusi pennellatori e scribacchini.

Inoltre, è una inaudita sfrontatezza o una stupidità di difficile comprensione proporre proprio ai nostri giorni opere che avrebbero potuto essere fatte forse, dieci o ventimila anni fa, nell'età della pietra. Costoro parlano di primitività dell'arte e dimenticano totalmente che non è compito dell'arte di allontanarsi a ritroso dall'evoluzione di un popolo, ma che il suo unico compito può essere quello di simboleggiare questa vivente evoluzione.

La nuova era del giorno d'oggi lavora a forgiare un nuovo tipo di uomo. Vengono compiuti sforzi immani in infiniti campi della vita per elevare il popolo, per rendere i nostri uomini, i nostri fanciulli, le nostre ragazze e le nostre donne più sani e in tal modo più forti e più belli. Da questa forza e da questa bellezza emanano un nuovo senso della vita, una nuova gioia di vivere. Mai l'umanità è stata più prossima nell'aspetto esteriore e nel suo modo di sentire agli antichi. Ludi sportivi, gare, competizioni forgiavano milioni di giovani corpi e ce li mostrano in misura crescente in una forma e in una costituzione quale forse non si vide, né si poteva prevedere, da un millennio a questa parte. Cresce un nuovo tipo di uomo di splendente bellezza, che rende omaggio al culmine della sua opera al bel motto antico: «settimane dure, ma liete vacanze». Questo tipo d'uomo, che appena l'anno scorso abbiamo visto

comparire dinanzi al mondo intero nella sua vigoria fisica fiero e raggianti e nella sua salute in occasione dei giochi olimpici, è il tipo della nuova era, miei signori artisti balbettanti della preistoria. E voi che cosa fabbricate? Storpi malformati e dementi, donne che possono incutere solo orrore, uomini che assomigliano più a bestie che a uomini, bambini che se dovessero vivere proprio così sarebbero considerati addirittura una maledizione divina! E questi abominevoli dilettanti osano presentare tutto ciò ai nostri contemporanei come l'arte del nostro tempo, ossia come l'espressione di ciò che il nostro tempo ha plasmato e a cui ha impresso il sigillo. [...]

No, ci sono solo due possibilità: o questi cosiddetti «artisti» vedono le cose realmente così e credono perciò in quello che rappresentano: in tal caso dovremmo soltanto indagare se il loro strabismo è dovuto a cause meccaniche o a ereditarietà. Nel primo caso sarebbero da compatire profondamente questi infelici, nel secondo caso sarebbe importante per il ministero degli interni del Reich, che dovrebbe occuparsi di impedire almeno l'ulteriore trasmissione ereditaria di simili raccapriccianti disturbi visivi. Oppure, essi stessi non credono alla realtà di simili impressioni, ma si adoperano per altre ragioni a infliggere alla nazione simili obbrobbi: in tal caso il procedimento rientra nell'ambito del diritto penale. [...]

c/ L'arte figurativa del futuro come simbolo degli ideali del popolo

L'arte figurativa tedesca del futuro, così come l'arte tedesca futura in generale dipenderà dallo sviluppo del carattere tedesco nei giorni a venire. Si procreerà e si svilupperà una vita intellettuale e spirituale propria del popolo tedesco: o no? Questo è il grande problema con il quale chiaramente verrà decisa anche la questione dell'arte tedesca e dell'arte figurativa tedesca. L'accento cade sull'espressione vita interiore. In certi casi neppure le manifestazioni culturali apparentemente brillanti possono nascondere un certo squallore e un certo vuoto, tanto più ove non siano sostenute dalla volontà culturale del singolo, che partecipa alla manifestazione. La vita spirituale del singolo e della comunità è il fattore decisivo. Decisivo è se il singolo cerchi un arricchimento e un approfondimento della sua vita intellettuale, anche se questo obiettivo dovesse costare sacrifici grossi e grossissimi. L'interiorità tedesca deciderà dell'arte del futuro. Essa è condizione e metro di ogni vera arte tedesca, non conosciamo altro metro ultimo per le nostre opere d'arte.

Interiorità, spiritualità — possiamo anche dire: religiosità germano-tedesca, religiosità in senso goethiano — saranno esse le caratteristiche della futura arte tedesca.

Il popolo tedesco soffriva e in parte soffre ancora oggi di un terribile male, che portò al brutale abbruttimento, al rifiuto, addirittura, a lottare contro tutti i veri valori spirituali. Questa malattia orribile si è estesa sempre di più

a causa della sistematica campagna d'odio contro il popolo tedesco sviluppata dal marxismo e dal giudaismo. Da poco tempo appena cerchiamo, spronati dall'esempio di Adolf Hitler, di combattere energicamente questo malessere, che per il popolo tedesco rischiava di essere mortale. Per questo motivo le influenze che turbano la convivenza tedesca devono essere combattute con sempre maggiore intensità. Ispirare l'uomo tedesco in senso tedesco — o morte della sua civiltà e in definitiva di se stesso — questa è la decisione che incombe su di noi.

L'abbruttimento dell'animo è il bolscevismo spirituale. È una manifestazione del tutto estranea al carattere germanico, perché il germano era di nobile pensiero e di sentimenti fini. [...]

B/ SULL'ARTE DEGENERATA

I testi che seguono offrono un'idea della campagna che fu scatenata per denunciare l'« arte degenerata », come espressione estrema dell'arte non tedesca. Al di là della disputa su ciò che fosse l'arte tedesca, sui suoi caratteri più o meno comunemente accettabili e individuabili — qui esemplificati attraverso due figure tipiche dell'accademismo nazional-patriottico: Hans Adolf Bühler e Paul Schulze-Naumburg —, la campagna contro l'arte degenerata ebbe conseguenze di molteplice natura. Essa rappresentò anzitutto un aspetto del linciaggio politico e morale nei confronti della parte più rilevante e più significativa dell'arte contemporanea tedesca e mondiale; nella misura in cui stimolava reazioni prevedibili in un largo pubblico, lusingando la manifestazione di giudizi che spesso neppure i benpensanti osavano proferire pubblicamente o facendosi interprete di pregiudizi e di valori tipici del cosiddetto « senso comune », di un'arte tutta fatta in casa e tutta e soltanto fatta delle cose della vita di ogni giorno, anche questa campagna aveva una sua risonanza accattivante e finiva per attribuire ai nazisti anche il ruolo dei moralizzatori, dei fustigatori di costumi dopo il presunto « permissivismo » weimariano. Nel senso che quei modelli artistici proposti dal nazismo rispondevano esattamente agli ideali e ai comportamenti piccolo-borghesi — quel tipo di famiglia, quel ruolo della donna, quell'idillio domestico e paesaggistico — che si erano sentiti offesi dalla violenza dei fermenti innovatori del cosiddetto Kulturbolschewismus. Questo aspetto, se si vuole prevalentemente propagandistico della denuncia contro l'arte moderna, non va dissociato dalle sue ben più pratiche conseguenze: la distruzione di migliaia di opere d'arte, distruzione fisica, fald e via dicendo, e non soltanto l'allontanamento dai musei e dalle sale di pubblica esposizione, fino alla famosa vendita all'asta a Lucerna, il 30 giugno 1939, di molti capolavori banditi destinati tuttavia a recare al Reich un ben gradito corrispettivo di valuta estera.

Dal 1933 in poi furono organizzate nelle principali città le cosiddette Schandausstellungen o esposizioni delle oscenità artistiche, che dovevano preparare il pubblico, sulla base di giudizi come quelli che si trovano espressi nei documenti d, e, f, g, allo shock definitivo della Mostra dell'arte degenerata di Monaco del 1937, i cui intenti sono riprodotti attraverso l'introduzione programmatica al catalogo (doc. h). Anche nel caso dell'esposizione di Monaco è opportuno spendere qualche parola. Non era il giudizio in sé, per infamante che fosse su singoli artisti o su singole opere, che costituiva il senso dell'operazione, ma la messa sotto accusa nel suo complesso di un'intera stagione

artistica. Senza alcuna sottigliezza né preoccupazione di studiare motivazioni formali, circostanze storiche, incroci di tendenze, ciò che importava era di colpire in blocco tutto quello che poteva rappresentare agli occhi della gente comune un patrimonio da rifiutare. Era a suo modo nel campo visivo un'operazione di ristabilimento dell'ordine. Il plauso nei suoi confronti non va valutato quindi in termini di adesione a una concezione dell'arte, se non nella misura in cui questa si identificava ancora una volta con un'azione di disciplinamento. La mostra di Monaco avrebbe avuto oltre 2 milioni di visitatori¹: l'interpretazione del suo successo non è univoca, nel senso che esso è stato attribuito anche al gran numero di visitatori stranieri e di giovani che avrebbero avuto l'occasione di vedere per l'ultima volta una delle più grandi esposizioni dell'arte contemporanea. Chiunque ha potuto prendere contatto con il mondo della cultura tedesca dopo la seconda guerra mondiale può avere percepito il senso di cesura che la presa del potere del 1933 provocò e la degradazione provinciale che la cultura e l'arte tedesche avevano subito, al punto che dopo il 1945 Picasso o il Bauhaus potevano rappresentare momenti di scoperta o di riscoperta con una ingenuità quasi paesana. Ma non va sottovalutato il successo che queste manifestazioni di esecrazione ebbero, se non altro per quel tanto di rituale che in esse si ripeteva e che contribuiva sempre, nei più diversi settori, a rinnovare il senso di complicità con il regime senza il quale questo non avrebbe potuto avere il senso di sicurezza che in realtà ebbe.

Quali furono infine le conseguenze della messa al bando, poco importa, se formale o di fatto, degli artisti colpiti dalla scomunica? Ne diamo una scarsa esemplificazione attraverso le reazioni di artisti che non emigrarono, che rimasero in Germania (al pari di Schlemmer e della Kollwitz, di Nolde e di altri) e che tuttavia furono costretti al silenzio. La lettera di Max Pechstein, uno dei maggiori esponenti del tardo espressionismo, al presidente dell'Accademia delle arti prussiana (doc. i) non è priva di sferzante ironia, mentre le annotazioni dall'epistolario di Barlach, il più grande scultore tedesco del secolo, sono la testimonianza della distruzione morale di una personalità ridotta al silenzio (doc. l). Ma queste, ripetiamo, non sono che limitate esemplificazioni di quel vasto deserto culturale cui il nazismo ridusse la Germania.

Fonti: d/ A. ROSENBERG, in «*Völkischer Beobachter*», 7 luglio 1933, riprodotto in WULF, *Die Bildenden Künste im Dritten Reich* cit., pp. 46-48; e/ «*Deutsche Kultur-Wacht*», 1933, n. 3, riprodotto in WULF, *Die Bildenden Künste im Dritten Reich* cit., pp. 75-76; f/ *Männer im Dritten Reich*, Bremen 1934, riprodotto *ibidem*, pp. 387-88; g/ K. VON BAUDISSIN, in «*National-Zeitung*», 18 agosto 1936, riprodotto *ibidem*, pp. 344-46; h/ *Führer durch die Ausstellung Entartete Kunst* cit., pp. 2-4; i/ WULF, *Die Bildenden Künste im Dritten Reich* cit., pp. 383-84; l/ E. BARLACH, *Aus seinen Briefen*, a cura di F. Dross, München, R. Piper Verlag, 1958, alle rispettive date.

d/ Due artisti moderni: negroidi e semidioti

La rivoluzione politica del nazionalsocialismo è intanto la tappa più importante del movimento. È autentica però solo perché rappresenta il volto esterno di una trasformazione intellettuale e spirituale dell'uomo tedesco. Perciò la grande sollevazione non ha valore in sé, ma è orientata verso una meta precisa, mossa da una volontà determinante. Per questo, campi sempre più estesi

¹ Cfr. WULF, *Die Bildenden Künste im Dritten Reich* cit., p. 363.

nella vita vengono toccati dalle onde impetuose del movimento, milioni di anime vengono nuovamente eccitate e spronate alla creazione.

Anche l'arte figurativa è coinvolta in una lotta spietata di opinioni ed è assolutamente comprensibile che nazionalsocialisti che hanno la stessa opinione politica nelle questioni artistiche la pensino in modo molto diverso, che addirittura nella valutazione di certi artisti le opinioni si scontrino vivacemente.

Unanimità esiste sulla valutazione che le ipocrite costruzioni pseudo-barocche del XIX secolo siano altrettanto insopportabili dell'« arte ingegneristica » di questo periodo. Concordanza esiste nella valutazione della protesta impotente dello *Jugendstil*¹. Tutti i nazionalsocialisti hanno la stessa opinione su quella grande parata della moda maschile di molti secoli, chiamata viale della Vittoria². Ma intorno a uomini quali Nolde e Barlach si accendono vivaci polemiche. Un gruppo di nazionalsocialisti vuole vederli esclusi dalla nostra immagine dell'arte a venire, un altro, che si definisce rivoluzionario, li esalta. Se al di là di ogni soggettivismo, tentiamo di farci un giudizio che sia conforme all'intero sistema di pensiero del nazionalsocialismo dovremo constatare che, a onta di ogni differenza di mode e costumi, nonostante i millenni, nonostante tutti gli sconvolgimenti politici, gli artisti nordici sono stati dominati da un marcato ideale della bellezza. L'ideale possente, vicino alla natura, in nessun luogo è più bello che nell'Ellade, ma domina anche Tiziano come Palma il Vecchio, Giorgione e Botticelli, che dipingevano figure addirittura virginali. Questo ideale emerge in Holbein come nella descrizione di Gudrun e di Dorothea in Goethe. Domina il viso di Pericle come il cavaliere di Bamberga.

A parte il fatto, se il caso singolo corrisponda pienamente a questo ideale, finché in esso è viva questa aspirazione, la nazione è vicina al suo tipo, legata alla sua specie. È questo elemento istintivo, che si lega qui con immagine e forma, per preparare per esempio nella pittura e nella scultura le vie del futuro. Se ora, muovendo da questa visione, ci chiediamo quale dovrebbe essere l'atteggiamento nei confronti di Nolde e di Barlach, si potrà dire, almeno secondo me, che senza dubbio entrambi gli artisti dimostrano un talento spiccato, un paesaggio di laghi di Nolde, per esempio nel Kronprinzenpalais, è dipinto in modo forte e furioso. Accanto però sono appesi alcuni tentativi di ritratto: negroidi, esseri senza pietà, rozzi e privi di qualsiasi intima forza formatrice. Barlach a sua volta domina in modo virtuosistico il suo materiale e alla sua arte di intaglio nessuno negherà la monumentalità. Ma nel modo come egli rappresenta gli uomini tutto è estraneo, molto estraneo: massiccia schiavitù della terra e compiaciuta furia della pesantezza e materialità. Questi non sono « con-

¹ Espressione del nuovo gusto, che si impose all'inizio del secolo, equivalente pressappoco del *Liberty*, e che rifiutava il monumentalismo per recuperare viceversa il culto dell'ornamento e della decorazione.

² La Siegesallee di Berlino lungo la quale, prima delle distruzioni della seconda guerra mondiale, si potevano ammirare le statue dei signori della Prussia e del Brandeburgo.

tadini del Mecklenburg », oh no, loro camminano sulla terra in modo molto diverso da quella umanità di Barlach! Infine, si guardi il monumento ai combattenti che Barlach ha realizzato per la chiesa di Magdeburg: piccole varianti dallo sguardo semiidiota di una specie umana indefinibile con elmi sovietici dovrebbero rappresentare uomini della milizia territoriale tedesca! Credo che ogni uomo sano delle SA darà lo stesso giudizio di un artista cosciente.

e/ Un pittore tedeschissimo: H. A. Bühler

È indicativo della svolta del presente che la mostra di Bühler, promossa dalla Società Hans Thoma nella Junghoffstrasse, sia allestita di fronte al circolo artistico negli spazi vuoti di una vecchia banca. Una tedeschissima vita rientra nelle rovine del liberalismo. Gran parte dell'opera pittorica e grafica di Bühler è riunita qui, compresi i pezzi meravigliosi provenienti dall'industriale di Friburgo, dottor Brenzinger.

Le prime opere dell'artista, che rispecchiano già in modo inquietante il suo gigantismo, come *L'uomo*, *Ruscello calmo*, *I Nibelunghi*, si uniscono qui alle opere maggiori degli ultimi anni.

In questa breve recensione non è possibile rendere giustizia a tutte le qualità. Bisogna però dire che questa mostra fa vedere l'intero arco delle possibilità di questo artista. La tensione dell'universo di Bühler da un estremo all'altro del mondo non è solo esteriore, non è solo capacità di confrontarsi con tante e diverse cose, questa tensione è contenuta in ogni pezzo e lo domina, contenuto e vissuto nell'intimo fino all'estremo, defluendone con effetto ipnotizzante. Ciò che nei primi pezzi è ancora concentrato come una carica, che sconosciuta e pesante si fa strada, negli ultimi paesaggi, negli ultimi ritratti e nelle tavole, è coscientemente dominato, domato e tradotto nella forma più desiderata. Non ci sono salti e incrinature, come eravamo stati abituati dallo stile moderno degli anni passati, c'è un'unica grande linea, un unico possente nesso.

Bühler sta al di là di tutti i « problemi ». Egli trasmette altissima sapienza di vita tedesca. Lo si potrebbe definire un pittore filosofico. È indifferente che egli dipinga paesaggi, ritratti o una grande tavola, o che lavori col bulino. Egli dipinge sempre una concezione del mondo, l'uomo tedesco e ciò che lo circonda, nuvole, suoni, bambini, fuoco, morte — e quello che sprizza da lui: la forza creativa.

La mostra di Bühler a Francoforte continua nella vecchia città dell'arte quella che nell'età disgregatrice dei distruttori dell'arte sembrava morta.

f/ Schultze-Naumburg, un campione nella lotta contro il cancro dell'« arte degenerata »

Non esisteva quasi parte della cultura che non fosse coinvolta nell'invasione di elementi stranieri. Fortunatamente non è mancato l'effetto contrario. Men-

ti chiare, critiche e culturalmente eminenti cercarono di opporsi alla decadenza della cultura e dell'arte tedesca. Sotto il segno di Albrecht Dürer si riunirono in una lega che, basandosi sul patrimonio culturale tramandato, si mise a lottare per una nuova forma d'espressione tedesca.

A questi uomini apparteneva Paul Schultze-Naumburg, figlio di un ritrattista, nato a Naumburg il 10 giugno 1869. Dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti di Karlsruhe, l'allievo prediletto di Ferdinand Keller fece un viaggio di studi in Italia e in Francia. Dopo il ritorno in Germania partecipò alla fondazione della Sezession di Berlino e di Monaco. Originariamente scultore e pittore, già durante il periodo degli studi si dedicò alla decorazione degli interni e all'architettura, e soprattutto nell'ultimo campo raggiunse rapidamente una importanza che oltrepassò i confini tedeschi. Fino al 1901 fu professore alla scuola d'arte di Weimar, poi fondò una scuola per artisti a Saaleck nei pressi di Kösen, alla quale fu annessa un laboratorio per la decorazione degli interni. Ben presto Schultze-Naumburg riconobbe il carattere cancerogeno delle correnti artistiche di allora. Le sue eccellenti capacità artistiche, in unione a una singolare capacità critica e al suo naturale radicamento nella cultura tedesca, fecero ben presto di lui un difensore combattivo della buona vecchia arte tedesca e di una creazione nuova spiccatamente tedesca. Come artista professionale era poliedrico, inesauribile come combattente. Sono innumerevoli gli scritti con i quali si batte per una cultura domestica e nei quali invece di prodotti pseudoartistici stranieri, menzogneri e non tedeschi postula un'arte sincera, semplice, legata alla nostra terra.

Nell'ambito di una breve traccia biografica non è possibile elencare i campi nei quali ha operato. Soprattutto le sue osservazioni comparate, che hanno suscitato immenso scalpore, hanno aperto la via a un'arte tedesca. Che le sue tendenze riformatrici si estendessero anche alle cose della vita quotidiana e che già nel 1927 egli sottolineasse il rapporto stretto fra arte e razza, sia ricordato solo perché permette di trarre conclusioni sulla non consueta poliedricità di questa eminente personalità. Un uomo così assolutamente tedesco, naturalmente, è sempre stato strettamente legato al movimento nazionale. I nemici del nazionalsocialismo erano anche i suoi nemici. Tutti i tentativi dei bolscevichi dell'arte e della cultura di degradare Schultze-Naumburg a una specie di cariatide dovevano fallire nei confronti della grande capacità di creazione del maestro, che nel 1930 diventò membro dell'Accademia prussiana delle arti. Poco dopo, nel marzo 1930 il dottor Frick, ministro degli interni della Turingia, lo nominò direttore della scuola superiore per l'artigianato e l'architettura di Weimar. Il *Landtag*, sebbene non ne avesse la competenza, denunciò il contratto, ma nell'ottobre 1932, quando i nazionalsocialisti tornarono al potere, Schultze-Naumburg ne ricevette nuovamente la direzione. La Lega degli artisti tedeschi lo aveva espulso nel 1931 a causa delle due conferenze contro la non-cultura tedesca, un procedimento col quale semplicemente si ridicolizzò, perché l'impor-

tanza di Schultze-Naumburg, h.c. di due università, era già indiscussa a livello internazionale.

g/ Kandinskij basta in fotografia

Il museo Folkwang dispone di una quantità notevole di opere che nel 1933 sono state messe definitivamente nei magazzini, dove, nella penombra, proseguono la loro vita spettrale e dove nella loro dissonanza stridente denunciano il mondo sconvolto dal quale vengono e rispetto al quale si sono macchiati di colpa, così come esso è colpevole nei loro confronti. Rispecchiano il mondo con le sue maschere e smorfie, i loro stracci in verde pallido e rosso velenoso, come cadaveri agghindati. Ritratto di un mondo in decomposizione, di un mondo senza felicità e senza gioia.

Accanto a questi documenti di una vita vissuta male ne stanno altri, che semplicemente denunciano astensione dalla vita, che si sono staccati dalla vita. Questa pittura che si autodefinisce « assoluta » ha lasciato il terreno della concretezza visibile, si è staccata dal mondo materiale e ha compiuto una regressione verso gli elementi originari del punto, della linea e della superficie. Essa rappresenta, se ci è consentita l'espressione, un mondo rudimentale, un mondo anteriore al primo giorno della creazione. Prima però era il caos.

Ora, il museo Folkwang ha venduto alla galleria di Ferdinand Möller di Berlino per 9.000 marchi il quadro a olio *Improvvisazione*, creato nel 1912 dal russo Vasilij Kandinskij, nato a Mosca nel 1866. Kandinskij è l'inventore e il manager della pittura assoluta. Quei suoi quadri che egli stesso definisce « improvvisazione pura » hanno le loro « analogie al massimo nel regno caotico del plasma, dello sperma, dei cocchi e degli spinoteri », come li ha interpretati uno di loro.

Non possiamo definire un caso che uno sradicato, un individuo alienato rispetto alla sua nazione, abbia dato l'avvio a un'idea che va nella direzione di un gioco dell'intelletto privo di ogni senso che si pone come assoluto, di un intelletto poco educato, scostumato, e per questo orientato contro la vita, suicida. Il risultato è una specie di alfabeto Morse di un nuovo linguaggio dell'arte universale. È un errore ridicolo voler vedere nei colori e nelle linee di questa pittura assoluta un linguaggio intelleggibile o « simboli spirituali ». Non è quel « tocco segreto » proprio di ogni arte vera; al contrario, questo « tocco segreto » viene reso impossibile dal fatto che si cerca di uscire da tutte le categorie ideali che ci sono proprie e che si cerca di entrare nell'assoluto. Solo uno spirito russo poteva votarsi a questo. Il commento migliore: « Strascica i piedi come un ubriaco ».

In generale, il museo Folkwang conserva i prodotti di questa specie come dimostrazione della situazione esistente prima della presa del potere. Questo coincide con il principio di non vendere o cambiare niente di quello che fa

parte delle collezioni di proprietà pubblica. Una eccezione una buona volta, in questo caso, non era che un comandamento della ragione. In questo caso la vendita non realizza un impoverimento del museo; il tesoro di questi documenti è abbastanza grande per poter sopportare questa perdita. D'altra parte, l'alta somma che si otterrebbe potrebbe favorire un'arte, per la quale noi ci impegnamo. Che per questo quadro sia stato trovato un appassionato disposto a pagare tale somma non deve sorprendere. Si sa che anche le sinagoghe appartengono alle case di Dio. Vengono costruite a caro prezzo. E ci entrano quelli che ci devono entrare. Noi no.

Come ricordo del tentativo di russificazione dell'arte tedesca potrà bastare una buona riproduzione fotografica.

h/ Che cosa vuole l'esposizione « Arte degenerata »?

Essa vuole, all'inizio di una nuova epoca per il popolo tedesco, dare, sulla base di documenti originali, uno sguardo generale sul raccapricciante capitolo finale della decadenza della cultura degli ultimi decenni prima della grande svolta.

Essa vuole, facendo appello al sano verdetto del popolo, preparare la fine alle chiacchiere e al rumore parolaio di quelle cricche di letterati e di interessi costituiti che vorrebbero ancor oggi talvolta contestare che abbiamo vissuto una degenerazione dell'arte.

Essa vuole chiarire che questa degenerazione dell'arte è stato qualcosa di più che una semplice e passeggera ubriacatura di un paio di follie, di insensatezze e di sperimentazioni troppo audaci, che si sarebbero estinte anche senza la rivoluzione nazionalsocialista.

Essa vuole mostrare che anche in questo caso non si trattava di un « processo di fermentazione necessario », ma di un premeditato attentato, puramente e semplicemente, alla sostanza e alla sopravvivenza dell'arte.

Essa vuole mostrare la radice comune dell'anarchia *politica* e dell'anarchia *culturale*, smascherare la degenerazione dell'arte come *bolscevismo culturale* nel senso pieno della parola.

Essa vuole mettere a nudo gli obiettivi e i propositi ideologici, politici, razzistici e morali, che furono perseguiti dalle forze motrici della disgregazione.

Essa vuole mostrare anche in quale misura questi fenomeni di degenerazione si siano trasmessi dalle forze che ne furono consapevoli motrici a proseliti più o meno sprovveduti, i quali, a onta del talento formale dimostrato già prima e talvolta anche più tardi, furono sufficientemente privi di coscienza, di carattere e di intuito per prestarsi al generale frastuono giudaico e bolscevico.

Essa vuole con questo mostrare anche quanto fosse pericoloso uno svilup-

po guidato da un paio di portavoce giudaici e politicamente chiaramente bolscevichi, dal momento che poté mettere al servizio politico-culturale dei progetti anarco-bolscevichi anche uomini che avrebbero forse respinto lungi da loro l'adesione politica al bolscevismo.

Essa vuole con questo dimostrare anzitutto che oggi nessuno degli uomini che allora in qualche modo fu partecipe di questa degenerazione dell'arte può venirci a dire che si è trattato soltanto di « innocui peccati di gioventù ».

Da tutto questo risulta in definitiva ciò che l'esposizione « Arte degenerata » non vuole:

Essa non vuole sostenere l'affermazione che tutti i nomi che brillano in calce alle opere esposte fossero registrati anche nelle liste degli iscritti al partito comunista. Poiché non si sostiene una simile affermazione non è neppure necessario smentirla.

Essa non vuole contestare che l'uno o l'altro degli autori qui esposti talvolta — prima o più tardi — abbia « saputo esprimersi anche altrimenti ». Tanto meno, però, questa esposizione potrebbe tacere il fatto che negli anni dell'offensiva generale giudaico-bolscevica contro l'arte tedesca questi uomini si sono trovati sul fronte della disgregazione.

Essa non vuole impedire che coloro tra gli autori esposti che sono di sangue tedesco, che non hanno seguito all'estero i loro amici ebrei di allora, lottino e combattano ora onorevolmente per porre le fondamenta di un nuovo e sano lavoro creativo. Ma essa vuole e deve impedire che uomini di questa fatta vengano propagandati dai circoli e dalle cricche di un passato così fosco già oggi, di fronte al nuovo stato e al suo popolo dal promettente avvenire, come « gli alfieri predestinati di un'arte del Terzo Reich ».

i/ Una lettera di Max Pechstein del 22 luglio 1937

Caro signor professore Arthur Kampf,

mia moglie mi ha inoltrato la sua pregiata lettera, espressione di gentili intenzioni.

La ringrazio molto per le buone intenzioni che essa contiene. Solo per quanto riguarda la sostanza della questione vorrei permettermi di osservare quanto segue: per me la radiazione da membro dell'« Accademia prussiana delle arti » non significa essere buttato fuori! ma la liquidazione della mia persona e aspetto, come già detto, la riprova scritta di quanto sopra. Fra gli altri nomi dei membri nominati di recente ho letto, per dirne soltanto uno, anche il nome di Thorak, il quale a parte il fatto di essere sposato con un'ebrea, ha fatto un figlio con lei e immediatamente dopo il cambiamento di regime ha divorziato e ha ripudiato moglie e figlio! Perché? Io non so neppure quali punti di vista puri potrebbero motivare una mia radiazione. Che io, o piuttosto che sia stato esposto un mio lavoro a Monaco nella mostra sull'« arte degenerata », mi tocca

ben poco, perché si tratta di un lavoro su Palau, ex colonia tedesca dell'oceano Pacifico, che era stata sequestrata dai giapponesi! Quando saranno soddisfatte le rivendicazioni coloniali tedesche tornerà a essere permesso, anzi sarà persino auspicato, che si trovino artisti, che come me, per motivazioni puramente ideali, senza sostegno da parte dello stato, di propria iniziativa e a proprio rischio visitino quei paraggi e cerchino di rappresentarli. Non secondo punti di vista europei, perché non è certo in Europa e neppure in Germania che si trovano le colonie!

Come vede da queste righe, non mi rimane altro che lasciare corso al destino, La prego soltanto di considerare questa lettera e le precedenti come ufficiali.

1/ Il travaglio di un artista ridotto al silenzio: dalle lettere di Ernst Barlach

A Hans Barlach¹, il 4 gennaio 1934

Si può esprimere la mia situazione nel modo migliore come l'ha formulata il direttore di un teatro: Barlach è discutibile e perciò in un futuro prossimo nulla di lui sarà eseguito². È così dappertutto, persino privati, che potrebbero in qualche modo compromettersi per il solo fatto di avere superiori male intenzionati nei miei confronti, non osano avere nulla a che fare con me. Come già ti ho scritto, neppure i musei. Roselius a Brema, che aveva già quasi ordinato qualcosa per la Böttcherstrasse, ha ritirato l'ordinazione confessandomi che in questo momento non osa allestire nulla di mio. A Lubecca il dottor Heise è stato licenziato per essere intervenuto a mio favore. Nell'oscurità si nascondono quelli che mi chiamano ebreo, inafferrabili, al pari di quelli che mi definiscono orientale o appartenente a una razza inferiore. Il rivolo scorre senza frastuono e nella più completa anonimità.

A Hans Barlach, il 18 marzo 1934

Non avrai saputo niente di quello che il «*Völkischer Beobachter*» ha rabbiosamente vomitato contro di me. Il 1° marzo A. Rosenberg si è dato la pena di definirmi «*semidiota*». Il 16 marzo, R. Scholz, non se la cava meglio sotto il titolo *Autorità nell'arte della decadenza*. Ingiurie per avere avuto, quando Liebermann era vicesegretario dell'ordine, il Pour le Mérite³, ma attenzione!, lo ricordo solo perché tu sei stato abbastanza magnanimo da supporre che io fossi molto stimato dai nuovi signori. Purtroppo no. Questi sono stati male ispirati dall'articolo nei «*Mecklenburgische Monatshefte*» (dove si parlava della nostra origine). Nel «*Niederdeutscher Beobachter*» si è parlato di «*preme-*

¹ Il fratello di Ernst Barlach.

² Barlach era stato anche, come autore drammatico, tra i protagonisti del teatro espressionista.

³ Tradizionale onorificenza per i benemeriti della patria tedesca.

ditata refrattarietà», oltre a menzionare la mia estrema e sempre meno apprezzata pochezza. A parte ciò, nella stampa la mia mostra ha riscosso plauso — ma si trattava di vecchi giornali, di tendenze pur sempre sospette in quanto « liberali » o « marxiste ».

A Reinhard Piper¹, il 14 maggio 1935

Non mi si vuole accettare come sono, ma costringere a fare quello che vogliono loro. Ma io sono di gran lunga diverso da quello che loro auspicano e mi difendo disperatamente dal tentativo di farmi staccare dalle mie origini, dalla mia impavidità, da ciò che mi è più caro e più proprio. Proprio come se io fossi, come dice Heise, « il maestro che invecchia », privo di energia, prudente, ossia il puro e dolce Heinrich. Viceversa, garantisco, la mia voglia di rischiare, il senso di dovere osare proprio adesso l'estremo, sono assolutamente e più che mai e inflessibilmente necessari, a onta di una certa decadenza fisica.

A Hans Timotheus Kröber, il 28 luglio 1935

Ho dovuto decidermi a non tenere aperto il mio atelier. Se non altro per la ragione certamente comprensibile che non posso e non voglio mostrare lavori non ancora compiuti, in stadio sperimentale, che appaiono a me stesso ancora problematici e sono soggetti a ogni fraintendimento, a equivoci, che a me stesso paiono, data la natura di questi lavori, passeggeri, non sufficientemente necessari. Sono responsabile nei confronti di quei poveracci di tenerli in una provvisoria oscurità. Ma, appunto, non si è alla fine, ma per molti rispetti appena all'inizio del proprio lavoro.

A Alfred Heuer, il 17 dicembre 1935.

Sento dall'editore che qualche giornale non « può », leggi: non deve. Ieri un redattore responsabile ha parlato francamente del rischio che incomberebbe sul giornale da parte della Hitler-Jugend qualora si pronunciasse a mio favore. Ma questo e il chiacchiericcio sul più e sul meno sono la rosolia dell'epoca. Se qualcuno in qualche modo replica si vota a un sacrificio. Ma alle rosolie si accompagnano altri malanni, e quando arriva la peste si scatena e assume forme grottesche. Ma anche nei suoi confronti si conviene tenere un contegno e il romanzo furioso che potrei scrivere non lo scriverò.

A Karl Barlach², il 5 gennaio 1937

L'odio diventa noioso, l'inacidimento è un segno di meschinità, lottare è impossibile, perché manca il presupposto della reciproca lealtà nello scontro. Perfino i protettori e i mecenati le cui promesse si diradano rinunciano alla speranza.

¹ L'editore e mecenate dell'artista.

² Il cugino di Ernst Barlach.

A Hans Barlach, il 1° settembre 1937

Nel futuro prossimo io non lavorerò. All'estero non vado, in patria devo sentirmi come un emigrante, vale a dire peggio di uno che lo fosse realmente, perché tutti i lupi urlano contro e dietro di me. In tutto questo bisogna resistere e guardarsi dall'inacidire e dall'assumere posizioni poco producenti.

A Hans Barlach, il 29 dicembre 1937

Nel corso dell'estate mi è stata minacciata l'interdizione di lavorare; a tanto non si è arrivati, ma mi è impossibile esporre i miei lavori. In Spagna questo si chiama garrotare, strangolare, che cosa posso dire io? Non posso dire proprio nulla! Speriamo quindi nel 1938!

A Hans Barlach, il 9 febbraio 1938

Nel frattempo, ad Amburgo hanno deciso di allontanare dal monumento ai caduti il mio lavoro. Quando ciò accadrà, tutti i miei maggiori lavori saranno stati distrutti e cancellati dal nostro tempo. A Magdeburgo, a Lubecca, a Kiel, a Güstrow e ad Amburgo. Altri lavori sono stati allontanati dai musei. Non rivolgo accuse, ma non mi sento minimamente pentito né migliorato.

5 L'architettura

I tre testi che si pubblicano di seguito mettono in evidenza i caratteri retorici e monumentali insieme dell'architettura nazista; in una parola, come era nei propositi dei suoi protagonisti a cominciare dall'architetto del Reich Albert Speer, il suo obiettivo di rappresentare una testimonianza perenne del regime, una vera e propria sintesi ideologica nel marmo e nella pietra dello stile nazista.

Fonti: a/ A. DRESLER, *Das Braune Haus und das Verwaltungsgebäude der Reichsleitung der NSDAP in München, München, 1937, pp. 9-11*; b/ « *Mitteilungsblatt der Rkdbk* », 1° settembre 1939, *riprodotto in* WULF, *Die bildenden Künste im Dritten Reich cit.*, pp. 255-56; c/ R. WOLTERS, *Introduzione a A. SPEER, Neue Deutsche Baukunst, Berlin, 1940, pp. 11-13.*

a/ L'unità stilistica del regime attraverso la sua architettura

Doveva venire il Führer per ridare una direzione a uno sviluppo urbanistico precipitato nel caos. Con sguardo geniale, lungimirante ha coperto nuove possibilità. Già in un momento in cui non esistevano né le condizioni politiche né quelle economiche per farlo, abbozzò schizzi e progetti per una moderna strutturazione di Monaco. Già prima della presa di potere spianò il terreno alla futura linea stilistica ispirando i progetti per la sala dei senatori per la Casa bruna acquistata nel 1930 dalla NSDAP. Quando il 2 agosto 1935 dichiarò Monaco capitale del movimento, si riservò per sé l'ufficio di commissario del par-

tito, riuscendo anche, oltre agli enormi compiti che gravano su di lui, a sovrintendere allo sviluppo architettonico della città. Primo risultato vistoso di questa cura per Monaco è da considerarsi la sistemazione del Königsplatz. Già nell'inverno 1931-32 si occupò con dettagliate consultazioni con l'architetto professor Paul Ludwig Troost, scelto per l'esecuzione dei suoi piani, del perfezionamento ulteriore del Königsplatz, lasciato incompiuto da Klenze¹. Così, fra molti progetti, si consolidò il piano di unire il « Braunes Haus », le due costruzioni monumentali, casa del Führer ed edificio amministrativo della NSDAP, con i due templi d'onore all'« Eterna Guardia » nell'unità e compattezza di una disposizione monumentale della piazza, secondo il desiderio del Führer un luogo di consacrazione e raduni del popolo tedesco da lui unificato.

In nessun'altra creazione il carattere eroico del movimento, il suo volto ideale e culturale si evidenziano in modo così chiaro come appunto nell'immagine del Königsplatz. A questo va aggiunta la « Casa dell'arte tedesca » nel giardino inglese, che dimostra a sua volta come il Führer concepisce il carattere architettonico di un simile edificio rappresentativo dell'arte tedesca in conformità ai principi nazionalsocialisti, non diversamente da un tempio assegnato alla sua dignità e al suo significato.

Lo stile tedesco desiderato dal Führer si manifesta più chiaramente in queste nuove costruzioni. Chi in questo periodo viaggi attraverso la Germania e veda le grandi costruzioni dello stato e del partito, le scene Thing², i teatri all'aperto, stadi che sorgono in ogni luogo, potrà facilmente constatare come l'immagine architettonica non viene formata solo nella capitale del movimento, ma, partendo da Monaco, essa in tutto il Reich assume le linee stilistiche definite dal Führer.

b/ L'architettura come nazionalsocialismo di pietra

In nessun campo della creazione artistica l'esperienza ideologica è diventata così fertile come in quello dell'architettura. La grande svolta nell'architettura tedesca non si è manifestata solo come conseguenza della grande trasformazione e ascesa della nazione. La nuova architettura fu sin dall'inizio parte della rivoluzione tedesca. Con essa giunse alla vittoria. Immediatamente riuscì a trasformare possentemente in fatti i piani artistici nati nella lotta. Appena mezzo

¹ Leo von Klenze, l'architetto che per incarico dei re di Baviera aveva proceduto a varie riprese, tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, alla sistemazione del Königsplatz, dominata dai caratteristici edifici neoclassici, dove oggi sono ospitate le antichità greco-romane, e dai Propilei, imitazione dello stile egizio.

² Il teatro Thing fu una forma di spettacolo specifica del nazionalsocialismo, sorta di sacre rappresentazioni profane, in cui il carattere collettivo, corale, e la forma architettonica riesumavano, anche nella sintesi che intendevano creare tra spettacolo e ambiente naturale, modalità della vita associativa degli antichi germani, donde il nome stesso, che richiamava le antiche assemblee che pronunciavano giustizia. Sul teatro Thing si veda ampiamente il libro di H. BRENNER, *Die Kunstpolitik des Nationalsozialismus*, Reinbek, Rowohlt, 1963 (trad. it. *La politica culturale del nazismo*, Bari, Laterza, 1965, cap. II, par. 2).

decennio dopo la presa del potere ovunque in Germania si innalzano le costruzioni più travolgenti della comunità.

Quando la Mostra dell'architettura tedesca nella Casa dell'arte tedesca diede per la prima volta un'immagine compiuta dell'attività costruttiva del Führer, migliaia e migliaia di persone videro il volto del paesaggio culturale nazionalsocialista in tutta la sua ampiezza, nella ricchezza del suo linguaggio formale e nel suo senso più profondo. Le costruzioni del Führer sono i testimoni della svolta ideologica del nostro periodo. Sono nazionalsocialismo costruito. Per la prima volta dopo le antiche cattedrali tedesche rinascono costruzioni per la comunità staccate completamente da ogni scopo pratico quotidiano. Autorappresentazione delle forze culturali primigenie di un popolo ridestatosi alla coscienza della propria sostanza razziale, rappresentazione di una fede incorporata nella pietra. In queste costruzioni il Führer forma l'immagine che corrisponde ai tratti caratteriali più nobili della comunità tedesca: in esse l'architettura diventa il fattore educativo di un popolo nuovo. Il genio artistico del creatore dell'ideologia tedesca gli ha conferito lo stile di quell'eroismo, che ha portato alla vittoria la lotta politica decisiva contro la disgregazione e il crollo. La grandezza spirituale eternata nella pietra diffonderà anche nel futuro più lontano in tutto il popolo lo spirito eroico del suo creatore. Le costruzioni della fede, la cui destinazione è di dare espressione visibile all'esperienza ideologica, sovrastano grandiose e uniche ogni altra costruzione incombendo su di noi. Diventano una sorta di spazio consacrato.

c/ Il piano di ristrutturazione di Berlino di Albert Speer

Il coronamento di tutto il lavoro urbanistico dovrà essere la ristrutturazione della capitale del Reich. Il 30 gennaio 1937 Adolf Hitler ha conferito questo compito all'architetto Albert Speer e lo ha nominato ispettore generale edile per la capitale del Reich. Con il suo decreto il Führer ha messo a disposizione tutti i mezzi straordinaria necessari per il completamento di quest'opera.

Berlino, che negli ultimi cento anni è cresciuta possentemente al di là dei suoi vecchi confini, per volontà del Führer riceverà un nuovo centro urbanistico che per circonferenza e per grandezza avrà la stessa importanza delle *Linden* all'epoca di Federico il Grande¹.

Già all'inizio del 1939 l'ispettore generale per l'edilizia ha potuto annunciare il completamento di una parte essenziale della ristrutturazione: l'asse est-ovest rifatta dalla porta di Brandeburgo fino alla piazza Mussolini, quella parte della strada lunga 7 chilometri, che in futuro, insieme all'asse dominante nord-sud, formerà la parte centrale dell'intera ristrutturazione di Berlino.

Pochi mesi prima del completamento di questo tratto stradale era però già finita la prima costruzione rappresentativa nel quadro della ristrutturazione: la nuova cancelleria del Reich.

¹ Allude al celebre viale berlinese Unter den Linden (« sotto i tigli »).

Nel primo breve periodo di nove mesi l'architetto Albert Speer ha costruito, in esecuzione della volontà del Führer, questo primo monumento di pietra del Grande Reich tedesco.

In misura più importante di quanto non possa esprimere l'immagine esterna della cancelleria del Reich, questa costruzione rappresenta al suo interno l'immagine tipica della volontà di costruzione e di strutturazione della forma del nazionalsocialismo.

Le situazioni urbanistiche difficili, che hanno avuto parte decisiva nel determinare la forma esteriore dell'edificio — il sito della costruzione allungato, strettamente limitato dalla Vossstrasse e dal parco, i palazzi storici nella Wilhelmplatz, la mancanza di qualsiasi rapporto architettonico nelle vicinanze — tutte queste circostanze non sono state in grado di compromettere la grande composizione dello spazio all'interno.

La struttura spaziale del complesso è chiara e semplice: l'asse rappresentativa che va dalla Wilhelmplatz alla via Hermann Goering, alla quale tutto il resto si coordina quasi naturalmente e sulla quale si orienta anche la struttura esterna della costruzione.

Un pacato equilibrio spira dalle pareti del cortile d'onore diviso da un rigido ordine architettonico, la cui pietra grigia conferisce solo tenui colori. Le due opere di Breker¹ fiancheggiano un portale, che, rialzato di qualche gradino, è incorniciato da lesene di pietra scannellate. Un atrio chiaro e rivestito di marmo separa il cortile d'onore dalla sala dei mosaici. Questo possente spazio irradia dalle pareti e dal pavimento un rosso festoso. I grandi mosaici del pittore Kaspar², suddivisi da lastre di marmo levigato e poco emergenti ricoprono le alte pareti, piastre di marmo con lastre di mosaico il pavimento. Un cornicione ampio e molto articolato si stacca chiaramente dal rosso delle pareti e permette al lucernario di vetro che fa filtrare la luce di restare sospeso con leggerezza sopra la stanza. Dalla luce tenue di questa sala si esce, salendo pochi gradini, alla luce chiara del piccolo ambiente rotondo, che dall'apertura della sua cupola fa entrare nella sala una luce uniforme.

Con la sua varietà di colori sulle pareti incorniciate di marmo, con il suo piatto rilievo che emerge da un sottofondo levigato sopra le porte, in tutta la sua forma questa terza sala costituisce uno spazio di un fascino e di un carattere particolarissimo, che arricchisce e completa quasi necessariamente la successione delle stanze. Chi sa, quasi non si accorge che questa sala rotonda, inserita come un'articolazione in questa costruzione, asseconda la leggera curva che la Vossstrasse fa in questo posto. Dalla sala della cupola si passa alla galleria di marmo, questo spazio alto e lungo, la cui facciata esterna si presenta anche essa grande e rappresentativa, come corpo centrale della costruzione, sulla Voss-

¹ Arno Breker, il retorico scultore del regime.

² Hermann Kaspar, professore dell'Accademia artistica di Monaco.

strasse. La galleria è di fatto un corridoio e come tale è organizzata. Alla sinistra la consonanza di 19 alte finestre, incavate in profonde nicchie di marmo. Di fronte all'altalena chiaroscura delle finestre si trovano in ritmo più grande 5 alte porte. Le pareti di marmo rosso-verde-grigio dominano suddividendola la lunga parete, il cui spazio levigato giallo è investito dalla luce piena della parete delle finestre. Mentre la centrale delle grandi porte di mogano immette nella stanza di lavoro del Führer, quella alla fine dell'atrio che si trova sulla parte stretta dà sulla sala di ricevimento, l'ultimo anello dell'asse. Questa sala, per ora allestita provvisoriamente, nel prossimo anno sarà completata in modo che per grandezza e per arredamento costituirà l'apice dell'intera composizione.

Sesta sezione

*Stato e società: « comunità popolare »,
organizzazione del lavoro, disciplina di guerra*

Introduzione

Con il varo nell'agosto 1936 del piano quadriennale di sviluppo dell'economia tedesca, il cui obiettivo era quello di mettere l'apparato produttivo sotto la direzione del commissario Hermann Goering in grado di giungere in piena efficienza all'imminente appuntamento con la guerra, il processo di militarizzazione della società tedesca compì un passo decisivo. Senza intaccare le strutture tradizionali dell'economia tedesca, ma anzi agevolando il processo di concentrazione in atto sin dalla metà degli anni venti come strumento di razionalizzazione e anche di ammodernamento di tecniche di produzione e di controllo di mercati, creando contemporaneamente un settore di economia pubblica, che in parte si alimentava della cosiddetta « arianizzazione » dei patrimoni ebraici in parte aveva lo scopo di dare un fondamento economico ad apparati del nuovo sistema di potere (le aziende economiche delle ss, complessi come le officine Goering che dotavano alti dignitari del partito anche di un largo potere di intervento nel settore produttivo), il regime nazista aveva creato i presupposti per la conservazione di un equilibrio stabile ma non statico con il mondo dell'economia. La gestione della futura economia di guerra, che toccò il momento di più elevato funzionamento sotto la direzione del tecnocrate Albert Speer (dal 1942 ministro per gli armamenti e le munizioni e dal 1943 ministro per la produzione bellica, vale a dire controllore generale dell'economia del Reich e dell'Europa occupata), comportò preliminarmente un lento ma inesorabile sviluppo di meccanismi di controllo politico e sociale nel mondo del lavoro. La presente sezione cercherà di illustrare appunto i canali del disciplinamento cui furono sottoposti i lavoratori tedeschi (e a imitazione di essi e con ancora maggiore rigore i lavoratori stranieri deportati o fatti affluire nel Reich o comunque mobilitati a suo favore nei territori occupati) e il tipo di realtà che in definitiva si nascondeva dietro il mito dell'ideologia ufficiale espressa nella parola d'ordine della *Volksgemeinschaft* o « comunità popolare », che è già ripetutamente ricorsa nei capitoli precedenti.

Si può considerare la problematica in questione una parte della politica sociale del Terzo Reich, secondo del resto l'orientamento seguito da uno dei suoi interpreti più originali, la cui opera ha rappresentato una svolta nello studio della società nazista se non altro per il solido fondamento di fonti, al quale abbiamo in gran parte attinto per i testi relativi alle sezioni seconda e terza della parte documentaria. Ma si può assumerla anche

come momento determinante, da una parte, degli obiettivi dell'imperialismo nazista; dall'altra, dell'assetto che il regime volle dare alla società tedesca. I concreti istituti che smantellando definitivamente il pluralismo sociale weimariano, parallelamente a quanto era già avvenuto sotto il profilo politico, furono creati per irregimentare i ceti lavoratori e in particolare la classe operaia vanno visti entro l'ottica dell'ideologia della «comunità popolare». Nella piramide sociale con la quale si potrebbe rappresentare il nuovo assetto sociale bisogna partire ancora una volta dal Führerprinzip: il principio del capo, della guida dall'alto verso il basso e della concentrazione delle forze che spazza via i livelli decisionali e di consultazione intermedi, è il principio-chiave che domina anche i rapporti sociali. Neumann ha sottolineato come l'indubbia burocratizzazione attraverso la quale passò anche l'industria, come prezzo della collaborazione con un regime del quale condivideva sostanzialmente gli obiettivi, non ne abbia modificato la struttura né l'autonomia di fondo. Altri studiosi affermano con pertinenza che «l'accettazione del Führerprinzip da parte della grande industria non indebolì affatto la sua autonomia, ma contribuì invece notevolmente a rafforzarla, perché le associazioni industriali di categoria vennero coordinate in materia ottimale e poterono presentarsi compatte verso l'esterno» (R. Saage). Nel corso della guerra dovette verificarsi una certa ossificazione e rigidità a causa dei crescenti controlli statali, come attesta la rivendicazione di una maggiore autonomia operativa e di gestione per l'industria privata sostenuta dallo stesso Speer, ma questo nulla modifica delle osservazioni generali anticipate sopra.

In modo ben diverso il Führerprinzip operò sul versante dell'organizzazione dei lavoratori. Il lavoratore si trovava a essere irregimentato da un duplice punto di vista: anzitutto all'interno del posto di lavoro, nella gerarchia aziendale; in secondo luogo attraverso l'organizzazione del suo tempo libero e la delega della rappresentanza sindacale devoluta una volta per tutte al Fronte tedesco del lavoro. Il lavoratore come controparte del rapporto di lavoro venne meno nel momento stesso in cui egli venne spogliato dell'esercizio di ogni diritto e gli fu sottratta la possibilità di realizzare i comportamenti (come lo sciopero) che il tradizionale diritto di coalizione aveva introdotto nelle consuetudini delle lotte sino a ottenerne il riconoscimento giuridico. Il riassorbimento della disoccupazione che fu realizzato nel quadro della politica di riarmo, la quale fece verificare anzi in più di una circostanza e di un settore addirittura carenza di manodopera, comportò un controllo massiccio del mercato del lavoro (soprattutto orientandone la mobilità o meno), ma comportò anche altissimi livelli di controllo politico e sociale. Il carattere gregario della massa dei lavoratori era esplicitamente espresso sin dalla Legge sull'ordinamento del lavoro nazionale

del 20 gennaio 1934 (doc. 1/a), che si può considerare la nuova carta costituzionale dei lavoratori tedeschi.

La terminologia stessa, che abbiamo voluto lasciare quanto più aderente al testo originale, che stabiliva la dicotomia all'interno dell'azienda tra *Führer* (capo) e *Gefolgschaft* (seguito), rivela la struttura fondamentale gerarchica e autoritaria che regola la comunità aziendale. Sotto il velo, del resto assai sottile, della parola comunitaria emergeva la sostanza pesantemente classista di tutta la costruzione. Il capo dell'azienda si presenta di fatto come l'espressione dell'« utilità comune del popolo e dello stato ». I consigli dei fiduciari non godono di alcuna rappresentatività reale dei lavoratori; non sono che cerniere dell'organizzazione aziendale da una parte, del partito nazista dall'altra. Dopo le prime elezioni del 1934-35, dall'inverno 1936 lo stesso regime si sarebbe reso conto dell'inutilità della loro esistenza e del rischio di esporsi a una parziale sconfessione da parte diretta dei lavoratori. Di fatto, il fiduciario non rappresentava i lavoratori ma diventava uno strumento del partito e dello stato che si sovrapponeva alle maestranze. Del resto, il loro compito era essenzialmente quello di prevenire ogni conflittualità: il mantenimento della « pace del lavoro » era il loro compito principale ma era anche componente integrante dell'ideologia della « comunità ». Tutto il meccanismo delle relazioni industriali e sociali è finalizzato alla conservazione della pace sociale come condizione di coesione, di efficienza e quindi di mobilitazione della produzione ai fini dell'economia di guerra. La concezione della società e nel caso specifico delle relazioni industriali era quindi parte e funzione del concetto di « guerra totale », elaborato nell'arte militare sull'esperienza della prima guerra mondiale e ripreso dei teorici dell'espansionismo nazista, anche al di là del celebre scritto del 1935 del generale Ludendorff. La pace sociale è dunque il vero leitmotiv, il tessuto connettivo non soltanto ideologico, che tiene insieme tutto il sistema costruito dai nazisti. Prima ancora che una realtà esso è un mito, un imperativo, un dovere essere che assume un carattere normativo non soltanto morale. È alla base implicitamente dello statuto aziendale ed è alla base anche dell'irregimentazione dei lavoratori nel Fronte tedesco del lavoro, la cui data costitutiva risale al 24 ottobre 1934. Erede del vecchio associazionismo dei sindacati liberi, il Fronte del lavoro è la più possente organizzazione di massa del regime. L'adesione al Fronte del lavoro è obbligatoria: chi non è inquadrato nel Fronte di fatto non può lavorare, perché il Fronte funge da gestore e regolatore anche del mercato del lavoro. Con la commistione tipica di stato e partito che si realizza nel Terzo Reich la gestione del Fronte del lavoro è riservata alla NSDAP, che opera per conto dello stato il controllo sull'affidabilità politica e sociale dei suoi membri e prolunga la sua presenza soprattutto al di fuori dei tempi di lavoro, attraverso l'organizzazione del tempo libero. L'organizzazio-

ne dopolavoristica tipica dei regimi fascisti, e in generale dei regimi di massa che si affermano contemporaneamente anche in altri contesti, assume in Germania per la sua rigidità, la sua capillarità e la sua totale esclusività la forma più conseguente, l'espressione estrema. *Kraft durch Freude*, « Forza attraverso la gioia » è la denominazione ufficiale dell'organizzazione dopolavoristica, che ha il compito principale di tenere legato il lavoratore all'azienda e al lavoro anche nelle ore libere: lo svago, il divertimento sono strettamente finalizzati alla riproduzione della forza-lavoro; sotto l'apparente spolitizzazione di certe manifestazioni sportive, ricreative, musicali o di altro tipo, si ripete il rito di una disciplina collettiva che è la riproduzione fuori della fabbrica della disciplina aziendale. Dentro o fuori della fabbrica il lavoratore è sempre un soldato in una società che militarizza, nei suoi ritmi e nelle sue cadenze, anche il tempo libero. L'etica militare che si ritrova già nella concezione del lavoratore come milite del lavoro di letterati ed esteti del nazismo, come Ernst Jünger, cresciuti nell'esperienza della guerra mondiale, ritorna nella concezione dell'uomo tedesco le cui energie sono tutte protese nello sforzo bellico, destinato a essere « in una stessa persona operaio, contadino e soldato » (doc. 1/g). Soprattutto il momento militare realizza la sintesi dell'antinomia tra il richiamo all'arcaico idillio della terra, come elemento primigenio della razza, e il contrastato rapporto con la tecnica della civiltà delle macchine: un rapporto di attrazione-rifiuto, il fascino del macchinismo e del titanismo industriale e insieme il rifiuto delle conseguenze dell'industrializzazione e soprattutto dei nuovi ruoli sociali, della nuova articolazione della società che la formazione dell'industria moderna e del proletariato comportano.

L'articolazione delle organizzazioni di massa del nazismo e del suo statuto aziendale si potrebbe paragonare a una sorta di gabbia destinata a racchiudere in un contenitore tutte le energie lavoratrici e a impedire l'esplosione di ogni pur minima tendenza centrifuga. Il controllo politico che viene così esercitato e che passa anche attraverso quel poderoso filtro che è rappresentato dal Servizio del lavoro (docc. 1/c, d), definito non a caso « scuola della nazione », per la funzione di omogeneizzazione e di amalgamazione che ha nei confronti soprattutto delle masse giovanili, è già di per sé un momento di intimidazione, di persuasione occulta e di inibizione nei confronti di comportamenti non conformistici sufficientemente forte per bloccare tensioni e operare l'assoggettamento passivo dei lavoratori. Mason ha individuato nella politica sociale la strategia generale attraverso la quale il regime, nella prospettiva della guerra, mirava a impedire il ripetersi dell'esperienza verificatasi alla fine della prima guerra mondiale, vale a dire il franamento del fronte interno e soprattutto il distacco delle masse lavoratrici dai fini del potere dominante. Naturalmente, la costruzione del mito, come fattore ideologico di integrazione, e il suo adeguamento alla realtà

(e qualcuno potrebbe dire viceversa) è processo più complesso di quanto non possa apparire da queste semplici enunciazioni. Il fatto stesso che da tutto quanto sappiamo il consenso così indotto non fosse monolitico, fosse attraversato anzi da infinite fratture, fa riflettere sulla misura in cui gli aspetti apparentemente più positivi della politica sociale (la politica residenziale delle piccole unità abitative, in contrasto apparente con il gigantismo dello stile monumentale degli edifici rappresentativi) fossero contro-bilanciati dagli obiettivi dello sfruttamento perseguiti con metodica coerenza. Bisogna pensare che se certe fratture non si manifestarono con evidenza maggiormente devastatrice ciò sia dovuto in gran parte anche all'effetto di coesione, di omologazione di sentimenti e comportamenti sprigionato dal fatto che il cittadino tedesco era accerchiato e aggredito dalle parti più diverse da stimolazioni che tendevano a convergere tutte verso l'unico obiettivo della paralisi e della immunizzazione nei confronti di possibili fattori centrifughi, appunto di diversità attive.

Potrebbe sembrare anche strana la semplicità con la quale il nazismo coartò la volontà delle masse; basterebbe pensare all'appello puramente volontaristico con il quale Hitler, ad esempio (doc. 2/d), facendo leva sugli attributi del suo potere carismatico, si faceva lui stesso, e lui solo, garante di un non meglio definito migliore avvenire. Crediamo che senza pensare a complessi meccanismi di coinvolgimento e complicità psicologici che venivano messi in tal modo in movimento (Neumann non a caso richiama fenomeni di magia), alla compensazione reale o potenziale di frustrazioni passate, sia impossibile dare una risposta esauriente agli interrogativi che questa problematica solleva. La cesura rispetto a Weimar a questo punto è completa: proibita la libertà di coalizione, proibito il diritto di sciopero, proibita la rappresentanza sindacale e l'esercizio delle sue funzioni, soltanto un colossale processo di identificazione indotta tra le masse e il regime può dare sicurezza al regime e coesione alle masse. Lo stesso senso di isolamento che prima la propaganda e poi la realtà della guerra crea nel popolo tedesco diventa fattore di unione: l'uomo solo è più indifeso della massa; la pressione sociale tende a integrare l'individuo, a spogliarlo sempre più di connotati individuali e a fargli assumere in maniera impercettibile ma anche inesorabile modi, costumi, motti, comportamenti del regime.

Certo, esistono altri canali di assoggettamento, forse anche più persuasivi. Il primo è rappresentato dalle condizioni di lavoro; il secondo dagli strumenti più apertamente terroristici della repressione. Di entrambi la documentazione riprodotta fornisce un'esemplificazione indicativa. Orari, ritmi di lavoro, condizioni aziendali generali via via che si intensifica lo sforzo bellico assumono caratteri sempre più intollerabili. La codificazione, in certo senso, del lavoro a cottimo è il momento che esemplifica forse nella

maniera più clamorosa lo strumento e l'obiettivo dello sfruttamento (docc. 2/e, f). È anche uno dei momenti che scatenando la competitività all'interno della classe operaia rompe la tradizione di coscienza di classe e rende in qualche modo credibile la contrapposizione che il regime si sforza di imporre tra classismo e solidarismo comunitario. La frantumazione salariale che fu tipica della gestione nazista agì potentemente anche nella direzione della frantumazione dell'unità di classe: le divisioni in classe rimanevano, ma ne veniva offuscata la loro evidenza e la loro coscienza. Per giunta, l'immissione massiccia di lavoratori stranieri stimolò sentimenti di coesione nazionale da una parte, processi di differenziazioni di categorie e di mansioni dall'altra, mescolando gerarchizzazione razziale e gerarchizzazione sociale; rispetto a queste situazioni il lavoratore tedesco era pur sempre in una condizione di superiorità che, ne fosse o no consapevole, ne rafforzava la complicità con il regime e lo faceva apparire, e in parte lo era realmente, privilegiato. Il lavoratore impegnato nello sforzo bellico che veniva chiamato soldato e colonna della nazione in guerra non si accorgeva della manipolazione della quale era vittima e non di rado vedeva nella nobilitazione militaresca della sua funzione una forma di ascesa sociale comunitaria, quasi che si stesse realizzando l'abbattimento di secolari barriere per il quale aveva lottato invano in passato il movimento operaio.

Indirettamente, dalle manifestazioni clandestine di protesta, che la polizia continuamente segnala, è possibile ricostruire non l'esistenza di una opposizione, tanto meno di una Resistenza, quale viene intesa con riferimento all'esperienza di altri paesi dell'Europa occupata dai nazisti, ma piuttosto la fenomenologia del multiforme stato di disagio e del tipo di dissidenza sociale che con tutta probabilità serpeggiarono costantemente nelle file dei lavoratori. Orari di lavoro prolungati al di là della norma, eccesso di mobilità interna, manomissione del diritto alle ferie, difformità nella concessione di gratifiche, condizioni igieniche proibitive negli alloggiamenti per i lavoratori, disordine salariale, reticenza delle donne a rispondere agli appelli alla mobilitazione totale e via dicendo. Sono soltanto alcune delle voci che ricorrono da una parte nelle denunce della propaganda illegale, generalmente di parte comunista; dall'altra, in rapporti di autorità periferiche, degli informatori e degli organi della polizia e dell'organizzazione del collocamento. Quello che sappiamo è che le disfunzioni del sistema rispetto alle sue aspirazioni e alle ambizioni di offrire un equilibrio dei rapporti sociali compatto e senza attrito furono assai numerose e tali da far dubitare dell'assoluta aderenza delle maestranze ai progetti produttivistici del regime. Da qui però a sopravvalutare, non le singole, molteplici fratture e intercapedini createsi nei meccanismi interni dell'apparato produttivo o anche se si vuole nel complesso del sistema, come forma cosciente e organizzata di resistenza o come prova dell'esistenza non solo di

una opposizione operaia ma addirittura di un « altro movimento operaio » (Roth), il passo è assai lungo.

Non si può spiegare soltanto con gli strumenti più tipicamente terroristici, quelli della repressione poliziesca, i cui metodi e la cui capillarità sono anticipati dalle istruzioni di Heydrich (docc. 3/c, d) e dalla stessa esemplificazione della procedura di controllo realizzata nel caso della singola persona sospettata (doc. 3/e), la realtà della sostanziale acquiescenza della classe operaia, come del resto della stragrande maggioranza del popolo tedesco, al regime nazista e alla dura disciplina che esso impose. Prima ancora che la guerra introducesse motivi di solidarietà affatto nuovi, bisogna pensare alla parvenza di sicurezza che il regime seppe infondere in una popolazione politicamente e psicologicamente devastata dai traumi del 1918-1919, dell'inflazione, della grande crisi senza che le forze democratiche fossero in grado di offrire segnali in qualche misura positivi. La spietatezza, la metodicità e anche la coerenza con la quale il nazismo spogliò i lavoratori di ogni diritto e di ogni possibilità di intervento e di partecipazione non furono immediatamente colti anche perché il processo di logoramento di queste posizioni era già in stato molto avanzato negli ultimi anni weimariani. La cesura apportata dal nazismo consistette essenzialmente nella formalizzazione dell'esclusione dei lavoratori dal protagonismo attivo, operò cioè nella sfera politico-costituzionale, più di quanto non fosse avvertita nella prassi politica concreta sul primo momento. Il solidarismo sociale che il nazismo prometteva era certamente mistificatorio, al pari della sua parola d'ordine del « socialismo germanico », ma indirettamente rispondeva anche a esigenze di ordine, di riassetto, di recupero di certezze che istintivamente erano proprie anche di larga parte della classe operaia. Oggi sappiamo anche qualcosa di più sulla mentalità e sul comportamento politico dei lavoratori tedeschi alla fine degli anni venti: il lavoro postumo di Erich Fromm (cfr. bibliografia) richiama fortemente l'attenzione sulla necessità di non identificare l'espressione politica rappresentata dai risultati elettorali con i contenuti politici e culturali di comportamenti che tendevano a dimostrare il conservatorismo e anche la tendenza a riconoscersi in una autorità, in un capo, a identificarsi in un modello di uomo di stato forte o autoritario che fu comune anche a strati di lavoratori.

L'elemento decisivo appare essere rappresentato dalla trasformazione complessiva che si verificò nell'organizzazione sociale. La sua atomizzazione spezzò tutte le vecchie categorie politiche e lasciò gli individui in balia di se stessi, spazzando via ogni mediazione istituzionale o meno tra il proprio privato interesse e quello della collettività. Fu in un certo senso il capolavoro politico del nazismo quello di avere schiacciato l'individuo nell'alternativa di riconoscersi dentro o fuori la « comunità popolare »: tra i due poli non esisteva alcuno spazio di autonomia. I processi di identificazione

che così si realizzarono non furono che l'adattamento psicologico dei singoli a un sistema politico e a un sistema produttivo la cui sorte e la cui determinazione erano completamente sottratte alla possibilità di una incidenza da parte loro. Se l'operaio rispondeva alla durezza delle condizioni di lavoro con l'assenteismo non era per consapevole risposta politica, ma perché questa era l'unica arma di difesa puramente individuale che poteva opporre ai ritmi dello sfruttamento. Per questo, la somma di questi comportamenti poté creare difficoltà al regime ma non produsse una saldatura tale da esigere una risposta politica globale o, tantomeno, da rappresentare una alternativa sia pure soltanto potenziale al regime. E tuttavia, sui tempi lunghi, è sul processo di livellamento accelerato dal nazismo che va posto l'accento, in quanto caratteristiche che ancora oggi si riscontrano nella società tedesca — la sua sostanziale non conflittualità sia dal punto di vista politico sia sotto il profilo sociale — non poggiano soltanto su più antichi fattori tradizionali, ma anche e soprattutto sui canali di controllo delle masse attivati dal nazismo e in qualche misura ereditati dalla situazione posteriore al 1945. Il che, ovviamente, non significa attribuire all'odierna situazione tedesca connotati politici tipici del nazismo ma rendersi ragione della irreversibilità di determinati processi messi in moto o sviluppati nelle sue conseguenze estreme dal regime nazista.

Nota bibliografica

CH. BETTELHEIM, *L'économie allemande sous le nazisme. Un aspect de la décadence du capitalisme*, Paris, M. Rivière, 1946; E. FROMM, *Arbeiter und Angestellte am Vorabend des Dritten Reiches. Eine sozialpsychologische Untersuchung* (a cura di W. Bonss), Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1980; E. HENNIG, *Thesen zur deutschen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 1933 bis 1938*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1973; J. KUCZYNSKI, *Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, vol. VI: *Darstellung der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1933-1945*, Berlin (DDR), Akademie-Verlag, 1964; T. MASON, *Zur Entstehung des Gesetzes zur Ordnung der nationalen Arbeit, vom 20. Januar 1934: Ein Versuch über das Verhältnis «archaischer» und «moderner» Momente in der neuesten deutschen Geschichte*, in H. MOMMSEN - D. PETZINA - B. WEISBROD (a cura di), *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik*, Düsseldorf, Droste-Verlag, 1977, vol. I, pp. 322-51; T. W. MASON, *Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft. Dokumente und Materialien zur deutschen Arbeiterpolitik 1936-1939*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1975 (opera fondamentale con fondamentale bibliografia e documentazione); T. W. MASON, *La politica sociale del Terzo Reich*, Bari, De Donato, 1980 (trad. it. di una edizione ridotta dell'opera precedente resa autonoma dalla sua documentazione); F. PETRICK, «*Jugenddienst*» und «*Jugendschutz*» im faschistischen Deutschland, in «*Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte*», 1969, parte II, pp. 143-56; D. PETZINA, *Autarkiepolitik im Dritten Reich. Der nationalsozialistische Vierjahresplan*, Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt, 1968; K. H. ROTH, *L'altro movimento operaio. Storia della repressione capitalista in Germania dal 1880 a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1976; D. SCHOENBAUM, *Hitler's*

social revolution. Class and Status in Nazi Germany 1933-39, London, Weidenfeld and Nicolson, 1967; H. G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung. Die Vernichtung der deutschen Gewerkschaften und der Aufbau der « Deutschen Arbeitsfront »*, Hannover-Frankfurt, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, 1958; A. SCHWEITZER, *Big Business in the Third Reich*, Bloomington, Indiana University Press, 1964; H. A. WINKLER, *Unternehmerverbände zwischen Ständeideologie und Nationalsozialismus*, in « Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte », 1969, n. 3, pp. 341-71; H. A. WINKLER, *Mittelstand, Demokratie und Nationalsozialismus*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1972.

1 Principi fondamentali

Il primo testo che si pubblica è la Legge sull'ordinamento del lavoro nazionale del 20 gennaio 1934 (doc. a). Una volta impadronitosi demagogicamente degli aspetti più esterni della tradizione sindacale (la trasformazione del 1° maggio in festa del lavoro nazionale), il regime nazista si diede a smantellare ogni residuo di libertà sindacale. La legge in parola è interessante soprattutto per la radicalità con la quale consacra il diritto esclusivo della proprietà nella gestione dell'azienda. Il confuso solidarismo weimariano, che aveva tentato di esorcizzare la realtà della lotta di classe, era sostituito da una ben più corposa attribuzione unilaterale di poteri alla proprietà. L'ideologia comunitaria così largamente proclamata non era che pura vernice propagandistica. Non esisteva alla luce del nuovo ordinamento possibilità di contrattazione alcuna: il « seguito » non era controparte ma semplicemente oggetto delle cure del capo in quanto padrone.

L'esistenza del Fronte tedesco del lavoro fu formalizzata soltanto con il decreto hitleriano del 24 ottobre 1934 (doc. b). Il lasso di tempo che trascorse tra la presa del potere e la creazione della nuova organizzazione globale dei lavoratori servì da una parte a far gradualmente spegnere le velleità di far rivivere nella nuova organizzazione, attraverso le vecchie cellule aziendali nazionalsocialiste che erano state legate agli aspetti movimentisti della NSDAP definitivamente soppressi con il bagno di sangue del 30 giugno 1934, aspirazioni e funzioni sindacali; dall'altra a chiudere anche soltanto l'illusione di recepire l'ambiguo modello corporativo del fascismo italiano; infine, per dare al Fronte del lavoro l'unica collocazione che poteva competergli: quella di gigantesca cassa di risonanza della politica sociale ed economica del regime, che veniva stabilita in altra sede, al di fuori di ogni influenza del Fronte, ma della quale questo sosteneva tutto il peso propagandistico. Affidato alla gestione di uomini della NSDAP, delle SA e delle SS, il Fronte servì esclusivamente a irregimentare i lavoratori per promuoverne l'indottrinamento politico e fare accettare loro la logica e le privazioni, spesso le pure e semplici sottrazioni salariali, imposte dalle esigenze della politica economica del regime. Spettò a esso in particolare la gestione del tempo libero, che ne fece l'organizzazione più potente a un tempo dal punto di vista della propaganda e dal punto di vista del controllo delle masse, soprattutto nella prospettiva della preparazione bellica (documenti e, f, g).

Il carattere premilitare che assumeva inevitabilmente l'organizzazione di massa del Fronte del lavoro, grazie anche allo sviluppo dell'ideologia della « comunità popolare », diventava concreta pratica non più soltanto propagandistica attraverso il Servizio del lavoro, istituito con legge del 26 maggio 1935, inizialmente per i giovani di sesso maschile tra i 18 e i 25 anni, dal 1938 anche per le ragazze. L'importanza del lavoro obbligatorio non consisteva soltanto nella funzione che esso ebbe anche di fattore compensativo nel campo del mercato del lavoro — con lo spostamento dei giovani dai lavori agricoli ad altri settori, a seconda delle necessità. Il Servizio del lavoro, che gerarchicamente era alle dipendenze del ministero dell'interno del Reich, ebbe essenzialmente la funzione di addestramento politico, di selezione, in altri termini di disciplinamento politico e sociale. La valutazione che ne dava il regime, appunto l'importanza che gli attribuiva come « scuola della nazione », risulta chiara dal bilancio tracciato al congresso del partito del 1938 dal Reichsarbeitsführer Hierl, dal cui intervento abbiamo stralciato la parte più significativa (doc. c), facendolo accompagnare dalla testimonianza di una giovane, le cui parole ricreano bene l'atmosfera, il coinvolgimento e le

aspettative che il servizio del lavoro produceva in coloro che si ritenevano protagonisti di una grande mobilitazione nazionale e sociale (doc. d).

Fonti: a/ U. BRODERSEN (a cura di), *Gesetze des NS-Staates*, Bad Homburg, Verlag Geblen, 1968, pp. 79-81; b/ K. HOHLFELD (a cura di), *Dokumente der Deutschen Politik und Geschichte von 1848 bis zur Gegenwart*, Berlin, *Dokumenten-Verlag H. Wendler*, s. d., vol. IV, pp. 187-89; c/ *Der Parteitag Grossdeutschland vom 5. bis 12. September 1938. Offizieller Bericht...*, München, *Zentralverlag der NSDAP*, Franz Eher Nachf., 1938, pp. 184-87; d/ M. MASCHMANN, *Fazit. Mein Weg in der Hitler-Jugend*, München, *Deutscher Taschenbuch Verlag*, 1979, pp. 31-32; e/ T. W. MASON, *Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft*, Opladen, *Westdeutscher Verlag*, 1975, pp. 486-87; f/ *Volkstumsarbeit im Betrieb*, Berlin, *Deutsche Arbeitsfront*, s. d., in H. J. GAMM, *Der braune Kult*, Hamburg, *Rütten & Loening*, 1962, pp. 100-2; g/ C. SELZNER, *Der deutsche Rüstungsarbeiter*, Berlin, *Zentralverlag der NSDAP*, Franz Eher Nachf., 1940, pp. 56-59.

a/ Legge sull'ordinamento del lavoro nazionale del 20 gennaio 1934

Il governo del Reich ha deliberato la seguente legge, che viene qui promulgata:

PARTE PRIMA

Dirigente d'azienda e consiglio fiduciario

Art. 1. Nell'azienda l'imprenditore in quanto capo (*Führer*) dell'azienda, gli impiegati e gli operai in quanto seguito (*Gefolgschaft*) collaborano per la promozione delle finalità aziendali e per l'utilità comune del popolo e dello Stato.

Art. 2. 1. Il capo dell'azienda delibera nei confronti del seguito su tutte le questioni aziendali, nella misura in cui sono regolate dalla presente legge.

2. Egli deve provvedere al benessere del seguito. Questo gli deve la lealtà fondata sulla comunità aziendale.

Art. 3. 1. Nel caso di persone giuridiche e di collettività di persone giuridiche ne sono rappresentanti legali i capi dell'azienda.

[...]

Art. 5. 1. Al capo dell'azienda che abbia di regola almeno 25 dipendenti vengono affiancati dei fiduciari tratti dal seguito con funzioni consultive. Con lui e sotto la sua direzione essi costituiscono il consiglio fiduciario dell'azienda.

2. Ai fini delle disposizioni sul consiglio fiduciario, fanno parte del seguito anche coloro che esercitano un lavoro a domicilio, quando lavorino principalmente da soli o con la loro famiglia per la medesima azienda.

[...]

Art. 8. Può essere fiduciario solo chi ha compiuto il venticinquesimo anno di età, chi fa parte dell'azienda da almeno un anno e chi opera nello stesso ramo professionale o industriale o affine da almeno due anni. Egli deve possedere i diritti civili onorari, deve appartenere al Fronte tedesco del lavoro, di-

stinguendosi per qualità umane esemplari e dare garanzia di impegnarsi in qualsiasi momento e senza riserve a favore dello stato nazionale. Nella prima nomina dei fiduciari, che avverrà dopo l'entrata in vigore di questa legge, si potrà prescindere dalla condizione dell'appartenenza da almeno un anno all'azienda.

Art. 9. 1. Il capo dell'azienda, d'intesa con il presidente dell'organizzazione delle cellule aziendali nazionalsocialiste presenta una lista di fiduciari e di loro supplenti nel mese di marzo di ogni anno. Il seguito deve subito prendere posizione sulla lista mediante votazione segreta.

2. Se fra il capo dell'azienda e il presidente dell'organizzazione delle cellule aziendali nazionalsocialiste non si dovesse raggiungere l'accordo sui fiduciari e sui supplenti da proporre o se altri motivi ostassero alla formazione del consiglio fiduciario, qualora in particolare il seguito non approvasse la lista, l'amministratore fiduciario del lavoro potrà procedere a nominare il numero necessario di fiduciari e supplenti.

Art. 10. 1. Nella giornata del lavoro nazionale (1° maggio) i membri del consiglio di fiducia prestano dinanzi al seguito giuramento solenne di servire nella loro gestione solo al bene dell'azienda e della comunità di tutti gli appartenenti al popolo (*Volksgenossen*), mettendo in secondo piano interessi egoistici, e di essere esempio per i membri dell'azienda nella condotta della loro vita e nell'adempimento del loro servizio.

[...]

Art. 14. 1. A prescindere dal caso di rinuncia spontaneo, la carica di fiduciario cessa in caso di abbandono dell'azienda. Non è ammissibile la denuncia del rapporto di lavoro di un fiduciario, salvo che non sia resa necessaria a seguito della chiusura dell'azienda o di un suo reparto o se avvenga per un motivo che consenta il licenziamento senza rispettare i termini di preavviso.

2. L'amministratore fiduciario del lavoro può destituire un fiduciario per inidoneità personale e tecnica. L'incarico di un fiduciario destituito cessa con la comunicazione scritta della decisione dell'amministratore fiduciario al consiglio fiduciario. [...]

Art. 15. Il posto del fiduciario uscente o temporaneamente impedito viene occupato dai supplenti, nell'ordine che risulta dalla lista proposta in precedenza. Qualora non sussistessero più supplenti, per il resto del periodo di carica del consiglio fiduciario l'amministratore fiduciario del lavoro procederà alla nomina di nuovi fiduciari.

Art. 16. Contro le decisioni del capo dell'azienda in questioni inerenti alla organizzazione delle condizioni generali del lavoro, soprattutto sul regolamento aziendale, la maggioranza del consiglio fiduciario può immediatamente fare appello per iscritto all'amministratore fiduciario del lavoro, qualora le decisioni non sembrassero compatibili con le condizioni economiche e sociali dell'azienda. L'efficacia della decisione presa dal capo non viene interrotta dall'appello.

Art. 17. Ove un imprenditore unifichasse nelle sue mani più aziende econo-

micamente e tecnicamente simili o aziende aventi le stesse finalità, questi, o il dirigente da lui incaricato, nel caso in cui non fosse egli stesso a dirigere l'impresa, è tenuto a nominare per la discussione delle questioni sociali un consiglio composto dai consiglieri di fiducia delle singole aziende.

PARTE SECONDA

Art. 18. 1. Per aree economiche di una certa entità, la cui delimitazione verrà stabilita dal ministro del lavoro del Reich in accordo con il ministro per l'economia del Reich e con il ministro degli interni del Reich, saranno nominati amministratori fiduciari del lavoro. Essi sono funzionari del Reich, sottoposti alla vigilanza gerarchica del ministro del lavoro del Reich. La loro sede sarà stabilita dal ministro del lavoro del Reich in accordo con il ministro per l'economia del Reich.

2. Gli amministratori fiduciari del lavoro sono vincolati alle direttive e alle istruzioni del governo del Reich.

Art. 19. 1. I fiduciari del lavoro devono provvedere al mantenimento della pace del lavoro. Per adempiere a tale compito devono:

1. sorvegliare la formazione e la gestione dei consigli fiduciari e deliberare in caso di controversie;

2. nominare e revocare i fiduciari dell'azienda in conformità agli artt. 9 comma 2, 14 comma 2 e 15 della presente legge;

3. deliberare in conformità all'articolo 16 in caso di appello del consiglio fiduciario; annullando le decisioni del capo dell'azienda possono deliberare essi stessi le necessarie normative;

4. deliberare in conformità all'art. 20 in caso di previsti licenziamenti;

5. sorvegliare l'attuazione delle norme del regolamento aziendale (articoli 26 sgg.);

6. stabilire, sulla base dei presupposti dell'articolo 32, direttive e regolamenti collettivi e sorvegliarne l'attuazione;

7. collaborare all'attuazione della giurisdizione sociale d'onore a norma degli articoli 35 sgg.;

8. informare costantemente il governo del Reich sullo sviluppo politico-sociale secondo le istruzioni più precise del ministro del lavoro del Reich e del ministro per l'economia del Reich.

2. Il ministro del lavoro del Reich e il ministro per l'economia del Reich possono conferire all'amministratore fiduciario del lavoro ulteriori compiti nei limiti stabiliti dalla legge.

3. I fiduciari del lavoro possono conferire la trattazione delle questioni di cui al comma 1 numero 3 a una commissione di esperti. La decisione ultima rimane riservata all'amministratore fiduciario del lavoro.

[...]

b/ Decreto di Adolf Hitler relativo alla costituzione del Fronte tedesco del lavoro del 24 ottobre 1934

Caratteri e fini

Art. 1. Il Fronte tedesco del lavoro è l'organizzazione dei tedeschi lavoratori del braccio e della mente.

Esso riunisce in particolare come membri con gli stessi diritti gli ex appartenenti ai sindacati, alle associazioni degli impiegati e agli ex consorzi degli imprenditori.

L'adesione al Fronte tedesco del lavoro non può venir sostituita dall'adesione a un'organizzazione di categoria, di politica sociale, economica o ideologica. Il cancelliere del Reich ha la facoltà di decidere se le organizzazioni di categoria riconosciute per legge debbano aderire corporativamente al Fronte tedesco del lavoro.

Art. 2. Lo scopo del Fronte tedesco del lavoro è la formazione di una reale comunità popolare e produttiva di tutti i tedeschi.

Esso deve far sì che ogni singolo individuo prenda il suo posto nella vita economica della nazione nella condizione spirituale e fisica che lo metta in grado di produrre al massimo rendimento e garantisca in tal modo il massimo utile per la comunità popolare.

Art. 3. Il Fronte tedesco del lavoro è una branca della NSDAP ai sensi della legge che assicura l'unità del partito e dello stato del 1° dicembre 1933.

Direzione e organizzazione

Art. 4. La direzione del Fronte tedesco del lavoro è affidata alla NSDAP. Colui cui è demandata la direzione organizzativa del partito assume la guida del Fronte tedesco del lavoro. Egli viene nominato dal Führer e cancelliere del Reich. Egli nomina e revoca gli altri dirigenti del Fronte tedesco del lavoro.

Questi debbono in primo luogo essere scelti tra i membri delle altre articolazioni all'interno della NSDAP, l'organizzazione aziendale e l'organizzazione del commercio e dell'industria nazionalsocialiste, nonché tra gli appartenenti alle SA e alle SS.

[...]

Art. 7. Il Fronte tedesco del lavoro deve garantire la pace del lavoro in modo che i capi dell'azienda nutrano comprensione con le giustificate rivendicazioni del loro seguito, il seguito comprensione per la situazione e le possibilità delle aziende.

Il Fronte tedesco del lavoro ha il compito di trovare tra gli interessi giustificati di tutti gli interessati il compromesso che risponda ai principi nazionalsocialisti e che limiti il numero dei casi da inoltrare, in base alla legge del 20 gennaio 1934, alla decisione degli organi statali unici competenti¹.

¹ La legge sull'ordinamento del lavoro nazionale di cui al doc. precedente.

La rappresentanza di tutti gli interessati necessaria per un simile compromesso spetta esclusivamente al Fronte tedesco del lavoro. Non è consentita la formazione di altre organizzazioni o la loro attività in questo settore.

Art. 8. Il Fronte tedesco del lavoro è il titolare della Comunità nazionalsocialista « Forza attraverso la gioia ».

Il Fronte tedesco del lavoro deve occuparsi dell'addestramento professionale.

Art. 9. Il patrimonio del Fronte tedesco del lavoro è costituito dal patrimonio delle ex organizzazioni nominate all'art. 1 del presente decreto, ivi comprese le organizzazioni a esse ausiliarie o sostitutive, le amministrazioni patrimoniali e le loro imprese economiche. Questo patrimonio costituisce il fondo di base per l'organizzazione assistenziale (*Selbsthilfe*) del Fronte tedesco del lavoro.

Tramite l'organizzazione assistenziale del Fronte tedesco del lavoro si deve garantire a ciascuno dei suoi membri il mantenimento della sua esistenza in caso di necessità, per spianare l'ascesa ai *Volksgeossen* più capaci o aiutarli, se possibile anche con un proprio appezzamento fondiario o di terreno, a costruirsi una esistenza autonoma.

[...]

c/ Il Servizio del lavoro come « scuola della nazione »

[...]

Sono passati cinque anni da quando nella commissione effettiva della conferenza per il disarmo della Società delle Nazioni a Ginevra fu fatta la proposta di vietare al Reich tedesco il servizio di lavoro.

Noi *non ci siamo fatti sconcertare*, abbiamo anzi dato contemporaneamente all'estero la possibilità di conoscere il nostro servizio di lavoro, un'opera assolutamente nazionalsocialista. Con nostra soddisfazione questa possibilità da anni è stata sfruttata ampiamente. Solo nella prima metà di quest'anno abbiamo potuto salutare 2.875 visitatori e visitatrici dei nostri campi, fra i quali 10 personalità del rango di ministri e segretario di stato.

I visitatori stranieri hanno generalmente capito che *il servizio del lavoro del Reich tedesco è costruito come un'opera educativa di tipo molto particolare* e che come tale deve essere valutata. E soprattutto è il contenuto etico e sociale del nostro servizio del lavoro che ha così straordinariamente interessato i visitatori stranieri e li ha indotti a ricercare continuamente il contatto con il servizio del lavoro del Reich. Lungi da noi l'idea di tentare di fare all'estero propaganda per il nostro servizio del lavoro.

[...]

Da tempo nel Reich tedesco il servizio del lavoro non è più un problema, ma una realtà fresca di gioventù, che non è stata organizzata attraverso conferenze e dibattiti. Da cinque anni in Germania abbiamo il servizio del lavoro statale,

da tre anni il servizio del lavoro reso obbligatorio per legge. Il servizio del lavoro del Reich è dunque un'istituzione ancora giovane.

Sembra per questo necessario che vengano periodicamente sottolineati con vigore i tratti fondamentali *del carattere* del nostro servizio del lavoro del Reich e i *principi imm modificabili che ne sono derivati per la sua organizzazione e per il suo modo di agire*, affinché concezioni giuste su di esso diventino patrimonio comune del popolo e penetrino anche in uffici fino a questo momento ermeticamente chiusi alla comprensione del nostro carattere.

Questi tratti fondamentali sono:

1. *Il servizio di lavoro del Reich è una creazione puramente nazionalsocialista.* Idee sul servizio del lavoro esistevano già prima. Ma una realizzazione dell'idea del servizio del lavoro nel senso e nello spirito nazionalsocialista prima non esisteva.

2. *Il servizio del lavoro del Reich è — come emerge chiaramente dalla relativa legge — un'opera di educazione di tipo particolare e unico.* Il suo compito è di portare dentro il popolo tutto, attraverso la gioventù che cresce, la nostra concezione nazionalsocialista della comunità popolare (*Volksgemeinschaft*) e del lavoro tramite il lavoro sul suolo tedesco e l'educazione nella comunità dei campi. Di conseguenza, il servizio del lavoro del Reich è la scuola per l'educazione sociale e dell'etica del lavoro del popolo. Questa è la sua destinazione specifica, e nella costruzione e nella vita del servizio del lavoro del Reich a questo si deve mirare.

3. *Secondo la volontà del Führer tutto il popolo tedesco deve passare per questa scuola.* Il servizio del lavoro è perciò un *obbligo d'onore, che non permette eccezioni, come l'obbligo di andare a scuola o l'obbligo del servizio militare.* Ogni eccezione per gli abili al servizio del lavoro attenterebbe alle basi etiche dell'istituzione.

4. Il servizio del lavoro del Reich come scuola della giovane nazione deve essere contemporaneamente uno strumento per lavori che servano al bene del popolo e dello stato, strumento ben formato e saldamente concentrato nelle mani della direzione. Il servizio del lavoro non serve soltanto, come altre scuole, alla preparazione per attività future o, come il servizio di leva in tempi di pace, alla preparazione per il caso di emergenza.

Nel servizio di lavoro ogni giornata di lavoro è un momento di emergenza.

Il lavoro non ha solo scopo di addestramento, esso è fine a se stesso.

La creazione di valori positivi non avviene solo per poter pagare le spese che l'istituzione del servizio del lavoro del Reich impone al popolo, ma anche perché solo un lavoro che cerca di raggiungere esiti possibilmente molto elevati risponde al nostro scopo educativo.

Il servizio del lavoro del Reich unisce dunque in sé il carattere di uno strumento di politica statale. Il compito educativo è però primario, il signifi-

cato dominante dell'opera educativa deve trovare piena considerazione nel modo e nella forma dell'impiego nel lavoro.

5. Il servizio del lavoro del Reich ha dunque un suo carattere specifico e un suo compito specifico. Costituisce per questo, in conformità alla volontà del Führer, un'organizzazione autonoma alle dipendenze del Capo del lavoro del Reich, responsabile per l'organizzazione, l'impiego, l'addestramento e l'educazione.

Dal punto di vista del diritto pubblico il Servizio di lavoro del Reich non è un'organizzazione del partito, ma un'istituto dello stato. Nato dal partito e permeato del suo spirito, il servizio del lavoro del Reich è indissociabilmente legato al partito. Rappresenta al livello massimo l'unità di stato e partito. Offre al partito un sostegno forte e leale nell'adempimento del suo compito di educazione ideologica e di formazione della volontà politica. Il servizio del lavoro del Reich sarà sempre fedele alla sua matrice, il partito, fin quando rimarrà fedele al suo carattere e non si farà deviare dal carattere che gli è proprio di scuola di educazione nazionalsocialista. Fedeli alla nostra natura e con questo al Führer, fedeli al nostro movimento e fedeli al nostro popolo, faremo il nostro dovere nel nuovo anno di lavoro.

d/ Il servizio del lavoro come modello della « comunità popolare »

L'estate dopo la maturità fu il periodo più spensierato della mia vita. Per l'inizio di aprile ero stata chiamata al servizio del lavoro nella Prussia orientale. Già alla partenza dalla stazione berlinese per la Slesia mi rallegravo all'idea che il periodo al servizio della Volksgemeinschaft che stava per iniziare mi avrebbe dato la possibilità di lasciare dietro di me la teoria dei miei articoli di giornale per dedicarmi completamente alla prassi. Il mio « servizio » iniziò pochi minuti dopo la partenza del treno, e me ne ricordo sorridendo. Avevo preso in braccio una bambina che avrà avuto due anni, figlia di una famiglia numerosa, per aiutare sua madre. Rimase da me per tutta la notte, sua madre non si faceva più vedere. Devo a questa piccola, sporca e trascurata, se arrivai al servizio del lavoro con i pidocchi. Mentre il mio naso sensibile veniva tormentato — la bimba se la fece ben presto addosso — constatai che il passaggio dalla teoria alla prassi metteva in qualche modo a dura prova i miei « principi sociali ».

L'indomani mi resi conto che avevo accudito la creatura più giovane di una famiglia di operai stagionali polacchi. Mi sembrò di aver ricevuto una lezione per il mio zelo, ma risi di me stessa. Che nella sua situazione, penosa la madre polacca avesse bisogno del mio aiuto quanto ne avrebbe avuto una madre tedesca non mi venne in mente. Il campo si trovava nella vicinanza del più grande dei laghi masuri, a D. nei pressi dello Spiridingsee. Ero alloggiata in una casa alquanto consunta e troppo stretta. Logoro come le stanze era anche

l'arredamento, fino ai sacchi di paglia rattoppati, il vestiario liso e quei goffi stivali da allacciare. A questa povertà bisognava adeguare la nostra vita. La giornata iniziava alle 6 con lo sport mattutino. Alle 7 e mezza andavamo dai contadini dopo aver cantato una mezz'ora. Gran parte di noi si riaddormentava per la stanchezza. Durante il raccolto il lavoro presso i contadini durava fino a quindici ore, normalmente avrebbe dovuto durare solo sette o otto ore. Al pomeriggio tardi si faceva sport, indottrinamento politico, si ballava e cantava. La sera spesso eravamo libere.

D. era fatto di poche case contadine di nuovo insediamento. Nella vasta zona c'erano vecchie case contadine sparse, alcune raggiungibili solo dopo un'ora di bicicletta. I nuovi coloni e i contadini non andavano d'accordo. Fra questi coloni, per i quali lo stato aveva speso molti soldi, c'era chi sapeva pochissimo tedesco, e mancavano loro evidentemente esperienza e volontà. I loro masi erano rapidamente deperiti. Alcuni ritenevano loro diritto ricevere regolarmente l'aiuto di una ragazza del campo. Sfruttavano questa forza-lavoro che costava poco.

[...]

La comunità del nostro campo era un modello in piccolo di quello che immaginavo fosse una Volksgemeinschaft. Era un modello pienamente riuscito. Mai prima e mai dopo ho sperimentato una comunità altrettanto valida, neanche quando la composizione era più omogenea in tutti i sensi. Fra noi c'erano ragazze contadine, studentesse, impiegate, operaie, commesse, parrucchiere ecc. Il campo era diretto da una figlia di contadini della Prussia orientale che non era mai uscita dalla sua patria. Anche se non pronunciava mai in modo giusto una sola parola straniera, a nessuno sarebbe mai venuto in mente di deriderla. Riuscì a farci tollerare ciascuna con le sue caratteristiche una volta constatata forza e debolezza reciproche, sicché tutte cercavamo di essere premurose e leali.

Il fatto allora di vivere questo modello di «comunità popolare» con tale sensazione di felicità fece nascere in me un ottimismo al quale mi attaccai testardamente fino al 1945. Basandomi su questa esperienza, nonostante tutte le prove contrarie, credevo che un giorno il caso esemplare del nostro campo si sarebbe esteso all'infinito. Se non nella prossima, in una generazione futura. Alla fine del mio lavoro girai da sola per tre settimane in bicicletta per la Prussia orientale fino all'ultimo angolo tedesco della Kurische Nehrung. Neppure in seguito nessun paesaggio mi affascinò mai come quello fra i boschi marini e la baia.

e/ Il Fronte del lavoro: un solo esercito di capi e lavoratori nelle parole di un dirigente della Sassonia (23-24 ottobre 1937)

[...]

Se permetto che l'organizzazione dell'economia tedesca sia l'Associazione de-

gli industriali tedeschi, il Fronte del lavoro tedesco comprenderà è vero nei suoi schedari tutte le persone attive, ma di fatto e nel suo lavoro il Fronte del lavoro tedesco verrà bollato da dette forze come sindacato unico tedesco e non sarà mai più in grado, quando questi schieramenti e questa concentrazione di forze si scontreranno, di dominare una volta per tutte la lotta di classe che risulterà da questo conflitto. (*Applauso*). In passato le forze dei lavoratori e dei datori di lavoro erano scissi. Esistevano 159 sindacati e organizzazioni di datori di lavoro. Se oggi permettessimo l'esistenza di un fronte dei datori di lavoro e di uno dei lavoratori non elimineremmo la lotta di classe, ma saremmo in prima persona i maggiori promotori della lotta di classe. È quindi naturale — e come operatori economici non dovete prendervela a male — che come uomini di partito noi parliamo continuamente di noi, della comunità e se a volte usiamo parole dure. Non potete chiederci di lasciare la via che il partito ci ha prescritto. Siamo disposti a seguire ogni tratto comune con l'economia. Siamo disposti ad accettare ogni proposta che vada nella direzione del lavoro comune. Ma come uomini della NSDAP, come rappresentanti della rivoluzione nazionalsocialista possiamo chiedervi di rispettare il nostro cammino senza compromessi sulla via del nazionalsocialismo. Questa non è una nostra invenzione, nata dalle nostre idee. È una semplice richiesta del Führer in persona, il quale non divide il popolo attivo in datori di lavoro e lavoratori, ma, come ha spesso fatto, dichiara: tutti voi non siete altro che al servizio della nazione tedesca con compiti e posizioni uguali. Essi non possono essere divisi in fronti diversi ma possono stare solamente nel Fronte del lavoro tedesco, nel fronte degli incaricati del lavoro tedesco. Se come nazionalsocialisti abbiamo dato coscientemente all'imprenditore il ruolo responsabile di un dirigente d'azienda, cioè il dirigente (Führer) di uomini, nell'interesse del necessario consolidamento e dello sviluppo di questa posizione di dirigente d'azienda non possiamo tollerare che le dirigenze d'azienda formino un gruppo a sé stante e marcino indipendentemente dall'altro gruppo. Si può ricordare a questo proposito l'esempio dell'ufficiale. Neppure l'ufficiale marcia in una compagnia particolare. Non è che la totalità degli ufficiali formi un gruppo a parte e marci indipendentemente dalla truppa. In ogni azione l'ufficiale è con la sua truppa.

È quindi una richiesta ovvia da parte nostra se diciamo che il dirigente d'azienda, come un ufficiale, deve stare sullo stesso fronte della truppa, deve tenere lo stesso passo della truppa. Altrettanto assoluta è la necessità che l'unità di dirigenti d'azienda e di personale, che noi chiamiamo comunità d'azienda, cui spetta un posto di primo piano nella lotta vitale, non venga mai posta sotto un comando plurimo. Se vogliamo mantenere questa cellula di vita che è la « Azienda » e se gelosamente vogliamo vigilare che l'unità « Azienda » sia conservata, nell'interesse dell'impegno unitario, decisivo per questa comunità deve essere un solo ordine e che questa comunità d'azienda riceva le direttive di lavoro solo da un unico ufficio competente. Quest'ufficio, a sua volta, non può

che essere la sintesi di queste unità combattenti dello stesso tipo, e cioè l'unità superiore dello stesso settore, vale a dire la comunità aziendale di Gau del DAF, che non è altro che l'organo di direzione e di vigilanza a ciò deputato dalla NSDAP. [...]

f/ Le serate della comunità aziendale come arma politica e fonte della gioia di vivere

L'azienda come comunità di lavoro e di vita è un'importante cellula della comunità popolare. La compattezza, la disponibilità e l'umanità di questa cellula sono la condizione preliminare della sua salute nel lavoro e anche nel dopolavoro collettivo. Vogliamo contribuire ad alimentare la salute della comunità aziendale nel dopolavoro. Questo è il nostro compito.

Le serate della comunità aziendale, il dopolavoro, le serate di cameratismo, gli appelli, le feste o quant'altro allestiamo, possono assumere forme così strettamente politiche da non farsi afferrare da una parte estesa della comunità proprio perché non è ancora così politicizzata. In tal caso esse sortiscono l'effetto contrario. La comunità si disperde dentro e fuori di sé. L'ora politica ha un effetto apolitico.

Si può organizzare l'ora della comunità in uno stile che in nulla si differenzi rispetto all'epoca che ci ha preceduti. Solo i simboli di carta sono cambiati. La società corale con canzoni stravecchie, la birra gratis, la rappresentazione di «opere teatrali» notevoli o di quadri viventi, discorsi noiosi, e tutto quanto vi fa da contorno è rimasto in fondo di buon gusto borghese. Non si scorgono forze giovani.

Noi organizzeremo le serate aziendali in un modo sin qui non conosciuto e non sufficientemente onorato dalle masse. Il loro valore centrale consisterà nel fare *in comune*. Con canzoni, musica popolare, con danze, dialoghi, racconti, letture e giochi, con mezzi molto semplici si raggiunge in fondo una politicizzazione molto efficace della comunità, si plasma cioè un cameratismo di tante volontà uguali.

In conformità alla natura della nostra era porteremo una vera allegria distensiva. Porteremo orgoglio, gioia e forza. Il camerata che lavora si sentirà di conseguenza più fortemente legato al suo lavoro e alla sua comunità. Conoscerà e avvertirà le necessità e i compiti della collettività lavoratrice tedesca. In tutta questa allegria porterà una decisa volontà e una meta, quella di controllare saldamente la sua vita e di svilupparla in modo sensato. Finora non è stato ancora affrontato un simile modo di plasmare la comunità di sostanza e di lavoro dei lavoratori tedeschi al livello della cultura. In questo tipo di lavoro culturale consistono il punto di partenza e l'obiettivo di creare una cultura operaia tedesca.

Questo è un compito completamene nuovo. È semplicemente un inizio, dalle

implicazioni di grande portata. Con la sua realizzazione sarà possibile svolgere un importante lavoro politico complementare, ossia un lavoro che rafforzi la comunità a partire dalle piccole cellule della nuova vita nazionale, e questo in migliaia di aziende.

Noi abbiamo capito la necessità di realizzare questo compito. Ci dedicheremo alla sua soluzione sicuri e imperturbabili. Solo in questo modo sarà possibile rendere spiritualmente e psichicamente solido e compatto fino in fondo il complesso dei lavoratori. A questo punto diventa ancora una volta chiaro in modo inequivocabile che non si tratta di tran-tran e di serate anche troppo divertenti, senza pretese intellettuali di lustrini e di effetti, dell'impiego di molti mezzi appariscenti che spesso nascondono solo povertà interiore. Si tratta di una semplicità capace della più profonda forza di convinzione. Si tratta di costruire le nuove fondamenta interne delle intere forze spirituali e psichiche degli uomini che producono.

g/ Il tedesco: operaio, contadino, soldato in una stessa persona

Il sistema delle cellule, che nel partito ha dato ottima prova ed è il motivo per il quale il nostro partito è riuscito a trionfare nei confronti degli altri partiti e delle altre forze, è stato applicato dal capo dell'organizzazione del Reich dottor Ley anche all'intera assistenza dei lavoratori. Egli ripartì le aziende in blocchi aziendali e in cellule. Inoltre, suddivise i loro singoli membri per strade, cellule e blocchi e affiancò al dirigente locale del Fronte del lavoro tedesco un gruppo di esperti tipicamente politici sviluppando questo principio in tutti i settori dei dignitari della NSDAP. Ossia, nel circondario (*Kreis*), nel distretto (*Gau*), e nel Reich. Il rigido legame del Fronte del lavoro tedesco con la NSDAP ha comportato che il Fronte del lavoro è stato esaltato dal dinamismo della NSDAP; consolidando in tal modo questa forza è cresciuto sino a costituire uno dei fondamenti saldi della NSDAP. Quasi come avviene quando una comunità credente, familiare o attiva si raggruppa intorno a un *Ordine* ben comparato. L'indissociabilità del Fronte del lavoro tedesco dalla NSDAP è garantita da una effettiva unione personale nei settori politici e tecnici. In virtù di questa realtà l'operaio tedesco dell'industria degli armamenti si sente parte della NSDAP per il tramite dell'organizzazione del Fronte del lavoro.

Non c'è bisogno di illustrare quale elemento di stabilità risulti da questo stretto legame in un paese che è accentuatamente un « paese industriale ». Mentre all'estero si parla del « miracolo tedesco », almeno da parte dei *bene intenzionati*, e mentre i *male intenzionati* negano che miracolo sia quello che accade in Germania, e lo definiscono solo risultato dell'opera della *polizia*, solo *terrore* e *campo di concentramento*, l'operaio dell'industria degli armamenti sa meglio di chiunque altro, che l'uomo tedesco non è adatto né a credere nei *miracoli* né ad *azioni terroristiche*. È successa una cosa molto più semplice. All'ope-

raio tedesco dell'industria degli armamenti è stata data una patria, e questa patria è la NSDAP. Ma si sono aperte anche tutt'altre prospettive che non quelle che in precedenza predominavano nella vita di un operaio dell'industria degli armamenti. Se prima dal punto di vista tecnico si parlava di una triplice divisione, per esempio, *operaio*, *contadino* e *soldato*, sotto il profilo dello sviluppo in atto nell'operaio degli armamenti si è già profilato un nuovo *tipo*, che ottiene il consenso più entusiasta da parte dell'operaio degli armamenti. Un nuovo tipo di lavoratore, che è ancora in formazione e che attualmente viene composto praticamente da due parti. Da parte dell'elemento contadino, dove si cerca di creare il concetto del contadino militare (*Wehrbauer*), aggiungendo ai modi di sentire contadino anche quello accentuatamente soldatesco. In secondo luogo, da parte dell'elemento operaio, dove dall'operaio dell'industria degli armamenti si chiede un comportamento militare, o come nel caso del « lavoratore al fronte » in guerra, — ipotesi nella quale l'essere operaio e l'essere soldato in unione personale non è chiesto solo come atteggiamento spirituale, ma viene richiesto e dato come presupposto di disponibilità effettiva, — che è stato armato di elmo e maschera antigas e che, in caso di meriti particolari, è stato, come ha fatto il Führer, decorato con la « croce di ferro »¹.

Qui è implicito anche il contenuto dei battaglioni addetti alle costruzioni del servizio del lavoro del Reich, che si accosta al problema da entrambe le parti. Anche qui non vediamo una *giustapposizione* del contadino, dell'operaio e del soldato, ma la *funzione* di soldato contadino e di soldato operaio (lavoratore del fronte). Se riusciremo a familiarizzare anche il contadino con la patria specificamente *tecnica* dell'operaio, e se riusciremo a *dare* all'operaio *della terra*, anche solo 1.000 metri quadrati, e con questo il legame con la natura, faremo penetrare un modo di pensare tecnico nel contadino-soldato e un modo di pensare contadino nell'operaio-soldato. E alla fine sta il tedesco, quale noi lo pensiamo, ossia un tipo, *che è in una stessa persona operaio, contadino e soldato*. Nei confronti di una prospettiva di così largo orizzonte impallidiscono costruzioni corporative di qualsiasi tipo e troverà la forma adeguata un nuovo ordinamento popolare, radicato nell'anima, dunque nel comportamento. E come nell'arte, dal matrimonio di *forma* e *contenuto* in *forma artistica* e in *forma finalistica*, scaturirà quell'armonia che noi definiamo *compiuta* e pertanto *bella*. È un sentimento gatificante il sapere che tali pensieri sono il frutto di semenza che irrompe dal basso e che il seminatore Adolf Hitler ha impiantato questi semi e questa consapevolezza nel popolo. [...]

¹ Decorazione militare tedesca.

2 Stato dell'occupazione e condizioni di lavoro

La politica di riarmo agevolò il riassorbimento quasi totale della drammatica disoccupazione degli anni della crisi. « Il nazionalsocialismo — ha scritto Neumann — si fonda sul pieno impiego. Questo è il suo solo regalo fatto alle masse, e la sua importanza non va trascurata ». Infatti, nella creazione del consenso la sicurezza del posto di lavoro fu un elemento determinante. Ciò non significa che la politica sociale del nazismo non dovesse fronteggiare difficoltà e squilibri di varia natura; ad esempio, proprio la concentrazione degli sforzi sul riarmo creò sacche di disoccupazione in settori produttivi che venivano trascurati. D'altronde, il controllo sulla mobilità dei lavoratori per consentirne l'utilizzazione secondo gli obiettivi del piano quadriennale non poteva impedire fenomeni di affollamento in determinati settori e soprattutto forti dislivelli salariali, provocati dall'incentivazione delle singole imprese, specie di quelle che vivevano di commesse statali. Il lavoro più volte citato di Mason ha analizzato a fondo diversi aspetti di questa problematica. Le conseguenze del disordine nel campo occupazionale e salariale sono esemplificate nei documenti a, b e c, dai quali è facile dedurre anche come questa situazione potesse alimentare spinte e rivendicazioni che conferivano ai lavoratori un potere contrattuale tacito con il quale più di una volta aziende e autorità statali venivano a patti nell'interesse dell'obiettivo supremo della pace sociale.

La politica salariale del regime nazista fu fondata sul principio del salario basato sul rendimento: essa cioè mirava a premiare la prestazione individuale. Stimolando in tal modo l'emulazione mirava ad aumentare i livelli della produttività ma anche a impedire la creazione di livelli salariali uniformi. Hitler e i capi nazisti perseguirono consapevolmente l'obiettivo di rovesciare quelli che erano stati nella repubblica di Weimar i parametri normali dell'azione sindacale e della politica rivendicativa: la politica nazista anche in questo settore mirava demagogicamente a stabilire un rapporto fiduciario nei confronti della persona del Führer, facendo balenare in un non precisato futuro la realizzazione di quelle rivendicazioni delle quali veniva nel presente negata la possibilità (doc. d). Parallelamente, tuttavia, veniva utilizzata e generalizzata l'arma del cottimo che oltre allo scopo anzidetto di spingere al massimo la produttività serviva anche da ulteriore strumento di atomizzazione della classe operaia: aumento del cottimo, aumento degli orari di lavoro, erano tutti fattori che venivano contrapposti al salario di classe della libertà sindacale weimariana e venivano viceversa considerati come presupposti di una maggiore giustizia sociale, di una sorta di salario nazionale in virtù del quale il lavoratore non doveva badare ai propri bisogni ma all'utile della nazione (docc. e e f), un altro modo per fare accettare la parcellizzazione salariale investendo al tempo stesso — come è chiaro soprattutto nelle parole riportate del Gauleiter Sauckel — il lavoratore della responsabilità non più soltanto di fronte alla classe, che non doveva essere neppure nominata, ma di fronte all'intero tribunale del popolo tedesco.

Gli ultimi documenti che si pubblicano nel presente capitolo (docc. g, h, i) non intendono fornire testimonianza principalmente sulla presenza di un movimento organizzato di opposizione all'interno del regime nazista, che certamente esistette nei limiti ai quali si è accennato nell'introduzione alla sezione: essi vogliono suggerire piuttosto qualche elemento di riflessione sulle possibilità che lo stesso disordine salariale o le disfunzioni che il sistema stesso creava offrivano a motivi di malcontento e a forme di resistenza passiva, sottolineando implicitamente anche i tagli salariali che i contributi

esatti dal Fronte del lavoro per il Soccorso invernale o altre iniziative di fatto realizzavano. Emerge così un altro volto del Fronte del lavoro, quello di strumento di drenaggio di denaro dalle buste-paga dei lavoratori in funzione della preparazione bellica (come già avvenuto nel caso della costruzione della prima utilitaria, il popolare Volkswagen).

Fonti: a/ MASON, Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft cit., pp. 246-48; b/ Ibidem, pp. 639-41; c/ Ibidem, pp. 288-89; d/ Ibidem, pp. 463-64; e/ Ibidem, pp. 575-76; f/ Ibidem, pp. 815-17; g/ Ibidem, pp. 379-81; h/ Ibidem, pp. 602-3; i/ Ibidem, pp. 723-24.

a/ Rapporto del ministro del lavoro del Reich del 25 gennaio 1937 sullo stato dell'occupazione

[...]

La cifra dei disoccupati nel dicembre 1936 è salita da 1,2 a quasi 1,5 milioni. Essa è pertanto inferiore di più di un milione a quella della fine del dicembre 1935. L'aumento stagionale nel 1936, confrontato con la punta più bassa dell'estate, è stato solamente di 450.000 unità, nell'anno precedente fu di 800.000 unità. Nel gennaio 1937, per via del decorso invernale, si dovrà fare i conti con un ulteriore aumento della disoccupazione, la quale però, data la congiuntura favorevole, dovrebbe mantenersi entro limiti sopportabili.

Nel dicembre 1936 l'occupazione è calata da 17,6 a circa 17 milioni, cioè di 600.000 unità. La diminuzione dell'occupazione non è stata quindi considerevolmente superiore all'aumento della disoccupazione, ma si tratta di un fenomeno riscontrabile ogni anno. Deriva dal fatto che operai che nella loro professione d'inverno, di regola, non hanno prospettiva di occupazione non si presentano agli uffici del lavoro come disoccupati, se per legge non hanno diritto al sussidio di disoccupazione. I cambiamenti avvenuti degli ultimi anni nello stato dell'occupazione emergono dal confronto delle cifre della disoccupazione alla fine del 1932 e alla fine del 1936 in alcune importanti categorie professionali.

Disoccupati	Fine 1932	Fine 1936
Agricoltura e foreste	287.109	46.000
Siderurgia e metallurgia	916.748	95.000
Industria chimica	26.041	5.000
Tessuti	192.529	38.000
Edilizia (inclusi i manovali)	864.425	297.000
Servizi domestici	230.196	31.000
Impiegati	409.221	151.000

Un'idea esplicita dello sviluppo dell'occupazione negli ultimi anni è fornita anche dalle cifre medie annue (valori in milioni) dei disoccupati e degli occupati di cui alla seguente tabella:

	<i>Disoccupati</i>	<i>Occupati</i>
1932	5,6	12,5
1933	4,8	13,0
1934	2,7	14,9
1935	2,2	15,6
1936	1,6	17,1

La mancanza di operai specializzati persiste, seppure in alcuni settori sia momentaneamente attenuata dalla congiuntura invernale. Anche se a questo proposito non possediamo documentazione statistica come per la rilevazione della disoccupazione e dell'occupazione, dalle statistiche dell'Ufficio per il collocamento del Reich e l'assicurazione contro la disoccupazione sull'attività degli uffici di collocamento risulta che, per esempio, nel novembre 1936 (per dicembre non sono ancora disponibili dati) di complessivi 819.000 posti disponibili solo 715.000 hanno potuto essere occupati, mentre 104.000 sono rimasti vacanti.

b/ I fiduciari del lavoro lamentano insufficienza di manodopera (marzo-aprile 1938)

Turingia Le forze di lavoro disponibili non sono sufficienti per eseguire contemporaneamente tutte le commesse. In questa situazione i salari effettivi aumentano continuamente. Gli stabilimenti possono coprire il loro fabbisogno di operai solo col personale di altri stabilimenti. In conseguenza della domanda, i lavoratori si rivolgono naturalmente a stabilimenti con condizioni salariali e di lavoro più convenienti. Per questo gli operai non si trasferiscono solamente da zone di secondario interesse a quelle più qualificate all'interno dello stesso settore edile, ma anche verso altre attività, per esempio, verso l'industria metallurgica e chimica. Gli stabilimenti cercano di difendersi da questo esodo aumentando i salari. Questi portano inevitabilmente a richieste di aumento dei salari contrattuali, con le quali gli imprenditori devono fare i conti nelle commesse pubbliche a meno di non far calcoli scorretti. Nell'ultimo periodo le proposte di aumento salariale presentate dal fiduciario del lavoro quasi sempre sono state appoggiate dagli uffici committenti. Questi dicono che in caso di non accoglimento non avrebbero che la scelta fra la sospensione dei progetti di costruzione e l'accettazione di calcoli non corretti.

Nel corso degli ultimi mesi, nell'area economica della Turingia in quattordici zone salariali sono state presentate richieste di aumenti. Nella zona di Suhl il personale di una ditta edile chiese, per esempio, 0,85 marchi di salario orario invece delle 0,74 pagate fino a quel momento, mentre il salario contrattuale era di 0,66 marchi. In caso di mancato adempimento di queste rivendicazioni si minaccia il licenziamento dell'intero personale. Gli operai spiegano la loro rivendicazione di aumento con gli alti salari nelle industrie degli armamenti di Suhl, dove operai non qualificati dopo un breve addestramento guadagnano più di 1 marco all'ora. La bassa retribuzione degli edili specializzati nei con-

fronti degli operai non qualificati dell'industria metallurgica dello stesso luogo alla lunga è insopportabile e deve sfociare in costanti agitazioni. Per la costruzione dell'aeroporto di Langensalza non si trovano quasi operai. Una parte consistente degli operai di Langensalza si reca ogni giorno nelle città più grandi dei dintorni, dove i salari contrattuali sono del 20-25 per cento più alti che a Langensalza. I lavoratori di altre aree economiche portati a Langensalza incominciano anche loro a migrare verso le vicine zone di salari più alti. Le differenze salariali provocano grandi malumori fra gli operai; il lavoro viene svolto malvolentieri e in modo stentato. Di conseguenza, gli imprenditori hanno adattato i loro salari a quelli delle zone salariali vicine [...]. Le misure in base all'ordinamento sull'impiego di muratori e carpentieri non possono risolvere le difficoltà esistenti.

Molto seria è anche la situazione nell'*industria del vetro*. Migrazioni, ingaggi altrove, offerte di maggiori salari sono fatti abituali. I salari effettivi spesso sono superiori del 50 per cento al cottimo contrattuale. Due fucine di quarzo in pochi mesi, facendosi reciproca concorrenza, hanno portato i salari dei propri soffiatori di vetro di quarzo da 0,90 a 1,50 marchi. Siccome l'industria del vetro è industria di esportazione, e per questo costretta a mantenere prezzi bassi, queste situazioni sono preoccupanti.

[...]

c/ Sullo stato d'animo dei lavoratori nei rapporti dei fiduciari del lavoro del febbraio 1937

1. *Industria mineraria.*

a. *Slesia* Agitazione per via dei bassi salari nell'industria mineraria nell'Alta Slesia. In preparazione nuovo contratto collettivo. Malumori nella zona di Waldenburg. Molto attivi i funzionari marxisti, che tentano di provocare agitazioni inserendosi nel Fronte tedesco del lavoro. Molti arresti.

b. *Westfalia* I minatori paragonano i loro salari relativamente bassi con i salari migliori dell'industria metallurgica.

c. *Saarpfalz* Lo stampato illegale *Informazioni per i minatori* parla di «furto di turno», che si vede nel fatto che i turni supplementari sarebbero calcolati in natura. Si informa che in un posto è stata opposta resistenza passiva e che la produzione sarebbe calata del 50 per cento.

2. *Metallo, ferro, macchinari.*

a. *Westfalia* La limitazione della libertà di spostamenti delle maestranze ha comportato in alcuni posti il peggioramento di umore. Preoccupazione del personale perché in una parte dell'azienda turni di ferie, rispettivamente orario ridotto. Si temono ulteriori difficoltà.

b. *Assia* La disposizione sull'impiego degli operai metallurgici viene vista

come ulteriore limitazione della libertà di spostamento. È opinione comune che imprenditori con buoni rapporti con gli uffici di collocamento ostacolino lo spostamento degli operai a posti meglio retribuiti, mentre essi traggono forti profitti dall'attuale congiuntura.

c. Baviera Gli operai si sentono limitati nella loro libertà di spostamento. [...]

d/ Disposizione del vice-Führer della NSDAP Hess del 1° ottobre 1937

Riservato!

Il Führer ha espresso varie volte l'opinione che nelle attuali condizioni aumenti salariali non provocherebbero che aumenti di prezzi, e con questo quella spirale senza fine che il popolo tedesco conosce a sufficienza sin dal periodo dell'inflazione, che per la comunità e per i singoli porterebbero solo danno, non vantaggi, e che per questo motivo dovrebbero essere assolutamente evitati.

Un generale aumento del tenore di vita potrebbe gradualmente realizzarsi solo quando la parte della produzione nazionale che per altri anni sarà impegnata, e in parte rimarrà sempre vincolata, per superare danni subiti in precedenza e per assicurare lo spazio vitale tedesco, potrà diminuire rispetto al momento attuale e se la parte della produzione direttamente o indirettamente utilizzabile per accrescere il generale tenore di vita aumenterà in proporzione.

Ne deriva, per tutti gli organi del partito, per le sue organizzazioni e le leghe annesse, l'obbligo assoluto di rinunciare, escludendo ogni banale populismo, a ogni propaganda e pubblico sostegno in favore di aumenti salariali e a ogni qualsivoglia tentativo di imporre rivendicazioni del genere con minore o maggiore violenza.

Per rispetto alle indicazioni del Führer e con riguardo alle esigenze della economia di piano necessaria prevedibilmente ancora per un lungo periodo e su ampia scala, quanto meno per la durata del piano quadriennale, bisogna rinunciare anche ai tentativi di realizzare aumenti salariali in aziende a buon livello di occupazione, cui seguirebbero sul loro esempio rivendicazioni corrispondenti per tutte le aziende dello stesso tipo.

Il fatto che la situazione economica di larghi settori del nostro popolo sia di gran lunga lontana da come noi tutti la auspicheremmo si deve a chi ha diretto la politica, l'economia e i sindacati nel dopoguerra.

Non bisogna dimenticare neppure l'importanza del fatto che è merito esclusivo del Führer, del suo movimento e dei suoi collaboratori se oggi la disoccupazione è stata praticamente eliminata.

La sincera volontà del Führer dovrebbe essere fra l'altro sufficiente garanzia, per ogni compatriota tedesco operoso, che ognuno riceverà al più presto quanto gli spetta e che profitti esageratamente alti raggiunti qua e là verranno utilizzati nella misura più ampia per fare fronte agli oneri generali, e che, alla

luce del tipo di legislazione fiscale e di conduzione pianificata dell'economia, saranno in ogni caso utilizzati per l'aumento della produzione, fattore decisivo per l'aumento generale del tenore di vita.

Dove si presenteranno particolari insufficienze salariali si dovrà naturalmente prendere contatto con le istanze competenti per esaminare ed eliminare tali dislivelli.

Per il resto, tutte le istanze del partito e delle sue organizzazioni dovranno facilitare al Führer la soluzione dei suoi grandi compiti con un comportamento limpido in tutta la questione salariale e dovranno provocare in tutti gli strati popolari comprensione per questi e per la sua posizione nella questione salariale.

e/ Decreto del commissario del piano quadriennale Göring sull'aumento della produttività e degli incentivi salariali nell'industria estrattiva del 2 marzo 1939

Per mettere il popolo tedesco in grado di difendersi e per attuare il piano quadriennale bisogna accrescere i livelli produttivi nell'industria estrattiva in modo sostanziale. Per crearne i presupposti, in base all'ordinanza sull'attuazione del piano quadriennale del 18 ottobre 1936, a partire dal 1° aprile 1939 dispongo quanto segue:

I [...].

1. Il turno lavorativo di chi lavora in miniera viene prolungato di 45 minuti, in modo tuttavia da non superare le 8 ore e 45 minuti. Per questo lavoro straordinario chi lavora percependo un salario a turno e a ora riceverà la quota salariale corrispondente maggiorata del 25 per cento quale supplemento.

2. Il salario minimo del lavoratore a cottimo in sotterraneo aumenta in misura corrispondente. La misura del cottimo sarà stabilita in base alle disposizioni dei contratti collettivi. In caso di ulteriore aumento del rendimento, vale a dire di un rendimento che superasse la base del cottimo, bisognerà accordare un supplemento del 200 per cento.

3. Ove possibile il cottimo andrà concordato per un periodo superiore a un mese. L'uso del cosiddetto taglio del cottimo è proibito.

II [...].

1. L'orario di lavoro giornaliero dei lavoratori a cielo aperto sarà prolungato a secondo delle necessità dell'azienda. Non potrà essere oltrepassato l'orario di lavoro massimo permesso. Il prolungamento dell'orario di lavoro sarà compensato con la corrispondente quota salariale più un supplemento del 25 per cento.

Nella misura in cui il lavoro a cielo aperto avviene a cottimo si applicano le disposizioni del paragrafo I, commi 2 e 3.

III [...]. Bisogna evitare turni produttivi straordinari. In casi particolari rimangono permessi turni di recupero e straordinari.

V [...].

In caso di lavoro straordinario imprevisto l'imprenditore dovrà provvedere al vettovagliamento necessario del personale.

VI [...].

Disposizioni legali e altre norme o accordi non compatibili con il presente decreto non saranno applicate nel periodo di validità del decreto. [...]

f/ Il significato del cottimo secondo il Gauleiter della Turingia Sauckel in un appello ai lavoratori del 4 aprile 1939

Ora però vorrei dire a tutti i dirigenti d'azienda e al personale del Gau una cosa importante, che deve essere chiarita una buona volta, *questa è la zona salariale del cottimo!* Io stesso ho lavorato a cottimo e me ne intendo.

Camerati! Innanzitutto un chiarimento: il cottimo come incitamento al rendimento, secondo noi, al contrario delle precedenti lotte salariali e di classe capitalistiche e marxiste, è un mezzo per migliorare il livello di vita, nel momento in cui i popoli lottano per un posto al sole mediante un migliore rendimento del lavoro e una maggiore produzione dei beni; esso significa cioè che più beni produco in una unità di tempo, più sono i beni che posso poi consumare. Perché anche se l'ebreo e i suoi satelliti lo hanno proclamato sacro, l'oro non riesce a saziare la gente. Non lo disprezziamo, è un metallo bello, nobile, prezioso e utile per tante cose, ma nessun lingotto o moneta d'oro, sulla quale sia coniata la testa di un monarca o il simbolo di un sistema di potere capitalista, potrà dominare i popoli, tanto meno il nostro popolo [...].

Con l'analisi della questione del cottimo, che facciamo qui in Turingia, vogliamo contribuire anche a incoraggiare un rendimento maggiore delle fabbriche e la giustizia salariale. In nessun caso questo dovrà rendere possibile un arricchimento capitalistico dei dirigenti d'azienda.

Il cottimo deve andare tanzitutto a favore dell'economia nazionale del popolo tedesco, della comunità aziendale e dell'economia dell'azienda. Inoltre, l'intero popolo tedesco, grazie a un rendimento maggiore e migliore, dovrà trarre vantaggio nella concorrenza attraverso un sano sistema di cottimo. Nei riconosciamo dunque nel cottimo la maggiore produttività dell'operaio e io non penso di consentire restrizioni nei livelli più alti per questo rendimento maggiore nel cottimo.

Ma, camerati, ora faccio appello a voi e ai vostri camerati di tutte le aziende della Turingia per i quali la questione è di scottante attualità, e in particolare faccio appello al vostro socialismo. Pensate anche agli altri vostri camerati, per esempio, ai lavoratori agricoli o agli operai specializzati, che sono pagati a ore, che sono altrettanto indispensabili di voi che avete il vantaggio della pos-

sibilità di salari a cottimo. Mi appello alla vostra coscienza sociale nei confronti di tutti coloro che non hanno la possibilità del cottimo.

Del vostro guadagno di cottimo non voglio togliervi niente di quello che avete guadagnato veramente con il vostro personale maggior rendimento. Devo rivolgermi alla vostra coscienza in questo senso. Come sottolineato, non viene tolto niente del reale rendimento, però si è verificata una serie di situazioni insostenibili: un ingegnere inventa, per esempio, il perfezionamento di una macchina. Grazie a questa innovazione la macchina ora permette di produrre il doppio di prima. Il camerata in questione che lavora con la macchina migliorata raggiunge ora il doppio del salario di cottimo. Vi chiedo se questo è un rendimento di cottimo personale. Nessuno potrà dire di sì. Per questo, ovunque i livelli di cottimo non sono più giustificati da un reale maggiore rendimento, perché fissati anni prima e perché non tengono conto di nuovi miglioramenti della macchina, degli strumenti di lavoro e delle attrezzature, e dove vengono guadagnati *super cottimi*, si dovrà *riesaminare la situazione per garantire la giustizia salariale e di cottimo; ciò dovrà avvenire secondo quanto avrà comunicato il fiduciario di lavoro d'intesa con me*. Non per togliervi qualcosa del vostro guadagno risultante dal rendimento massimo, ma, lo sottolineo ancora, *per ristabilire la giustizia salariale fra di voi*.

g/ Rapporto della polizia di stato di Düsseldorf sul movimento illegale marxista e comunista per il 1937

Mentre nei primi anni dopo la presa del potere, all'incirca fino al 1936, il partito comunista cercò di sviluppare il partito e le varie organizzazioni collaterali, più tardi ha evidentemente capito che in tal modo rischiava di mettere in pericolo gli iscritti illegalmente attivi nel paese e agevolava alla polizia la distruzione delle organizzazioni illegali, essendo particolarmente facile seguire e accertare la via di distribuzione dei volantini. Già nei procedimenti per alto tradimento celebrati negli ultimi anni si è constatato che le persone attive illegalmente rifiutavano la distribuzione di scritti per la pericolosità della cosa. Questo deve essere stato uno dei motivi che ha spinto il comitato centrale del partito comunista con sede a Parigi, sotto la direzione dell'ex deputato Wilhelm Pieck, a emettere nuove direttive per il lavoro illegale in Germania. Mentre fino al 1936 si preferiva svolgere la propaganda principale attraverso la distribuzione di volantini in grande quantità, dall'inizio del 1936 ci si spostò sulla propaganda orale, sulla creazione di basi di riferimento nelle fabbriche, propagandando il cosiddetto fronte popolare secondo il modello francese [...].

Di fatto, in vari stabilimenti si è potuto osservare che la proposta comunista sopra descritta ha già registrato successi. Dopo le assemblee aziendali della DAF, in cui comparivano oratori della DAF, che per la verità si comportavano nelle loro esposizioni con poca abilità, nelle discussioni che seguivano si pote-

va constatare fra gli operai un'atmosfera di insoddisfazione. In un grande stabilimento l'oratore della DAF salutò gli operai con il saluto tedesco, ricevendone come risposta il mormorio degli operai. Quando l'oratore concludeva l'appello aziendale con il saluto tedesco gli operai rispondevano bensì a voce alta al saluto tedesco, ma facevano capire che usavano questo saluto solo perché con questo l'appello aziendale si concludeva. Un altro terreno fertile per la disgregazione fra gli operai a opera del PCT è rappresentato dagli spostamenti degli operai all'interno dei vari stabilimenti provocati dalla scarsità di materie prime. Anche provvedimenti con i quali operai che si trovavano alla vigilia delle ferie furono spostati ad altri stabilimenti, perdendo con questo il diritto alle ferie, hanno contribuito ad aumentare il malcontento degli operai. Ulteriore malcontento fra gli operai lo hanno portato le gratifiche natalizie. Alcuni stabilimenti le hanno pagate ai loro operai irritando così quelli di altri stabilimenti che non ricevevano niente. Se anche in questi casi si procedesse in modo uniforme si riuscirebbe a sottrarre terreno alla propaganda del PCT.

Unica organizzazione collaterale ancora esistente potrebbe essere tuttora il « Soccorso rosso ». In gran parte i detenuti politici e i loro familiari vengono soccorsi dalla « Rote Hilfe ». È accertato che quando ai competenti uffici dei tribunali giungono raccolte di soldi e viveri per detenuti politici, non è possibile individuarne il mittente. Il partito comunista ha mandato anche dall'Olanda pacchi di viveri ai familiari di detenuti politici. Diverse volte questi pacchi sono stati consegnati dai destinatari alla polizia e poi inoltrati alla NSV¹.

[...]

h/ Rapporto della Gestapo sull'attività comunista illegale per il febbraio 1938

[...]

Il partito comunista illegale continua a spostare la sua attività principale nelle fabbriche. Qui il metodo di lotta del PCT illegale non si estende solo a convincere singoli membri e simpatizzanti, ma al lavoro collettivo. Così, per esempio, a Berlino è stato distribuito un volantino scritto a macchina e ciclostilato che si occupa di questioni aziendali e degli operai e inizia con le parole: « Nelle agitazioni aziendali degli ultimi mesi si devono ravvisare sintomi che lasciano vedere una maggiore attività delle maestranze ». Inoltre, in questo scritto si parla di alcuni episodi atti a dimostrare l'esistenza di focolai di resistenza. Alla fine dello scritto si dice: « Mentre prima normalmente si diceva che non si potevano svolgere assemblee aziendali e che in tali occasioni non era possibile presentarsi allo scoperto, in tutti questi casi le assemblee delle maestranze si sono dimostrate le armi di lotta più importanti. In tutte le assemblee si è avuta una

¹ *Nationalsozialistische Volkswohlfart* o organizzazione nazionalsocialista per l'assistenza popolare.

partecipazione attiva delle maestranze. Soprattutto le assemblee aziendali non orientarono solo gli umori fra le maestranze, ma anche le iniziative, una dimostrazione che già oggi le assemblee aziendali riassumono una importanza decisiva nel momento di resistenza delle fabbriche. Soprattutto, che è possibile sfruttarle attivamente in senso sindacale ».

Scritti provocatori del genere, a differenza che nei mesi precedenti prodotti all'interno del paese, che in modo provocatorio si occupano di questioni salariali e di contratti collettivi nonché dell'emulazione del Reich e che in modo molto abile si rivolgono a tutti i consigli dei fiduciari, a titolari di cariche e a membri della DAF, sono stati distribuiti anche a Saarbrücken, Stettino, Münster e Kiel. Uno scritto provocatorio di tre pagine prodotto a Kiel e distribuito ai contadini si occupa nel solito tono provocatorio della situazione dei contadini tedeschi [...]. E conclude: « Con il fronte popolare contro chi rovina i contadini ».

A Berlino è apparso un volantino « soliarietà nazionale » scritto a macchina e ciclostilato, che invita al sabotaggio del Soccorso invernale e alla formazione del fronte popolare contro il « il sistema del terrore bruno ».

Inoltre a Berlino è stato preso il « Giornale dei commessi di albergo » del gennaio 1938, che non appariva più da tempo, che è stato distribuito illegalmente e che si occupa delle cattive condizioni salariali di lavoro del settore e con indegne provocazioni contro il Reichsleiter dottor Ley. Un numero di stampati camuffati sono stati distribuiti ad Aquisgrana, Düsseldorf, Monaco e Saarbrücken. Gli scritti sono stati illegalmente introdotti nel paese dall'estero, e poi inviati per posta.

Da tutto il Reich giungono informazioni sull'arresto di persone che ascoltano trasmissioni di radio straniere, soprattutto Radio Mosca, e diffondono le notizie ascoltate. Gli arrestati sono spesso vigilati speciali o recidivi già condannati per preparazione di alto tradimento. Questa attività illegale comunista è stata osservata anche nelle campagne, così, per esempio, a Schwerin e Calbe nei pressi di Magdeburgo, dove una serie di persone sono state arrestate perché ascoltavano Radio Mosca, facevano serate di propaganda o propaganda orale sui posti di lavoro. A Calbe era stata comprata una radio con soldi illegali.

[...]

i/ Le insufficienze del servizio del lavoro secondo la polizia di stato di Dresda (29 giugno 1939)

[...]

Alla fine del gennaio 1939 i funzionari della Gestapo hanno accertato che una parte di coloro che erano tenuti al servizio del lavoro erano sistemati in un alloggio di fortuna in una locanda in modo indegno e tutt'altro che igienico. Su mia iniziativa il fiduciario del lavoro ha fatto sgombrare immediatamente

il locale e sistemare i lavoratori in alloggi privati. Inoltre, ha costretto lo stabilimento a costruire baracche abitabili non contestabili. Solo quando queste saranno completate lo stabilimento sarà in grado di impiegare correttamente coloro che devono svolgere il servizio obbligatorio.

2. Il periodo di servizio dei coscritti terminerà fra il 16 e il 23 maggio 1939. Solo il 12 maggio 1939 i coscritti sono stati informati, in parte per posta, che sono tenuti a prolungare il loro obbligo di servizio per altri sei mesi. I particolari si possono leggere nel resoconto scritto dal fiduciario di lavoro e indirizzato al ministro del lavoro del Reich, che si basa sulle indagini della polizia di stato. Questo nuovo obbligo, piovuto come una aggressione, ha portato ad assembramenti, manifestazioni, sospensioni isolate del lavoro e a un generale inasprimento della voglia di non lavorare. La buona volontà di lavorare soffre ora particolarmente per il fatto che i coscritti non sanno quando finirà il loro servizio e quando avverrà la loro sostituzione.

3. Secondo le vigenti norme [...] i coscritti non ricevono il salario del precedente posto di lavoro, ma sono pagati secondo le norme dello stabilimento nel quale vengono impiegati. Qui, questa disposizione ha comportato che una parte consistente dei coscritti guadagna notevolmente meno che nel precedente posto di lavoro, dal quale sono stati congedati. Sono d'accordo con il fiduciario del lavoro sul principio che ai coscritti, già costretti a sacrifici notevoli, che interessano solo una certa parte dei connazionali, non si dovrebbero chiedere anche sacrifici finanziari.

Se dunque questa norma deve continuare ad avere importanza per la politica sociale, ciò potrà avvenire solo a condizione che gli uffici del lavoro vengano costretti a non mandare nessun lavoratore presso un posto di lavoro dove guadagni meno che in precedenza.

[...]

3 Pace sociale, etica del lavoro e disciplina di guerra

Questo capitolo della documentazione mira a stabilire in maniera più diretta il rapporto tra il tipo di organizzazione aziendale e del lavoro e il tipo di obiettivi in vista della preparazione bellica esistente nell'ottica della politica sociale del Terzo Reich. In questo contesto assume una funzione indispensabile il problema della disciplina del lavoro, che qui viene esemplificato nel suo duplice aspetto: da una parte come presupposto e componente più generale dell'ideologia della pace sociale (docc. a e b); dall'altra come momento di esercizio di un controllo non più soltanto sociale e politico ma in senso stretto terroristico e poliziesco, come mostrano le istruzioni della polizia di sicurezza circa la repressione di ogni comportamento atto a minacciare la coesione della nazione e soprattutto dello sforzo bellico nelle fabbriche, emanate sin dalle prime set-

timane del conflitto (docc. c e d); i rapporti di cui ai documenti e e g danno un'idea del carattere capillare che assumeva il controllo di polizia sul comportamento dei singoli e quindi dei condizionamenti che anche individualmente gravavano sui lavoratori. Che in questa situazione il regime non ottenesse necessariamente un aumento della produttività, ma anche diffusi casi di assenteismo o di sottrazione comunque agli obblighi lavorativi è cosa che non può meravigliare, anche se non si può non sottolineare il carattere puramente esemplificativo di rapporti come quello dei fiduciari del lavoro per il primo trimestre del 1939 (riprodotto parzialmente al doc. f).

Infine, nella stessa sfera si possono far rientrare anche le informazioni sul lavoro femminile, sulle resistenze che incontrava il reclutamento delle donne per il lavoro in tempo di guerra in base rispettivamente all'appello di Hitler alle donne del 4 maggio 1941 e all'ordinanza di mobilitazione generale per uomini e donne non ancora mobilitati del 27 gennaio 1943, nel pieno quindi della crisi di Stalingrado (docc. h e i). Per la valutazione di questi comportamenti è comunque opportuno richiamarsi a quanto già detto nell'introduzione alla quarta sezione, a proposito dell'atteggiamento del regime nei confronti della collocazione della donna nella società.

Fonti: a/ MASON, Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft cit., pp. 179-81; b/ Ibidem, pp. 909-11; c/ Ibidem, pp. 1061-62; d/ Ibidem, pp. 1169-71; e/ Ibidem, pp. 330-32; f/ Ibidem, pp. 952-53; g/ Ibidem, p. 801; h/ H. BOBERACH (a cura di), Meldungen aus dem Reich. Auswahl aus den geheimen Lageberichten des Sicherheitsdienstes der SS 1939-1944, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1968, pp. 146-48; i/ Ibidem, pp. 291-94.

a/ Subordinare alle esigenze dell'economia di guerra la pace sociale (il colonnello Thomas il 24 novembre 1936) ¹

La guerra totale del futuro porrà al popolo tedesco richieste che tutti noi ancora non conosciamo. Gli sforzi psichici e fisici della guerra mondiale, che hanno stoppato il nostro popolo a sacrifici veramente grandi, nella guerra del futuro saranno di gran lunga superiori. E ci vorrà un popolo saldo di carattere e spirito, fisicamente sano e irrobustito e soprattutto unito al suo interno per sopportare simili impegni psichici e sforzi fisici.

Un popolo dimostra tali qualità quando è necessario solo se in pace è stato a ciò educato, e per questo per noi soldati il Vostro lavoro educativo è di estrema importanza. È su cinque istanze di fondo che l'economia di guerra chiede la collaborazione del Fronte tedesco del lavoro:

1. Conservazione della pace sociale.
2. Mantenimento di una popolazione sana e animata dalla volontà di lottare.
3. Assicurazione dell'attuale livello dei prezzi e dei salari.
4. Collaborazione all'addestramento del fabbisogno necessario di lavoratori specializzati e di altri lavoratori.

¹ L'allora colonnello, più tardi generale Georg Thomas, era il capo della sezione Arma-menti del comando supremo della Wehrmacht, e quindi il principale interlocutore per la politica di riarmo delle altre articolazioni dello stato e della grande industria.

5. Lavoro di educazione e di informazione in direzione della lotta. Occupiamoci ora più da vicino di queste singole istanze.

Ho messo il mantenimento della pace sociale in testa alle nostre rivendicazioni, perché essa è una delle basi fondamentali dell'idea nazionalsocialista e al tempo stesso presupposto necessario per l'adempimento dei grandi compiti che ci attendono in caso di emergenza. In questo senso noi oggi siamo certamente i primi nel mondo, perché nessun altro paese può vantarsi di aver ottenuto in una situazione così difficile e senza turbamenti della pace sociale una simile ascesa della sua economia. Possiamo anche dire chiaramente che i rendimenti che il popolo tedesco ha espresso negli ultimi tre anni sono sarebbero stati possibili se all'interno dei nostri stabilimenti avessimo avuto i fattori di disturbo che dominarono il decennio anteriore alla presa del potere. L'orientamento uniforme dei capi d'azienda e del loro seguito sulla base della Weltanschauung nazionalsocialista è stato il presupposto di tutto il nostro lavoro.

La rottura della pace sociale, quale si sta sviluppando in Francia e in altri paesi, è da noi esclusa¹; dopo la presa del potere non esistono scioperi né serrate, perché le cause ne sono state combattute e perché sono state create le condizioni spirituali per una pace sociale duratura.

Il Fronte del lavoro è il portatore di questa idea e pertanto una condizione necessaria dell'economia di guerra. Ho già accennato che la guerra futura porterà per il popolo tedesco oneri maggiori della guerra passata e che la comunione che unisce in un solo destino tutto il popolo è più necessaria in guerra che in pace. Esattamente lo stesso avviene per la situazione alimentare in guerra. Il suo livello corrisponderà sempre al grado della politica di scorte che sarà stata praticata durante l'ultimo periodo di pace. [...] Se la coscienza di ciò sarà presente in noi tutti scompariranno molti degli attriti che in epoca passata hanno portato a turbare la pace del lavoro. Sia il capo dell'azienda, sia il suo seguito devono sapere che in caso di guerra saranno soldati del lavoro come, al di fuori, lo sono i soldati al fronte. Devono essere consapevoli che il lavoro in patria alla macchina o nelle miniere è altrettanto rispettabile della lotta con le armi; che però si chiederanno loro senza complimenti gli stessi sforzi e rendimenti psichici di chi sta al fronte.

Il funzionamento senza intoppi dell'intera economia è la condizione assoluta per portare alla vittoria tutte le divisioni, le squadriglie aeree e le navi da guerra. E questa concezione dei doveri nei confronti dello stato in guerra deve entrare nell'economia già adesso, in tempo di pace, e deve essere sostenuta come orientamento della DAF. Ci deve essere chiaro che già oggi per via delle misure di altri stati siamo già in certo senso nella guerra economica. Se la vogliamo concludere vittoriosamente e se vogliamo conseguire l'obiettivo del Führer di

¹ È una chiara allusione alla politica sociale allora in via di attuazione in Francia, dove era in corso l'esperienza di governo del Fronte popolare.

realizzare nel modo più rapido il nostro riarmo devono essere messe in secondo piano, e riservate al momento che il Führer certamente definirà tempestivamente, tutte le rivendicazioni pur desiderabili per motivi sociali.

[...]

b/ Göring alla prima riunione del Consiglio della difesa del Reich sulla mobilitazione bellica (18 novembre 1938) ¹

A. Se parto dal problema del perfezionamento delle possibilità combattive della nazione ordinato dal Führer, questo va diviso nel riarmo diretto, la cui promozione è naturalmente compito primario delle autorità militari, e nel piano quadriennale per la parte economica del riarmo e tutti gli altri compiti della preparazione militare [...].

B. Ora questi compiti devono essere proposti alla base del popolo, alla sua economia e alla sua gestione. Per risolvere questi compiti devono essere fatte certe cose con l'economia e sia dall'amministrazione che dalla propaganda si devono richiedere determinati presupposti. La polizia deve creare presupposti, così come il sistema dei trasporti, le poste, il ministero del lavoro. Ma anche il ministero degli esteri deve essere al corrente della politica di riarmo, perché essa è impotente per le scadenze e la condotta complessiva della politica estera. Altrettanto importante è il ministero delle finanze.

Dai due compiti del riarmo e della direzione dell'apparato militare derivano un grande numero di problemi e molti compiti per ciascun individuo. Portare a termine tutti questi obiettivi è concepibile solo con un'estrema concentrazione ed economia delle energie in uomini, in materiali e in finanze disponibili. D'altra parte, essa impone inaudite restrizioni in molti campi e richiede *una elevatissima ed estrema disciplina, che finora purtroppo è spesso mancata.*

A. Negli anni scorsi la Wehrmacht ha realizzato in tutte le sue parti un forte riarmo diretto; essa doveva farlo, doveva cioè creare soprattutto armi e munizioni e gli oggetti di equipaggiamento più necessari. In questo è andata avanti un bel pezzo. Ora però manca la base dell'armamento diretto sulla quale si deve fondare sia nel suo armamento che nella condotta della guerra. Si possono fabbricare migliaia di aerei, ma essi non servono a niente se contemporaneamente non si riesce ad assicurare benzina e olio in misura tale da poter effettivamente far volare queste migliaia di aerei. All'esercito non serve organizzare divisioni motorizzate mobili se i presupposti, il carburante, non sono disponibili in misura sufficiente e se gli aerei non sono in grado di volare per mancanza di gomma e di buna. Non serve alla marina costruire navi se queste non dispongono anche di carburanti [...].

¹ Oltre che ministro dell'aeronautica e comandante supremo della *Luftwaffe*, Hermann Göring era anche commissario per il piano quadriennale e presidente del Consiglio della difesa del Reich, vale a dire il massimo responsabile politico e militare del programma di riarmo.

Per riuscire a sostenere l'armamento indiretto devo ampliare tutta la rete dei fornitori secondari, tutto quello che nell'economia ricrea questa possibilità, allargarlo e usarlo in modo adeguato. Per me sarebbe un compito molto più facile stabilire quali settori e quali aziende nell'area dell'economia tedesca non sono legati all'armamento; saranno molto pochi. Tutto il resto in qualche modo è connesso con questo, anche qui non posso spingere all'infinito e organizzare, se non riesco a trascinare nella stessa misura settori importanti, per quantità forse anche irrisorie, se poi appunto non mobilito di colpo il grosso. [...]

B. Però tutto il materiale disponibile non serve a niente se non esiste la rete di comunicazione necessaria per il suo trasporto. Per questo bisogna sviluppare le ferrovie per quanto riguarda i materiali e la sua organizzazione deve essere migliorata in modo adeguato alle necessità. In tempi di tregua ci si deve abituare a realizzare certe cose che per esperienza in momenti critici diventano di colpo necessari. Il consiglio di difesa del Reich avvierà il necessario. La ferrovia però, nonostante la sufficiente presenza di vagoni necessari, non riesce a rispondere in modo adeguato alle richieste del traffico moderno, per questo è necessaria una grande *rete stradale*. Il presupposto più geniale per la mobilitazione della Germania che in assoluto il Führer ha creato sono le *autostrade*, sulle quali possono essere spostate intere divisioni entro 24 ore lungo centinaia di chilometri.

Le fortificazioni iniziate con grande slancio in Occidente sono in gran parte pronte, ma devono essere ancora completate, e al tempo stesso si deve garantire il fronte orientale. Perché solo una Germania che lungo i suoi confini sia il più possibile imprendibile potrà spostare le sue forze nell'interno in modo da fermare il nemico alla frontiera con poche truppe, per concentrarsi con la furia compatta del suo grandioso armamento su un altro nemico.

c/ Decreto del capo della polizia di sicurezza Heydrich del 3 settembre 1939 sui principi della sicurezza interna dello stato durante la guerra

Segreto.

Per assicurare l'impiego unitario di tutte le forze del popolo contro ogni atto di turbamento e di disgregazione necessario per la realizzazione degli obiettivi del Führer, allo scopo di assicurare la sicurezza interna dello stato vengono fissati i seguenti principi, ai quali devono attenersi nella loro attività gli organi della sicurezza del Reich:

1. Ogni tentativo di disgregare la compattezza e la volontà di lotta del popolo tedesco deve essere represso senza pietà. Bisogna soprattutto arrestare immediatamente chiunque con le sue dichiarazioni mette in dubbio la vittoria del popolo tedesco o il diritto di guerra.

2. Vanno invece trattati con comprensione psicologica e appoggiati con

sforzo educativo quei connazionali che per bisogno materiale o interiore o in momenti di debolezza si siano resi colpevoli di deviazioni di qualsiasi tipo.

3. Attenzione particolare va dedicata a tutti i tentativi di istigare pubblicamente — in locali pubblici, in mezzi di trasporto pubblici — contro lo stato e contro il Reich altre persone. In modo altrettanto deciso bisogna intervenire, contro ogni tentativo di formare organizzazioni o circoli per diffondere concezioni e notizie del genere. Se sussistono i presupposti della pubblicità e della formazione di circoli le persone sospettate devono essere comunque arrestate.

4. Dopo l'arresto di una persona sospettata bisogna immediatamente fare tutte le indagini necessarie per chiarire il caso sino in fondo. Facendolo sulla base dei documenti esistenti presso gli uffici della polizia di stato e le sottosezioni del servizio di sicurezza e rivolgendosi a persone di fiducia idonee — anche attraverso la consultazione degli uffici locali del partito — si deve accertare nel modo più possibile preciso in base a quale atteggiamento generale e per quale motivo personale abbia agito la persona in questione. Successivamente bisogna informare immediatamente il capo della polizia di sicurezza e sollecitare una decisione circa l'ulteriore trattamento della persona arrestata, perché eventualmente, dietro disposizione dall'alto, si procederà alla brutale liquidazione di questi elementi.

5. *Volksgenossen* che si siano resi colpevoli di errori non intenzionalmente, ma per motivi scusabili, dopo un approfondito interrogatorio vanno presentati personalmente al dirigente dell'ufficio della polizia di stato, che li deve indottrinare e ammonire minuziosamente. Questo indottrinamento e l'ammonimento devono avvenire in forma tale che si possa ottenere la rieducazione ideologica e un rafforzamento interiore del *Volksgenosse*. Anche se non si devono lasciare dubbi che in caso di recidiva incomberanno misure più dure, il risultato di tale indottrinamento non dovrebbero essere l'intimidazione e la deterrenza ma la persuasione e l'incoraggiamento. Gli uffici del partito competenti dovranno quindi essere informati del caso del *Volksgenosse* in questione; a essi bisognerà chiedere una particolare attenzione politica e, se necessaria, anche materiale nei suoi confronti.

6. Contro delatori che muovono denunce ingiustificate o esagerate contro *Volksgenossen* per motivi personali bisogna intervenire in modo e in sede idonea, con ammonimenti insistenti o in casi particolarmente malvagi con l'inoltro in un campo di concentramento.

7. I dirigenti della polizia di stato sono personalmente responsabili per la soppressione di movimenti disfattisti nel circondario di rispettiva competenza.

d/ Principi direttivi per la polizia di stato in caso di astensioni dal lavoro dell'ufficio centrale della sicurezza del Reich del 4 novembre 1939

Nei casi di astensione dal lavoro, perdita di ore di lavoro, sabotaggio ecc.

— nei limiti in cui sia investita la competenza in questione — con riferimento ai « principi per la sicurezza interna dello stato durante la guerra » emanati dal capo della polizia di sicurezza il 3 settembre 1939, si devono osservare le seguenti disposizioni di massima:

1. L'immediato intervento degli organi dello stato in tutti i casi di astensione dal lavoro ecc. curerà la repressione senza indugio di qualsiasi tentativo o allargamento dell'agitazione e l'arresto immediato di tutte le persone che hanno dato nell'occhio. Avviare subito le indagini necessarie per chiarire il più a fondo possibile, controllando in primo luogo i motivi (economici, politici o di altra natura) che hanno causato il comportamento contrario alle norme disciplinari degli arrestati. I precedenti politici e penali, le condizioni economiche o personali del lavoratore arrestato vanno sottoposti ad approfondito esame.

2. In linea di principio va accertato anche se eventuali inconvenienti o condizioni particolari di altra natura nelle aziende abbiano avuto voce in capitolo, per riuscire in caso positivo, in accordo con le istanze statali e di partito, a liquidare la cosa.

3. Nei casi in oggetto si deve badare soprattutto se negli eventi vi siano state manifestazioni dalle quali si possa dedurre una influenza da parte di *elementi comunisti o marxisti*.

Proprio negli ultimi tempi si è reso evidente che la propaganda illegale di scritti comunisti si sforza in misura crescente di aizzare gli operai tedeschi contro le direzioni aziendali; soprattutto in stabilimenti d'importanza bellica essi sono incitati a trascurare i loro obblighi di lavoro. Slogan come « lavorare più lentamente », « fare turni di passeggio », o « mettersi in malattia » ecc. sono contenuti in quasi tutti gli opuscoli comunisti. Dall'inizio della guerra tali slogan vengono sottolineati dicendo che le difficoltà di approvvigionamento non danno sufficiente forza per compiere un lavoro di pieno rendimento e che non si può pretendere che in tali condizioni gli operai lavorino come prima.

Per questo, a proposito di questi tentativi di disgregazione, in tutti i casi di astensione dal lavoro non si risolve solo il caso singolo, ma si cerca di chiarire in linea di principio se e in quale misura siano all'opera forze nemiche dello stato per fare uscire allo scoperto coloro che eventualmente tirassero le fila dietro le quinte e per eliminarli, se necessario, brutalmente.

4. Gli uffici della polizia di stato, una volta chiarito rapidamente il corso degli eventi, devono fare immediatamente rapporto al capo della polizia di sicurezza, perché si possa decidere l'ulteriore trattamento da riservare alle persone arrestate e, se necessario, si possa, su istruzioni superiori, procedere con maggiore rigore.

[...]

e/ Rapporto confidenziale della Gestapo di Merseburg su un sorvegliato speciale

Halle, 12 ettembre 1936

Al borgomastro di *Naumburg*

Contro il falegname Walter P. [...] è stata per il momento ordinata la sorveglianza più stretta per la durata di tre mesi. È obbligato a presentarsi alla polizia locale ogni terzo giorno feriale. Se non rispettasse regolarmente e puntualmente questa disposizione della polizia, è obbligo riferirlo immediatamente.

Scopo di questa misura è:

1. Costatare dove soggiorna di volta in volta la persona sorvegliata.
2. Osservarne l'atteggiamento e le attività politiche.
3. Permetterne l'inserimento nella comunità popolare in caso di ravvedimento.

Al di là dell'obbligo di presentazione, si dovrà esercitare la sorveglianza in accordo con il borgomastro competente senza dare nell'occhio. In particolare, si dovrà:

Rispetto a 1: riferire *subito* quando e, al caso, come la persona sotto sorveglianza ha cambiato il soggiorno o se abbia intenzione di effettuare un tale cambiamento. Per cambiamento si deve intendere, per esempio, anche il cambiamento di alloggio nello stesso luogo. Il soggiorno della persona sotto vigilanza deve essere controllato almeno ogni 15 giorni.

Rispetto a 2: sorvegliare continuamente l'atteggiamento e l'attività politica della persona sorvegliata e anche delle persone da essa frequentate. Da accertare ancora l'eventuale appartenenza a organizzazioni nazionalsocialiste, ad associazioni (anche religiose), società, gruppi sportivi, a clienti fissi di osterie, la partecipazione e manifestazioni nazionalsocialiste, in particolare la partecipazione al soccorso invernale.

Rispetto a 3: stare attenti se la persona sorvegliata si comporta con lealtà nei confronti dello stato nazionalsocialista e se non sia necessario inasprire la sorveglianza e se basti la sorveglianza *semplice* — cioè la sorveglianza senza obbligo di presentazione o senza altre limitazioni della libertà personale.

In ottemperanza a quanto detto sopra, si dovrà presentare il primo rapporto tre mesi dopo la data di questa disposizione. Bisognerà però riferire immediatamente fatti *importanti* riguardanti l'esecuzione della sorveglianza. A questo proposito si rinvia ancora a quanto detto «rispetto a 1».

La relazione dovrà essere presentata in duplice copia.

(firma)

Il falegname Walter P. ha rispettato puntualmente l'ordinanza della polizia di presentarsi due volte la settimana. A P. questa misura risulta molto fastidiosa

e spiacevole. Ha ripetutamente pregato di essere liberato dall'obbligo di presentazione. P. segue regolarmente la sua attività e fa vita molto ritirata. Non ha relazioni con persone sospettate di atteggiamenti antistatali. P. è membro della DAF ed è manifestamente preoccupato di inserirsi nella comunità popolare. Nel caso di P. non dovrebbe essere necessario l'*inasprimento* della sorveglianza.

Naumburg (Saale), il 28 aprile 1937

Scholz

Il falegname Walter P. [...] svolge regolarmente la sua attività e vive in modo molto ritirato. Si sforza manifestamente di inserirsi nella comunità popolare. Ha intenzione di mettere casa in breve tempo. Su P. [...] non si è venuti a conoscenza di nulla di sconveniente da nessun punto di vista.

Naumburg (Saale), il 12 agosto 1937

Scholz

f/ L'abbassamento dell'etica del lavoro (nei rapporti dei fiduciari del lavoro per il primo trimestre del 1939)

[...]

Negli stabilimenti dove si lavora oltre la norma continuano a manifestarsi i casi di esaurimento di cui abbiamo già riferito. L'introduzione del lavoro notturno incontra difficoltà. Anche la prestazione di straordinari viene spesso rifiutata adducendo esaurimento. In stabilimenti metalmeccanici vi sono tornitori speciali che da oltre due anni lavorano più di dodici ore al giorno. Costoro dicono che anche volendo non potrebbero reggere a lungo a un simile orario di lavoro.

D'altra parte continuano le lamentele sulla frequenza di malattie non motivate, soprattutto nell'edilizia e nell'industria chimica. Continuano le lamentele dei medici sui « certificati di favore ». A Fulda il locale dirigente dei medici si è visto costretto a dare severe disposizioni ai medici per la compilazione dei certificati. In questa zona i capi d'azienda rifiutano già i certificati di medici privati, perché l'esperienza dimostra che questi danno certificati di qualsiasi tipo. Innumerevoli giornate di lavoro sono state perse dall'economia tedesca a causa di certificati di malattia ingiustificati. Spesso, in caso di controllo, si è dovuto constatare che i « malati » a casa spaccavano la legna, mettevano la carta da parati nei loro appartamenti, dipingevano pareti o erano in alberghi, in un caso occupati a scaricare merci presso le ferrovie dello stato.

Tuttora si sentono lamentele sull'abbassamento della morale del lavoro. All'aeroporto in costruzione di Gardelegen, il capocantiere ha detto ai membri del seguito che non era necessario che si dessero troppo da fare sul lavoro neppure in sua presenza. Di conseguenza, i membri del seguito se ne rimanevano via dal lavoro per sbrigare faccende personali senza che venisse praticata alcuna detrazione salariale. L'allargarsi ad altri stabilimenti non poteva essere evitata.

Si continua ad avere notizia anche di turni oziosi nell'industria mineraria. Molti membri del seguito non si sono presentati al lavoro il terzo giorno dopo Natale, pur dopo aver ricevuto il salario per la seconda festa di Natale. Gli stabilimenti si sono sentiti indotti a inserire nell'ordinamento aziendale una norma secondo la quale un'assenza ingiustificata comporta come ammenda la detrazione del salario di un turno. Dove esistono già norme particolari, spesso i capi d'azienda si rifiutano di infliggere le ammende per non irritare il seguito. Soprattutto il personale femminile tende a presentarsi irregolarmente al lavoro. Nell'industria della pesca e dolciaria nell'area economica settentrionale le operaie mancano uno-due giorni la settimana. Singoli stabilimenti sono già passati a impiegare le donne solo a turno per tre giorni la settimana, perché esse abbiano tempo sufficiente per i lavori casalinghi.

Casi di aperta illegalità vengono riferiti dall'Assia. In uno stabilimento un operaio ha imposto l'immediato licenziamento con il suo comportamento recalcitrante. Ugualmente, per ottenere il licenziamento, un altro operaio ha colpito un collega con un'asse ferendolo gravemente. Nella stessa ditta in poco tempo vi sono stati tre atti di sabotaggio: nei cilindri di locomotive in riparazione erano state buttate delle viti. Alle rimostranze si rispose con la richiesta di aumenti salariali. Anche dalla zona dell'Elba centrale si riferiscono atti di sabotaggio in stabilimenti, violenze con ingiurie ecc. Secondo quanto informa il fiduciario di lavoro della Marca settentrionale, in casi simili sono state inflitte pene detentive fino a due mesi.

g/ 15 agosto 1939: Il fiduciario del lavoro del Brandenburgo comunica...

Sei mesi di carcere per chi non ha voglia di lavorare.

L'operaio Erwin L. di B. è stato condannato a sei mesi di carcere per aver violato l'ordinanza sui salari del 25 giugno 1938 insieme alla mia disposizione diretta a impedire inadempienze contrattuali del 12 novembre 1938.

L., che nell'autunno 1938 esprime il desiderio di cambiare al più presto il suo posto di lavoro con un altro, incominciò a svolgere il suo lavoro in modo molto negligente, quando il capo dell'azienda lo invitò a rispettare il termine legale di preavviso per il licenziamento. Al lavoro non si presentava puntualmente, mancava spesso e lasciava ripetutamente il posto senza preavviso. Poiché tutto questo non portò al suo licenziamento, essendocisi accontentati di un ammonimento, l'imputato passò a mezzi ancor più duri. Era addetto a smistare treni carichi e vuoti in manovra. Ciò facendo, mise ripetutamente in modo sbagliato i binari, con la conseguenza che i vagoni tornavano in parte al posto di partenza, causando una perdita di tempo non trascurabile. In più di un caso i vagoni rotolarono giù per un pendio precipitando sul fondo.

Nella determinazione della pena si è dovuto tenere presente fra l'altro che L. è evidentemente una persona con tendenza a una vita scanzonata, che possi-

bilmente evita ogni lavoro ordinato. Va aggiunto inoltre che si comportava in modo poco cameratesco nei confronti dei suoi colleghi di lavoro, minacciò gli altri di colpirli con la pala e con la sua spregiudicatezza metteva in pericolo la vita e la salute dei suoi compagni di lavoro. Nei confronti di un siffatto individuo quasi asociale una pena di reclusione di sei mesi sembra il minimo che si possa dare.

h/ Un consuntivo sulla presentazione volontaria delle donne per il lavoro del 26 maggio 1941

In riferimento alla disponibilità spesso scarsa a lavorare delle donne fino a questo momento non attive sono pervenute notizie da Würzburg, Münster, Neustadt a. d. W., Halle, Aquisgrana, Dresda, Lipsia, Allenstein, Tilsit, Linz, Monaco, Thorn, Karlsruhe, Augusta, Düsseldorf, Oppeln, Innsbruck, Francoforte sul Meno, Klagenfurt, Dortmund, Weimar, Braunschweig, Dessau, Bielefeld e Francoforte sull'Oder. A parte singoli successi locali, complessivamente i rapporti fanno intendere che neppure dopo il discorso del Führer le presentazioni volontarie per un posto di lavoro sono sinora avvenute nella misura sperata. Sembra evidentemente che le donne in questione aspettano un nuovo appello con i dettagli delle misure ideate e menzionate nel discorso del Führer.

A proposito dello scarso successo, Dresda riferisce, per esempio, che di 1.250 donne invitate a una manifestazione di propaganda se ne sarebbero presentate solo 600, che anche di queste solo 120 si siano dichiarate disposte a prendere lavoro, che infine la parte più consistente abbia preferito ritirare le promesse fatte in precedenza, adducendo i motivi più vari. Anche da Braunschweig si riferisce che fino a questo momento i successi ottenuti dalla propaganda sull'impiego volontario delle donne sono « quasi inesistenti », essendosi solo poche presentate volontariamente. Da Lipsia un rapporto del 13 maggio 1941 reca fra l'altro la notizia che al locale ufficio del lavoro una sola donna si sarebbe presentata l'8 maggio 1941. A Halle, di 120 donne invitate a una manifestazione di propaganda ne sarebbero venute solo 40, e di queste solo 20 si sarebbero pronunciate positivamente. Anche da un rapporto da Weimar risulta che per ora non ci sono state presentazioni volontarie di donne per il lavoro. Anche a Dortmund, le notizie del distretto concordano che non ci sono stati risultati positivi nel reclutamento volontario di donne. Nel rapporto si dice, per esempio, che la volontà di lavorare delle donne non ancora integrate nel processo produttivo non sarebbe affatto aumentata. Di 223 donne invitate a presentarsi, e in gran parte senza prole, solo 17 si sarebbero fatte convincere a un impiego di mezza giornata.

Ad Aquisgrana si riferisce che tra la popolazione per l'impiego delle donne predomina ancora un atteggiamento di attesa. A Halle di 87 donne che la fabbrica di celluloidi Eulenburg aveva invitato al lavoro in quanto mogli di mem-

bri del personale chiamati alle armi, solo 5 in tutto sono state disposte ad accettare un lavoro a giornata intera e 5 un lavoro a mezza giornata, e questo dopo un lungo « tira e molla e lunghi tentativi di convincimento da parte del dirigente dello stabilimento ». Delle rimanenti 77 donne solo poche indicarono motivi validi contro l'accettazione del lavoro. Neppure a Tilsit si è potuto registrare per ora un successo degno di nota. Infine, in una nota da Karlsruhe si dice che al ministro per l'armamento e le munizioni nel distretto erano state messe a disposizione 3.000 unità lavorative in base a presentazioni volontarie, ma che alla richiesta successivamente posta a 2.000 di queste solo 24 si dissero disposte all'impiego al di fuori del citato distretto.

Come già accennato sopra, come motivi principali dello scarso successo della propaganda per l'impiego volontario delle donne si adduce che ormai, prima di decidersi, la maggior parte aspetta ulteriori istruzioni o disposizioni. A questo proposito si riferisce, per esempio, da Allenstein che in questa zona le donne aspettano ormai di essere precettate per il lavoro. Notizie simili pervengono da Dresda, Münster, Dessau e Thorn.

In alcuni rapporti si dice che in particolare le donne di ceti benestanti dovrebbero dare il buon esempio. Quando si sono verificate, le presentazioni riguarderebbero quasi esclusivamente donne di condizioni semplici, mentre le donne dei ceti benestanti addurrebbero una infinità di motivi contro il loro impiego. Sarebbe stato osservato, ad esempio, che le 12 donne che a Linz e dintorni si sono presentate per il lavoro provenivano dai ceti inferiori. I mariti di queste donne sarebbero un manovale, un aiuto macellaio, un lattoniere, un fabbro, un aiuto mugnaio, un meccanico, un falegname, un carpentiere, un postino, un impiegato di assicurazioni.

i/ Prime voci sull'ordinanza per la presentazione di donne e uomini per la difesa del Reich del 27 gennaio 1943

I rapporti sinora pervenuti da molte zone del Reich, per esempio da Amburgo, Berlino, Graz, Reichenberg, Stettino, Breslavia, Danzica, Weimar, Francoforte sull'Oder, Halle, Bielefeld, Saarbrücken, Kiel, Zichenau, e altre lasciano intendere che l'ordinanza per la presentazione di uomini e donne per la difesa del Reich del 27 gennaio 1943 è stata salutata positivamente soprattutto dalla popolazione già attiva e che in certi ambienti ha provocato soddisfazione. Si manifesterebbe però anche rincrescimento per il fatto che l'ordinanza non sia arrivata prima.

Sembra dare nell'occhio il fatto che il pubblico si occupi solo dell'impiego delle donne, anche se l'ordinanza parla della presentazione di uomini e donne. Da ciò si può valutare quanto sia grande l'interesse comune per un generale impiego lavorativo delle donne. Data la propaganda sviluppata sulla situazione della guerra, riscontrabile soprattutto a partire dal 24 gennaio 1943 negli articoli

della stampa, come dopo le prime descrizioni della battaglia di Stalingrado, prevale l'opinione che si debbano prevedere misure lavorative molto severe. A quanto risulta, la popolazione si sarebbe mostrata particolarmente disponibile nei confronti di queste necessità. Questo risulterebbe soprattutto dal fatto che donne anche anziane si sarebbero interessate alla possibilità di un lavoro. Così, per esempio, a Saarbrücken già nella mattinata del 29 gennaio 1943 più di 50 donne si sarebbero interessate a un impiego presso l'ufficio personale della locale posta centrale. Fra queste, anche donne con figli, desiderose di essere impiegate a mezza giornata. Il 30 gennaio 1943 oltre 100 donne si presentarono alla posta centrale. Le donne cercavano impiego soprattutto nel servizio interno che è più leggero. Anche il 31 gennaio 1943 ricominciò l'afflusso nel corso della mattinata. Entro le 10 erano state contate 30 persone, sicché si fu costretti a mettere il cartello che non si effettuavano più assunzioni.

Come riferiscono i rapporti, soprattutto i compatrioti che da tempo svolgono lavori d'importanza bellica si aspettavano disposizioni radicali. Dopo la pubblicazione del testo dell'ordinanza sarebbero rimasti stupiti perché si accettano tante eccezioni. [...] Neanche il discorso del ministro del Reich dott. Goebbels, le cui dure parole sul lavoro delle donne sarebbero state salutate in modo quasi fanatico, poté fugare questi dubbi.

Molti compatrioti credono di poter dedurre dal testo dell'ordinanza che le nuove misure non abbiano ancora esaurito tutte le possibilità d'impiego delle donne. Si sospetta che a causa dei limiti di età, del numero dei figli come dell'esonero di chi lavora già 48 ore, rimangano molti vuoti che possono servire alle donne non attive per imboscarsi. Per esempio, la limitazione dell'età a 45 anni viene considerata troppo rigida, come risulta dal fatto che in molte fabbriche d'armamenti la percentuale delle donne sopra i 45 anni è del 20 per cento circa. [...]

Secondo notizie da Reichenberg, la propaganda fatta finora, che tratta con troppa delicatezza ceti non ancora inseriti nel processo lavorativo, porterebbe a un annacquamento delle misure. Già ora si manifesterebbero conseguenze che dimostrano quanto sia inadeguato svalutare l'appello in questo modo. Presso molti uffici del lavoro si sarebbero già presentate donne e ragazze di tutti i ceti popolari che cercavano di dimostrare di non essere adatte a un impiego. Fra le donne che si presentano ce ne sarebbero anche che si imboscano in una qualche malattia grazie a un attestato medico.

[...]

Nelle notizie assumono particolare rilievo le osservazioni sul trattamento da riservare alle donne che tengono personale di servizio. Non troverebbe comprensione che una donna con un figlio di 7 anni sia obbligata a presentarsi senza avere una donna di servizio, mentre una donna con un figlio di 5 anni e donna di servizio ne sarebbe esentata.

Settima sezione

Razza e società

Introduzione

Il razzismo, lo si è già visto ripetutamente, rappresenta una costante all'interno dei presupposti ideologici e della pratica politica del nazismo. Poiché esso non è rimasto pura frase, pura estrinsecazione verbale ma ha costituito un punto di riferimento ben concreto del sistema di dominazione del Terzo Reich, è opportuno ritornare sull'argomento cercando questa volta di ricondurre alla loro unità, e quindi alla ragione della centralità del fenomeno, le diverse componenti e le diverse motivazioni che sono confluite nel razzismo come momento di integrazione e di fusione della coesione nazionale e quindi politica del regime. Le forme assunte dal razzismo germanico sotto il nazismo sono a un tempo tremendamente serie e tremendamente banali. Serie, per le conseguenze che tutti conoscono — i 6 milioni di ebrei e i molti milioni di appartenenti ad altre razze considerate inferiori eliminati nell'area di dominazione del Nuovo Ordine europeo; serie, ancora, perché la possibilità di purificare il terreno per maggiormente esaltare la razza ariana, identificata nella sua versione germanica, presupponeva la creazione di quell'apparato e di quei meccanismi di terrorismo di stato che sono indissociabili dalle strutture di dominazione e di potere del nazismo. Banali perché, a onta di ogni logica pedestre, le argomentazioni del razzismo germanico appaiono di disarmante povertà e di assoluta inconsistenza scientifica. E tuttavia la loro forza non è derivata dalla loro razionalità né dalla credibilità con la quale esse potevano essere diffuse, bensì dalla loro capacità di fungere da fattori di catalizzazione dell'opinione pubblica, di inserirsi in un sistema di valori in crisi presentandosi come il valore alternativo supremo: nuova ideologia al posto delle ideologie democratiche fallimentari; « religione di ricambio » secondo altri, con il vantaggio di sostituire a valori screditati un'unità di teoria e prassi destinata a rafforzarne la credibilità, mistificazione suprema e supremo motivo di diversione culturale e sociale.

Generalmente si è identificato il razzismo nazista con il suo filone antisemita, per la virulenza della propaganda antiebraica e per la sconvolgente coerenza con la quale il Terzo Reich ha praticato lo sterminio degli ebrei. Il problema appare però più complesso perché possa essere circoscritto al solo antisemitismo. L'antisemitismo ha rappresentato solo il filone tradizionale più solido, già in qualche misura radicato nella cultura e nella società tedesca certamente dalla metà dell'Ottocento, che ha consentito e agevolato

lo sviluppo di una teoria della superiorità razziale che si indirizzava sì, intanto e come primo obiettivo, verso gli ebrei, ma che non era soltanto unilateralmente antisemita. A differenza comunque anche dell'antisemitismo tradizionale, che si può considerare circoscritto alla sfera culturale e sociale (la polemica contro un certo tipo di presenza ebraica nella vita economico-sociale della Germania), il nuovo razzismo germanico assumeva un aspetto decisamente biologico che era il preludio di uno scontro per la vita e per la morte tra razze. Le razze sono entità biologicamente esistenti ma nessuno prima dei nazisti aveva voluto fare coincidere l'identità razziale con una determinata identità politica. Tanto è vero che molti ebrei che furono perseguitati erano altrettanto buoni tedeschi, nazionalisti tedeschi, dei nazisti che li perseguitavano e altrettanto conservatori dei nazisti, la cui propaganda nell'attribuire agli ebrei tutte le colpe del mondo e della miseria della Germania imponeva loro anche l'identificazione con il marxismo, con il bolscevismo e con la rivoluzione mondiale. Momenti reali di crisi della società contemporanea furono interpretati unicamente alla luce del razzismo e dell'antisemitismo.

Anche qui bisogna tentare di capire che cosa cercavano i nazisti, e in sostanza il pensiero nazionalconservatore degli anni venti, quando ricercavano la purezza della razza, quando si ponevano l'ideale di ripristinare, se mai c'era stata, questa purezza. Il problema trascende la questione della razza in sé. Si è parlato degli ebrei come «capro espiatorio» dei mali della Germania nell'ottica del nazismo — ed è noto che il più coerente interprete di questa ipotesi è Poliakov, per altri versi tra i più benemeriti studiosi dell'antisemitismo e in particolare tra i pionieri dello studio del razzismo nazista. E tuttavia l'ipotesi, per quanto suggestiva, rimane, pur nella sua verità, parziale. Il nazismo non vuole distruggere l'ebreo in sé e di per sé ma solo in quanto individua in esso un simbolo, il simbolo del diverso. Se volessimo dare una definizione sintetica del tipo di società che sognavano i nazisti, prima ancora che rispondere facendo richiamo all'unità degli ariani, risponderemmo: una società senza diversi. Il nazismo stermina gli ebrei, ma prima ancora di loro si accanisce contro tutti gli avversari politici, dai comunisti ai socialdemocratici, ai democratici e ai liberali di tutte le tendenze; si accanisce contro gli elementi confessionali che non accettano la contaminazione con il paganesimo razzista; si accanisce contro i cosiddetti «asociali», che rientrano nella gerarchia dei campi di concentramento, al pari degli omosessuali e delle prostitute, dei testimoni di Geova e degli zingari. Rispetto a tutti costoro l'ebreo ha il vantaggio di essere socialmente individuabile in modo più facile di altri per la maggiore omogeneità della sua appartenenza ai diversi strati del mondo borghese; ha il vantaggio di essere additato al pubblico spregio sulla base di una letteratura razzista di diffusione e di livello internazionale (né il conte di Gobineau

né Stewart Houston Chamberlain erano tedeschi) e anche di un'esperienza (quella della Russia zarista) che ha schiacciato la battaglia per l'emancipazione degli ebrei mettendo in circolazione la leggenda della cospirazione ebraica universale (il falso dei protocolli degli anziani di Sion). Il mito ariano non ha maggiore credibilità del tentativo di costruire attraverso l'ebreo l'immagine esemplare del nemico.

L'ebreo come elemento considerato estraneo alla nazione e alla razza germanica è la vittima più irrazionale e più innocente: viene considerato biologicamente da espellere ma non è necessariamente, anzi in genere non è collocabile all'interno delle categorie afflitte da tare ereditarie — se si prescinde dalla nibelungica maledizione dell'oro — che sono le prime a essere colpite dall'opera di bonifica razziale del nazismo, fosco preludio degli sviluppi della politica eugenetica del regime. Viene espulso da tutti i livelli della vita sociale ed è condannato, da essere e comunità che gode di prestigio morale e culturale per il contributo di intelligenza e di lavoro prestato alla società, alla totale inutilità sociale in un regime che mira a sfruttare sino all'ultimo ogni energia per il riarmo e la preparazione bellica. Sin nel suo ultimo libro Albert Speer, genio tecnocratico del regime nazista e certo uno dei suoi esponenti moralmente meno sensibili, rievoca i tentativi fatti per mobilitare nel lavoro per il Reich anche le energie degli ebrei: lavoro forzato, si intende, sul quale non aveva nulla da ridire; ma ciò che non gli appariva sopportabile era lo spreco di unità lavorative nel momento in cui il Reich in guerra ne aveva disperatamente bisogno. Nessuna compassione né cedimento sentimentale o morale verso gli ebrei, sarebbe quasi offendere Speer il pensarlo; solo banale calcolo della convenienza e, indirettamente, una spia delle contraddizioni cui il nazismo si condannava con le sue stesse mani.

Che cosa rappresentava allora l'ebreo? Era il rovescio del sogno di ripristinare una società arcaica, patriarcale, l'impossibile ritorno alla società preindustriale. Il Reich nazista sognava la massima potenza bellica ma pensava anche alla costruzione di un tipo di società che, se effettivamente realizzata, lo avrebbe privato di ogni potenziale industriale. La reazione al caos del pluralismo weimariano si era risolta nel vagheggiamento della città ordinata preindustriale, dell'armonia del lavoro e delle gerarchie sociali precedenti la rivoluzione industriale, dell'idillio del lavoro dei campi. Il militarismo accoppiava all'immagine del contadino, espressione della razza più autentica, quella del soldato e del guerriero. La città moderna con i suoi conflitti laceranti e le sue contraddizioni rompeva questo quadro idillico e ormai irrealistico; sulla città moderna erano scaricate tutte le maledizioni, il *cliché* della città madre di tutti i vizi, matrice di ogni abominio, divenne uno dei luoghi comuni della polemica contro l'urbanesimo. La polemica antimetropolitana del nazismo era vecchia; Federico Engels aveva

molto più acutamente — e quanto prima! — analizzato i fenomeni di crescita collaterali dell'urbanesimo e dell'industrialismo come fenomeni sociali, elementi di lotta di classe, un capitolo insopprimibile della storia del capitalismo. Per i teorici del nazismo tutto ciò non esisteva, ovvero assumeva segno diverso: sulla scia del « pessimismo culturale » del « tramonto dell'Occidente » (Spengler) la visione della nuova dimensione urbana evocava soltanto moralistiche condanne, sincere o strumentali che fossero. Il frazionamento del tessuto urbano e la moltiplicazione della stratificazione sociale diventavano altrettanti fattori di dissoluzione della coesione nazionale e razziale prima ancora che sociale. Heinrich Himmler sarebbe arrivato a vedere nei fenomeni di massificazione anche dei comportamenti femminili un elemento di incremento della stessa omosessualità maschile, dal momento che a suo avviso non essendo più possibile distinguere la donna dall'uomo l'uomo finiva per desiderare un altro uomo. Abbiamo citato paradossalmente questo caso estremo per sottolineare quale carattere ossessivo avesse assunto per il regime nazista la necessità di fare ordine, di ripristinare o di instaurare un modello sociale che non sfuggisse a binari ben prefissati.

Potrebbe sembrare un discorso estraneo all'oggetto del presente capitolo: l'ordine innanzitutto. E viceversa il discorso sul razzismo rientra in pieno in questo contesto. L'ordine non escludeva il terrore; anzi, il terrore andava praticato con ordine. Sulla carta, il sistema dei campi di concentramento, se si potesse astrarre dalla sua destinazione, doveva essere il modello di funzionamento di un meccanismo ben lubrificato e meglio gestito; ogni cosa a suo posto, i prigionieri, il lavoro, l'appello, i guardiani, le punizioni, il bordello, le fucilazioni o le impiccagioni per chi tentasse di fuggire, il forno crematorio, le aiuole per abbellire il paesaggio e ingentilire l'animo delle ss. Tanta pedanteria non era fine a se stessa, né incoerente con il sistema: era il simbolo dell'astrazione delle cose, della impersonalità degli oggetti, a cominciare dagli uomini. La società vista non come articolazione, né dialettica conflittuale o meno, ma come un semplice sistema di scatole, ciascuna al suo posto e peggio per quella che non rispettava il posto che le era stato assegnato. Che cosa c'entrava in tutto questo l'ebreo? Che cosa c'entrava colui che non veniva annoverato tra la razza superiore? C'entrava certo come capro espiatorio, ma c'entrava soprattutto come soggetto concreto su cui esercitare la violenza, base normativa della società; ma la violenza esercitata su una minoranza, molti o pochi che fossero, si riverberava a sua volta con il carattere di esemplare intimidazione nei confronti di tutti gli altri. L'ebreo, il subumano, lo *Untermensch* dei nazisti, veniva isolato, come tale poteva essere soggetto alla violenza di chiunque; ma se qualcuno avesse intrattenuto con lui rapporti, fossero di natura commerciale o sessuale, per esemplificare, come vedremo due casi estremi, veniva coinvolto

nella stessa maledizione che aveva colpito lui, l'ebreo. Anche nel razzismo c'era una componente di magia, di ritualismo, quasi che chi toccasse l'ebreo rimanesse infetto dalla sua stessa malattia.

L'apparente forza del corpo sociale, che si difendeva contro la presunta peste che albergava nel suo seno, era anche la sua debolezza: il razzismo era infatti un ulteriore strumento del controllo sociale. Perduto il senso e la dignità della libertà personale, ciascuno era indotto a controllare i comportamenti degli altri, di ciascun altro; il condizionamento e l'intimidazione agivano nel senso di creare delazioni a catena spesso senza neppure che se ne sapesse il perché, per l'automatismo di un meccanismo indotto dalla paura e dalla vergogna di potere apparire *diversi*. Al di là degli apparati specificamente destinati a governare il terrore, il sistema nazista compì il miracolo di realizzare l'autogestione del terrore. Educazione, propaganda, organizzazione del lavoro, pressione sociale: tutto concorreva in questa direzione; in mancanza di antidoti o di argini difensivi la gente introiettava i comportamenti ordinati dall'alto. Una volta assorbite le prime regole, il resto veniva da sé. Se era vero che l'ebreo andava isolato, dal momento che gli fu imposta la stella gialla il pericolo che esso rappresentava non era più soltanto potenziale, ma veniva addirittura evidenziato, quasi a sollecitare direttamente l'individuazione in lui di un bersaglio, comunque l'identificazione fisica del male, la sua concreta demonizzazione. L'intolleranza poteva ormai guardare in faccia il suo nemico, la forza di suggestione dell'operazione era innegabile. Dal canto suo, l'ebreo non era più soltanto un segregato civile, un « dissimilato » per esprimersi con uno dei sinistri sillogismi del burocratico linguaggio nazista, ma un condannato alla morte civile che poteva facilmente diventare anche candidato alla morte fisica. Perché la gente ormai aveva più fastidio a vedere circolare qualcuno con la stella gialla che a vederlo scomparire. Il nazismo aveva realizzato il suo capolavoro: aveva attutito ogni sentimento di convivenza umana e di reciproco rispetto e tolleranza. « Ognuno muore solo » avrebbe detto Hans Fallada, a significare l'intima solitudine, il deserto umano e sociale che il nazismo riuscì a radicare nella società tedesca; l'aver spezzato ogni sensibilità e reattività personale per potere assicurare la dominazione dell'apparato del regime, con il terrore apparente se necessario, con il terrore introiettato preferibilmente.

Proprio per il fatto di essere presente in tutti i momenti e in tutti gli aspetti della vita della società nazista il razzismo rischia di far dimenticare che la sua caratteristica principale, prima ancora di essere antisemitismo, antislavismo, anti tutte le popolazioni cosiddette « inferiori », è essenzialmente antieguitarismo, è discriminazione sulla parità dei diritti, è spartizione della società tra cittadini di primo e secondo grado, tra dominatori e paria. Nella coscienza collettiva l'ultimo tedesco è superiore al primo degli ebrei:

è questa la regola del massacro al quale gioca consapevolmente il nazismo. L'ebreo non è ebreo soltanto in quanto tale ma anche, all'occorrenza, se ritenuto tale: l'ebreo cioè come marchio, applicabile a chiunque per coprirlo di infamia e legittimarne la condanna. Rispetto alla tradizione di intolleranza e di antisemitismo del Secondo Reich, il nazismo compie un salto di qualità che nessuno aveva ancora osato: non è solo questione di discriminazione, di lesione dei diritti civili e umani, si passa all'anticamera dello sterminio; la discriminante è biologica. Il boicottaggio dei commercianti ebrei è il primo passo: si dà a credere alla gente che il commercio ebraico inquina, affama e indebolisce l'economia tedesca; in realtà, significa anche attaccare il capitale *ebraico* (come in tutti i programmi nazisti) per non attaccare il capitale *tout court*: il nazismo si può fare una fama anticapitalistica, ma nella sostanza espunge soltanto un aspetto marginale, sfruttabile demagogicamente, destinato fra l'altro, con la rapina e l'arianizzazione dei beni ebraici, soprattutto dopo i *pogroms* del novembre 1938, a rafforzare i gruppi privati e il sistema capitalistico. Una sorta di uso della razza per continuare la lotta di classe dall'alto.

Le premesse fisiche e legislative dello sterminio sono già nei principi eugenici del 14 luglio 1933, la legge sulla sterilizzazione (doc. 2/a) che è in assoluto il primo atto pubblico e programmatico che preannuncia l'assassinio di stato. La discriminazione imperversa immediatamente, non è solo strisciante. La legge sui masi ereditari (*Reichserbhofgesetz*) del 29 settembre 1933 (doc. 2/b), nel momento stesso in cui prefigura una struttura di proprietà contadina indivisa come ossatura di una stabile struttura sociale, realizza il legame tra la terra e la razza, escludendone chi non appartiene al sangue tedesco. La legge non opera una riforma agraria, non colpisce il latifondo, ma privilegia la formazione di un ceto la cui superiorità politica e sociale si identifica anche nel suo valore razziale. Un caso concreto in cui la presunzione di superiorità degli appartenenti al sangue germanico si trasforma automaticamente nel privilegio sociale. Le leggi di Norimberga del 1935 (la legge che priva gli ebrei della cittadinanza tedesca e la legge per la difesa del sangue e dell'onore tedesco, docc. 2/c, d) rappresentano il momento della codificazione sistematica della discriminazione e della volontà di dissociare gli ebrei dal corpo della nazione tedesca, generalizzando il principio dell'epurazione per motivi razziali oltre che politici dei pubblici funzionari già contenuto nella legge sul riordino della burocrazia del 7 aprile 1933. Lo scioglimento d'autorità dei matrimoni tra ebrei e cittadini tedeschi — ché una simile distinzione era la conseguenza della legge sulla cittadinanza — e il divieto dei rapporti sessuali tra le medesime categorie prefiguravano la volontà di incidere anche nella sfera dei rapporti privati con carattere preventivo e a un tempo repressivo. È dubbio in quale misura il Reich intendesse favorire la volontaria emigrazione degli ebrei

attraverso la pressione derivante da queste e altre vessazioni. Certo, quando più tardi, nell'ottobre 1938, si pervenne anche al ritiro dei passaporti tedeschi per gli ebrei la situazione si fece ancora più difficile per gli stessi ebrei che intendevano emigrare.

Il 1938 fu un anno di ulteriore inasprimento della persecuzione: anzi tutto l'*Anschluss* austriaco pose il Reich di fronte al problema della forte comunità ebraica viennese. Prima ancora della famigerata « notte dei cristalli » del 9 novembre 1938, in prossimità certamente dell'evento bellico, nel quadro cioè della preparazione psicologica della guerra in cui veniva chiamato in causa il giudaismo internazionale in combutta con le democrazie occidentali come elementi di provocazione e di soffocamento della Germania, i gesti di gratuita umiliazione degli ebrei continuarono; un'ordinanza del 17 agosto 1938 stabiliva che gli ebrei dovessero assumere prenomi indicanti chiaramente la loro appartenenza razziale: gli uomini Israele e le donne Sara. Sono fatti, episodi che anticipano il misto di beffa e di sadismo che si eserciterà ai danni degli ebrei. Dopo la *Kristallnacht* del novembre 1938 la persecuzione si fece capillare e sistematica¹; essa servì a chiarire anche che nessun interesse il Reich nazista, rafforzato tra l'altro dal patto di Monaco e dall'attribuzione dei Sudeti come preludio allo smembramento totale della Cecoslovacchia, sembrava nutrire per una soluzione della questione ebraica che si realizzasse con l'emigrazione in massa degli ebrei. Nulla fece per agevolare in questo senso il salvataggio degli ebrei il Reich, ma nulla fecero neppure altre potenze. I salvataggi individuali non smentiscono questa affermazione di massima. Lo stillicidio dei provvedimenti sconfinava spesso nella loro assoluta gratuità. Nel novembre 1938 gli ebrei ebbero il divieto di frequentare le scuole tedesche; poco dopo dalle università tedesche furono espulsi i residui docenti e funzionari ebraici. Agli ebrei fu ritirata la patente di guida (3 dicembre 1938). Ma gli ebrei non potevano apparire neppure in pubblico: a Berlino fu precluso loro l'ingresso ai musei, ai teatri, ai cinematografi, alle sale di concerto, alle manifestazioni sportive, ai bagni pubblici e privati; l'accesso a determinate

¹ I precedenti immediati della *Kristallnacht* vanno inquadrati come segue. Alla fine dell'ottobre 1938 Himmler ordinò di arrestare e di cacciare in territorio polacco gli ebrei di cittadinanza polacca — circa 60.000 — che risiedevano in Germania, spesso da molte generazioni. Benché certamente programmate in anticipo le violenze che si abbatterono sugli ebrei nelle settimane successive, trassero pretesto appunto da un episodio legato a quel primo provvedimento: il 7 novembre un giovane ebreo polacco nato in Germania, Herschel Grynszpan uccideva un consigliere dell'ambasciata tedesca a Parigi, per vendicare l'avvenuta deportazione dei suoi genitori. Il gesto scatenò le violenze consumate nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 dalla NSDAP, dalle SS e dalle SA contro luoghi di culto (267 furono — a detta dello stesso Heydrich — le sinagoghe incendiate o distrutte nell'intera Germania), abitazioni, locali commerciali e persone fisiche della comunità ebraica. Una sorta di prova generale di come fosse possibile aggredire un'intera comunità senza provocare aperte reazioni in altri settori della popolazione, la cui intimidazione diventava viceversa complicità.

piazze e vie della città non poteva essere loro consentito: si affermava già un principio di ghettizzazione nei loro confronti prima ancora che, allo scoppio della guerra, fosse imposto il coprifuoco per gli ebrei (1° settembre 1939). Gli ebrei come nemici dipinti dalla propaganda diventavano l'immagine vivente del nemico anche nella realtà. Si cominciò con il sequestro degli apparecchi radio agli ebrei (29 settembre 1939), indipendentemente dal fatto che essi ascoltassero radio nemiche, così per principio; agli ebrei non dovevano essere distribuite tessere di razionamento per vestiti né per generi di riscaldamento (6 febbraio 1940); gli ebrei di Berlino potevano acquistare generi alimentari soltanto in ore, o meglio: in un'ora determinata, tra le 4 e le 5 del pomeriggio (4 luglio 1940). Dopo l'imposizione della stella gialla, come simbolo esteriore del nemico, emblema della demonizzazione (9 settembre 1941), le *chicanes* ai danni degli ebrei non conobbero più limiti.

All'aprirsi del 1940 ebbero inizio le deportazioni degli ebrei dalla Germania nei territori occupati dell'Est, nei territori ex polacchi. Nel marzo 1942 fu prescritto che anche le abitazioni degli ebrei dovevano recare il marchio della stella gialla, poco dopo fu vietato agli ebrei l'uso dei trasporti pubblici, gli ebrei non potevano neppure ricevere stampa per posta. Il 10 gennaio 1942 fu fatto obbligo agli ebrei di consegnare le pellicce e gli indumenti di lana in loro possesso: se un cappotto aveva il collo di pelliccia bisognava scucirlo e consegnarlo; sugli ebrei si esercitava una forma di sottile e sadica pedanteria di cui è tuttora difficile dire quanta parte rivelasse deliberata volontà di tortura e quanta fosse viceversa conseguenza di una burocratica assuefazione al nuovo clima. Via via che le condizioni belliche si inasprivano anche gli ebrei erano chiamati a pagare un prezzo sempre più alto: non solo furono costretti al lavoro forzato, laddove avrebbero potuto servire liberamente da buoni tedeschi quali spesso erano la loro patria, ma furono costretti a subire privazioni sempre più umilianti e gravose. Se già nel 1935 era stato proibito loro di tenere domestici di razza ariana, ora, nel maggio 1942, fu interdetto anche il possesso di animali domestici. Ma non era il peggio: nel giugno 1942 furono esclusi dal razionamento del tabacco e costretti a consegnare ogni apparecchio ottico ed elettrodomestico in loro possesso; nel settembre successivo fu adottato nei loro confronti un razionamento speciale che li escludeva dalla distribuzione di buona parte dei generi alimentari essenziali. Dopo che nel 1938 era stata perfezionata l'espulsione graduale ma definitiva degli ebrei da ogni attività professionale e da ogni attività economico-patrimoniale, il 1° luglio 1943 fu stabilito che i patrimoni degli ebrei che decedevano sarebbero stati confiscati dal Reich. Il 20 gennaio 1942 la conferenza di Wannsee aveva dato il via allo sterminio fisico degli ebrei in tutta l'Europa occupata, alla « soluzione finale », che comportava la concentrazione prima nei ghetti,

il loro smistamento successivamente nei campi, che il più delle volte erano veri e propri campi di sterminio. La distruzione della personalità non era che il preludio della distruzione fisica delle persone. La pratica dell'eutanasia destinata alla distruzione delle vite cosiddette « non valide » accentratasi durante la guerra diede ulteriore concorso alla diffusione dell'idea che si potessero eliminare impunemente gli inermi (doc. 3/o); e contribuì quindi ulteriormente ad attutire la sensibilità collettiva di fronte a voci o casi concreti non più soltanto di sterilizzazione ma di eliminazione fisica di decine di migliaia di ammalati incurabili o presunti tali. Nel dopoguerra appositi processi celebrati contro i medici nazisti responsabili di questo aspetto del genocidio rivelarono la dimensione del fenomeno, che del resto non veniva taciuto neppure dalla propaganda nazista (doc. 3/o)¹.

In tal modo, il cerchio della bonifica della razza, dalla teoria alla pratica dell'eugenetica, aveva compiuto tutto il suo corso. La distorsione di valori e gli effetti devastanti che essa ebbe sulla società tedesca, sulla coscienza individuale come su quella collettiva, sono facilmente immaginabili: conformismo, opportunismo, viltà, meno spesso ribellione e coraggio, difficoltà e incapacità delle stesse vittime della persecuzione di prendere pienamente coscienza della loro sorte, sono elementi che almeno in parte emergono anche dalla limitata documentazione che ci è consentito di produrre in questo contesto. Dal punto di vista eugenico, tuttavia, la persecuzione degli ebrei e le altre misure di tutela della stirpe si presentavano come argini meramente negativi nel senso di consentire la preservazione e la non contaminazione della razza pura; l'aspetto positivo era rappresentato in linea generale dagli incoraggiamenti alla natalità e all'incremento demografico che erano impliciti nella concezione stessa della donna, nella valorizzazione della famiglia secondo quanto già illustrato nella quarta sezione. Non fu estraneo tuttavia al regime nazista anche il tentativo di dare un risvolto ancora più positivo alla filosofia razzista, promuovendo un vero e proprio allevamento di elementi razziali privilegiati attraverso la selezione biologica operata nell'ambito di corpi scelti non solo politicamente ma anche razzialmente. È per questa ragione che abbiamo inserito in questa sezione una breve documentazione sulle ss, considerate non già semplicemente come articolazione del partito nazista, ma piuttosto per la loro più ambita funzione di luogo di creazione e di procreazione dei migliori elementi della stirpe e della razza.

Il caso delle ss è la riprova più vistosa di quella simbiosi di fattori di selezione politica (si veda il significato dell'obbedienza assoluta e del motto: « Il nostro onore si chiama fedeltà ») e di selezione razziale, — il migliore

¹ Cfr. in particolare la documentazione di A. MITSCHERLICH - F. MIELKE (a cura di), *Medizin ohne Menschlichkeit. Dokumente des Nürnberger Ärzteprozesses*, Frankfurt am Main, Fischer-Bücherei, 1960.

politicamente è tale in quanto è anche il migliore, l'essere superiore, razzialmente — che attribuiva ai corpi scelti del regime la legittimazione a operare insieme la repressione degli elementi considerati razzialmente impuri e asociali e la perpetuazione della razza. Sin dai criteri per il loro reclutamento, gli uomini delle ss erano predestinati a rappresentare un fattore razziale esemplare. In nessun caso come in quello delle ss, dapprima partito nel partito sino a diventare stato nello stato, risulta evidente come nell'ideologia dei capi nazisti — e non solo del loro fanatico capo Heinrich Himmler — la cellula della formazione della razza pura non fosse dissociabile dall'esercizio del terrore sterminatore nei confronti dell'elemento biologicamente inferiore o socialmente non integrabile nella gerarchia nazista. L'atto stesso della riproduzione biologica era considerato un atto di guerra, il milite delle ss era per definizione un candidato nella lotta per la natalità. Aveva l'obbligo di procreare nella famiglia (sino a giungere alla prescrizione che una famiglia di ss dovesse avere almeno quattro figli per assicurare l'avvenire del popolo germanico), ma gli era data anche la possibilità di procreare al di fuori di essa negli istituti del *Lebensborn* (cui si è già accennato nella quarta sezione), al di fuori di ogni legame personale o affettivo come mero atto di riproduzione, di produzione dell'incremento numerico della popolazione tedesca. Anche qui tatticismo e opportunismo cercarono di mediare la realtà dell'obiettivo della proliferazione, che si voleva comunque realizzare, con la dignità e quasi la sacertà che a parole si voleva attribuire alla donna e alla posizione della famiglia. Le ss come uomini di allevamento: al di là di ogni altro documento o testimonianza, nulla prova la missione che era loro affidata meglio di quel famigerato ordine dell'agosto 1942, con il quale, nel mezzo della campagna di Russia, Himmler aveva inviato temporaneamente in congedo a casa dal fronte i membri delle ss che fossero figli ultimi rimasti per consentire loro la riproduzione della specie prima che fosse troppo tardi (doc. 4/b). Ultimo atto di una carriera che si sviluppava tutta all'insegna del controllo politico e razziale, sin dall'ordine del 1931 sull'autorizzazione a contrarre matrimonio e dalle prescrizioni sul controllo genealogico della salute ereditaria degli avi, e che non poteva non incidere sul carattere stesso e sulla formazione morale degli uomini che entravano nei reparti delle ss. La loro pretesa di rappresentare la milizia e la polizia del partito, prima ancora che l'élite della polizia di stato, si fondava così sulla consapevolezza di essere anche l'aristocrazia della razza, l'aristocrazia della nazione. Nella proiezione di una vittoria tedesca e di una illimitata espansione del Nuovo Ordine europeo a conclusione della seconda guerra mondiale le ss venivano ad assumere un nuovo ruolo all'interno dello stesso equilibrio di potere tra le articolazioni del regime nazista. Come forza militare e insieme biologica a garanzia della germanizzazione di sconfinati territori e della loro

ripopolazione secondo i disegni concepiti da Himmler (doc. 4/c), esse ponevano la candidatura a diventare per il loro significato simbolico e per la loro effettiva forza d'urto la struttura portante del Terzo Reich. La logica inesorabile del regime doveva sfociare, in caso di vittoria bellica, nel trionfo delle ss, come momento di massima realizzazione degli obiettivi e delle aspirazioni del regime. Per questo, ci pare giusto concludere la nostra antologia con il richiamo all'istituzione nella quale il razzismo si invernava non come mera propaganda né fanatica volontà ma anche come prassi di distruzione dei nemici politici, razziali e biologici e prassi di riproduzione di una élite razziale, quale obiettivo supremo del Terzo Reich.

Nota bibliografica

Sui presupposti ideologici del razzismo nazista:

R. CECIL, *Il mito della razza nella Germania nazista. Vita di Alfred Rosenberg*, Milano, Feltrinelli, 1973; L. POLIAKOV, *Il mito ariano. Storia di un'antropologia negativa*, Milano, Rizzoli, 1976; K. SALLER, *Die Rassenlehre des Nationalsozialismus in Wissenschaft und Propaganda*, Darmstadt, Progress-Verlag, 1961.

Sulla concreta politica antisemita:

H. BUCHHEIM - M. BROSZAT - H. A. JACOBSEN - H. KRAUSNICK, *Anatomie des SS-Staates*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1979, 2 voll.; K. DROBISCH - R. GOGUEL - W. MÜLLER, *Juden unterm Hakenkreuz*, Berlin (DDR), Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1973; H. GENSCHER, *Die Verdrängung der Juden aus der Wirtschaft im Dritten Reich*, Göttingen, Musterschmidt Verlag, 1966; E. KOGON, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1946; K. PÄTZOLD, *Faschismus, Rassenwahn, Judenverfolgung. Eine Studie zur politischen Strategie und Taktik des faschistischen deutschen Imperialismus (1933-1935)*, Berlin (DDR), Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1975; L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, Einaudi, 1960; L. POLIAKOV - J. WULF, *Das Dritte Reich und die Juden*, Berlin, Arani-Verlag, 1955; L. POLIAKOV - J. WULF, *Das Dritte Reich und seine Denker*, Berlin, Arani-Verlag, 1959; G. REITLINGER, *Die Endlösung*, Berlin, Colloquium Verlag, 1960; G. SCHOENBERNER (a cura di), *Der gelbe Stern*, Hamburg, Rütten & Loening, 1960; *Sei milioni di accusatori. La relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann*, Torino, Einaudi, 1961; J. WULF, *Die Nürnberger Gesetze*, Berlin-Grunewald, Arani-Verlag, 1960.

Sulle complicità mediche nei crimini nazisti:

A. MITSCHERLICH - F. MIELKE (a cura di), *Medizin ohne Menschlichkeit. Dokumente des Nürnberger Ärzteprozesses*, Frankfurt am Main, Fischer-Bücherei, 1960.

Sulle SS con particolare riferimento alla loro funzione razziale:

J. ACKERMANN, *Heinrich Himmler als Ideologe*, Göttingen, Musterschmidt, 1960; B. F. SMITH - A. F. PETERSON (a cura di), *Heinrich Himmler. Geheimreden 1933 bis*

1945 und andere Ansprachen, Frankfurt am Main, Propyläen-Verlag, 1974; A. SPEER, *Der Sklavenstaat. Meine Auseinandersetzungen mit der SS*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1981; H. HILLEI - C. HENRY, *In nome della razza*, Milano, Sperling & Kupfer, 1976; M. H. KATER, *Das « Ahnenerbe » der SS 1933-1945. Ein Beitrag zur Kulturpolitik im Dritten Reich*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1974; E. NEUSÜSS-HUNKEL, *Die SS*, Hannover - Frankfurt am Main, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goe-
del, 1956, G. REITLINGER, *The SS, Alibi of a Nation, 1922-1945*, London, Heinemann, 1956.

1 Orientamenti teorici e politici

I testi che si pubblicano in questo capitolo non sono che una assai limitata esemplificazione della produzione che teorici e politici del regime nazista hanno diffuso sui problemi della razza e del razzismo. A prescindere dagli autori più noti e più scontati, quali potevano essere Hitler o Rosenberg, abbiamo seguito l'avvertenza di attingere ad autori che al di fuori di generalizzanti teorie razzistiche consentissero di mostrare la gamma di articolazioni, quasi una specializzazione settoriale, nella quale si è capillarmente riprodotta (e poi applicata) la dottrina variamente richiamantesi alla razza. Al di là degli angoli visuali privilegiati dai diversi testi, a tutti è comune la considerazione della razza non come insieme di valori etici o risultato di affinità antropologiche ma come dato puramente materiale, biologico, muovendo dalle elaborazioni apparentemente più fondate di un Günther a quelle manifestamente tendenziose e totalmente manipolate sotto il profilo politico non meno che sotto quello scientifico di Robert Ley. I testi di H. F. K. Günther, autore di una fondamentale Rassenkunde des deutschen Volkes (Teoria razziale del popolo tedesco), insignito al congresso della NSDAP del 1935 della prima edizione del premio del partito per l'arte e la scienza appunto per i suoi meriti in « difesa della sanità del sangue tedesco », da una parte insistono sulla superiorità dei caratteri della razza nordica e germanica, dall'altra su uno dei motivi prevalenti (che è anche quello qui documentato) della critica antimodernista degli anni venti, ossia sulla polemica contro l'urbanesimo, sulla vitalità della razza contadina e viceversa sulla capacità corruttrice della città (docc. a e b).

Elementi che saranno ripresi anche nel legame tra razza e terra tipico dell'opera di R. Walther Darré, autore di opere quali Das Bauerntum als Lebensquelle der nordischen Rasse (Il ceppo contadino come sorgente vitale della razza nordica) e Neuadel aus Blut und Boden (Nuova aristocrazia di sangue e suolo), protagonista della politica agraria del nazismo, propugnatore esasperato della proliferazione della razza e soprattutto della sua selezione, come compiti caratterizzanti in modo particolare la componente femminile del popolo (docc. e e f).

Di Robert Ley, il più volte citato capo del Fronte del lavoro, riproduciamo la diletantesca ricostruzione dell'origine dell'ebreo come parassita, uno degli stereotipi privilegiati per la sua facile presa popolare della propaganda nazista. Un esempio anche della peggiore demagogia nazista e del razzismo applicato alla questione sociale, come elemento diversivo e fattore di stravolgimento dei dati reali del problema (doc. c).

Il documento d è tratto dall'intervento del Reichsleiter Gerhardt Wagner, capo dei medici del Reich, al congresso di Norimberga del 1938. Un documento che non interessa tanto per l'enunciazione delle linee legislative generali quanto per le conclusioni particolari che ne venivano derivate nel campo specifico della professione medica.

Fonti: a/ H. F. K. GÜNTHER, Die Verstädterung. Ihre Gefahren für Volk und Staat vom Standpunkte der Lebensforschung und der Gesellschaftswissenschaft, Leipzig - Berlin, B. G. Teubner, 1934, pp. 34-36; b/ Ibidem, pp. 10-12; c/ Tatsachen. Die Leipziger DAF-Tagung vom 2. bis 6. Dezember 1935, Flugschrift der Deutschen Arbeitsfront, gennaio 1936, pp. 12-13; d/ Der Parteitag Grossdeutschland vom 5. bis 12. September 1938. Offizieller Bericht..., München, Zentralverlag der NSDAP, Franz Eher Nachf., 1938, pp. 122-23; e/ R. W. DARRÉ, Neuordnung unseres Denkens, Sonderdruck aus « Odal », marzo 1940, pp. 13-15; f/ Ibidem, pp. 21-23.

a/ L'elogio della campagna contro la città in H. F. K. Günther

Il pericolo della disgregazione intellettuale è particolarmente incombente nelle città; fra i pericoli dell'urbanesimo esso è il più grande, perché tramite la disgregazione finisce per causare anche l'estinzione di quelle famiglie che altrimenti, forse, sarebbero capaci di resistere più a lungo al modo di vivere urbano. Nella città è possibile il ben noto passaggio da progresso a progresso senza chiedersi, a volte senza neppur poter chiedere, se un tale progresso torni utile al popolo e allo stato nel suo complesso o che cosa esso significhi per la selezione.

In campagna lo spirito non può mai allontanarsi tanto dalla base della vita della specie umana, da ciò che è naturale, conveniente e utile. Per l'uomo come specie ciò che è naturale e conveniente è la vita rurale — perché noi siamo risultati dell'allevamento millenario della campagna; la città come ambiente di allevamento non ha avuto ancora effetto positivo per la maggior parte delle popolazioni occidentali, come risulta anche dal fatto che le generazioni inurbate periscono continuamente. Da noi difficilmente esistono stirpi selezionate per resistere alla vita in città. Allevata per l'ambiente cittadino è solo una parte delle famiglie ebraiche dell'Occidente (che questo allevamento abbia accumulato tratti spirituali attraenti non lo sosterrà chi abbia osservato le stesse componenti razziali extraeuropee presenti nell'ebraismo all'interno di altri popoli orientali non selezionati e non plasmati dalla vita urbana).

Sebbene in Occidente sin dall'età dei romani esistono città, e in Germania città fondate da tedeschi circa mille anni fa, l'allevamento dell'uomo in Occidente non si è ancora adeguato a questo « progresso », cosa che non meraviglierà chi ha concepito in modo giusto il carattere e i processi di selezione degli esseri viventi con lenta successione di generazioni, né chi ricorda come attorno al 1800 i tedeschi fossero ancora in grande prevalenza contadini.

L'idea che gli uomini non siano ancora abituati all'ambiente urbano, perché le città sono « una manifestazione relativamente giovane nella storia dell'umanità » e che soprattutto le « città industriali moderne » non siano adatte all'uomo, lo trovo espresso anche in Sorokin; ma in Sorokin questo pensiero è espresso in modo ancora lamarckianamente insostenibile¹. Evidentemente Sorokin immagina che il singolo possa adattarsi lentamente alla vita urbana acquisendo istinti cittadini. Io vorrei però esprimere l'idea in termini darwiniani. Esistono naturalmente possibilità di un certo adattamento dei singoli alla vita cittadina; ma di tali adattamenti, che i singoli acquisiscono per sé, non viene trasmesso niente. Ereditariamente trasmesse possono essere solo le disposizioni di un certo adattamento all'ambiente urbano, la disposizione a un certo livello di compatibilità con la città. Che questa dimensione sia esigua è già stato visto da uo-

¹ Allusione al naturalista Jean Lamarck (1744-1829), sostenitore della teoria biologica dell'evoluzione.

mini come il francese Le Play (1806-92) e il tedesco W.H. Riehl (1823-97). L'adattamento stabile di un gruppo di persone alla città potrebbe avvenire solo per via di selezione, ossia attraverso un numero di figli superiore alla media di quelle famiglie che per loro attitudini sono maggiormente compatibili con la vita in città. Ma poiché il gruppo di coloro che per istinto si possono meglio adeguare all'ambiente cittadino sono di regola anche quelli che hanno la minore volontà di procreare — con una vita sessuale forse anche più intensa — anche da questo risulta quanto sia limitata la possibilità di allevare generazioni pienamente capaci di adattarsi a vivere in città.

La campagna con la sua vita contadina e rurale-artigiana è perciò ancora l'ambiente più adeguato alle predisposizioni ereditarie della maggior parte degli uomini — anche se tanti singoli inurbati con istinti cittadini non possono ritrovarsi in campagna. Come portatori di eredità, neppure questi abitatori di città sono adattati all'ambiente cittadino, come dimostra appunto l'estinzione delle stirpi cittadine.

b/ Urbanesimo e decadenza della razza nel pensiero di H. F. K. Günther

L'urbanesimo ha sempre comportato l'estinzione delle famiglie urbane valide. Per primo questo è stato sottolineato da Georg Hansen nel libro *Die drei Bevölkerungsstufen* (I tre stadi della popolazione)¹, pieno di preziose osservazioni. In due o tre generazioni una famiglia urbana sarebbe consumata, estinta. Hansen e molti altri studiosi hanno condotto le loro ricerche seguendo generalmente la comparsa e la scomparsa di nomi di famiglia nella città, da questo deducendo le loro conclusioni. Si obietta che la scomparsa di un nome significa solamente la scomparsa dei portatori maschili di questo nome, che le disposizioni ereditarie di una stirpe possono continuare a vivere anche nelle figlie e nelle nipoti, che si sposassero con uomini di altre famiglie e partorissero figli. Infine, l'estinguersi di un nome nei documenti in alcuni casi può anche essere provocato dalla emigrazione di famiglie o dallo sprofondare di famiglie negli strati non « di fama » della popolazione urbana. Attraverso questi procedimenti in realtà viene solo prolungata la durata dell'estinzione comunemente osservata nel caso di una famiglia urbana. Le figlie finiscono in altre famiglie cittadine e anche queste solitamente si estinguono, anche se non con la rapidità che Hansen tende a supporre. E si può constatare anche l'esistenza di alcune famiglie urbane per centinaia di anni, famiglie che quindi rimangono relativamente ricche di prole: solo che queste rappresentano l'eccezione della regola. Hansen ha riassunto la sua conclusione in una frase trasparente: « Se oggi tutti i nostri contadini diventassero negri, senza cambiare per il resto le loro qualità, in poche generazioni anche le nostre città sarebbero popolate da ne-

¹ Del 1889.

gri ». L'esempio della città di Ratisbona è a questo proposito significativa: oggi Ratisbona è una città cattolica, all'epoca della Riforma era città luterana. La popolazione di una città risulterà gradualmente composta allo stesso modo della campagna a essa circostante.

Hansen ha dedotto le sue conclusioni dalle condizioni di vita di un periodo caratterizzato nella città da situazioni igieniche proibitive e da un tasso di mortalità elevato fra la popolazione urbana, soprattutto nei suoi ceti più umili. Oggi che le città e le abitazioni urbane sono in parte diventati quartieri più sani di molti villaggi e delle case coloniche l'estinzione della popolazione urbana viene provocata in massima parte dal controllo delle nascite nelle città e questo soprattutto nei ceti medi e alti, nonché dalla mancanza di prole causata dalle malattie veneree diffuse nelle città. L'estinzione delle città continua, i motivi dell'estinzione variano. Il pericolo della decadenza dei popoli per via dell'estinzione delle famiglie inurbate di maggiore valore razziale aumenta ulteriormente, come devono sottolineare anche ricerche più recenti.

Dalla campagna si muovono continuamente un flusso di individui intellettualmente vivi tendenti verso l'alto, verso funzioni di comando da una parte, e una corrente di individui che non vogliono lavorare e che temono la luce del sole dall'altra. Da qui, le oscillazioni piuttosto rilevanti nei tratti, nelle capacità, nei rendimenti, nelle virtù e nei vizi fisici e psichici nella popolazione urbana, e le minori oscillazioni tra la popolazione rurale. Il flusso di persone capaci che sfocia nelle città sale nei ceti alti e riduce il numero dei figli: un numero elevato di figli frena l'ascesa desiderata da queste persone. La corrente parzialmente valida che sfocia nelle città degenera al livello della plebe cittadina, che limita meno il numero dei suoi figli e i cui fragili figli — la cui morte in precedenza avrà contribuito alla elevata mortalità delle città — oggi vengono mantenuti dalla « previdenza sociale ». Oggi nel Reich tedesco la sterilizzazione legale dei minorati da tare ereditarie di tutti i ceti contribuisce a limitare in certa misura la diffusione di tali predisposizioni ereditarie attraverso la procreazione.

Il pericolo che le città — come accadde apparentemente sin dalla loro esistenza — consumino disposizioni ereditarie di maggiore validità (in passato per la mortalità generalmente elevata nelle città malsane, oggi per mancanza di prole), mentre d'altra parte tendono sempre a coltivare disposizioni ereditarie molto valide — questo pericolo è diventato imponente soprattutto a partire dal XIX secolo. Solo nel secolo XIX le persone con tare ereditarie hanno avuto tante possibilità di fondare una famiglia, e solo a partire dall'ultimo terzo del secolo XIX esistono tante possibilità di evitare la mortalità infantile, che in precedenza contribuì costantemente a purificare il popolo dalle tare ereditarie.

[...]

c/ Il lavoro come funzione della razza ovvero l'ebreo come parassita nel pensiero di Robert Ley (1935)

Per dimostrare che la civiltà è lavoro e che il lavoro stesso è una funzione della razza, sostengo che il tedesco lavora in modo diverso dal negro e il negro diversamente dall'indiano, diversamente dal giallo; in una parola, io so che al mondo esistono tante e tante civiltà. Con questo so anche che esistono razze diverse, perché la civiltà è l'espressione della razza. In tal modo do dunque una dimostrazione indiretta dell'esistenza di diverse razze. Ho appena cercato di illustrare che esistono diverse razze. Ora cerco di dimostrare la stessa cosa a proposito di diverse civiltà. La civiltà è l'espressione della razza. La civiltà è il fattore secondario, il fattore *primario* è la razza. Poiché esistono diverse civiltà, poiché il negro ha una civiltà diversa dal tedesco e il tedesco una diversa dal francese, e il francese una diversa dal russo: per questo tutti questi uomini e questi popoli devono essere di razze diverse.

Il lavoro è una funzione della razza. La disciplina è una funzione della razza. La disciplina è lavoro, la civiltà ne è la conseguenza. Cosa è l'arte? L'arte è il modo di antevere degli uomini. *Ciò che il politico è tra il popolo come Führer, l'artista lo è come Führer nella cultura.* Prima che la scienza abbia scoperto le leggi secondo le quali procede la cultura, procede il lavoro, l'artista ha già intuito queste leggi. Egli crea muovendo da questo presentimento. Spieghiamolo con un esempio: un vaso greco modellato in modo artisticamente perfetto duemila anni fa, in un'epoca in cui l'uomo che credè questo vaso non poteva dimostrare matematicamente che il vaso era matematicamente perfetto perché non conosceva le leggi della matematica! Oggi possiamo dimostrare matematicamente che questo vaso che l'uomo modellò duemila anni fa era calcolato in modo esatto, sin nei millesimi.

In una parola: duemila anni fa quell'uomo aveva intuito le leggi della matematica e della statica, le dominava, le sentiva nella punta delle dita, e così credè la sua arte. Questo è il concetto dell'artista. L'artista anticipa la conoscenza delle leggi, come il politico precede il suo popolo. Ha detto una volta il Führer: «Politico e artista sono la stessa cosa». Sì, in fondo il politico è l'artista più grande e più alto, perché perfeziona la sua arte sull'uomo vivo. Abbiamo chiarito che cosa è la razza, che esistono diverse razze, che cosa è cultura e che cosa è arte.

Ora vorremmo stabilire che cosa è l'ebreo. L'ebreo nacque nell'Asia anteriore. Nei secoli passati l'Asia anteriore era la *borsa del mondo*. Lì si incontravano i tre continenti Africa, Asia ed Europa. Era la via più breve dove il negro portava il suo avorio, l'europeo la sua ambra, gli asiatici le loro spezie. Lì scambiavano i loro prodotti e si mescolavano fra di loro. Nacquero i mulatti da neri e bianchi, poi arrivarono i popoli delle montagne del Caucaso e cacciarono questa palude di razze nel deserto arabico. In questo deserto erano ermeticamente

isolati da tutti. Erano come in un grande ghetto. In questo ghetto questi mulatti non potevano che praticare rapporti incestuosi. Così questi meticci, di razze e di specie diverse, praticarono l'incesto dal quale nacque *il parassita*. Un parassita è un meticcio più sviluppato, un meticcio di razze e specie diverse fra di loro, prodotto dall'incesto. Così l'ebreo non è né una razza a parte, né un meticcio, l'ebreo è un parassita. È importante sapere questo. È un parassita, l'unico parassita umano in tutto il mondo. Per questo è il polo a noi opposto.

Il parassita non è mai creativo. Il parassita è pigro, il parassita è il caos, il parassita non ha disciplina, non ha ordine, il parassita non può nutrirsi da sé e deve sempre pesare sul paese che lo ospita.

Per poter capire l'ebreo: nel suo sangue, i vari elementi che lo compongono non sono più presenti uno accanto all'altro come nel meticcio e nel bastardo, dei quali ho parlato prima, ma nel suo caso i due elementi costitutivi erano così diversi che si sono distrutti a vicenda. Ora capirete subito perché il popolo parla di ebrei « decenti » e di ebrei « indecenti ». Il cosiddetto ebreo « decente » avrà in sé ancora degli elementi del suo sangue originario, avrà perciò nel suo sangue ancora una parte di armonia. E quanto più conserverà elementi originari, tanto meno emergerà il fattore caotico, disordinato, indisciplinato. Ma una qualche misura vi sarà sempre presente. Il secondo tipo di ebrei, che sono ancora più caotici e corrotti, che portano in sé ancora di più di questo sangue da parassita, avrà bisogno di mescolarsi con il popolo che li ospita. C'è un impulso cupo nell'ebreo. Egli deve fare questo, non ne può fare a meno. Non può non tornare ad avere questo *desiderio morboso di ragazze tedesche*. Deve costantemente ritentare di mescolarsi col sangue dal quale è derivato. E il terzo tipo: sono gli ebrei completamente parassitari, che devono bere direttamente il sangue dal quale sono venuti. L'omicidio rituale non è una fiaba; con quanto detto si è data la dimostrazione scientifica dell'omicidio rituale. Questa è realtà. *Otto anni fa tenni questo stesso discorso sull'ebreo come parassita a Colonia davanti alla Corte d'appello e non ci fu nessuno scienziato che potesse confutarmi.*

d/ Razza e salute al congresso del partito del 1938

[...]

Nello scontro con l'ebraismo dobbiamo distinguere nettamente fra due gruppi di provvedimenti: il primo è diretto contro il pericolo biologico che l'ebreo rappresenta nel nostro popolo, tanto più significativo in quanto le sue conseguenze maturano e distruggono non solo la generazione attuale, ma anche le generazioni future. Per questo le leggi di Norimberga del 1935 sono state un fatto storico di portata universale, che ha salvato il nostro popolo dall'ulteriore penetrazione di sangue estraneo, dall'imbastardimento e dalla decomposizione.

L'applicazione della legge ha comunque dimostrato che ogni clemenza nei confronti del nemico ebreo è fuori luogo e che le pene detentive non bastano per bloccare le mene degli ebrei profanatori della nostra razza. L'ebraismo continua a sfruttare ogni occasione per proseguire, nonostante ogni minaccia e ogni pena, la sua opera diabolica di distruzione del sangue del popolo tedesco. La legge per la difesa del sangue è una realtà. La sua applicazione inflessibile e spietata, la sua integrazione nei punti ancora lacunosi, è quanto il partito deve chiedere per la protezione del popolo tedesco.

Il secondo gruppo di provvedimenti nella lotta contro l'ebraismo riguarda l'emarginazione delle influenze ebraiche ancora presenti nella vita pubblica tedesca. Anche in questo caso si è dimostrato quanto siano erronee la moderazione e la magnanimità dei tedeschi nei confronti di un nemico vinto. La tolleranza che abbiamo dimostrato nei confronti degli ebrei negli anni dopo la presa del potere, le possibilità che sono rimaste loro in campo economico, sono state da essi sfruttate e di queste essi hanno perfino abusato. Non è stata che una conclusione logica che la direzione dello stato nazionalsocialista sia passata a estirpare definitivamente l'influenza ebraica in tutti i campi importanti della nostra vita pubblica. Accanto alla progressiva esclusione degli ebrei dalla vita economica tedesca, che in prima linea dobbiamo a Hermann Göring, il provvedimento più importante degli anni passati è stato la revoca dell'abilitazione professionale per i medici ebrei.

Siccome l'essere medico secondo l'ordinamento del Reich significa servire il popolo tedesco e siccome i medici tedeschi non devono solamente avere cura della salute fisica dei tedeschi, ma anche del loro patrimonio ereditario e della loro razza, era necessario escludere finalmente e definitivamente i medici ebrei dalla cura dei tedeschi. Questo soprattutto perché, nonostante i provvedimenti presi già in precedenza, il numero dei medici ebrei era diminuito in misura irrilevante e perché nel Reich all'interno dei vecchi confini¹ tuttora 10 medici su cento, solo a Berlino 27,4 su cento, sono ebrei, per non parlare di Vienna, dove gli ebrei sono quasi il 70 per cento dell'intera categoria medica; e, a quanto abbiamo potuto constatare, fra questi ebrei ce ne sono ancora troppi, che con le loro criminose attività sono corresponsabili della catastrofica diminuzione delle nascite della vecchia città danubiana. A questi criminali ebrei si deve ora impedire di lavorare. La professione medica e la scienza medica tedesche devono essere liberate definitivamente dallo spirito ebraico.

È chiaro che l'esclusione dei medici ebrei è avvenuta solo nel momento in cui eravamo sicuri di poter garantire in assoluto l'assistenza medica del popolo tedesco.

Anche la scienza medica tedesca — e su questo l'estero che mostra di essere preoccupato per noi può rassicurarsi — trarrà ora il suo profitto dall'esclu-

¹ Ossia prima dell'incorporazione nel Reich dell'Austria che avvenne nel marzo 1938.

sione dei medici ebrei; perché è una favola — messa comunque in circolazione dall'attivismo ebraico sul mondo intero — che la fama della medicina tedesca sia stata fondata da ebrei. Vero è che i medici ebrei sono stati superiori ai tedeschi in virtuosismi e acrobazie intellettuali, che gli ebrei hanno sempre saputo appropriarsi delle ricerche di altri e contrabbandare una certa quantità di lavori scientifici in qualità, così come è vero che le grandi opere della medicina tedesca si devono a uomini tedeschi.

e/ Razza e politica matrimoniale nel pensiero di Walther Darré

Non c'è storia tedesca senza sufficiente sangue tedesco! Se l'idea del sangue deve diventare l'asse della nostra concezione del mondo, il figlio deve diventare senso e scopo della nostra esistenza: l'importante sono i bambini del nostro sangue! Perché se il sangue del nostro popolo è l'unica vera ricchezza, i bambini sono l'unica garanzia della sua perennità. E con questa constatazione siamo già nel mezzo della trasformazione spirituale del nostro tempo, una trasformazione, che forse può essere definita la più rivoluzionaria che sia pensabile.

Ci siamo abituati a parlare del divenire e del perire dei popoli come di una cosa irrevocabile. Soprattutto a partire dal *Tramonto dell'Occidente* di Spengler, su queste idee è stata addirittura fondata una scuola scientifica, che lascia nascere, maturare e poi nuovamente perire i popoli come i singoli esseri umani. Gli insufficienti presupposti di questa costruzione ideale dovrebbero essere dimostrati dalla stessa storia del Reich tedesco. Se oggi infatti ci troviamo nuovamente in mezzo a una guerra mondiale non è perché stiamo visibilmente invecchiando, ma perché il mondo ci invidia per la forza vitale del nostro popolo. Il nostro popolo è però il più vecchio popolo storico d'Europa, se prendiamo come base l'introduzione del cristianesimo fra i germani. E i popoli che ci combattono sono tutti storicamente più giovani. La teoria di Spengler e i presupposti razziali di questa guerra mondiale si contraddicono.

[...]

Se come popolo tedesco vogliamo realmente entrare in una nuova, millenaria storia dobbiamo cambiare decisamente il nostro modo di pensare nelle questioni relative alla conservazione del nostro popolo. Come i cinesi e i giapponesi, dobbiamo fermamente saldare la procreazione e l'esito della procreazione, i figli, all'interno della nostra concezione del mondo e proiettare l'intera questione dei figli tedeschi verso al vita esterna del nostro popolo.

Oggi soffriamo per il fatto che in tutte le questioni del figlio valutiamo troppo le circostanze esterne legate al concepimento del bambino mentre non assumiamo il risultato del concepimento, il figlio stesso, come criterio esclusivo per tutte le nostre riflessioni in materia. Non si potrà contestare che ancora oggi nell'opinione comune di molti è più importante conoscere le circostanze

in cui è nato il figlio che non il valore ereditario. La domanda, ad esempio, se egli sia « legittimo » o « illegittimo » ha ancora grande importanza, molte volte perfino decisiva. Solo pochi antepongono il problema del valore ereditario di un figlio prima di giudicare le circostanze della sua nascita. E anche se la comunità popolare non vuole e non può rimanere indifferente sulle questioni della moralità e della convenienza, decisivo per essa è solamente il valore del sangue del bambino nato, che come adulto diventerà membro della comunità popolare.

In questa sede constatiamo tutto ciò come dati della nostra concezione del bambino tedesco. In nessun modo, con questo, si vuole cancellare il concetto del matrimonio o prendere partito a favore delle nascite fuori del matrimonio. Il termine « matrimonio » originariamente ha ricevuto il suo contenuto essenziale dalla parola « eternità ». Il matrimonio serviva ai nostri antenati come concetto e istituzione per perpetuare una schiatta, nell'eterno susseguirsi delle generazioni. Senso e scopo del vecchio matrimonio tedesco erano i figli. Questo dice chiaramente l'antico diritto nazionale.

Solo il codice civile del 1900 ha messo in secondo piano il figlio come senso e scopo del matrimonio, con i suoi principi nazionalistici di un diritto estraneo alla specie e in favore dell'egoismo dei due coniugi. Il liberalismo come concezione del mondo anche in questo ha trasformato tutti i valori e ha anteposto l'interesse personale all'interesse comune. Anche nella questione del matrimonio si tratterà di dare senso orientativo all'espressione « l'interesse comune prevale sull'interesse personale ».

f/ Specie e bellezza secondo Walther Darré

È volontà della Provvidenza che lo sperma dell'uomo nel grembo della donna diventi il germe dal quale si sviluppa il feto, che dà finalmente vita a un nuovo essere umano. Nell'eterno circuito dell'esistenza si celebra questa legge della conservazione della specie. La donna è come un campo, che ha bisogno del seminatore per fare crescere il grano. E come il campo condiziona la qualità del grano, la donna condiziona il valore del bambino. Certo, anche un campo buono può non produrre gli esiti voluti, se riceve una semente cattiva; ma certo è anche che il miglior seme non serve a niente, se il campo non vale niente. Si può scegliere anche un altro paragone: come uno specchio, buono o cattivo che sia, rispecchia bene o male una immagine, così il sangue della madre decide del carattere del bambino. Il sangue della madre stabilisce in quale modo il padre si ritrovi nel figlio. Quando il sangue della madre è buono, il padre ritroverà la sua natura o la troverà perfino migliorata; quando il sangue della madre è di scarso valore, malato o marcio, il figlio non raggiungerà il padre o gli procurerà perfino disonore.

Ma poiché le cose stanno così la donna di specie buona, la ragazza sana di sangue prezioso, deve tornare a diventare per noi quello che già fu per i nostri

antenati: *sacra!* La parola « sacra » ci dice che ci deve portare « salvezza », come « potente » ci porta la « potenza » e « collerico » ci porta la « collera ». La ragazza sana, ben costrutta del nostro popolo deve tornare a darci la salvezza. In essa vogliamo adorare l'espressione più bella, perché la più promettente della nostra specie. Chi irresponsabilmente le mette le mani addosso, è un elemento nocivo per il nostro popolo: anche questo deve diventare nuova legge di una nuova era.

Questi sono punti di vista completamente nuovi, che richiedono un riordinamento del nostro modo di pensare nel senso più ampio. Un esempio: se pensate alle estreme conseguenze, la bellezza sana della donna tipica del nostro sangue non è più soltanto una questione di gusto artistico o di godimento egoistico dell'arte, ma diventa espressione dei nostri beni più sacri ancorati nel nostro sangue. Bellezza come espressione della specie, contemporaneamente un compito e un impegno. L'educazione dei nostri connazionali (*Volksgenossen*) a individuare la bellezza tipica della propria specie e a riconoscerla in sé diventa pertanto compito nobile dello stato, compito tanto più grande ove lo stato si riconosca nel sangue del suo popolo.

Non vogliamo essere fraintesi: noi non neghiamo l'anima nel momento in cui accettiamo la bellezza propria della nostra specie come questione del sangue che impegna il nostro popolo. Crediamo solamente che l'anima sia altrettanto determinata dalla specie del corpo. Come si spiegherebbe altrimenti che esistano eroi e infingardi, individui senza patria e difensori coscienti della patria! Solo dalla consonanza di anima e corpo nasce la coscienza come base e inizio dell'intelletto umano e della ragione operante. Muovendo dalla sua coscienza, l'uomo organizza il mondo che lo circonda e lo trasforma nell'ordine che gli impone la sua voce interiore e che per questo ha una indubbia origine spirituale.

Non neghiamo certo l'anima, se accettiamo il corpo. Affidiamo solo a entrambi, all'anima e al corpo, la parte che a ciascuno di essi compete nella nascita di un essere completo della specie umana. Un'anima nobile può illuminare e irraggiare un corpo nobile; un corpo nobile senza anima nobile non può che essere meschino: quello può rallegrare, questo può offendere. Tali constatazioni possono avere un ruolo importante nella valutazione di un destino singolo, anzi spesso sono di importanza fondamentale nella valutazione di una persona. Ma questo non ci può esonerare dal compito di considerare e valutare nelle questioni della specie, cioè in questioni di sangue, unitamente anima e corpo. E in tal modo, pur con tutta la sottolineatura dell'anima, la perfezione del corpo, quando sia espressione di bellezza tipica della specie, diventa il pensiero base e l'impegno di un compito di selezione responsabile del nostro sangue nei confronti degli antenati.

Lo abbiamo già detto sopra, è la Provvidenza che ha stabilito così: l'uomo procrea solo attraverso la donna. Per questo la donna è decisiva per il livello di perfezione del valore ereditario dei figli che partorisce. Come gli scambi co-

mandano la direzione dei binari sui quali il treno può andare, così il sangue della donna definisce il valore erediario e con questo le possibilità di sviluppo dei suoi figli. La donna è conservatrice, moltiplicatrice, e custode del nostro sangue, così come con il suo sangue può determinare lo sviluppo di una stirpe in direzione del suo tracollo, o può quanto meno costringere le possibilità di sviluppo di una stirpe.

È legge fondamentale della vita che l'uomo si distingua con opere conformi alla sua specie innata per poter affermarsi dinanzi alla sua specie. La legge della specie dell'uomo nella lotta per la vita significa rendimento: non un risultato qualunque, ma un risultato a vantaggio del suo sangue e del suo popolo. Per un uomo è sempre ridicolo il fatto di richiamarsi ai propri antenati senza mostrarsi degno di loro con le sue opere. Gli antenati sono sempre solo un biglietto da visita per potere operare, mai una dimostrazione di risultati. Solo l'operare conforme alla specie dimostra la natura dell'uomo. Carattere nobile e corpo nobile, anche antenati nobili possono creare solo speranze nell'uomo, ma dimostrazione del suo carattere è sempre e solo il suo operare in conformità alla specie. [...]

L'opera della donna per il suo popolo e la sua specie sono i suoi figli. Questo è il principio base, a meno che circostanze particolari non condizionino la mancanza di prole. I figli sono però legati a premesse che una ragazza matura può dimostrare solo come donna e madre, non come vergine. Tuttavia, l'opera più nobile della donna, il figlio, difficilmente può essere provata, o non lo può essere affatto, prima del matrimonio, prima della scelta del consorte, perché nel migliore dei casi si può constatare l'avvenuta gravidanza ma non si sa niente del figlio che si aspetta. Il valore di una ragazza come madre non può essere immediatamente constatato. L'uomo deve partire da ragionamenti indiretti, per arrivare a una valutazione. Bellezza e grazia, salute e nobiltà del sangue sono, per esempio, segni di capacità nelle ragazze giovani della nostra specie, ai quali un uomo si può attenere, se vuole farsi un'immagine della futura madre dei suoi figli, dei quali dovrà rispondere ai suoi antenati. La conoscenza dei valori fisici e psichici di una ragazza è pertanto condizione fondamentale per l'uomo che non ignori passivamente la questione della procreazione del suo sangue né la questione della rivalutazione della nostra razza. L'uomo consapevole della specie del nostro popolo che vorrà in futuro dei figli dovrà essere istruito in modo da riconoscere e giudicare il modello ideale di selezione della donna.

[...]

2 Presupposti legislativi

Sono riuniti in questo capitolo i principali elementi normativi che danno organica unità alla politica razziale del Terzo Reich secondo quanto si è cercato di illustrare e di interpretare nell'introduzione alla presente sezione.

Ne risulta in tal modo documentata la progressiva evoluzione dai più generali principi di una politica eugenica (doc. a), al privilegiamento anche sociale di un determinato ceto, quello contadino, destinato a fornire la componente più valida della razza (doc. b), al processo di segregazione e di espulsione degli ebrei dalla comunità civile tedesca, sino alle aperte misure di spregio — quale l'istituzione del contrassegno distintivo — che preludevano ormai alla stessa eliminazione fisica della componente ebraica (docc. c, d, e). Nell'introduzione abbiamo più analiticamente illustrato l'intensificarsi della normativa amministrativa destinata a ridurre sempre più lo spazio di sopravvivenza prima civile e poi fisica degli ebrei, attraverso l'accentuazione e l'accelerazione di questo processo dopo i pogroms del novembre 1938 e soprattutto dopo l'inizio della seconda guerra mondiale.

Un cenno ancora, merita la legge sulla trasmissione ereditaria indivisa (sul maggiorascato) della proprietà della terra che abbiamo inserito in questo capitolo (doc. b). Ribadiamo che abbiamo seguito questo criterio per sottolineare come questa legge non mirasse a operare una riforma agraria ma essenzialmente a garantire la stabilità di un ceto sociale come garanzia di stabilità e continuità della razza. Tuttavia non si può tacere che nella prassi essa si rivelò anche un ulteriore strumento di accelerazione del processo già in corso di concentrazione della proprietà terriera, spostando verso dimensioni sempre più grandi l'entità minima delle proprietà e provocando l'ulteriore falcidia della piccola proprietà. Creando un ceto privilegiato caratterizzato dalla inalienabilità della terra il nazismo affiancava al latifondo tradizionale dei Junker una nuova aristocrazia contadina che nasceva su basi socialmente e politicamente diverse ma che ripeteva quelle caratteristiche di inalienabilità che avevano assicurato la permanenza tradizionale dei Junker, come fonte di potere determinante dello stato prussiano e della società tedesca dal Secondo Reich. Una nuova aristocrazia che costituì anche il nerbo dell'organizzazione della corporazione agricola del regime e del personale del partito nazista e delle sue articolazioni politico-amministrative nelle regioni agrarie.

Fonti: a/ J. HOHLFELD (a cura di), *Dokumente der Deutschen Politik und Geschichte von 1848 bis zur Gegenwart*, Berlin, Dokumenten Verlag H. Wendler, s. d., vol. IV, pp. 84-85; b/ *Ibidem*, pp. 97-98; c/ W. HOFER, *Il nazionalsocialismo. Storia documentaria 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 241-42; d/ *Ibidem*, pp. 242-43; e/ *Ibidem*, p. 251.

a/ Legge sulla prevenzione delle tare ereditarie del 14 luglio 1933

Il governo del Reich ha deliberato la legge seguente che viene qui promulgata:

Art. 1. 1. Chi è affetto da malattia ereditaria può essere sterilizzato con intervento chirurgico, se in base alle esperienze della scienza medica sia da attendersi con grande probabilità che i suoi eredi soffriranno di gravi disturbi ereditari fisici o mentali.

2. Ai sensi della presente legge è affetto da malattia ereditaria chi soffre di una delle seguenti infermità:

1. cretinismo congenito;
2. schizofrenia;
3. psicosi maniaco-depressiva;
4. epilessia ereditaria;
5. corea ereditaria;
6. cecità ereditaria;
7. sordità ereditaria;
8. gravi malformazioni fisiche ereditarie.

3. Può essere sterilizzato inoltre chi soffre di alcoolismo acuto.

Art. 2. 1. Legittimato a proporre l'azione è colui che deve essere sterilizzato. Ove questi fosse incapace di intendere e di volere o interdetto o non avesse ancora compiuto il diciottesimo anno d'età, legittimato a proporre l'iniziativa sarebbe il suo legale rappresentante; a questo scopo egli deve richiedere l'autorizzazione del giudice tutelare. Nei casi restanti di limitata capacità di volere la proposta deve essere presentata con il consenso del rappresentante legale. Se un maggiorenne ha ricevuto un curatore per la sua persona è necessario il consenso di quest'ultimo.

2. Alla richiesta va allegata la certificazione di un medico autorizzato del Reich tedesco che illustri alla persona da sterilizzare la natura e le conseguenze della sterilizzazione.

3. La richiesta può essere revocata.

Art. 3. Possono richiedere la sterilizzazione:

1. l'ufficiale sanitario;
2. il direttore dell'istituto per gli ospiti di un istituto sanitario, di un ricovero o di un ospizio o di uno stabilimento penale.

[...]

Art. 5. La competenza per la decisione spetta al tribunale per la salute ereditaria nella cui circoscrizione colui da sottoporre a sterilizzazione ha il suo giudice ordinario.

[...]

Art. 11. 1. L'intervento chirurgico necessario per la sterilizzazione può essere eseguito soltanto in una clinica da un medico autorizzato a esercitare nel Reich tedesco. Questi può eseguire l'intervento solo quando la deliberazione che ordina la sterilizzazione sia diventata definitiva. Le competenti autorità superiori prescrivono le cliniche e i medici ai quali può essere consentita l'effettuazione della sterilizzazione. L'intervento non può essere eseguito da un medico che abbia presentato la richiesta o che abbia collaborato come assistente al relativo procedimento.

2. Il medico che esegue deve presentare all'ufficiale sanitario una relazione scritta sull'esecuzione della sterilizzazione, indicando i procedimenti adoperati.

Art. 12. 1. Quando il tribunale ha definitivamente deliberato sulla sterilizzazione, questa deve essere eseguita anche contro la volontà dell'interessato, qualora a presentare la richiesta non sia stato egli soltanto. L'ufficiale sanitario deve chiedere all'autorità di polizia le misure all'uopo necessarie. Ove non fossero sufficienti altri mezzi, è consentito l'uso di mezzi coercitivi.

2. Qualora emergano circostanze che richiedano un ulteriore esame della questione, il tribunale per la salute ereditaria deve riaprire il procedimento e provvisoriamente sospendere l'esecuzione della sterilizzazione. Se la richiesta era stata respinta, il riesame è consentito solo ove siano intervenute circostanze di fatto nuove tali da giustificare la sterilizzazione. [...]

b/ « Reichserbhofgesetz » del 29 settembre 1933 (preambolo)

Il governo del Reich, nel garantire vecchie consuetudini ereditarie tedesche, intende conservare il ceto rurale come fonte di sangue del popolo tedesco.

I poderi agricoli (*Bauernhöfe*) devono essere tutelati contro l'indebitamento e il frazionamento per via ereditaria, perché rimangano duraturamente come eredità della stirpe in mano di liberi contadini.

Si deve mirare a una sana ripartizione delle dimensioni del possesso agricolo, poiché un grande numero di poderi vitali, di piccola e media entità, distribuiti possibilmente in modo uniforme su tutto il paese, rappresenta la garanzia migliore per il mantenimento della salute di popolo e stato.

Il governo del Reich ha pertanto deliberato la seguente legge.

I concetti base della legge sono:

Un possedimento agricolo e forestale della dimensione minima di 7,5 e massima di 125 ettari è dichiarato podere ereditario (*Erbhof*), ove appartenga a persona capace di essere contadino.

Il proprietario del podere ereditario si chiama contadino.

Può essere contadino solo chi, essendo cittadino tedesco, sia di sangue tedesco o affine e sia cittadino leale.

Il podere ereditario passa indiviso all'erede cui spetta tutto il patrimonio.

Il diritto dei coeredi rimane circoscritto al resto del patrimonio del contadino. I discendenti non chiamati a essere eredi riceveranno una preparazione professionale e un'attrezzatura adeguati alle forze del podere; se senza loro colpa si troveranno in difficoltà sarà concesso loro il diritto di domicilio.

Il diritto all'eredità indivisa non può essere escluso o limitato per causa di morte.

In linea di principio il podere ereditario non è cedibile né ipotecabile.

c/ Legge per la cittadinanza del Reich (15 settembre 1935)

Il Reichstag ha approvato all'unanimità la seguente legge che qui viene promulgata:

Art. 1. 1. È cittadino dello stato (*Staatsangehöriger*) colui che fa parte della comunità protettiva del Reich tedesco, con il quale ha dei legami che lo impegnano in maniera particolare.

2. L'appartenenza allo stato viene acquisita in base alle norme della legge che regola l'appartenenza al Reich e allo stato.

Art. 2. 1. Cittadino dei Reich (*Reichsbürger*) è soltanto l'appartenente allo stato di sangue tedesco o affine il quale con il suo comportamento dia prova di essere disposto ad adottare e servire fedelmente il popolo e il Reich tedesco.

2. Il diritto alla cittadinanza del Reich viene ottenuto attraverso la concessione del titolo di cittadino del Reich.

3. Il cittadino del Reich è il solo depositario dei pieni diritti politici a norma di legge.

Art. 3. Il ministro degli interni del Reich in accordo con il sostituto del Führer provvederà all'emanazione delle norme giuridiche e amministrative per l'attuazione e l'integrazione della legge.

d/ Legge « per la protezione del sangue e dell'onore tedesco » (15 settembre 1935)

Pervaso dal riconoscimento che la purezza del sangue tedesco è la premessa per la conservazione del popolo tedesco e animato dal proposito irriducibile di assicurare il futuro della nazione tedesca, il Reichstag ha approvato all'unanimità la seguente legge che qui viene promulgata.

Art. 1. 1. Sono proibiti i matrimoni tra ebrei e cittadini dello stato di sangue tedesco o affine. I matrimoni già celebrati sono nulli anche se celebrati all'estero per sfuggire a questa legge.

2. L'azione legale per l'annullamento può essere avanzata soltanto dal procuratore di stato.

Art. 2. Sono proibiti rapporti extramatrimoniali tra ebrei e cittadini dello stato di sangue tedesco o affine.

Art. 3. Gli ebrei non potranno assumere al loro servizio come domestiche cittadine di sangue tedesco o affine sotto i 45 anni.

Art. 4. 1. Agli ebrei è proibito innalzare la bandiera del Reich e quella nazionale ed esporre i colori del Reich.

1. È permesso loro invece esporre i colori ebraici. L'esercizio di questa facoltà è protetta dallo stato.

Art. 5. 1. Chi contravviene al divieto di cui all'art. 1, viene punito con il carcere duro.

2. Chi contravviene alle norme di cui all'art. 2 viene punito con l'arresto o il carcere duro.

3. Chi contravviene alle norme di cui agli artt. 3 o 4, viene punito con la prigione sino a un anno e con una multa o pene di questo genere.

Art. 6. Il ministro degli interni del Reich in accordo con il sostituto del Führer e il ministro della giustizia del Reich emana le norme giuridiche e amministrative necessarie per l'attuazione e l'integrazione della legge.

Art. 7. Questa legge entra in vigore il giorno della sua promulgazione, l'art. 3 invece a partire dal 1° gennaio 1936.

e/ Decreto di polizia riguardante il contrassegno distintivo degli ebrei (1° settembre 1941)

[...]

Art. 1. 1. Ebrei (art. 5 del primo decreto sulla cittadinanza del Reich del 14 novembre 1935) i quali abbiano compiuto il sesto anno di età non debbono comparire in pubblico senza il distintivo della stella ebraica.

2. La stella ebraica consiste in una stella di stoffa gialla a sei punte, grande quanto un palmo della mano, con i contorni in nero e con la scritta, pure in nero, « ebreo ». Deve essere portata in maniera visibile sulla parte sinistra del petto e saldamente cucita sopra il vestito.

Art. 2. Agli ebrei è proibito:

a. Lasciare lo spazio compreso dal loro quartiere di abitazione senza un permesso scritto delle autorità di polizia locali.

b. Portare ordini, medaglie o decorazioni del genere.

Art. 3. Gli artt. 1 e 2 non verranno applicati:

a. Per i coniugi ebrei dei matrimoni misti, qualora ci siano dei figli e costoro non siano considerati ebrei e inoltre nel caso che il matrimonio sia sciolto oppure che l'unico figlio sia caduto nella guerra in corso.

b. Per la moglie ebrea di un'unione matrimoniale mista senza figli, perdurante il matrimonio.

Art. 4. 1. Chi contravviene deliberatamente o per negligenza alle norme di cui agli artt. 1 e 2, verrà punito con una multa sino a 150 marchi o con l'arresto sino a 6 settimane.

2. Ulteriori misure di sicurezza adottate dalla polizia e norme in base alle quali viene comminata una pena maggiore, rimangono inalterate.

Art. 5. Il decreto di polizia è valido anche per il Protettorato della Boemia e Moravia con la clausola che il protettorato del Reich nella Boemia e Moravia può adeguare le norme di cui all'art. 2 lettera *a.* alla situazione locale del Protettorato della Boemia e Moravia.

Art. 6. Il decreto di polizia entrerà in vigore 14 giorni dopo la sua promulgazione. [...]

3 Il razzismo nella vita quotidiana

Sono riprodotte in questo capitolo alcune testimonianze rappresentative del modo in cui la popolazione tedesca visse la tragedia del razzismo. Sono testimonianze molto diverse e disparate, come impone la severità della selezione che siamo costretti a operare. Tra essi trovano posto anche alcuni documenti della propaganda nazista che avrebbero potuto essere collocati anche in altra sede, quali le pagine dal libro di lettura Der Giftpilz (Il fungo velenoso), dal libello propagandistico di Schulz o infine il decalogo antisemita di Goebbels del novembre 1941. In effetti, il loro inserimento in questo capitolo ha lo scopo più generale di fungere da contrappunto alle esperienze e alle reazioni individuali; e quello più particolare di sottolineare come il veleno razzista venisse quotidianamente inoculato attraverso la stampa piuttosto che il libro di lettura che poteva — e in effetti così accadeva — circolare nelle scuole.

Diversa è ancora la natura documentaria dei testi tratti dai rapporti che il Servizio di sicurezza redigeva sullo stato dell'opinione pubblica e che vengono citati dalla raccolta Meldungen aus dem Reich. Sono testi che attraverso l'occhio degli informatori della polizia tendono a ricostruire comportamenti possibilmente generalizzati, sintomatici cioè di stati d'animo non strettamente individuali ma in qualche modo caratterizzanti una situazione di opinione pubblica, se di questo si può parlare in un regime come quello nazista. I rapporti erano attenti a controllare l'allineamento della popolazione al regime ma non meno a cogliere i sintomi di scollamento che potessero verificarsi; poiché il loro scopo era proprio quello di contribuire a garantire le certezze, la sicurezza del regime, spesso i sintomi di non perfetta sintonia venivano addirittura dilatati, mostravano un potenziale di opposizione o di dissenso anche al di là della portata reale dei fatti registrati. Su alcuni terreni, infine, la natura dell'informazione sarebbe difficilmente raggiungibile attraverso altro tipo di fonti: per esempio, a proposito dell'uso degli effetti dello strumento del cinematografo come mezzo di propaganda, ma anche come mezzo per sondare, attraverso le reazioni del pubblico, la popolarità o meno, la possibilità o meno di fare accettare determinati provvedimenti.

A proposito dei testi di Der Giftpilz non andrebbe dimenticato che una componente essenziale di questo tipo di propaganda antisemita era rappresentata dall'iconografia che ad essa si accompagnava. Questo era particolarmente evidente nella propaganda sviluppata intorno al giornale « Der Stürmer », dal cui ambito proviene anche Der Giftpilz, ispirato da Julius Streicher, un estremista dell'antisemitismo che si esprimeva deliberatamente in forme di vera e propria pornografia. C'è qualcosa di esibizionistico nell'insistenza con la quale l'immagine dell'ebreo non era rappresentata soltanto con la caricatura di determinati dati somatici attribuiti alla razza ebraica ma soprattutto con atteggiamenti che suggerivano il più delle volte un'insinuazione, un sottinteso di carattere sessuale, un compiacimento per l'appunto pornografico. L'immagine losca della seduzione della fanciulla ariana allo scopo di perderne non solo e non tanto la purezza sessuale ma la qualità del sangue è uno degli stereotipi più comuni (e diremmo anche più grotteschi se in effetti essi non avessero sortito anche un successo indubbio di cre-

dibilità nel Terzo Reich) di questo tipo di propaganda. Basti pensare alla dilatazione dello stesso concetto di profanazione della razza nei reati sessuali che venne fatto proprio dalla magistratura, che al di là dell'avvenuto compimento di determinati atti, per convinzione o per conformismo, giunse a giudicare che a consumare il crimine era sufficiente la manifestazione dell'intenzione se non l'intenzione come tale, come esemplificato nel doc. g. Un esempio, tra i tanti che si potrebbero addurre, delle conseguenze che sulla vita anche privata dei singoli ebbero le famigerate leggi di Norimberga. Al pari, in un campo diverso, della sentenza che decretando la nullità della compravendita di una mucca tra un contadino ariano e un commerciante ebreo finiva per rigettare sul primo l'infamia dell'aver offeso l'onore nazionale, sull'altro l'intero danno della lite, spese processuali comprese. Esempi clamorosi di incertezza del diritto e di arbitri interpretativi che nel regime nazista non furono eccezioni ma regola.

Carattere del tutto diverso hanno altri tipi di testimonianze da noi riprodotte, tratte da pagine autobiografiche (così A. Eggebrecht, M. Maschmann, I. Deutschkron, M. von der Grün). Sono certamente le testimonianze più aderenti allo sforzo di fare percepire il lento insinuarsi del razzismo nella vita d'ogni giorno, sino alla conseguenza della più totale atonia della gente. Le testimonianze incrociate di una giovane antisemita e di una giovane ebrea — la Maschmann e la Deutschkron — sono forse quelle che meglio rendono da una parte la dissociazione di cui furono vittime molti antisemiti, che pensavano all'immagine propagandistica dell'ebreo senza darle le fattezze di uomini e persone concrete, uno dei grandi risultati dei mezzi e della campagna propagandistica del nazismo, quello appunto di avere spersonalizzato e reso completamente anonimo il fantasma del nemico; dall'altra, il misto di rassegnazione e di profonda intimidazione che i provvedimenti imposti dal regime finivano per infondere nelle stesse vittime, paralizzandone la possibilità di resistenza, deprimentole con le umiliazioni più gratuite e talvolta addirittura insinuando loro il dubbio di essere veramente colpevoli.

Fonti: a/ A. EGGBRECHT, Volk ans Gewehr. Chronik eines Berliner Hauser 1930-34, Berlin - Bonn, Verlag J. H. W. Dietz Nachf., 1980, pp. 47-49; b/ E. HIEMER, Der Giftpilz, Nürnberg, Verlag der Stürmer, 1938, pp. 3-7; c/ F. O. H. SCHULZ, Jude und Arbeiter. Ein Abschnitt aus der Tragödie des deutschen Volkes, Berlin - Leipzig, Nibelungen-Verlag, 1944 (1ª ed. 1934), pp. 171-72; d/ M. MASCHMANN, Fazit. Mein Weg in der Hitler-Jugend, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1979, pp. 38-41; e/ I. DEUTSCHKRON, Ich trug den gelben Stern, Köln, Verlag Wissenschaft und Politik, 1978, pp. 28-30; f/ HIEMER, Der Giftpilz cit., pp. 37-40; g/ I. STAFF (a cura di), Justiz im Dritten Reich. Eine Dokumentation, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1978, pp. 177-78; h/ Ibidem, pp. 161-63; i/ H. BOBERACH (a cura di), Meldungen aus dem Reich. Auswahl aus den geheimen Lageberichten des Sicherheitsdienstes der SS 1939-1944, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1968, pp. 124-25; l/ Ibidem, pp. 205-8; m/ M. VON DER GRÜN, Wie war das eigentlich? Kindheit und Jugend im Dritten Reich, Darmstadt - Neuwied, Luchterhand, 1979, p. 183; n/ J. GOEBBELS, Die Juden sind schuld!, in « Das Reich », 16 novembre 1941, pp. 1-2; o/ BOBERACH (a cura di), Meldungen aus dem Reich cit., pp. 192-95; p/ Ibidem, pp. 180-82.

a/ Un « pogrom » a Berlino nella testimonianza di Axel Eggebrecht

Helmut scendeva per la Leipzigerstrasse in mezzo a una folla che sempre più si ingrossava. Era contento di aver perso Susi, gli sarebbe stata solo d'impedimento. Ora era importante tenere aperti occhi e orecchie.

Voci rauche gridavano continuamente:

« Germania – svegliati! »

Più in là si rispondeva:

« Ebreo – crepa! »

Helmut aveva capito da tempo che gli incidenti al caffè erano stati solo un inizio. Ora, attacchi organizzati colpivano una dozzina di negozi di ebrei.

Nell'universalmente conosciuto Wertheimbau non rimaneva più uno solo dei grandi cristalli. Le saracinesche furono abbassate, centinaia di clienti rimasero involontariamente rinchiusi dentro.

Ovunque volavano sassi. Era sempre la stessa scena: due, tre ragazzi apparivano come un fulmine, scagliavano i proiettili che si erano portati appresso, poi scomparivano nella folla non appena la polizia si faceva vedere.

La gente, lì, stava a guardare inorridita e divertita, come nella galleria degli spiriti al parco dei divertimenti.

L'ultima sensazione: un progrom nel bel mezzo di Berlino.

C'era chiaramente anche chi si indignava. Si arrabbiavano però soprattutto con la polizia. Perché non interveniva più energicamente?

Qualche giovane funzionario di polizia perdeva il controllo, curiosi estranei si sentivano arrivare addosso il manganello.

A Helmut era inconsciamente chiaro quale malvagia follia si stesse scatenando intorno a lui. Più fortemente lo eccitava la fortuna del suo colpo giornalistico. Nei suoi pensieri prendeva corpo il titolo del servizio: DAI TEMPI DELLA RIVOLUZIONE BERLINO NON HA PIÙ VISTO SCENE SIMILI...

Allora, dodici anni fa, era preso dal problema se sarebbe stato promosso in seconda. A Nordhausen, c'era stato qualcosa che assomigliasse a una rivoluzione? Non lo sapeva.

Ora era al centro degli avvenimenti. Stavano attaccando un negozio di porcellane! Ecco uno che alzava il braccio, scagliava il suo sasso in mezzo a una preziosa lampada di alabastro.

Helmut rimase atterrito: era il tipo che prima era scomparso con Susi.

Nello stesso momento sapeva tutto: via Herder 58 – il salone di moda accanto – il fattorino...

Voleva raggiungere Bob. Questi era tenuto fermo da un poliziotto:

« È lei che prima ha lanciato! »

« Io? »

Non poteva esserci una faccia più innocente di Bob; profondamente offeso si rivolse a quelli che gli stavano intorno:

« È il colmo! Prima ti sfracellano quasi a morte, poi ti volano vicino i sassi, e alla fine ti accusano, anche! Voi, avete visto forse che io...? »

Subito i camerati dell'assalto di Bob confermarono la sua innocenza.

« Non è lui, signora guardia! Era un altro – è corso via – in là... »

Sorpreso da tanta sfacciataggine, Helmut fissava Bob. Era indeciso. Doveva

stare zitto? Come giornalista si deve essere dappertutto, ma senza partecipare.

A un tratto il poliziotto si precipitò su di lui:

« Lei, cosa fa qui? »

Helmut rimase interdetto, destando in tal modo sospetti. Gli venne in mente la tessera della stampa. Vedendo il timbo « Comando di polizia di Berlino » l'agente si toccò con rabbia il casco e desistette.

Bob era ormai lontano.

All'angolo della Friedrichstrasse un venditore ambulante gridava, percuotendo divertito la sua cassetta:

« Negozio ariano garantito! Salsiccia di prima qualità! Più sana dei manganelli! »

E la gente rideva.

Un uomo giovane, dal vestito lacero, si lamentava con quelli che gli erano intorno.

« È stracciato — il mio unico vestito. Cosa faccio ora? »

« Vai dalle SA, amico, — gli dicevano, — quelli ti vestono gratis. E bene! »

« Credi? »

Sembrava prendesse seriamente in considerazione questa possibilità. Helmut ritenne di aver visto abbastanza e se ne andò via per la Friedrichstrasse, verso la metropolitana.

Da uno dei negozi usciva una donna, carica di pacchetti. Due screanzati la urtarono. Finirono insieme sul selciato. « Hoppla! » Ridendo a squarciagola continuarono per la loro strada.

« Capita quando si compra dagli ebrei! »

La poveretta si chinò, un pacchetto si era aperto, stracci erano sparsi ovunque.

Helmut si fece avanti per aiutarla. Quando si trovarono chini l'uno davanti all'altra, a un tratto, lei lo guardò stupita:

« Lei — abita da noi? Via Herder? »

A questo punto anche lui la riconobbe:

« Signorina Schrinitzer, vero? »

Poi l'accompagnò a un taxi. Lei era ancora tutta confusa. Ma cosa era successo in questa gente?

Quando lui la salutò per andarsene finalmente in redazione, lei, titubante, gli disse:

« Vuole... venire da me questa sera. Per bere un grappino? Ci sono anche altri, compreso mio padre, lo conosce, no? »

« Oh sì, solo che non lo so... può darsi che questa sera faccia tardi. »

« Fino a mezzanotte è benvenuto, se ne ha voglia... »

b/ Il fungo velenoso: dialogo antisemita tra madre e figlio

Il piccolo Franz è andato con la mamma a cercare funghi nel bosco. Franz, che di solito è un ragazzo silenzioso, oggi è come trasformato. Ridendo saltella sopra fossi e cespugli e grida di gioia pieno di pazza spavalderia.

La madre lo guarda felice e gioisce del figlio. Poi però lo rimprovera:

« Ma, cosa c'è, Franz? Il mio cesto è già pieno. E tu non hai ancora trovato un solo fungo! Devi cercare con più attenzione e guardare per terra più che in aria! »

Così ammonisce la madre.

Franz si spaventa.

« Hai ragione, mamma. Mi sono dimenticato di cercare, tanto è bello qui nel bosco. Ma adesso starò più attento! »

Dopo mezz'ora torna dalla madre gridando di gioia.

« Urrà! Ora ho tanti funghi quanti ne hai tu, mamma! » grida. E un po' più sommessamente aggiunge: « Credo però che ce ne sono anche di velenosi! »

La madre sorride.

« Posso immaginarlo. Ma questo non è preoccupante. Sceglieremo i funghi velenosi e li butteremo via ».

Franz prende un fungo dal suo cesto.

« Mamma, questo fungo non mi piace. È certamente velenoso! »

La madre scuote la testa.

« Hai ragione. Questo è un fungo di Satana¹. È molto velenoso. Si riconosce subito dal colore e dall'orribile odore ».

Franz butta per terra il fungo e lo calpesta. Poi prende un altro fungo dal suo cesto. È grande, ha un gambo lungo, bianco-grigio e una cappella larga e rossa con molti puntini bianchi.

« Mamma, non mi fido di questo fungo. Ha un colore troppo stridente. Certamente anche questo è velenoso ».

« Lo credo bene, — conferma la madre, — è un'amanita muscaria. Buttalo via! »

Poi Franz tira fuori altri due funghi!

« Questi due però non sono velenosi. Questi li conosco. Uno è un porcino, l'altro un fungo campestre. Si possono mangiare. Sono anche molto buoni ».

La madre guarda per bene i funghi.

« Giusto, questi due li portiamo a casa ».

E mettono i funghi nel loro cesto.

« Qui c'è un altro campestre! » grida Franz e prende un altro fungo.

La madre atterrisce.

¹ Il termine italiano corretto sarebbe porcino malefico. Abbiamo lasciato la traduzione letterale per l'evidente significato che nell'originale viene attribuito, demonizzandolo, alla presenza del nome di Satana.

« Per l'amor di Dio, Franz! Questo non è un campestre. Questo è un'amanita falloide. È il fungo velenoso più pericoloso che ci sia. È doppiamente pericoloso, perché si può facilmente scambiare ».

La madre prende il cesto del suo bambino e ne estrae i funghi, uno per uno.

« Questo è un finferlo, si può mangiare. Ma questo qua è una testa di fiammifero. È velenoso. Via! E questo è una cappa rossa. È mangiabile. Ma l'altro fungo è velenoso. Questo non lo possiamo portare a casa... »

Così la madre spiega al bambino diversi tipi di funghi.

Poi però i due prendono in mano i loro cesti e si avviano verso casa.

Strada facendo la madre dice:

« Guarda, Franz, come accade per i funghi nel bosco, lo stesso accade anche per le persone sulla terra. Ci sono funghi buoni e persone buone. Esistono funghi velenosi, funghi cattivi, e persone cattive. E da queste persone bisogna guardarsi come dai funghi velenosi. Capisci? »

« Sì mamma, capisco, — dice Franz, — se ci si affida a persone cattive, può succedere una disgrazia, così come se si mangia un fungo velenoso si può morire! »

« E sai anche chi sono queste persone cattive, questi funghi velenosi dell'umanità? » incalza la madre.

Franz si dà delle arie.

« Certo, mamma! Lo so. Sono gli... ebrei. Il nostro maestro ce lo dice spesso a scuola ».

Ridendo, la madre gli dà una pacca sulla spalla.

« Perbacco, sei proprio un ragazzo intelligente! Ma ora stai bene attento, cerca di capire quello che sto per dirti. Lo ripeto: ci sono funghi buoni e funghi velenosi. Ci sono persone buone e persone cattive. Le persone cattive sono gli ebrei. Ma spesso è molto difficile distinguere le persone buone da quelle cattive ».

« Lo credo, — dice Franz, — è tanto difficile come distinguere i funghi commestibili da quelli velenosi ».

« Giusto! » plaude la madre. E poi continua a parlare. È diventata molto seria. « Gli ebrei sono persone cattive. Sono come i funghi velenosi. E così come è spesso difficile distinguere i funghi velenosi da quelli buoni, è altrettanto difficile riconoscere gli ebrei come furfanti e delinquenti. Come i funghi velenosi si presentano con i più vari colori, così anche gli ebrei riescono a rendersi irriconoscibili assumendo gli aspetti più strani ».

« A quali aspetti strani pensi » chiede il piccolo Franz.

La madre capisce che il bambino non ha ancora afferrato del tutto. Ma continua a spiegare imperturbabile.

« Allora ascolta! C'è per esempio l'ebreo ambulante. Con stoffe e ogni possibile mercanzia gira di paese in paese. Vanta la sua merce come la migliore

e la meno cara. In realtà è la peggiore e la più cara. Di lui non devi fidarti! »

« Proprio come del fungo velenoso! Anche di quello non ci si può fidare! »

« Così è anche per gli ebrei del bestiame, gli ebrei dei supermercati, con i macellai, con i medici ebrei, con gli ebrei battezzati ecc. Anche se fingono, anche se si mostrano molto gentili, e se mille volte dicono di volere solo il nostro bene non possiamo crederlo. Sono ebrei e rimangono ebrei. Sono velenosi per il nostro popolo! »

« Come i funghi velenosi! » dice Franz.

« Sì bambino mio! Così come un unico fungo velenoso può uccidere un'intera famiglia, un solo ebreo può annientare un intero paese, un'intera città, perfino un popolo intero ».

Franz ha capito la madre.

« Mamma, i non-ebrei lo sanno tutti che l'ebreo è pericoloso come un fungo velenoso? »

« Purtroppo no, bimbo mio. Ci sono molti milioni di non-ebrei che non hanno ancora conosciuto l'ebreo. E per questo dobbiamo informarli e metterli in guardia dagli ebrei. Mettere in guardia dagli ebrei dobbiamo però anche la nostra gioventù. I nostri ragazzi e le nostre ragazze devono sapere già chi sono gli ebrei. Devono sapere che l'ebreo è il fungo velenoso più pericoloso che esiste. Come i funghi crescono ovunque così l'ebreo si trova in tutti i paesi del mondo. Come i funghi velenosi provocano spesso gravi disgrazie, così l'ebreo è causa di miseria e di pena, di infezione e di morte ».

La gioventù tedesca deve conoscere il fungo velenoso. Deve sapere quale pericolo significa l'ebreo per il popolo tedesco e per il mondo intero. Deve sapere che la questione degli ebrei è per noi una questione fatale.

I racconti brevi che seguono annunciano la verità sul fungo velenoso ebraico. Ci fanno vedere le diverse vesti con le quali l'ebreo si presenta. Ci dimostrano la depravazione e l'infamia della razza ebraica. Ci fanno vedere l'ebreo quale è in realtà, appunto come diavolo in veste umana.

c/ Il giudaismo come tragedia del lavoratore tedesco

Se ora passiamo in rassegna la storia politica del proletariato tedesco prendendo come base il materiale qui accumulato, non si potrà non parlare con noi di una tragedia del lavoratore tedesco. Il proletariato, che si è moltiplicato in misura gigantesca dalla metà del secolo scorso per influenza di una industrializzazione che è andata crescendo con insana celerità, si trova sotto la guida intellettuale di una razza che nulla sa della storia del popolo che lo ospita, né vuole conoscerla, la disprezza e fa perciò di tutto perché l'operaio dell'industria diventi un fattore di disgregazione della nazione. Secondo Marx la storia della civiltà umana ha inizio soltanto con il proletariato dotato di coscienza di

classe da lui immaginato. In tal modo egli inocula nel proletariato il disprezzo e l'odio contro le forze conservatrici necessarie della società.

L'operaio tedesco doveva assolvere al compito del vindice come strumento di potere dell'ebraismo, gli era stata attribuita la missione di preparare la nazione per l'assalto decisivo dell'ebraismo sovranazionale.

L'operaio tedesco non si avvide della diversità delle radici razziali che esisteva tra sé e i suoi capi intellettuali. Gli era stato fatto credere che l'ebreo, per via della sua emancipazione non ancora completata, fosse un proletario come lui. Per il cosiddetto « proletario » era evidente che ebreo e lavoratore fossero tutt'uno. Specialmente prima della guerra accadeva che in caso di sciopero i sindacati si rivolgessero a commercianti, negozi di generi alimentari e istituzioni ebraiche di altra natura per raccogliere aiuti in denaro o in natura per i loro membri in lotta. Perlopiù queste collette furono accompagnate da successo. Da ciò il proletariato dedusse che l'ebreo era il suo naturale alleato, che esso aveva compassione di lui e che intendeva venirgli in aiuto. Motivo ispiratore dell'ebreo era il suo odio contro la nazione nella quale viveva, la sua volontà quella di nuocerle, di prendere di essa possesso, di trionfare sopra di essa, di sfruttare ogni vantaggio nei suoi confronti. Per questo, gli avvocati, i medici, i commercianti e gli industriali ebrei si organizzarono in massa nel movimento operaio marxista, nel quale scorsero l'alleato nella lotta contro la economia nazionale, lo stato e il popolo.

Quale possente sviluppo avrebbe potuto prendere la storia tedesca se la parte numericamente più importante del popolo tedesco prevalentemente industrializzato avesse mantenuto i suoi piedi sul suolo patrio, avesse conservato la coscienza della sua storia e avesse coltivato la volontà incrollabile di attingere in ogni sua azione e in ogni suo movimento solo dove forte e solido resisteva il fondamento popolare!

All'irruzione degli ebrei nel fronte dei lavoratori tedeschi seguì l'uscita del lavoratore tedesco dal fronte nazionale. Questa fuoriuscita avvenne con sistematica consequenzialità. Non si realizzò senza dolori, né senza arretramenti. Spesso, quando l'esistenza del popolo si trovò in gioco, il lavoratore rientrò nel fronte nazionale. Ma l'ebreo marxista seppe sfruttare i primi segni di debolezza della nazione per invalidare la fede del lavoratore, per scrollare la certezza nelle sue convinzioni e nei suoi sentimenti. Dopo avergli tolto il suo dio, gli tolse la patria e la nazione, lo indirizzò verso i vantaggi materiali, proclamò come fossero deprecabili le sue condizioni di lavoratore, inoculò disperazione nel proletariato illustrandogli l'impossibilità di uscire dalla sua situazione nella società capitalistica, da una parte, e facendogli balenare dall'altra la terra promessa dell'avvenire comunista. In tal modo il lavoratore diventò un adoratore sradicato di messia ebraici, il proletariato tedesco si fece spingere da un vento che lo faceva veleggiare verso una terra di nessuno, verso la dissoluzione, la distruzione.

In un'epoca come questa di rivolgimenti nazionali, di orientamento verso la sostanza organicamente sviluppata della nazione, sono della massima importanza, per il presente come per il futuro, la formazione storica e il senso storico di responsabilità del proletariato di ogni livello. Infondere consapevolmente al proletariato tedesco la responsabilità storica, consolidare e ravvivare in lui il sentimento che ogni separazione dalla nazione, ogni frattura della storia, ogni spregio della collettività nazionale, che l'orientamento unilaterale verso i valori materiali dell'oppio del marxismo giudaico sfociano nella atomizzazione del popolo e nella dissoluzione della sostanza nazionale: tutto ciò significa realizzare la liberazione del lavoratore tedesco.

d/ L'antisemitismo strisciante della borghesia tedesca nella testimonianza di Melita Maschmann

Non ricordo se alle elementari avessi delle compagne di classe ebreë, ma alle superiori la mia classe era composta in certi momenti per un terzo da ragazze ebreë. I miei genitori si lamentavano spesso di questo fatto. Che cosa ci fosse da lamentarsi non lo capivo, ma i miei si lamentavano anche della disoccupazione, nonostante non ne fossero colpiti.

Ora, mi chiedo perché le compagne ebreë mi davano nell'occhio. In un primo momento probabilmente solo per la loro precoce maturità fisica e psichica. Loro erano già delle « signore », quando io avevo ancora la sensazione di essere una bambina e alcune mi davano fastidio per il loro pretenzioso abbigliamento. Fra loro non ce n'era nessuna che provenisse da famiglie povere. La maggior parte era benestante e tra di loro alcune volevano fare colpo con le macchine dei loro padri facendosi venire a prendere dagli autisti. Il fatto che si dessero delle arie mi disturbava particolarmente, probabilmente per via delle frequenti lamentazioni di mia madre sulla « nuova borghesia » [...].

L'esempio dei miei genitori mi aveva insegnato che si poteva essere antisemiti senza che questo turbasse i rapporti personali con ebrei. Sembra che in questa posizione ci sia un residuo di tolleranza, di fatto devo proprio a questa mancanza di chiarezza se più tardi « potei permettermi » di servire anima e corpo un sistema politico disumano senza avere dubbi sulla mia onestà umana. Se predicavo che ogni disgrazia dei popoli proveniva dagli ebrei e che lo spirito ebraico era disgregatore e che il sangue ebraico inquinava, non ero costretta a pensare a te e al vecchio signor Lewy o a Rosel Cohn, ma pensavo al fantasma « l'ebreo ». E se sentivo che gli ebrei venivano mandati via dal loro lavoro e dalle loro case e rinchiusi nei ghetti, nel percorso della mia mente scattava automaticamente una molla che mi impediva di pensare che una tale disgrazia potesse colpire anche te o il vecchio Lewy. Si perseguitava e si « rendeva innocuo » solo l'ebreo! Mi chiedo se sarei stata più disposta a imparare dalle mie proprie esperienze se non avessi vissuto questa fatale dissociazione. [...]

e/ La razza ebraica si riconosce dall'orecchio sinistro

Non sfuggì a noi bambini neppure la prima ondata di arresti di una certa entità del giugno 1938. Essa investì 1.500 ebrei. Si trattava di ebrei « già penalmente puniti », definiti dalle autorità come « asociali » ed « elementi che schivavano il lavoro ». Tra queste vittime c'era un mio cugino, che era stato coinvolto e condannato per via di un incidente automobilistico. Non tenendo conto di questo fatto, l'espressione « già penalmente punito » ci parve di peso tale da giustificare dubbi anche intorno alla personalità dell'interessato. Sebbene noi fossimo indignati dell'ingiustizia di questa operazione, l'avvenimento tuttavia non ci aveva toccato direttamente.

In maniera molto più dura mi toccò viceversa un altro fatto, apparentemente irrilevante. Mi trovavo dal fotografo. Come ogni ragazzina di sedici anni, ero anch'io vanitosa. Quando il fotografo mi fece cenno di aggiustarmi i capelli dietro l'orecchio sinistro, mi sentii completamente turbata all'orlo delle lacrime. L'avvertenza del fotografo era di carattere tecnico, non esprimeva scherno, era un cenno professionale, nulla più. E tuttavia io la sentii come un'umiliazione, quasi fosse un colpo di frusta, ma io avevo anche imparato a essere disciplinata. La fotografia non doveva tradire che cosa stava avvenendo dentro di me. Sapevo comunque già allora che non mi sarebbe riuscito di nascondere che si rivelassero non durezza, ma amarezza, offesa e lacrime.

Dalla forma dell'orecchio sinistro sarebbe stata individuata l'appartenenza razziale. Era questa una scoperta degli scienziati della razza nazionalsocialisti. L'orecchio sinistro di un ebreo tradiva secondo loro l'origine semitica. Per questa ragione le fotografie dei passaporti degli ebrei dovevano essere prese in modo da rendere chiaramente visibile la forma dell'orecchio sinistro. Queste fotografie erano destinate alle carte di identità che in base alla legge del 23 luglio 1938 ogni ebreo al di sopra dei quindici anni doveva portare con sé ed esibire immediatamente a « ogni pubblico ufficiale anche senza esserne richiesto ». Queste carte d'identità erano riconoscibili inoltre, perché recavano una grande J sul frontespizio esterno e una J gialla su quello interno, sicché non era possibile alcun dubbio sull'origine razziale del titolare.

In quei giorni cercai spesso a Berlino di constatare che cosa distinguesse l'orecchio sinistro dei miei concittadini dal mio, quando passavo loro vicino nell'autobus o nella sotterranea. Ma non riuscii a scoprire nulla. Il mio orecchio, sottoposto centinaia di volte a esame allo specchio, era proprio uguale a quello degli ariani di Berlino [...]. Per rilevare l'elemento « criminale » come segno caratteristico naturale dell'ebreo, la carta d'identità non doveva essere munita soltanto della foto prescritta, ma anche delle impronte digitali. Indice sinistro, indice destro [...]. Mi ricordo ancora proprio bene come il funzionario di polizia del nostro distretto della Grolmannstrasse ripulì accortamente, quasi con tenerezza, le mie due dita dall'inchiostro nero. Il mio istinto forse mi ingan-

nava? A me era parso che tutta quella procedura risultasse a lui più penosa che a me.

Quando mi fu consegnato questo documento, per la prima volta dovetti firmare aggiungendo il nome « Sara ». Mi chiamavo adesso Ingeborg Sara Deutschkron. A norma della legge del 18 agosto 1938, infatti, tutti gli ebrei maschi ricevertero in aggiunta il nome di « Israele », le femmine di « Sara ». Questo nome aggiuntivo doveva essere inserito tra il prenome e il cognome e doveva essere trascritto a partire dal 1° gennaio 1939 su tutte le carte di identità, i documenti e simili. « Contravvenzioni », vale a dire l'omissione di questo nome aggiuntivo nella firma, erano punite con il carcere fino a un mese.

f/ Un esempio di propaganda popolare antisemita: come l'ebreo tratta la sua donna di servizio

Il vecchio mugnaio Böhm e sua moglie sono in grande agitazione e preoccupazione. Quattro settimane fa la loro unica creatura, la Rosa, di ventitre anni, è andata via di casa. Voleva cercare lavoro come donna di servizio. Un'agenzia di mediazione di Vienna aveva scritto che vi erano alcuni posti liberi. Rosa doveva recarsi subito a Vienna. Doveva presentarsi a un signore molto fine e avrebbe ricevuto un salario elevato. Rosa aveva fatto le sue valigie ed era partita per Vienna con il primo diretto. Da quel momento i genitori non ebbero più notizie della figlia. Sebbene avesse promesso di scrivere frequentemente, di lei non era arrivata neanche una cartolina.

« Non le sarà mica successo nulla! » dice la signora Böhm al marito.

Il vecchio mugnaio alza le spalle e mormora qualcosa dentro la sua barba. In quel momento qualcuno bussa. Mamma Böhm corre alla porta. È il portatile.

« Ha scritto la Rosa! » grida di gioia la vecchia e si precipita dal marito fresca come una giovinetta. In mano tiene la lettera. Tremante dall'agitazione prende una forcina per aprire la busta.

« Papà, cerca presto i miei occhiali. Devo averli messi in un posto sbagliato! »

Il mugnaio ride.

« Ma mamma, i tuoi occhiali li hai sul naso! » A questo punto ride anche la mugnaia. Apre la lettera in tutta fretta e incomincia a leggere. Via via che legge, la mamma si fa più seria, diventa pallida. Il vecchio mugnaio se ne accorge.

« Che cosa c'è, mamma? Fammi vedere cosa ha scritto Rosa! »

Le prende la lettera e la legge ad alta voce:

« Miei cari e buoni genitori!

Avrei potuto scrivervi già da tempo. Ma non vi volevo inquietare. Non volevo che aveste paura per me. Ma ora vi devo dire tutto, comunque. Non posso fare altro. Quando arrivai a Vienna, alla stazione c'era ad aspettarmi un

uomo. Si tolse il cappello e si mostrò molto gentile con me. Ma io mi accorsi subito che era un ebreo. Mi accompagnò all'agenzia, dove dovetti pagare subito dei soldi. Poi mi fecero aspettare tre giorni. Feci la fame per potermi pagare almeno da dormire. Quando poi ritornai all'ufficio l'ebreo mi diede un biglietto di viaggio per... l'Inghilterra. Lì ci sarebbe stato un posto libero per me, mi disse. Un altro, purtroppo, non l'aveva trovato. Dovetti firmare nuovamente che dovevo dei soldi all'ebreo, che poi mi accompagnò al treno. Viaggiai due giorni e due notti. Quando attraversai la bella Germania, passando per Ratisbona, Norimberga, Würzburg, Francoforte, Magonza, Colonia e Aquisgrana, sentii come se una voce mi dicesse: "Non andare via, rimani in Germania!"

Da Ostenda a Dover andai con il piroscalo. C'era burrasca e molti viaggiatori soffrivano il mal di mare. Mi venne la nostalgia prima di toccare il suolo inglese.

A Londra dovetti rivolgermi nuovamente a un'agenzia ebraica. E ancora una volta dovetti firmare che dovevo una grossa somma all'ebreo per il suo interessamento. Solo allora arrivai dai miei nuovi padroni. Ancora una volta erano ebrei! Ricevetti un salario molto basso. E dovevo lavorare dall'alba a tarda sera. Non mi davano quasi niente da mangiare. L'ebrea mi trattava come una bestia. Mi insultava continuamente. "Goja! Scema! Stupida bestia! Carogna pigra!" L'ebrea continuava a rovesciarmi questi insulti per diligente che io fossi e per quanto io mi tormentassi.

Il vecchio ebreo e i suoi due figli non mi lasciavano in pace. Mi insidiavano giorno e notte. Una volta cercarono perfino di far saltare la porta della mia camera che era chiusa a chiave. Sì, cari genitori, è stato un periodo terribile. Ho potuto sopportare tutto ciò per due settimane. Ma poi mi sentii alla fine delle mie forze. Nella mia disperazione volevo avvelenarmi con il gas. All'ultimo momento mi salvò la sorte benigna. Per caso avevo conosciuto la moglie di un commerciante tedesco, che era venuta a Londra con il marito. E queste care persone mi hanno aiutata. Hanno pagato quello che dovevo agli ebrei. Mi hanno liberata dalla schiavitù. Mi hanno comprato perfino il biglietto per il ritorno.

E dopodomani, miei cari genitori, dopodomani, sarò nuovamente con Voi! Non posso dirvi quanto sia contenta! Conto le ore, conto i minuti e i secondi sin quando, finalmente, non sarà giunto quel momento.

Sì, miei cari e buoni genitori, ho passato cose molto brutte in questi giorni. Ma molto anche ho appreso. Ho conosciuto l'ebreo realmente come è. L'ebreo è un diavolo. Odierò questo diavolo per tutta la mia vita. E penserò sempre al detto che ho sentito ieri:

La donna tedesca, grande o piccola,
L'ebreo la chiama "Goja" soltanto¹.
Egli la odia, la disonora
E la tortura peggio di una bestia.

Se una ragazza vuole rimanere pura,
Non deve lavorare dagli ebrei!
Se vuole vincere la lotta per la vita
Non deve andare dagli ebrei!

Ma ora, cari genitori, non preoccupatevi più per me! E dopodomani, dopodomani, sarò nuovamente da Voi!

Vostra felice
Rosa ».

g/ A realizzare la profanazione razziale basta per la cittadina tedesca il solo fatto di svestirsi dinanzi a un ebreo

L'imputato, che è ebreo, una notte del marzo 1936 ha portata a casa sua la V., una cittadina di sangue tedesco, con la quale sin dal 1933 ha un rapporto di amicizia e con la quale prima dell'entrata in vigore della legge sulla difesa del sangue ha avuto ripetutamente rapporti sessuali. Nel vano che usa come soggiorno e camera da letto la V. si tolse vestito, biancheria intima, giarrettiera, calze e scarpe; l'imputato era consenziente e a sua volta pronto e intenzionato ad avere un rapporto sessuale con la V. Alcuni minuti dopo un uomo che in strada aveva riconosciuto l'imputato e la V., e che li aveva seguiti, chiedeva di entrare nella stanza; più tardi un agente della polizia perquisì la casa. Non fu possibile constatare se il rapporto sessuale avesse avuto luogo.

La condanna dell'imputato per tentata profanazione della razza non dà motivo a eccezioni giuridiche. L'idea espressa nel ricorso che per rapporto sessuale si debba intendere solo il coito è errata. Il concetto « rapporti sessuali » non include, è vero, ogni atto impudico e neanche solamente il rapporto sessuale, ma in generale tutte le attività sessuali con appartenenti all'altro sesso se, per il modo in cui avvengono, servono a soddisfare al posto del coito l'istinto sessuale almeno di una delle parti. In base alle stato di fatto constatato non può essere messo in dubbio che l'imputato abbia voluto avere un rapporto sessuale nel senso anzidetto con la V. Se l'atto nelle intenzioni fosse simile a un coito è cosa che può restare incerta. Il concetto di azione simile al coito non è [...] utilizzabile per delimitare il concetto di « rapporto sessuale » rispetto ad atti impudichi. È stato coniato dalla giurisprudenza a proposito dell'art. 175a del codice penale,

¹ L'espressione *Goj*, proveniente dall'ebraico, indicava nella lingua jiddish colui che non apparteneva al ceppo ebraico.

in rapporto cioè a un reato che non può essere paragonato a quello qui considerato. Il linguaggio comune oltre al rapporto sessuale naturale, il coito, conosce quello contrario alle norme, degenerare, che al posto di quello naturale dovrebbe servire all'eccitazione e soddisfazione dell'istinto sessuale. Questo include anche modi particolarmente ripugnanti, che non somigliano affatto al coito. Non sarebbe conforme alla legge né al buon senso comune del popolo che la profanazione razziale, realizzata attraverso tali atti, rimanesse impunita e con questo si incitasse ad avere rapporti contrari alla natura in una forma non simile al coito. Se la legge avesse voluto una limitazione a singoli modi di rapporto sessuale contrarie alla norma, per esempio, a quelli che sono nelle modalità di svolgimento simili al coito, lo avrebbero espresso chiaramente, viceversa parla del tutto genericamente di rapporto sessuale.

[...]

h/ Una sentenza del 9 luglio 1938 in materia di compravendita: l'acquirente ariano ha offeso l'onore nazionale ma il venditore ebreo non può rivendicare il prezzo dell'acquisto

Nel nome del popolo tedesco!

Nella causa di Alfred Meyer [...] contro il contadino Jakob Juster [...]. Querelato per credito; in base al dibattimento orale del 5 luglio 1938 attraverso l'assessore giudiziario la pretura sentenza:

1. La querela viene respinta perché infondata.
2. Il querelante deve pagare le spese di giudizio.
3. La sentenza è esecutiva.

I fatti

Il querelato ariano l'8 settembre 1937 acquistò una vacca da latte dal querelante ebreo. Oltre al prezzo di vendita egli diede al querelante un'altra vacca; inoltre doveva pagare altri 60,70 RM. Siccome il querelato rifiutò questo pagamento, il querelante ha chiesto che il querelato fosse condannato a suo spese al pagamento dei 60,70 RM e agli interessi del 5 per cento.

Il querelato chiese che la causa venisse respinta a spese del querelante. Per motivare il suo rifiuto di pagare ha allegato che il querelante gli aveva assicurato che la vacca ceduta dava 15 litri di latte al giorno, mentre in effetti ne dava solo 2-3 litri.

All'udienza fu ascoltato come esperto il capo distrettuale dei contadini Jäger, O... Si fa riferimento alle sue dichiarazioni, foglio 6 degli atti.

Motivazione della decisione

Grazie alla lunga e ampia propaganda della NSDAP sulla questione ebraica oggi ogni compatriota dignitoso evita il contatto con ebrei. Sa che tale contatto è

contrario agli interessi della comunità popolare e che concludendo affari con ebrei si pone fuori da questa comunità. Chi conclude affari con ebrei viene generalmente considerato privo di onore.

Questa opinione prevale anche in questo distretto e luogo di residenza del querelato, dove secondo le dichiarazioni del dirigente distrettuale dei contadini Jäger, O... i contadini sono stati informati di ogni aspetto e in ogni occasione della questione ebraica. Di conseguenza, negli ultimi anni di rado i contadini hanno comprato dagli ebrei. Risentivano talmente per le perdite subite che molti dovettero smettere la loro attività. I pochi affari che i compatrioti ancora concludono con i commercianti di bestiame ebrei di solito vengono conclusi di nascosto. Il dirigente distrettuale Jäger ha confermato che in tali affari il bestiame viene portato agli ebrei o preso da loro generalmente di notte o che l'affare viene occultato o nascosto in altro modo. Questo tentativo di nascondere un affare con gli ebrei dimostra che il compatriota in questione si vergogna e si deve vergognare, avendo agito in modo deplorabile.

Questo concetto era ormai di dominio pubblico assoluto già nel 1937, al momento della conclusione della vendita di bestiame in questione. Il querelante ebreo sapeva che lui come gli altri appartenenti alla razza ebraica sono considerati comunemente inopportuni e indesiderati e che fra loro e i compatrioti tedeschi deve essere fatta una netta distinzione. Altrettanto il querelato, secondo le sue stesse parole, sapeva che il suo comportamento era contrario alla coscienza popolare comune. Inoltre, per lui non esisteva nessun motivo contingente per comprare dal querelante ebreo. Poteva comperare il bestiame desiderato anche presso i commercianti ariani residenti nel distretto. Aveva inoltre a disposizione l'ufficio approvvigionamento bestiame creato appositamente dalla corporazione per l'alimentazione dei Reich. Questa, anche secondo il dirigente distrettuale Jäger, concede crediti, pagamenti a rate e altre agevolazioni che il querelato sperava di ottenere dal querelante ebreo. Premesso tutto questo, la compravendita di bestiame conclusa fra le due parti lede le buone abitudini che in base al lavoro di propaganda del partito erano già patrimonio comune fra il popolo al momento della conclusione dell'affare. Per questo, l'affare è nullo a norma dell'art. 138 del codice civile.

Si può mettere in dubbio l'immoralità di un affare concluso fra un compatriota e un ebreo poco dopo la presa del potere, perché allora le concezioni della NSDAP sulla questione ebraica non erano ancora penetrate nella generalità del popolo. Bisogna invece rispondere affermativamente a questa domanda per il 1937, quando il nazionalsocialismo era già diventato la concezione del mondo del popolo tedesco. A questa concezione è subordinata anche la conclusione di affari stipulati durante il suo regime; non è pertanto accettabile che a manifestazioni che il partito, in quanto coscienza della nazione, condanna decisamente sia data difesa e assistenza legale.

Essendo l'acquisto nullo, il querelante non può neanche pretendere dal quere-

lato il pagamento del prezzo d'acquisto. Il querelante non ha chiesto la restituzione della vacca fornita. La querela viene respinta. Di conseguenza, il querelante deve pagare le spese di giudizio a norma dell'art. 91 del codice di procedura civile.

i/ Il film « Süss l'ebreo » veicolo popolare di antisemitismo (28 novembre 1940)

Secondo informazioni unanimi che provengono da tutto il Reich il film *Jud Süß* (Süss l'ebreo) trova un consenso straordinario¹. Raramente il giudizio su un film sarebbe stato così unanime come nel caso di *Süss l'ebreo*; è vero che nella rappresentazione di episodi orripilanti avrebbe oltrepassato il segno, ma artisticamente è convincente, sul filo di una tensione che « coinvolge fortemente ». Gli effetti di questo film sull'opinione pubblica risulterebbero da dichiarazione spontanee del genere: « Ci si vorrebbe lavare le mani ». Notizie da Lipsia, Breslavia, Oppeln, Salisburgo, Potsdam, Reichenberg, Karlsruhe, Troppau, Dortmund ecc., sottolineano che ambienti di genitori e di insegnanti danno una risposta quasi sempre negativa alla domanda se sia giusto fare vedere il film ai giovani e ciò proprio per le sue forti ripercussioni psicologiche.

Unanimemente si sottolinea che, a differenza di altri film proiettati in questo periodo, a proposito di questo si parla soprattutto delle prestazioni degli attori che — come dice un rapporto da Norimberga —, sono « angosciosamente genuini » quando si tratta di rappresentare gli ebrei. Proprio in questo, *Süss l'ebreo* sarebbe molto più forte e convincente del film *I Rothschilds* (Berlino). Fra le scene più apprezzate dalla popolazione, oltre a quella della violenza carnale, c'è quella dell'ingresso degli ebrei con armi e bagagli nella città di Stoccarda. Proprio dopo queste scene ci sono state durante la proiezione manifestazioni contro gli ebrei. Così, per esempio, a Berlino hanno gridato « Mandate via gli ebrei dal Kurfürstendamm ». « Via gli ebrei dalla Germania! »

La popolazione è divisa sulla figura del duca del Württemberg. Secondo le opinioni raccolte finora prevale l'idea che il duca sia quasi altrettanto condannabile dell'ebreo Süß e che la morte sia la punizione giusta per lui, anche se arriva troppo presto, perché egli potesse essere informato del giusto atteggiamento da assumere nei confronti dell'ebreo Süß e dell'ebraismo.

[...]

¹ Si tratta di un film del noto regista Veit Harlan, che distorceva in senso antisemita la trama dell'omonimo romanzo di Lion Feuchtwanger, scrittore antinazista ed ebreo emigrato.

1/ Sulle ripercussioni dell'ordinanza del 1° settembre 1941

Secondo le informazioni giunte oramai da tutte le parti del Reich (Berlino, Weimar, Darmstadt, Würzburg, Norimberga, Francoforte sul Meno, Breslavia, Oppeln, Bielefeld, Wiesbaden, Fürth, Brema, Braunschweig, Augusta, Schwerin, Halle, Königsberg, Dessau, Amburgo, Colonia, Coblenza, Stettino, Kattowitz, Lipsia, Neustettin, Dresda, Karlsruhe, Linz, Monaco) il decreto che ordina l'obbligo del segno distintivo per gli ebrei ha avuto effetti positivi fra la popolazione. Ovunque si sottolinea che questa ordinanza va incontro a un desiderio da lungo nutrito in larghi settori della popolazione, soprattutto nelle località nelle quali il numero degli ebrei è ancora relativamente alto.

Risulta però anche unanimamente che il trattamento speciale degli ebrei sposati con persone di sangue tedesco ha suscitato nella popolazione sorpresa e sdegno. Le eccezioni previste nell'ordinanza sarebbero state spesso definite dai compatrioti « mezze misure ». In particolare, ovunque sarebbe stato constatato che la popolazione preferirebbe una soluzione radicale della questione ebraica a un qualsiasi compromesso e che in larghi strati si desidera una chiara e manifesta separazione fra ebraismo e compatrioti tedeschi. È indicativo che spesso l'ordinanza sul segno distintivo non viene considerata come misura definitiva, ma solo un inizio al quale seguiranno altre ordinanze incisive con l'obiettivo di risolvere definitivamente la questione ebraica.

Proprio le disposizioni relative alle eccezioni nell'ordinanza citata hanno animato molte discussioni pubbliche sulla questione ebraica.

Parte degli argomenti critici emersi in questo contesto sarebbero di principio, parte si occupano delle conseguenze pratiche delle eccezioni previste.

A quanto riferiscono le note informative, non troverebbe comprensione la regolamentazione che prevede che certi ebrei siano esclusi dall'obbligo di portare il distintivo, perché in questo modo i gruppi di « ebrei » e « misti » definiti dalle leggi di Norimberga verrebbero divisi in altri due gruppi. In questo modo la legislazione razziale diventerebbe ancora più complicata di prima.

In base alle disposizioni sul distintivo si dovrebbero distinguere ora le seguenti categorie:

I. Con obbligo di distintivo:

1. Ebrei integrali (con tre o quattro nonni ebrei).
2. Mezzo ebrei, misti, educati nella fede ebraica, cosiddetti « Geltungsjuden », di primo grado.

II. Senza obbligo di distintivo:

1. Ebrei integrali con « matrimonio privilegiato » (matrimoni misti)

a. Ebrei integrali maschi in presenza di discendenti dal matrimonio

b. Ebrei integrali femmine: 1. in presenza di discendenti

2. per la durata di un matrimonio misto senza figli.

2. Mezzo ebrei, misti di primo grado non educati secondo la fede mosaica.
- . Misti di secondo grado.

Una tale divisione dei gruppi di ebrei in base all'ordinanza citata sarebbe in contrasto con la precedente legislazione razziale, che prevedeva dal punto di vista giuridico una scala, dall'ebreo totale all'ariano, fondata sul coefficiente di sangue ariano. Ora, accadrebbe che certi ebrei integrali non devono portare la stella gialla, mentre devono portarla i misti di primo grado con il 50 per cento di sangue ariano, che assumono così una posizione giuridica inferiore agli ebrei integrali.

Anche se forse la cosa è di scarsa importanza, non si può non constatare come in questo modo, con l'ordinanza sul segno distintivo, vengono inserite nella legislazione razziale criteri privi di fondamenti politico-razziali.

Fino a questo momento in un solo punto delle leggi di Norimberga ci si sarebbe discostati da criteri razziali. Nella suddivisione del gruppo dei « mezzo ebrei » in « Geltungsjuden », equiparati agli ebrei, e in ebrei misti di primo grado acquisterebbero rilievo questioni come l'appartenenza alla religione mosaica, l'educazione ebraica ecc. In questi casi una deviazione da considerazioni puramente razziali sarebbe forse ancora sostenibile.

Dal punto di vista di una politica razziale conseguente e nazionalsocialista appare incomprensibile il trattamento speciale riservato agli ebrei integrali sposati con ariani. I compatrioti sottolineano che l'insegnamento nazionalsocialista ha convinto il popolo che la questione ebraica è una questione razziale. Il principio « chi ebreo è, ebreo rimane » avrebbe in proposito un'importanza decisiva. Dal punto di vista razziale il matrimonio con un ariano incide poco sulla parte ebraica, al pari del battesimo cristiano. Perciò esso non può essere assunto come motivo per un privilegio nei confronti di certi ebrei. Se per motivare l'eccezione rispetto alle norme sul distintivo a favore del coniuge ebreo in un matrimonio, si adduce il riguardo prestato al coniuge ariano, allora si deve ricordare che l'oblio della loro razza di questi ariani che praticano « una eguale profanazione della razza » non merita riguardo alcuno. Anzi, spesso si dice che anche questi ariani dimentichi della razza dovrebbero essere costretti al distintivo. Se però queste eccezioni fossero state disposte per rispetto al sangue tedesco esistente nel misto, ci sarebbe comunque una notevole incoerenza, in quanto la stessa parte di sangue ariano sarebbe presente anche nei cosiddetti « Geltungsjuden ». Nel trattamento degli ebrei in base alla legislazione razziale si dovrebbero usare solo criteri che trovano fondamento di volta in volta nella persona dell'ebreo interessato.

[...]

m/ La reazione di un giovane tedesco all'introduzione della stella Max von der Grün

Il 1° settembre entrò in vigore l'ordinanza della polizia che ogni ebreo che viveva in Germania l'obbligo di portare una stella gialla, la « stella giudaica », sul vestito.

Nella nostra città abitava una famiglia di ebrei che fino alla notte stelli del 1938 aveva gestito un negozietto di abbigliamento. Nel 1938 gozio fu chiuso e fu loro interdetto di lavorare. Non so di che cosa forse di risparmi o di sovvenzioni di amici ebrei.

Da quest'uomo vidi per la prima volta la stella giudaica che luccicava stosamente sul cappotto logoro. La gente incontrandolo deviava. Io mi fermai perché pensavo fosse una decorazione particolare. Volevo narmi all'uomo per vedere meglio, ma in quel momento mia madre, che dal macellaio, mi trattenne. Mi sibilò: « Stattene fermo, può essere so ». Forse pensava anche che avrei potuto infliggere al vecchio una umiliazione standomene lì a guardare a bocca aperta la sua stella.

n/ La distruzione civile e fisica degli ebrei in un decalogo di mento di Joseph Goebbels

[...]

1. Gli ebrei sono la nostra rovina. Essi hanno appiccato e condotto la presente. Con essa vogliono distruggere il Reich tedesco e il nostro. Bisogna mandare all'aria questo piano.

2. Non c'è differenza tra ebreo ed ebreo. Ogni ebreo è nemico giurato popolo tedesco. Se egli non mostra la sua inimicizia nei nostri confronti è per viltà e furbizia, non perché non alberghi nel suo cuore.

3. Ogni soldato tedesco che cade in questa guerra passa sul conto debiti gli ebrei. Sono essi che lo hanno sulla coscienza e per questo essi dovranno che pagare.

4. Chi porta la stella giudaica è designato come nemico del popolo. intrattiene ancora con lui rapporti privati, è uno di loro e deve essere tato e trattato come un ebreo. Egli merita il disprezzo del popolo intero, nel momento più duro ha vilmente e volgarmente piantato in asso per dalla parte di coloro che lo odiano.

5. Gli ebrei godono la protezione del nemico straniero. Non c'è alcun bisogno per provare il loro ruolo distruttivo nel nostro popolo.

6. Gli ebrei sono i messaggeri del nemico tra noi. Chi si pone dalla parte, passa in guerra dalla parte del nemico.

7. Gli ebrei non hanno alcun diritto a comportarsi come se avessero i stri stessi diritti. Quando vogliono prendere la parola per la strada, nelle

ai negozi, nei mezzi di trasporto, bisogna indurli al silenzio, non soltanto perché hanno in linea di principio torto, ma perché sono ebrei e come tali non hanno alcuna voce in capitolo nella comunità.

8. Se gli ebrei ti si accostano facendo leva sul sentimento, sappi che questa è una speculazione sulla tua capacità di dimenticare: mostra subito loro che tu vedi i loro nascosti propositi e puniscili con il disprezzo.

9. Dopo la sconfitta il nemico decente avrà diritto alla nostra magnanimità. Ma l'ebreo non è un nemico decente, non può comportarsi diversamente.

10. Gli ebrei portano la responsabilità della guerra. Con il trattamento che noi infliggiamo loro non patiscono alcun torto. Lo hanno più che meritato.

Sbarazzarsi definitivamente di loro è affare del governo. Nessuno ha il diritto di agire di propria iniziativa, ma tutti hanno il dovere di apprezzare le misure dello stato contro gli ebrei, di difenderle nei confronti di chiunque e di non farsi fuorviare nella chiara consapevolezza della loro nocività da nessuna manovra e da nessun ammiccamento degli ebrei.

Questo è quanto la sicurezza dello stato richiede da tutti noi.

o/ Un film come indice di gradimento dell'eutanasia (15 gennaio 1942)

Come risulta dai rapporti in oggetto il film *Ich klage an* (Io accuso) ha incontrato grande attenzione in tutte le zone del Reich. In generale, grazie alla forte propaganda orale, il film è stato raccomandata e discusso fra la popolazione. Indicativo dell'attenzione che il film ha provocato nella popolazione è il fatto che spesso, anche nelle città in cui non è stato ancora proiettato, la gente semplice ne parla come di un film che deve essere assolutamente visto. In generale le prestazioni degli attori sono state accolte con entusiasmo, il contenuto ha favorevolmente stimolato le riflessioni e scatenato vivaci riflessioni.

Il film presenta una duplice problematica. Tema centrale è il problema dell'uccisione su richiesta in caso di malattia incurabile. Collateralmente viene trattato il problema dell'eliminazione della vita non valida. Dalle notizie ricevute da varie parti del Reich risulta che la maggior parte della popolazione tedesca approva, seppure con qualche riserva, in linea di principio l'orientamento del film, secondo cui una persona che soffre di un male incurabile debba poter trovare rapida morte in piena legalità. Una constatazione che vale anche per una parte delle persone legate a una confessione.

La posizione della chiesa, sia di quella cattolica che di quella protestante, è in generale di totale rifiuto. Certi preti cattolici cercherebbero di scoraggiare, con visite a domicilio, i compatrioti dal vedere il film, perché si tratterebbe di un film che istiga contro la chiesa cattolica o di un film propagandistico dello stato, destinato a giustificare l'uccisione dei tarati ereditari.

Il clero cattolico ha ripetutamente attaccato il film solo in modo indiretto; come risulta da varie prese di posizione lo ha definito così buono da poter di-

ventare pericoloso e « seducente come il peccato ». Nonostante rifiuto degli ambienti cattolici, sembra che il film abbia provocato una delle opinioni nel campo cattolico: una parte sarebbe d'accordo che si può gliere la vita a una persona, in casi particolarmente gravi nei quali un di medici constati una malattia incurabile e nei quali l'uccisione possa sollievo a entrambe le parti. Gli altri, invece, a proposito del film parlano « assassinio ».

Nelle informazioni provenienti da zone prevalentemente cattoliche si linea che le note dichiarazioni del vescovo di Münster Clemens August tuiscono spesso base di discussione sul film¹.

[...]

I medici in gran parte assumerebbero un atteggiamento positivo nei fronti dei problemi che sono stati sollevati. Soprattutto i medici giovani, i pochi legati a una confessione, appaiono totalmente d'accordo. Dubbi cettazione di massima, sono avanzati dai medici più anziani. Spesso i considerano una pubblicità così larga come un errore.

[...]

Le grandi masse del popolo tedesco hanno assunto quasi sempre un atteggiamento di consenso nei confronti di questi problemi: i vari rapporti sottolineano i seguenti punti:

1. Come condizione indispensabile viene chiesta la consultazione di una commissione di medici in presenza del medico di famiglia per constatare che si tratti di malattia incurabile.

2. Una parte chiede se l'eutanasia sia da eseguire comunque, perché a volte, nonostante la fine prossima, una persona malata può ancora svolgere un lavoro produttivo.

3. Per l'esecuzione dell'eutanasia sarebbe indispensabile il consenso del malato o, in caso di malati di mente, quello dei parenti.

4. Dovrebbero esistere comunque regole severe, per evitare eccessi; la decisione non deve essere comunque affidata a una sola persona.

5. Quasi tutti coloro che si sono espressi riconoscono solo al medico il diritto di praticare l'eutanasia.

[...]

Il consenso generale culmina nell'approvazione delle parole pronunciate nel film dal maggiore: « Lo stato ci chiede il dovere di morire, allora ci deve dare anche il diritto di morire! »

¹ Clemens August Graf von Galen, il quale aveva pubblicamente condannato dal pulpito il 3 agosto 1941 le persecuzioni naziste, in particolare l'uccisione dei malati incurabili.

p/ Sui tentativi della chiesa di contenere l'atteggiamento antisemita della popolazione (24 novembre 1941)

A causa della forte presenza di ebrei, l'ordinanza del ministero degli interni del Reich del 1° settembre 1941, che vieta agli ebrei di farsi vedere in pubblico senza la stella gialla ben visibile all'esterno della parte sinistra dell'abito, ha suscitato sorpresa non solo nelle grandi città; essa ha fatto notare anche al pubblico delle chiese come siano numerosi gli ebrei battezzati fra i frequentatori delle messe domenicali.

La domenica successiva all'entrata in vigore dell'ordinanza molti frequentatori della chiesa hanno protestato presso i parroci dei rispettivi paesi. Chiedevano che agli ebrei non fosse permesso frequentare la messa comune e dicevano che non si poteva loro chiedere di ricevere la comunione assieme a un ebreo. La posizione dei parroci del fronte confessante¹ è caratterizzata da un volantino scritto da una vicaria della città di Breslavia e distribuito in varie parti del Reich:

«È dovere di un cristiano non escluderli [gli ebrei] dalla messa per il distintivo che recano. Nella chiesa hanno lo stesso diritto di cittadinanza degli altri membri della comunità e sono particolarmente bisognosi della consolazione della parola divina. La comunità corre il pericolo di lasciarsi ingannare da elementi che non sono veramente cristiani, che la chiesa cristiana venga compromessa da un comportamento non cristiano. Bisogna recare loro aiuto spirituale facendo riferimtno, ad esempio, al Vangelo di Luca (10.25-37: "chi è il tuo prossimo") o a Matteo (25.40: "Quello che avete fatto al più infimo dei miei fratello, lo avete fatto a me")».

Contemporaneamente, vengono avanzate proposte pratiche per la soluzione di questo problema:

«Si dovrebbe considerare se i funzionari ecclesiastici, i predicatori ecc. non si possano occupare in modo particolare di questi membri segnati dalla comunità e indicare loro, se necessario, i posti. Evidentemente, si potrebbero assegnare loro dei posti particolari per ogni funzione religiosa, per evitare che vengano mandati via da elementi non cristiani.

Per evitare però che questo venga considerato una forma non evangelica di isolamento è necessario che membri fedeli della comunità (per esempio, consiglieri della comunità, assistenti femminili, addetti alla canonica) prendano posto fra i cristiani non ariani. Bisogna riflettere sull'opportunità che questi cristiani vengano accompagnati alle funzioni religiose».

In conseguenza del rifiuto della popolazione e della presa di posizione del partito, nel frattempo il concistorio protestante della circoscrizione della Slesia

¹ Allude agli ambienti della *Bekennntniss-Kirche* o chiesa confessante, come si definì la parte del protestantesimo tedesco che non accettò il compromesso con il cosiddetto «cristianesimo positivo» professato dal Terzo Reich.

è stato costretto a dissociarsi da questa lettera, fatta circolare presumibilmente senza il suo consenso. In altre parti del Reich giudizi analoghi sul « trattamento degli ebrei cristiani » non sono fino a questo momento ancora noti. Nelle comunità cattoliche delle grandi città è stata fatta la proposta di unire tutti i cattolici ebrei in una comunità di ebrei cristiani con funzioni religiose proprie per evitare che siano disturbate dagli altri cattolici. Questa soluzione, proposta da parte della popolazione e sporadicamente anche da singoli esponenti del clero, ha indotto il presidente della conferenza episcopale di Fulda, cardinale Bertram, a prendere posizione con una circolare (17 settembre 1941) sulla presenza di ebrei in chiese e locali della chiesa, come anche su azioni di evacuazione:

« Le conseguenze dell'ordinanza della polizia sul comportamento della popolazione cattolica nei confronti dei cattolici di origine ebraica che frequentano le funzioni religiose saranno diverse nelle diverse località, per via dell'influenza più o meno forte delle idee diffuse nell'opinione pubblica.

1. Bisogna dunque evitare disposizione precipitose, che potrebbero essere considerate offensive per i cattolici ebrei, per esempio, l'introduzione di banchi particolari per gli ebrei, la separazione nella largizione dei sacramenti, l'introduzione di funzioni religiose separate.

2. Ordinare una separazione dei non ariani è contrario all'amore cristiano. Per questo bisognerà evitarlo fin quando sarà possibile. I parroci consiglieranno a questi cattolici di frequentare possibilmente le prime funzioni religiose della mattinata.

3. Un monito (ai fedeli) ai sentimenti fraterni e a evitare ogni gesto di disprezzo nei confronti dei cattolici non ariani forniti della stella gialla è opportuno solo in caso di incidenti.

4. Solo se sorgeranno difficoltà più grosse (astensione di funzionari, membri del partito e altri, abbandono ostentato delle funzioni religiose) bisognerà prendere in considerazione, insieme agli stessi cattolici non ariani, la celebrazione di funzioni religiose separate.

5. Se fosse necessario rivolgere un monito si possono usare le seguenti parole:

« Considerate le difficoltà createsi per gli ebrei abitanti in Germania con la ordinanza della polizia del 1° settembre 1941, i cattolici vengono chiamati a mostrare anche ai cristiani di origine ebraica il rispetto dovuto a ogni cristiano secondo i principi che san Paolo ha proclamato come dovere cristiano: Chiunque creda in Cristo non dà scandalo. Perché non esiste differenza fra ebrei e greci, perché il signore che sta sopra di tutti noi è uno solo, generoso con tutti quelli che a lui fanno appello. Tutti voi che siete battezzati in Cristo, avete abbracciato il Cristo, indifferentemente se ebrei o pagani, schiavi o liberi, perché tutti quanti siete uniti in Gesù Cristo » ».

Il cardinale Innitzer¹ si è rivolto in termini analoghi al clero della Ostmark.
[...]

4 Le SS come aristocrazia della razza

Il primo nucleo delle SS (Schutzstaffeln: squadre di protezione) sorse nella primavera del 1923; nacque con elementi delle SA come guardia del corpo di Hitler. Soltanto il 9 novembre 1925, nel periodo della semilegalità della NSDAP essendo proibite le SA dopo il putsch di Monaco del 1923, esse nacquero ufficialmente come autonoma polizia di partito, formazione d'élite della NSDAP. Il motto loro affidato da Hitler « Il mio onore si chiama fedeltà » esprime bene le aspettative e le consegne che venivano riposte in questo corpo. Il suo sviluppo fu comunque decisamente determinato dalla nomina alla sua guida di Heinrich Himmler, che ne intuì la duplice potenzialità: come truppa scelta destinata anche a diventare tale sotto il profilo della selezione razziale e come servizio segreto d'informazione, prima all'interno del partito, e poi all'interno del Terzo Reich. Dopo la presa del potere infatti la polizia di partito conquistò nei diversi Länder le funzioni di polizia politica di stato; Himmler come capo delle SS e Reinhard Heydrich, il suo braccio destro nel Sicherheitsdienst (Servizio di sicurezza), partendo dalla Baviera crearono di fatto la struttura unificata della potente polizia politica della Germania nazista. Gli uomini delle SS, che dalle poche centinaia della fine degli anni venti erano al momento della presa del potere un esercito già di oltre 50.000 uomini, destinato in parte a coprire i posti della polizia in parte a svilupparsi come esercito volontario di soldati politici della NSDAP, divennero di fatto i gestori dell'apparato terroristico del regime, a cominciare dal controllo diretto sui campi di concentramento e di sterminio affidato agli speciali reparti « teste da morto ». Se questo è l'aspetto più noto della storia delle SS, non minore importanza riveste la loro funzione come potenziale germe di incremento della razza pura, appunto come culla di aristocrazia della razza. Unito ai capi del regime, non solo a Himmler ma anche a Hitler, alla cui figura personalmente erano vincolati da giuramento, da un rapporto che aveva tutti i caratteri della setta segreta e dell'ordine monastico, con un rituale che accentuava aspetti di iniziazione e di complicità, il corpo delle SS si presentava come casta privilegiata ma anche come vivaio di allevamento della nazione. I suoi membri, reclutati dalla Hitler-Jugend, erano tenuti ad attestare una secolare tradizione di purezza razziale e a dare al loro matrimonio il segno di una esemplare prolificità. Le circostanze belliche esaltarono ed esasperarono nelle conquiste belliche questi caratteri delle SS, affidando loro soprattutto nella inquietante programmazione di Himmler il compito primario della germanizzazione dei territori conquistati e della proliferazione di quello che avrebbe dovuto essere il nucleo più valido del sangue tedesco come continuatore della specie a copertura anche delle perdite demografiche subite in guerra. I documenti che seguono affrontano specificamente questo profilo, e non i compiti di polizia, del modo di essere e dell'azione delle SS.

Fonti: a/ B. F. SMITH - A. F. PETERSON (a cura di), Heinrich Himmler. Geheimreden

¹ Il cardinale Innitzer, arcivescovo di Vienna e capo del cattolicesimo austriaco.

1933 bis 1945 und andere Ansprachen, *Frankfurt - Berlin - Wien, Propyläen Verlag*, 1974, pp. 61-63; b/ M. HILLET - C. HENRY, In nome della razza, *Milano, Sperling & Kupfer*, 1976, tav. 8; c/ H. A. JACOBSEN - W. JOCHMANN (a cura di), Ausgewählte Dokumente zur Geschichte des Nationalsozialismus 1933-1945, *Bielefeld, Verlag Neue Gesellschaft*, 1961, vol. III, doc. DGH, pp. 11-13; d/ SS-HAUPTMAT, Die SS, Geschichte und Aufgabe, 1943-44, *riprodotto ibidem*, doc. DH, pp. 3-5.

a/ Principi per il reclutamento delle SS (1936)

Il giovane che si candida per le ss vi giunge a 18 anni dalla Hitler-Jugend. Ciò accade perlopiù il 9 novembre¹. Entro la data del 30 gennaio successivo assolve al suo periodo di candidatura e il 30 gennaio, il giorno della presa del potere, riceve il suo documento provvisorio. Come avviene da parte nostra l'esame se accettarlo o no?

Noi gli richiediamo il suo personale certificato medico, gli chiediamo un attestato di sanità ereditaria, vale a dire che prendiamo in esame tutta la sua famiglia. Se in essa scopriamo una qualche infermità o un qualche vizio, lo consideriamo non valido per non dovere scoprire solo più tardi, al momento del suo matrimonio, che si tratta di un infermo di mente o di un tubercolotico. Questo viene accertato sin dall'inizio. Si richiede inoltre l'attestato della Hitler-Jugend e l'attestato di guida dello *Jungvolk*². Si richiede ancora un'attestazione dei suoi genitori su come e in quale ambiente è cresciuto il giovane. Poi, più importante ancora fra tutti gli attestati, si arriva alla tavola genealogica. Per ogni uomo delle ss essa deve risalire sino al 1650. Per quest'anno l'obiettivo è fissato sino al 1° ottobre al 1850, per il prossimo 1° aprile sarà fissato al 1750, fin quando per il complesso delle ss e poi, per ciascuno dei candidati, nel giro dei prossimi 3 anni non saremo arrivati al 1650. Ancora più indietro non risalirò, almeno d'obbligo e di principio, poiché non avrebbe senso, dato che il limite è generalmente il 1648, la fine della guerra dei trent'anni. Per l'epoca anteriore in genere mancherebbero i registri parrocchiali e quindi i documenti. Come ultima prova arriva quello che è forse però l'esame più importante, quella che definiamo la commissione razziale, la commissione per la selezione. Nell'allevamento degli animali si tratta di un'esperienza di lunga data. Chi vuol comprare un cavallo — mi sia lecito addurre anche qui questo esempio — vorrà saggiamente chiedere il consiglio di uno che se ne intenda, anche se le tavole di discendenza per due, tre o quattro cavalli possono avere uguale valore e del

¹ Ossia nella data ricorrente del 9 novembre 1923, giorno del fallito *putsch* di Monaco, dedicato alla memoria dei caduti nazisti. Come a proposito della successiva data del 30 gennaio, a ricordo della presa del potere, si trattava di date simboliche scelte per la forza di suggestione che suscitavano come parte integrante del rituale e dell'iniziazione alle ss come corpo scelto del regime.

² Il *Deutsches Jungvolk*, il primo livello nella gerarchia della Hitler-Jugend, comprendente i giovani dai 10 ai 14 anni, come già ricordato nella quarta sezione, p. 150.

pari uguale valore può avere il loro sangue. Sarà bene comunque interpellare un esperto e chiedergli, in base all'occhio, alla sensibilità e all'esperienza, quale di questi quattro cavalli egli prenderebbe. Spesso egli non sarà in grado di dire: prendo questo per questo o quell'altro motivo del tutto logicamente definibile, perché questo si potrà valutare solo dopo, in base alla sua vita, a come reagisce ai richiami, a come atteggia l'occhio, a come si muove. Tutte espressioni esteriori incommensurabili e imponderabili e ciononostante, ciascuna di esse, estrinsecazione del suo personale valore. Nell'allevamento animale ciò è riconosciuto da tutti. Nel caso dell'uomo una millenaria educazione cristiana ci ha fatto completamente perdere e dimenticare ciò, da quando abbiamo fatto nostra questa educazione e da quando il corpo è peccaminoso e non lo si può vedere, perché il fatto stesso di mostrare il corpo in costume da bagno diventò peccato. Perché? Perché il corpo, e ogni movimento della mano o del piede, il correre, il camminare o il saltellare significano comunque qualcosa, perché non è indifferente come sia l'orecchio né come è fatto il cranio e perché, come sa il vecchio soldato, non è proprio indifferente come sia fatto l'occhio dell'uomo. Potrebbe essere anche azzurro e tuttavia noi non prenderemmo l'uomo con gli occhi azzurri. Quando voi parlate con lui, vi accorgete se il suo occhio brilla o se nel suo intimo è spento, di debole volontà e se vi proclama in partenza: non ho voglia di affrontare la battaglia per la vita, sebbene dal punto di vista scientifico sia razzialmente ineccepibile. [...]

Agli uomini faremo anche esami psicologici e almeno una volta nel corso degli anni vogliamo vagliare quale valore hanno questi esami psicologici. Decisiva comunque è per noi l'indagine umana e razziale della commissione per la razza: come ti giudicano loro, come sei, come ti pronunci nei confronti dei tuoi camerati? Una volta che l'uomo fosse accettato in base a questi principi, se fosse entrato il 9 novembre 1936, il 20 aprile 1937 presterebbe al nostro Führer Adolf Hitler il giuramento che voi tutti conoscete.

b/ Heinrich Himmler: ordine delle SS agli ultimi figli del 15 agosto 1942

Uomini delle ss!

1. Per ordine del Führer siete stati ritirati dal fronte, in quanto ultimi figli della vostra famiglia. Questo provvedimento è stato preso nell'interesse del popolo e dello stato, perché la vostra famiglia non si estingua.

2. Gli uomini delle ss non hanno l'abitudine di accettare il destino quale si presenta, e di non far nulla per trasformarlo. Il vostro dovere è quindi di fare in modo, e il più presto possibile, di non essere più gli ultimi figli per mezzo della procreazione e della nascita di bambini di sangue buono.

3. Il vostro obiettivo sia di assicurare entro un anno la discendenza dei vostri antenati e della vostra famiglia, onde possiate essere di nuovo disponibili per il combattimento in prima linea.

c/ Come assicurare lo sviluppo della razza germanica dopo la guerra: dal discorso di Himmler del 12 settembre 1942 ai capi della polizia e delle SS

Nei vent'anni successivi alla conclusione della pace si impongono alla nostra generazione, proprio a noi delle SS, i compiti seguenti:

1. Quale prima e più importante cosa dobbiamo fare di tutto per aggregare a noi e intimamente fondere i popoli germanici. Bisogna conquistare i germani soprattutto interiormente, e non solo esteriormente, perché essi da 83 milioni diventino realmente 120 milioni di germani coscienti.

2. Dobbiamo osare di sfondare sul terreno più importante che esista per un popolo, vale a dire sul terreno della trasmissione del sangue, dobbiamo dare ai nostri uomini il morale perché appaia veramente naturale, senza discussioni, senza diatribe, senza problemi, che nessuna famiglia abbia a estinguersi e che debbano esserci figli e bambini. Non basta dire che daremo assegni familiari, agevolazioni fiscali, buone abitazioni e via dicendo. Questi, signori miei, sono aiuti vecchi come l'umanità stessa! [...] Essi non rappresentano una svolta!

L'unico popolo che ha saputo operare una svolta sulla via della propria estinzione, dalla quale era già stata ghermita, è la Cina. [...] La svolta si realizzò perché questo onorevole cinese, alto quasi 2 metri, Confucio, fece rivivere una antichissima teoria, che un tempo rappresentava la concezione del mondo terreno dei nostri popoli indogermanici, il culto degli avi, il dovere di onorarli e di avere per questo scopo figli e nipoti. È questo grossissimo problema che noi come SS dobbiamo affrontare, altrimenti nessuno l'affronterà.

La morale universale è stata plasmata finora dal cristianesimo, con il quale abbiamo alcuni conti da regolare e che dovremo anche superare. [...] Non è casuale che nelle regioni cattoliche, nelle quali più forte era la fede cristiana, sono nati più bambini che in quelle liberalprotestanti. Se le cose andassero avanti come sono andate negli ultimi cinquant'anni, il rapporto che abbiamo attualmente nel vecchio Reich tra un terzo di cattolici e due terzi di protestanti, nel giro di cento anni si capovolgerebbe per via delle sole nascite. Perché? Seguendo criteri tipicamente meridionali il cristianesimo come concezione del mondo perversa e lontana dalla vita ha considerato la donna di per sé come peccato e la procreazione autorizzata soltanto con la benedizione del prete, dopo di che tutto andava bene. Ma il cristianesimo — e fu questo il massimo impulso morale della chiesa cattolica — proclamò peccato grave ogni accoppiamento di uomo e donna in cui non fosse voluta o fosse impedita la procreazione.

Per secoli, proprio nei secoli in cui il cristianesimo fu vitale o in cui fu reso particolarmente vitale dalla Controriforma, la Germania fu incredibilmente prolifica. Ancora i nostri avi e prosavi non conoscevano affatto il problema che si potesse non volere un figlio.

Ora, la caduta del numero dei nostri figli intorno al 1900 coincide con il

momento nel quale l'uomo tedesco incomincia a emanciparsi gradualmente dal troppo stretto legame con la chiesa. Oggi siamo al punto che soltanto un'assai esigua percentuale di individui è così ortodossa e così realmente cristiana credente da assumere un siffatto criterio nella procreazione dei figli per ragioni cristiane. Nella maggior parte degli attuali cosiddetti « cristiani » non sussiste più questo principio ortodosso, che noi vogliamo valorizzare soltanto sotto il profilo biologico e razziale. [...] Questo motore morale in virtù del quale la famiglia tedesca ha e non vuole evitare figli, si è estinto come pure in estinzione è lo strumento stesso.

Ora, però, se un popolo non deve perire, bisogna attivare un altro motore. Impedimenti di carriera, aumenti di stipendi, agevolazioni fiscali, assegni familiari ecc. Sono tutti mezzucci, che non potranno mai dare un aiuto radicale; se non si realizzasse una svolta spirituale interiore noi come popolo scompariremmo. Abbiamo bensì battuto l'avanguardia dell'Asia, perché avevamo un Adolf Hitler, ma non potremo decisamente sostenere lo scontro futuro, che non potrà non verificarsi con il popolo russo che rinasce in Siberia o con qualsiasi altro popolo dello sterminato spazio asiatico.

Questa svolta interiore non potrà che essere la venerazione degli avi, non è una invenzione nostra, è vecchia come l'umanità ariana.

Di ciò che io faccio devo rendere conto ai miei avi. Se i miei avi mi hanno dato onore, reputazione, gloria, salute, sangue, forza di spirito e di fisico, io sono tenuto a riprodurre questo retaggio e non a fare con esso ciò che mi piace. Su un altro piano ciò significa quanto segue: se nel 1913 di una famiglia ha combattuto uno; se nel 1870-71 fu dato a combattere ancora un soldato, e lo stesso nel 1914-18 e in questa guerra, la nazione può pretendere che nel 1950, nel 1960 o 1980 questa famiglia dia ancora un soldato. [...]

Sono questi i pensieri che ci devono accompagnare! Oggi conosciamo questo problema. Si tratta che la Germania abbia o no figli! Se facciamo in modo che ogni famiglia delle ss abbia 4 figli non potrà estinguersi con la guerra; 4 figli significano che essa ne avrà 6 o 7. Facciamo in modo che questa idea e la sua naturalezza tornino a diventare familiari; perché non deve estinguersi una sola famiglia! Dobbiamo fare in modo di sostenere questo dovere di morale suprema a onta di ogni difficoltà che derivi da abitudini e costumi borghesi. Ciononostante dobbiamo fare anche in modo che il matrimonio e la famiglia come tali non vengano distrutti e che mai ne vengano offesi la dignità e l'onore delle donne tedesche. Dovremo sfondare qualche porta, ma non apriremo mai brecce che possano diventare pericolose. [...]

Lasciate che prenda posizione su una questione attuale, una eterna questione. Qualcuno chiederà: *Reichsführer*, che cosa dobbiamo fare con un uomo, che è stato qui sei-otto mesi e che ha un figlio da una russa? Rispondo: bisogna esaminare ogni singolo caso. Se la ragazza è di razza buona, sarà accettato; se la ragazza è di razza cattiva l'uomo sarà cacciato e messo in prigione. [...]

Questa è la linea, educate i vostri uomini in questo senso. Impedirlo, fin quando è possibile! Fate in modo che gli sposati, che hanno mogli in età feconda, abbiano un congedo perché le mogli possano avere realmente un figlio ogni anno. Ma se le necessità del sangue, dell'esistenza e dell'uomo sono diverse da quelle compatibili con la guerra, dite ai vostri uomini che essi possono contrarre soltanto i legami dei quali essi possano rispondere dinanzi alla Germania, al proprio sangue e al futuro figlio.

Terzo problema. Terra e suolo per gli uomini! In quei vent'anni noi dovremo popolare le attuali province orientali tedesche, dalla Prussia orientale giù all'Alta Slesia, all'intero governatorato generale¹; dobbiamo tedeschizzare e popolare la Rutenia bianca, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, lo Ingermarland² e la Crimea. Negli altri territori, come abbiamo cominciato, faremo sorgere, lungo le strade maestre, lungo le quali sono collocate le nostre autostrade, le ferrovie, gli aeroporti, cittadine di 15-20.000 abitanti, sotto la protezione di nostre guarnigioni, e in un raggio di 10 chilometri villaggi tedeschi, in modo che essi siano sempre immersi nella vita tedesca avente centro culturale nella città. Queste perle di popolamento, che spingeremo sino al Don, al Volga e, spero, agli Urali, un giorno, un anno e nel corso di una generazione dovranno affermare sempre più strati, grazie al perenne rinnovamento di giovani di sangue germanico. Questo Oriente germanico sino agli Urali, e per questo siamo qui a operare come uomini delle ss, deve essere nei nostri pensieri, nella nostra vita e nella nostra educazione, così come per esso combattono morendo i nostri camerati, il terreno di allevamento del sangue germanico, in modo che fra 4-500 anni, ché la sorte dell'Europa dovrà attendere tanto per uno scontro intercontinentale, invece di 120 milioni vi saranno 5-600 milioni di germani. Qui essi potranno nascere, crescere come contadini, qui il popolo potrà fortificarsi! Avremo quindi un popolo di contadini con un rapporto ragionevole tra città e campagna, una distesa di terra nella quale il germano potrà svilupparsi, senza diventare filisteo come nella piccola Germania. Questo sangue nordico che noi amiamo, il nostro popolo germanico che ci è proprio, dal quale deriviamo e al quale tutto dobbiamo e che è veramente il migliore che vi sia sulla terra, che a questa terra abbia dato senso, contenuto e civiltà, si eleva al culmine per merito di Adolf Hitler e come uomini e cavalieri del Reich, come uomini delle ss, noi siamo tenuti a dare a ciò la nostra collaborazione.

¹ Ossia al governatorato come per antonomasia veniva chiamata la Polonia dopo il suo smembramento a opera dell'invasione nazista e della spartizione tedesco-sovietica del 1939.

² Non è chiaro a quale territorio alluda, forse alla zona del Volga dove erano sopravvissuti antichi insediamenti germanici.

d/ Principi e virtù delle SS: « il mio onore si chiama fedeltà »

Solo il sangue nobile, solo la razza vera sono alla lunga in grado di assicurare efficaci realizzazioni! Questa è la constatazione principale con la quale iniziò la sua opera Heinrich Himmler, sin dal suo primo ordine in qualità di Reichsführer delle ss del 20 gennaio 1929. [...]

Così il vecchio commilitone e soldato cominciò la sua tenace selezione, consapevole dell'obiettivo da raggiungere, sulla base della quale intratteneva rapporti con ognuno di coloro dei quali sapeva che erano realmente il meglio che la nazione offriva in fatto di sangue e di carattere. Furono soprattutto quattro gli orientamenti e le virtù principali che determinarono la loro scelta.

1. *Razza e stirpe.*

« Procedemmo come colui che coltiva sementi, che vuole ricondurre alla purezza una specie buona e vecchia che si è mescolata e degradata, andando dapprima sul campo per la cosiddetta "selezione preliminare", ossia per scremare da un punto di vista puramente esteriore gli uomini che non credevamo potessero servire per la creazione delle ss.

Il tipo della selezione si concentrò sulla scelta di coloro che si approssimavano maggiormente fisicamente all'ideale dell'uomo nordico: Dove giocavano segni esteriori quali l'altezza e un aspetto razzialmente conforme! » Così si esprese una volta il Reichsführer ed è merito suo decisivo aver percorso coraggiosamente e con convinzione questa strada in un'epoca in cui nelle file stesse del movimento la questione della razza era un concetto ancora assai poco chiaro. [...] Qui per la prima volta la questione della razza divenne centrale, ben oltre un concetto negativo, derivante dal naturale odio per l'ebreo. Il pensiero rivoluzionario del Führer aveva ricevuto linfa vitale.

È chiaro che con lo svilupparsi delle esperienze in questi campi le prescrizioni per la selezione divennero di anno in anno più dure, più incisive rispetto al vero nodo delle cose [...] ciò che è stato conseguito non è e non deve essere che un frammento e nella imponente programmazione della selezione degli uomini non potrà mai esserci sosta o fine.

Non esiste infatti una ss che risponda a priori alla regola! Ogni generazione di uomini delle ss sarà migliore della precedente. [...] Ma non potremmo avere successo alla lunga nella nostra grande opera solo con la selezione razziale e con la costruzione di una compagine di uomini. No, tutte le misure dovrebbero rivelarsi addirittura insensate nel momento in cui trascurassimo le donne degli uomini selezionati, le loro future famiglie, la loro stirpe. [...]

Per questo, avvertendo chiaramente ciò, il Reichsführer delle ss emanò, il 31 dicembre 1931, una delle più incisive e più importanti leggi delle ss, l'« Ordine sul matrimonio »¹.

¹ L'ordinanza di Himmler imponeva agli uomini delle ss che intendessero contrarre ma-

Allora, quell'ordine fece in Germania l'effetto di una bomba. Per un sistema fondato su principi liberali, per molti individui che vivevano alla giornata, passando da un piacere all'altro, nel nostro popolo doveva sembrare addirittura incomprendibile. Per loro rappresentava l'intervento più brutale nella cosiddetta « libertà personale ». È comprensibile che la stampa e la propaganda ebraica sottolineassero questo punto di vista con la dovuta energia.

2. *Volontà di libertà e spirito di battaglia.*

Seconda virtù e direttiva sono la volontà di battersi e un indomabile impulso di libertà: per questo, secondo leggi non scritte, l'uomo delle ss, dovunque fosse possibile, doveva essere il migliore — in battaglia, nelle piazze, nel campo sportivo, più tardi nella più grande delle guerre di liberazione. Tanto migliore era il nemico, tanto meglio per le ss! Infatti la definizione di formazione d'élite poteva essere portata con pieno diritto; solo le ss erano la migliore forza anche sul piano della resa effettiva. [...]

3. *Fedeltà e onore.*

La fedeltà vincola le ss dal Reichsführer all'ultimo uomo e li lega tutti come camerati al Führer.

La fedeltà comincia solo quando sia stato assolto il dovere — questa sacra consapevolezza fa sì che l'uomo delle ss sia insuperabile come seguace del Führer. Il Reichsführer l'ha espresso con queste parole: « Uomini delle ss, fate più del vostro dovere! »

Egli proclama la fedeltà come ulteriore virtù fondamentale delle ss, che plasma la loro opera e la loro natura, affermando: « Come insegniamo all'uomo delle ss, molte cose si possono perdonare su questa terra, una però mai, l'infedeltà. Chi viola la fedeltà, si esclude dalla nostra società. Poiché la fedeltà è una questione di cuore, mai dell'intelletto. La ragione può vacillare. Il che è talvolta dannoso, mai incorreggibile. Ma il cuore deve avere sempre lo stesso battito, perché se cessa, l'uomo muore, proprio come accade a un popolo che infranga la fedeltà. Intendiamo la fedeltà di ogni tipo, fedeltà al Führer e pertanto al popolo tedesco, germanico, alla sua coscienza e alla sua specie, fedeltà al sangue, ai nostri avi e nipoti, fedeltà alla nostra stirpe, fedeltà al camerato e alle leggi irrevocabili del decoro, della decenza e della cavalleria. Non si pecca contro la fedeltà e l'onore soltanto se si lascia offendere senza reagire il proprio onore o quello delle ss, ma soprattutto non rispettando l'onore degli altri, deridendo cose che per altri sono sacre o non comportandosi da uomo e con decoro per gli assenti, i deboli e gli inermi ».

trimonio l'obbligo di richiederne l'autorizzazione, che veniva accordata o rifiutata in base a motivi razziali o eugenici. Gli uomini delle ss, che venivano di conseguenza schedati in una sorta di *Sippenbuch*, di registro castale si potrebbe definirlo, erano tenuti a fare molti figli, essendo la proliferazione non affare loro privato ma affare della nazione, affare di stato.

4. *Obbedienza incondizionata.*

[...]

È un'obbedienza che è particolarmente gravosa perché è del tutto volontaria e richiede tutti i sacrifici che un uomo può fare in superbia personale, onori esteriori e molte altre cose ancora che gli sono care. Richiede l'impegno incondizionato senza il minimo indugio e l'esecuzione di ogni ordine del Führer anche quando il singolo dovesse credere di non potere intimamente farcela.

In definitiva questa obbedienza richiede il massimo di controllo e di padronanza; anche nei confronti della più ardente voglia di libertà, quando fosse proibito muovere contro il nemico a onta dell'estrema vigilanza. Il veterano delle ss sa che cosa significa proprio quest'ultimo punto. Non ha dimenticato gli anni della lotta, dell'attesa, quando si sentiva strappare i pugni, quando ogni camerata non era sostenuto che dall'odio sconfinato: « Abbasso con questo maledetto sistema! »

[...]. Ma l'ordine del Führer non venne. Ed essi rimasero in silenzio ad attendere.

La ss è fiera in tutti questi anni di aver guardato soltanto a lui, di avere ubbidito soltanto a lui e di avere creduto incondizionatamente alla sua vittoria. Essa ha assolto alla richiesta di incondizionata obbedienza come nessun'altra formazione prima di lei.

NOTA CONCLUSIVA

Non è compito di queste note conclusive fornire un bilancio complessivo degli studi e dello stadio attuale delle ricerche sul nazionalsocialismo. Un più ampio tentativo in questa direzione abbiamo del resto compiuto in un'altra sede¹. Qui, più modestamente, cercheremo di ripercorrere brevemente le grandi tappe della storiografia del nazionalsocialismo e di richiamare l'attenzione su un numero limitato di problemi che, muovendo da presupposti strettamente storiografici, investono anche aspetti della cultura politica e del modo di essere oggi e di sentire della società tedesca così duramente mutilata nella sua unità e nella sua identità di stato e di nazione dalle conseguenze dell'esperienza nazista.

Gli studi sul nazismo sono stati a un tempo enormemente agevolati e anche fortemente inibiti dalla sconfitta del Terzo Reich. Agevolati perché la divulgazione di materiali documentari realizzata dalle potenze occupanti, se non altro per le esigenze dell'istruzione dei processi contro i criminali nazisti — e dei quali il corpo degli atti del processo della corte internazionale di Norimberga non è, pur nella sua imponenza, che una parziale silloge —, unitamente alla precoce pubblicazione dei documenti diplomatici tedeschi per il periodo del Terzo Reich, ha fornito con una immediatezza rara soprattutto nel campo della storia contemporanea una messe di materiale di quantità e di qualità assolutamente non comuni. Inibiti, perché l'urgenza di dare risposte, ora politiche ora morali, agli interrogativi del momento e soprattutto alla condizione psicologica di un popolo vinto, diviso e coinvolto in una vicenda come la « guerra fredda », che passava completamente sopra la sua testa, non creava il clima e le condizioni politiche più adatti per affrontare analiticamente non solo le radici storiche ma anche la storia reale della vicenda nazista che non poteva non essere anche, per l'eredità che aveva lasciato, un severo esame di coscienza dei tedeschi stessi. La *Deutsche Katastrophe* di Meinecke (1946) non è solo uno dei primi tentativi di interpretazione storiografica del rapporto tra il nazismo e la storia della Germania unita ma anche l'esempio più cospicuo dell'autocritica di una cultura liberale che si era sentita tradita dal nazismo ma che nella cesura del nazismo non era neppure disposta a riconoscere fino in fondo i limiti della propria tradizione.

¹ Ci riferiamo alla nostra voce *Nazionalsocialismo*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. II: *Storia d'Europa*, tomo 2, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

Il rifiuto della responsabilità collettiva del popolo tedesco e la contrapposizione delle due Germanie nell'ambito della « guerra fredda », la necessità per l'uno e per l'altro dei blocchi contrapposti di rivalutare il potenziale della parte di Germania da essi rispettivamente controllati, impedirono una reale presa di coscienza di ciò che il nazismo era stato. Si isolò il nazismo dalla storia tedesca quasi fosse non solo una improvvisa parentesi ma anche un fantasma che turbava i buoni propositi e le buone opere della ricostruzione. Ancora di più, si arrivò a isolare la figura di Hitler dal nazismo, identificando e personalizzando il nazismo in Hitler e in lui solo: una volta scomparso il principale e unico responsabile e demonizzate la sua figura e la sua memoria si potevano far quadrare i conti. La Germania che si ricostruiva sulle rovine non sembrava avesse bisogno di ricostituire una propria identità anche, se non proprio, in rapporto alla valutazione del regime nazista. Alcune interpretazioni storiche contribuirono a liquidarne l'esperienza nell'indistinto del fenomeno del totalitarismo, tipico del xx secolo, con l'ambiguità e l'ambivalenza che gli derivava dalla possibilità di operare l'equivalenza bolscevismo-nazismo (dagli studi, peraltro pionieristici, di H. Arendt all'opera più scopertamente strumentale di Ritter, ad altri più recenti autori), utile più a scaricare sul presente della guerra fredda (l'invasione dell'URSS nel cuore della Germania e la minaccia lungo la linea di demarcazione tra le due Germanie) le conseguenze della dominazione e della guerra nazista che a creare strumenti critici per la comprensione del passato. Questa fase politico-culturale è stata definita meglio in termini psicanalitici che sotto il profilo storiografico. *Verdrängung*, rimozione, è l'espressione tipica adoperata per significare un processo di rimozione collettiva che per quasi un decennio ha impedito che la cultura politica e la popolazione tedesca si occupassero seriamente di indagare sul proprio recente passato. Dell'incapacità dei tedeschi di portare il lutto (*Die Unfähigkeit zu trauern*), ossia di seppellire razionalmente il proprio passato senza dimenticarlo, hanno parlato appunto due psicanalisti, Alexander e Margarete Mitscherlich, che contano tra gli interpreti più acuti della condizione spirituale dell'ultimo dopoguerra¹.

Senza fare mente locale a questo complesso di circostanze non sarebbe stata comprensibile l'esplosione di reazioni, misto di emotività e di volontà di capire e di dimenticare a un tempo, che nel corso del 1979 scosse la Repubblica federale tedesca sull'onda di quel modesto prodotto televisivo che è lo sceneggiato *Holocaust*. Ma quello fu un momento che rompeva tabù e rimozioni collettive ormai decennali, che tornava a riproporre il conflitto fra generazioni, fra i figli che non avevano mai saputo e i padri,

¹ A. e M. MITSCHERLICH, *Die Unfähigkeit zu trauern. Grundlagen kollektiven Verhaltens*, München, Piper Verlag, 1980 (la 1ª ed. del libro, nella sua versione originaria, risale al 1967).

cresciuti nel clima del nazismo e della guerra, che non avevano mai riflettuto su quella esperienza e non ne avevano mai parlato, uno shock che ripeteva lo scontro generazionale già tipico del movimento di contestazione giovanile in Germania¹. È dubbio che l'operazione *Holocaust* abbia prodotto veramente quella presa di coscienza di cui non erano state persuasive promotrici né la scuola né la storiografia. Essa anzi, ha, semmai, segnalato quanto profondo sia rimasto nella cultura politica tedesca il distacco tra gli studi specialistici e la divulgazione dei suoi risultati come strumento di conoscenza storica e di formazione politica. Perché non si deve ritenere che la rimozione collettiva, certamente favorita da ragioni di convenienza politica — le stesse ragioni che avrebbero indotto la RFT a esaltare come emblema di resistenza in Germania la cerchia degli attentatori a Hitler del 20 luglio 1944, fronda in genere di politici e militari decisi a salvare il salvabile di fronte alla ormai sicura sconfitta, per consegnare alle nuove forze armate una tradizione e una legittimazione antihitleriane più che antinaziste o democratiche tout court —, abbia significato anche silenzio di studi. Trarre una conclusione così assoluta sarebbe estremamente scorretto. Diremmo che a fasi politiche diverse hanno corrisposto atteggiamenti diversi del mondo degli studi. Del resto, la prima fase della ricerca non poteva essere che quella della grande raccolta documentaria e delle prime approssimazioni interpretative generali.

L'ombra del totalitarismo, parola d'ordine politica di facile diffusione, ha certamente limitato la prospettiva degli studi, li ha orientati per molto tempo unilateralmente alla ricostruzione pura e semplice degli strumenti di potere e delle linee istituzionali degli apparati di governo e di terrore. Totalitarismo e terrorismo sono stati identificati come volti di un'unica realtà; la stessa immane tragedia dei campi di concentramento, che da sola ha prodotto una letteratura sterminata e che si è nutrita di centinaia, forse migliaia di testimonianze memorialistiche, è stata spesso interpretata nella chiave irrazionalistica che sembrava suggerita dalla stessa inafferrabilità di così mostruosi delitti. Un'ulteriore, conseguenza, anche questa, dei processi di rimozione. Soltanto in tempi più recenti anche in questo campo gli studi hanno preso il sopravvento sulle descrizioni di fenomeni che per la loro stessa abnormità sembravano sottrarsi a ogni razionale forma di indagine. La pur feconda ricerca dei presupposti ideologici e culturali del nazionalsocialismo ha monopolizzato a lungo l'interesse sul regime nazista, privilegiando l'esperazione irrazionalistica dei suoi sedimenti culturali e propagandistici rispetto allo studio della concreta realtà della società del tempo, della trasformazione del rapporto tra lo stato e la società, che come

¹ Sul significato e sulle prime reazioni in margine a questa vicenda, con una prima bibliografia del dibattito sollevato nella RFT, si può vedere la nostra rassegna «*Holocaust*», *il privato e la storia*, in «*Italia contemporanea*», 1979, n. 4, pp. 83-95.

abbiamo cercato di documentare è l'asse portante della trasformazione che si realizza nel passaggio dalla repubblica di Weimar al regime nazista. È vero che la storiografia delle due Germanie ha proceduto per strade diverse. Ma è anche vero che la storiografia della Repubblica democratica tedesca è stata troppo preoccupata di diffondere l'ideologia antifascista come cemento di nuova unificazione statuale (se non nazionale), recuperando in chiave essenzialmente martirologica gli elementi di una tradizione di opposizione popolare al nazismo, per dare contributi di rilievo alla conoscenza della società nazista al di fuori delle schematiche generalizzazioni contenute nella vecchia tesi cominternista del fascismo come agente del grande capitale. Resta il fatto che il contributo essenziale che la storiografia della DDR ha fornito allo studio del nazismo rimane a tutt'oggi l'enorme materiale documentario destinato a prefigurare l'asservimento dell'intera Europa nel quadro del Nuovo Ordine divisato dal nazismo¹.

Per contro, la storiografia della RFT, più attenta allo studio di singoli e particolari aspetti dei meccanismi di potere, ha mostrato una notevole difficoltà a pervenire a sintesi attendibili: per circostanze fortuite, del 1969 sono le due principali sintesi pubblicate nella RFT, *Die deutsche Diktatur* di Bracher e *Der Staat Hitlers* di Broszat; erede avvertita la prima della teoria del totalitarismo, più attenta la seconda a sfuggire alla rappresentazione di maniera del monolitismo del regime nazista, centrata piuttosto sulla scomposizione policratica dei suoi fattori di potere, chiaramente influenzata dalla grande opera di Neumann, da noi più volte richiamata, la cui edizione tedesca poté uscire soltanto nel 1977, parallelamente cioè all'edizione italiana. Tra le due opere che abbiamo citato si trovano in larga parte i poli dell'attuale ricerca sul nazionalsocialismo. Si nota certamente in una nuova generazione di studiosi l'esigenza di un maggiore approfondimento delle radici economico-sociali del nazismo, rispetto all'anomia e all'asetticità delle rappresentazioni delle frantumazioni o dei conflitti funzionali che l'emergere di nuovi rapporti — soprattutto la dimensione nuova delle relazioni tra stato e partito derivanti dal regime a partito unico — introdusse effettivamente all'interno degli apparati pubblici. Ma nessuna osservazione sull'efficienza o sulla paralisi di efficienza che questi conflitti provocarono serve a sostituire una valutazione d'insieme di ciò che il nazismo ha prodotto nella società tedesca. Se dovessimo arrivare alla conclusione che tutto era soltanto questione di efficienza e che la gestione nazista non è stata pari a questo compito potremmo allora dare ragione al tecnocrate del regime, Albert Speer, i cui molti volumi ormai, dedicati alla sua esperienza di grande gestore dell'economia di guerra, sem-

¹ Rappresentativa di questo aspetto della storiografia della DDR è l'opera a cura di un collettivo sotto la direzione di W. SCHUMANN e G. HASS, *Deutschland im zweiten Weltkrieg*, Berlin, Akademie-Verlag, 1974 sgg., della quale sono finora usciti 4 volumi.

brano ridurre tutto alle perversioni provocate dal potere magico, ipnotico esercitato dal Führer sui suoi collaboratori, lui compreso, o all'invasione di determinati settori politico-amministrativi, come le ss e Himmler, nei confronti di altrui competenze. I problemi, ci pare, sono altri. Certo, non ha contribuito a metterli a fuoco l'attenzione tuttora molto viva, anche per l'influenza determinante in questo dei mass media, sulla persona di Hitler e il tipo di immagine che di lui è stata trasmessa al pubblico: biografie, cinema, televisione, rotocalchi continuano a personalizzare la storia del regime attraverso le vicende di un uomo, presentando il *cliché* e la caricatura di un piccolo-borghese. L'intento, più che lo sforzo forse, di riportare la politica al livello della gente comune ha finito per banalizzare la stessa personalità di Hitler, ridotto alla dimensione di uno qualunque, del quale rimangono incomprensibili le fonti del potere e l'intreccio di rapporti sociali che ne fanno una personalità rappresentativa, e non soltanto il protagonista unico, di una vicenda che chiama viceversa in causa un popolo intero e la sua intera organizzazione sociale.

Proprio nel passaggio dallo studio delle relazioni istituzionali — anche se le ricerche tuttora in corso sul partito nazionalsocialista dimostrano quanto ancora resti da fare in questo campo, frammento importante nello studio della società di massa e dell'organizzazione del consenso — all'approfondimento della stratificazione sociale sotto il nazismo consiste il momento di maggiore novità e di maggiore interesse della svolta dell'ultimo decennio nelle ricerche sul nazionalsocialismo. Una direttrice di studi che assume molteplice rilevanza, nel quadro della più generale fenomenologia dei regimi fascisti (nei cui confronti esistono ormai modelli di studi comparati molto diversi, dalla prospettiva sostanzialmente liberale di Nolte a quella neo-marxista di Kühnl, che postula l'integrazione di storiografia e scienze sociali); ma anche sotto il profilo specifico della natura del regime nazista in Germania. Non è casuale che gli studiosi che hanno affrontato il problema dei comportamenti antidemocratici di determinati ceti — ceti impiegatizi, ceti artigiani, raggruppamenti comunque della piccola e media borghesia — il cui consenso è stato determinante per l'affermazione del nazismo abbiano studiato per prima cosa le reazioni di questi ceti nei confronti della democrazia weimariana (Winkler, Kocka). Ne deriva l'importante indicazione dell'impossibilità di operare troppe fratture e di trascurare momenti di continuità che affondano le loro radici non soltanto in sedimenti culturali ma in una precisa collocazione sociale, all'interno di strutture che si trasmettono immutate da una forma istituzionale all'altra; di qui l'importanza di approfondire le ragioni della crisi weimariana, del rigetto dell'esperienza della repubblica democratica, per comprendere il successo del nazismo; ma anche le ragioni della continuità di strutture e di comportamenti che si prolungano anche dopo il nazismo. Il problema del rapporto con la storia

della Germania prima e dopo il nazismo non si pone quindi soltanto attraverso i mutamenti istituzionali, ma anche attraverso la sostanziale continuità di altri fattori, strutturali e sociali. L'attenzione ai comportamenti di ceti particolari rappresenta il migliore antidoto rispetto alle schematizzazioni dogmatiche; ma non si può non sottolineare come di fronte al *cliché* ossessivo della dominazione del capitale monopolistico diffuso dalla storiografia della DDR gli studi della RFT mantengano nei confronti dei comportamenti dei gruppi industriali, pure così pesantemente coinvolti nello stesso sfruttamento del lavoro nei campi di concentramento e non solo nei piani di riarmo, di preparazione bellica e di gestione del Nuovo Ordine europeo, una ostinata reticenza. E ciò non certo per difetto di documentazione, dato che negli archivi della RFT sono conservati rilevanti fonti di carattere economico che sono state utilizzate spesso unicamente da studiosi della DDR o di altri paesi dell'Europa orientale. Basti pensare alla sorte dei lavoratori polacchi deportati nel Reich (e anche ai lavoratori di altri paesi), un argomento che non sembra aver sollecitato alcuno studioso della RFT, al di là della mera registrazione statistica.

Abbiamo citato questo caso per significare come, nel positivo allargamento di prospettiva che si verifica oggi nella storiografia tedesco-occidentale, anche in concomitanza con il crescere di una nuova generazione di studiosi, permangano tuttavia zone di tabù, di argomenti che sembrano ancora intoccabili. È vero che molti tabù sono già stati abbattuti; che il comportamento, ad esempio, delle chiese non è più ascrivibile a una indifferenziata opposizione come fu tentato di far credere nel momento in cui sembrava che, nella distruzione del vecchio ordine, soltanto le chiese potessero offrire una certezza di valori non incrinati da compromissioni; che i comportamenti della cultura tedesca sotto il nazismo oggi sono oggetto di attento studio e talvolta anche di ingenua riscoperta; che si riscopre la cultura democratica degli anni venti, quella che fu distrutta dal nazismo e si recupera con molto ritardo alla cultura tedesca persino la grande pagina dell'emigrazione dell'intellettualità antinazista: ritardi significativi, che denotano le difficoltà di superare la *cesura* (anche di conoscenza) creata all'interno della stessa cultura tedesca dal nazismo, ma anche la reticenza psicologica così a lungo dominante, — derivata da un male inteso patriottismo e da un esasperato nazionalismo, quello stesso che aveva indotto molti tedeschi a identificarsi con il nazismo fin nei suoi momenti più torbidi —, di riconoscere nella sorte dell'emigrazione, al di là dei casi individuali spesso assai amari attestati fra l'altro da una impressionante catena di suicidi, una tragedia appartenente in persona prima al popolo tedesco, un capitolo positivo della sua storia, l'atto di salvataggio della cultura tedesca e non solo un gesto di protesta di fronte al nazismo. La difficoltà di co-

struire anche in questo campo strutture di ricerca adeguate, che soltanto in questi ultimi anni si avviano a realizzazione, si deve attribuire alla riscoperta di un patrimonio che a lungo la Germania ufficiale ha voluto ignorare e di cui appena ora si sta organizzando il recupero sistematico, in un fervore di studi che giustamente tende a non distinguere la vitalità culturale degli anni venti dalla produzione dell'emigrazione, che della prima fu la legittima continuatrice. E ancora in tema di tabù, non va dimenticato come la congiuntura politica abbia a lungo pesato nel riconoscere la barbarie degli stessi metodi di guerra, della guerra di sterminio, praticata dal nazismo nei confronti soprattutto dei nemici orientali, delle popolazioni e delle truppe della Russia invasa. L'antibolscevismo e anticomunismo tradizionali sono certamente all'origine di questi ritardi. Ma non va dimenticato neppure che anche fattori più complessi hanno rappresentato ostacoli assai rilevanti a una migliore comprensione storica, alla storia reale delle complicità con il nazismo, alla messa a punto del grado di compenetrazione che il Terzo Reich poté realizzare con settori portanti della società e dell'apparato dello stato. Alludiamo ancora alla distinzione che per tanto tempo si è voluta sottolineare tra i comportamenti della *Wehrmacht* e quelli delle ss: poiché bisognava salvare l'onore militare dei tedeschi bisognava allontanare anche dalle forze armate regolari ogni sospetto di atrocità, a costo di rischiare la costruzione di nuove menzogne o leggende storiche. Sotto questo profilo le ss hanno rappresentato un comodo alibi. Oggi, per fortuna, i tempi sono cambiati e un giovane storico (Streit) e uno dei veterani della storiografia conservatrice come Krausnick non esitano a rovesciare il vecchio stereotipo, documentando analiticamente proprio le responsabilità dei vertici militari negli eccidi di militari e civili sovietici¹.

Ma non sono questi i soli esempi dell'ampiezza nuova che stanno assumendo gli studi sul nazismo. Vorremmo sottolineare almeno due altri settori nei quali sono da registrare novità assai significative. Anzitutto, dopo l'attenzione prevalentemente rivolta allo studio degli apparati centrali dello stato, lo sguardo nuovo che oggi viene dedicato alle realtà periferiche. Spesso, lo studio delle realtà locali, dove non agisce gioco di apparati, dove non si fa la grande politica, ma si misurano gli spostamenti di umori, di stati d'animo, le incidenze di crisi sulle condizioni di vita di aggregati più circoscritti e sui rapporti produttivi, rappresenta un filtro di conoscenza e una possibilità interpretativa indispensabili per comprendere anche la crisi o l'affermazione di un intero sistema politico. Gli scollamenti tra realtà sociale e schieramenti politici trovano maggiore possibilità di perce-

¹ Cfr. CH. STREIT, *Keine Kameraden. Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen 1941-1945*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1978, e H. KRAUSNICK - H. H. WILHELM, *Die Truppe des Weltanschauungskrieges. Die Einsatzgruppen der Sicherheitspolizei und des SD 1938-1942*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1981.

zione in limitate realtà locali che nei luoghi dove domina la componente puramente politica o dove tutto si commisura unicamente a una logica di potere. Così la diffusione del movimento nazista nelle regioni agrarie o nei ceti della piccola e media borghesia urbana oggi è una realtà che trae puntuale conferma da questa dilatazione periferica del campo d'indagine. Lo stesso campo che consente forse di vedere meglio come, all'interno dell'immagine un po' logora del regime monolitico, sopravvissero numerosissime componenti locali, particolari e tradizionaliste, che non erano necessariamente contrarie al regime, ma che nella loro diversità rompevano in qualche modo certamente la rigidità del sistema e comunque creavano dei canali di comunicazione che non diventavano necessariamente vasi comunicanti di trasmissione del consenso senza perdite. L'uniformità politica che in genere viene vista dal centro, alla periferia si stempera: ciò non modifica i connotati del regime, ma consente di vederne meglio così la compattezza come i limiti, i punti di forza ma anche quelli di debolezza. Consente soprattutto di percepire quali sono le articolazioni attraverso le quali si opera la mediazione dal centro alla periferia del controllo sociale e quindi del consenso. Ed è inutile sottolineare quale rilievo abbia la proiezione locale in paesi ad aree di sviluppo diversificato, e quindi con condizioni socio-culturali ineguali oltre che in presenza di un pluralismo confessionale.

Non estranea a questa proiezione verso la periferia degli studi è infine la dimensione nuova che stanno assumendo anche nella RFT le ricerche sull'opposizione antinazista. Dalla canonizzazione del 20 luglio 1944 come simbolo della resistenza, cui già si è accennato, tipica ancora dell'inizio degli anni sessanta, si è passati ormai a una ben diversa impostazione del problema. Sono state anzitutto le ricerche locali, lo studio di situazioni delle grandi città industriali, da Amburgo a Essen, ma anche di località minori, che hanno fatto superare il limite dell'attenzione rivolta a singole personalità, a programmi politici, a produzioni teorico-letterarie spesso prive di traduzioni nell'azione. Attraverso spaccati di città sono stati frantumati i vecchi schemi che facevano ruotare l'opposizione unicamente nella cerchia di alti ufficiali, di uomini dell'aristocrazia e dell'alta burocrazia, di dignitari della chiesa evangelica, uomini della fronda nazista, cui si aggiungevano pochi politici sopravvissuti dall'era weimariana. Al gesto clamoroso compiuto al vertice del potere si è sostituita la ricerca più minuziosa di comportamenti silenziosi, ma non per questo meno diffusi, anche e soprattutto nei ceti subalterni. La stessa resistenza operaia, eroicizzata dalla DDR, assume contorni nuovi, meno clamorosi, ma proprio per questo più veri e più reali. Non ne esce il quadro di una resistenza attiva, né di una resistenza diffusa con carattere di massa, né di un'azione capillare capace di incidere sul cuore del potere nazista; ma viene ricomposta l'immagine di

una società attraversata da contraddizioni laceranti, non insensibile alla persecuzione degli ebrei o dei comunisti: una illegalità fatta di piccoli gesti di quotidiana solidarietà, meno spesso di atti consapevoli di sabotaggio; i contatti con le organizzazioni illegali dei disciolti partiti operai weimariani, il più delle volte insediate nell'emigrazione, emergono nella loro continuità ma anche nella loro limitata portata. Una continuità di opposizione, che è servita a preservare quadri politici, ad assicurare assistenza ai perseguitati e alle loro famiglie, che ha conservato il patrimonio di tradizioni democratiche, che non ha potuto, né avrebbe potuto farlo, rovesciare il nazismo dall'interno ma che ha arginato la sua penetrazione capillare in tutti i gangli vitali della società tedesca. Un'opposizione quindi essenzialmente posta sulla difensiva, ma di elevato valore morale e comunque un'area impermeabile al consenso generalizzato che accompagnò il regime. Il riconoscimento, cioè, come fattore permanente dell'esistenza di un'opposizione di carattere popolare è oggi un fatto acquisito e, quali che siano i limiti e le valutazioni critiche che accompagnano anche la riesumazione di testimonianze orali, tale da avere ridimensionato decisamente, se non superato, il mito del 20 luglio¹.

Da ultimo, non può mancare un cenno su uno degli aspetti più interessanti della più recente letteratura sul nazionalsocialismo. Alludiamo al proliferare di autobiografie e di testimonianze sulla vita quotidiana che rappresenta uno sviluppo specifico degli ultimi anni. Si tratta, almeno in parte, anche qui di un fatto generazionale e insieme culturale. Talune di queste autobiografie rivestono fra l'altro un sicuro valore letterario (M. von der Grün, P. Brückner, W. von Staden per citare soltanto alcuni nomi, pagine indimenticabili di Heinrich Böll e altre ancora). Il loro interesse è tuttavia di altra natura: esse rappresentano una risposta all'interrogativo divenuto urgente nella generazione di coloro che oggi sono a cavallo tra i quaranta e i cinquant'anni, di capire cioè come è potuto accadere, come è stato possibile il nazismo con i suoi tratti apparentemente così abnormi. Al pari della ricerca del nazismo nella sua quotidianità, non solo nelle grandi linee del suo sistema politico e delle sue proclamazioni retoriche, ma come realmente era, come agiva sul modo di vivere della gente, ne provocava reazioni, consenso o rifiuto, questo genere autobiografico è oggi il modo attraverso il quale avviene una presa di coscienza, si realizza una riflessione che interpreta certamente modi di sentire e di vivere di una cerchia molto più larga di quella che si esprime direttamente attraverso la scrittura. Ne escono frammenti di estrema parzialità e di estrema soggettività, motivazioni ed esperienze fra loro assai diverse, ma capaci nella loro somma di superare la

¹ Lo stadio più recente della discussione al riguardo è offerto dalle considerazioni critiche di G. PLUM, *Das «Gelände» des Widerstands. Marginalien zur Literatur über den Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, in *Miscellanea. Festschrift für Helmut Krausnick zum 75. Geburtstag*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1980, pp. 93-102.

generalizzazione e l'appiattimento che necessariamente opera il documento burocratico. La verità di come veramente accadde, e non solo la constatazione di ciò che è stato, è quanto di insostituibile viene reso da queste testimonianze. Che questo avvenga solo oggi, a distanza di oltre trentacinque anni dal crollo del Terzo Reich, può meravigliare soltanto in apparenza; è anch'esso un modo di rispondere al silenzio che ragioni di opportunità politica hanno imposto per molto, troppo tempo, a un chiarimento essenziale non solo per la storia ma anche per la coscienza politica del presente. Per la storiografia è un invito, una volta individuate le linee portanti del regime, a uscire dai grandi sistemi per confrontarsi con le condizioni reali di esistenza degli uomini, per approfondire dinamiche sociali e culturali che non sono riducibili a esperienze individuali ma che attraverso queste ultime assumono uno spessore e una concretezza altrimenti non misurabili.

SCIENZE SOCIALI

1. PIETRO ROSSI
Positivismo e società industriale
2. ALESSANDRO CAVALLI
Le origini del capitalismo
3. ANGELO PICCHIERRI
L'impresa industriale
4. ANTONIO MUTTI
Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati
5. FRANCESCO REMOTTI
I sistemi di parentela
6. GILBERTO MARSELLI
La civiltà contadina e la trasformazione delle campagne
7. PAOLO CERI
Industrializzazione e sviluppo urbano
8. ALBERTO MARTINELLI
La teoria dell'imperialismo
9. ANGELO PICCHIERRI
Le classi sociali in Italia (1870-1970)
10. PIETRO CAPITANI
La nascita dell'economia politica
11. GUIDO MONTANI
La teoria economica classica
12. VALERIA EGIDI BAIRATI
Psicoanalisi e interpretazioni della società
13. CHIARA SARACENO
La famiglia nella società contemporanea
14. MICHELANGELO BOVERO
La teoria dell'élite
15. P. ROSSI - M. MORI - M. TRINCHERO
Il problema della spiegazione sociologica
16. UGO BONANATE
Antropologia e religione
17. EDDA SACCOMANI
Le interpretazioni sociologiche del fascismo
18. ALDO PECORA
Ambiente geografico e società umane
19. MASSIMO LIVI BACCI
La trasformazione demografica delle società europee
20. FRANCO CAZZOLA
Il sistema politico dell'Italia contemporanea
21. GIAN ENRICO RUSCONI
Intellettuali e società contemporanea
22. A. CAVALLI - S. TABBONI
La divisione del lavoro

L'attenzione è rivolta, da una parte, al rapporto tra stato e società per cogliere i mutamenti fondamentali intervenuti nel passaggio dal pluralismo della Costituzione democratico-parlamentare weimariana alla pretesa totalità dello stato nazista; dall'altra, ai meccanismi politici, psicologici e culturali messi in atto per trasformare l'uomo tedesco in conformità al progetto di dominazione e di capillare controllo politico e sociale del nazismo.

In questo quadro, si privilegiano l'esemplificazione delle forme di pressione e indottrinamento collettivi messe in opera per modificare ruoli e comportamenti di soggetti sociali e di istituzioni (il ruolo del partito nazional-socialista, la legislazione razziale e quella del lavoro, la concezione della famiglia e la collocazione della donna e dei giovani, l'organizzazione della cultura e dell'arte, il bombardamento propagandistico, l'amministrazione del tempo libero) e, nei limiti del possibile, la testimonianza delle reazioni dei destinatari di questo complesso meccanismo di manipolazione delle coscienze: una forma di violenza non meno brutale e penetrante di quella tradizionalmente rappresentata attraverso le immagini più raccapriccianti della dittatura terroristica.

Enzo Collotti, nato nel 1929, è professore ordinario di Storia sociale contemporanea nell'Università di Modena. Studioso di storia tedesca (*La Germania nazista*, 1962; *Storia delle due Germanie*, 1968), ha dedicato numerosi lavori anche alla politica delle potenze fasciste durante la seconda guerra mondiale (*L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, 1963) e alla storia del movimento operaio internazionale: ha curato fra l'altro l'edizione italiana di scritti di K. Liebknecht, F. Adler, O. Bauer. Collaboratore di riviste storiche e di cultura, di "Italia contemporanea" e degli "Annali" Feltrinelli, è dalla fondazione tra i condirettori della "Rivista di storia contemporanea".



documenti di storia / ultimi volumi pubblicati:

Franco Livorsi Il pensiero politico italiano 1893-1943

D. Balani - M. Roggero La scuola in Italia dalla controriforma al secolo dei lumi

Carlo Cartiglia Il partito socialista italiano 1892-1962

Massimo Firpo Il problema della tolleranza religiosa nell'età moderna

Carlo Capra L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia

Aurelio Lepre Il Risorgimento

Gianpaolo Garavaglia Società e rivoluzione in Inghilterra 1640-1689

Claudia Petraccone Le città italiane dal 1860 a oggi

Franco de Felice L'età giolittiana

Francesco Bogliari Il movimento contadino dall'Unità al fascismo

Dino Carpanetto L'Italia del Settecento

Roberto Rusconi Predicazione e vita religiosa nella società italiana

P. Casana - N. Nada L'età della Restaurazione

S. Pistone L'Italia e l'unità europea